Angelo Brofferio

I Miei Tempi

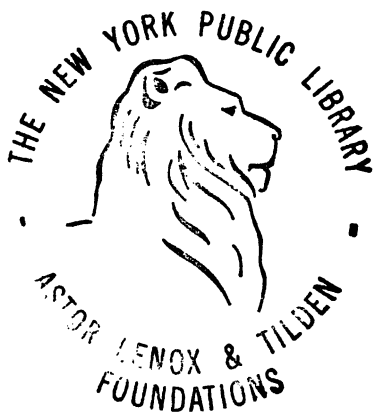
Volume 6°

Torino - R. Streglio e C.
Editori - 1904

ANGELO BROFFERIO

I MIEI TEMPI

VOL. VI

TORINO
EDITORI RENZO STREGLIO E C.
1904

CAPITOLO LXXXVIII.

Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto russo — Solite infedeltà diplomatiche.

Una delle più grandi maledizioni dell'Italia fu in ogni tempo la discordia fraterna; e noi Italiani, noi stessi, aprimmo sempre allo straniero le porte della patria colle nostre esecrate contese.

Già ho esposte le principali cause per cui la rivoluzione piemontese, felicemente compiuta, non poteva consolidarsi; e non ultime furono certamente le insidie diplomatiche, le protervie cortigiane, le infedeltà principesche e le popolari stoltezze: ma il danno più grave provenne dallo spirito di parte a cui, nemmeno in cospetto dell'invasione straniera, si seppe por freno.

Gli uomini di corte, gli eroi da pergamene, i privilegiati che ingrassavano nella capitale e nelle provincie all'ombra dei dicasteri, delle caserme e

delle sacrestie, nemici erano mortalissimi di ogni liberale miglioramento; e costoro sventuratamente formavano un partito compatto, forte, ostinato, che, arrampicandosi al passato, non voleva a nessun costo venire a transazione col presente.

I novatori dividevansi invece in tre distinte categorie.

Eranvi i riformisti, i quali desideravano qualche miglioramento nelle leggi civili e criminali, nella pubblica amministrazione, nella magistratura, e avrebbero anche accettato un Consiglio di Stato con voto consultivo, ma senza toccare gli ordinamenti politici della assoluta monarchia, che volevano conservata in tutta la sua pienezza. Questo partito componevasi di una parte della magistratura, del clero, dell'esercito che, mantenendosi nei privilegi, voleva pure che si facesse qualche prudente concessione dai tempi richiesta.

Ai riformisti succedevano immediatamente i Costituzionali che volevano introdurre in Piemonte gli ordini rappresentativi della Francia. E in questa classe di novatori entravano tutti i nobili: ai quali andava molto a versi la Camera dei Pari, e il censo esorbitante per l'elezione dei Deputati, e il famoso articolo decimoquarto che lasciava facoltà al Sovrano di sospendere la Costituzione, facoltà che costò il trono a Carlo Decimo e alla sua dinastia.

Venivano ultimi i Radicali, che aspiravano al Patto Nazionale fondato dalle Cortes nella Spagna al tempo della gloriosa guerra della iberica indipendenza, con una sola Camera, con sincere franchigie e con popolari ordinamenti. Nè è d'uopo soggiungere che a questo partito, che era il più operoso e il più ardito, appartenevano i cittadini che, più o meno, stavano col popolo.

Sebbene i nobili si fossero gran tempo lusingati di trapiantare in Piemonte la Costituzione di Francia, prevaleva il consiglio dei popolani, e la Costituzione già promulgata in Napoli, promulgavasi pure in Torino con grande soddisfazione del medio ceto, con dispetto grandissimo dell'aristocrazia.

Quindi non dee recar maraviglia, a chi intende le cose di quaggiù, la discordia che nacque immediatamente fra i novatori dopo la vittoria, e il ricomponimento dei tre partiti, in odio del quarto, che aveva raccolto gli onori e i frutti del trionfo.

E questa forse non fu l'ultima delle cause per cui il Principe di Carignano si allontanò dal campo costituzionale.

Santa Rosa parteggiava anch'egli per la Costituzione di Francia; ma era tanta lealtà nel cuor suo, e tanto si sentiva acceso da amore di patria, che, messo in disparte ogni altro con-

siglio, si consacrava intieramente alla salute dell'Italia.

Per la qual cosa, dopo avere deliberato, contro l'avviso della Giunta, di difendere ad ogni costo la minacciata libertà, e dopo avere con pubblico bando partecipato al Piemonte le deliberazioni sue, volse l'animo incontanente a circondarsi di armi per distruggere in Novara il nido della reazione e passar subito in Lombardia.

A quest'uopo importava inanzi tutto di assicurare nella capitale la conservazione dell'ordine e della libertà, di giorno in giorno minacciata dai Reali Carabinieri, comandati dal colonnello Cavasanti, il quale si teneva in aperta corrispondenza col generale Della Torre in Novara.

Continuavano i Carabinieri nel servizio della polizia, ma ricusavano di prestar giuramento alla Costituzione; ed inoltre volgeva in grande sospetto la Giunta che qualche insidia si stesse macchinando per loro mezzo; nè mancò di vociferarsi che un complotto esistesse fra Novara e Torino per mettere in potere dei reazionarii il tesoro pubblico, i ministri, i membri della Giunta, e particolarmente il canonico Marentini suo presidente.

Il Governo poteva confidare nel presidio della cittadella e nella brigata di Alessandria. Sciogliendosi dagli ordini del colonnello Righini e commettendo il proprio comando ai capitani Ceppi

e Pacchiarotti, questa brigata era succeduta a quella di Savoia nel presidio della capitale.

Riposava pure il Governo nella Guardia Nazionale, non accesa pur troppo di patrio entusiasmo per difendere la libertà, ma condotta dal desiderio dell'ordine ad opporsi contro ogni attentato di reazione che turbasse la pubblica tranquillità.

Fermò pertanto il Ministro della guerra di licenziare il colonnello con due ufficiali dei Carabinieri; e nel dubbio di qualche novità, ordinò al reggimento di Alessandria di schierarsi in prossimità della caserma, sulla piazza di San Carlo.

Sul far della notte, due compagnie di Carabinieri a cavallo slanciansi a gran carriera fuori della caserma. Alcuni di essi colla sciabola alla mano traversano di galoppo la via di Po e spargono lo sgomento nella capitale.

Quale intendimento avessero costoro, non si seppe mai bene; forse è vero, come alcuni affermarono, che i Carabinieri, divisi in due parti, venivano fra essi alle mani nella caserma e prorompevano nelle vie della capitale; ad ogni modo non potè essere che malefica l'intenzione di quelli che si precipitavano a briglia sciolta verso il palazzo governativo colla sciabola snudata e con grida minacciose.

Il reggimento di Alessandria, dalla piazza di

San Carlo, si era condotto in Piazza Castello dove, in cospetto alla cavalleria, si raccoglieva in quadrato, e accennava di volersi difendere.

I Carabinieri a cavallo, sebbene non giungessero a due centinaia, scagliansi con furore contro i Costituzionali. Alcuni soldati, invece di tenere abbassata la baionetta, si turbano e fanno fuoco. A mala pena gli ufficiali riescono colle sciabole a sventare i colpi micidiali e ad impedire che abbia loco un doloroso conflitto, di cui son vittima tre Carabinieri, una donna e alcuni inermi cittadini.

Gli assalitori si dànno alla fuga e vanno ad accrescere l'esercito del generale Della Torre; ma intanto la capitale è pacificata, e i Carabinieri che rimangono in Torino, prestando giuramento al Governo Costituzionale, adopransi con sollecitudine alla conservazione dell'ordine.

Nelle provincie lo spirito pubblico era rivoluzionario. I comuni si mostravano di più in più favorevoli al nuovo Governo; i capi politici, con savio accorgimento eletti nelle città principali, facevano ottima prova; i soldati provinciali obbedivano tutti di buon grado alla chiamata sotto le armi; i giovani, e specialmente gli studenti, correvano volontarii sotto le patrie bandiere. Persino il clero non fu restìo a bandire dal pergamo colla parola del Vangelo il consiglio della libertà: molti parroci, benchè ripugnanti i loro vescovi,

si resero per liberali esortazioni benemeriti della patria.

Tuttavolta il barone Della Torre, incoraggiato dalle nuove diserzioni della capitale, agitavasi in Novara e minacciava di passare la Sesia. Colta anzi l'opportunità della evasione del Reggente, spediva a Santa Rosa un officiale in nome del Re, coll'ordine di ritirarsi dal ministero e di rimettere il portafoglio della guerra al cavaliere Della Scarena.

Rispondeva Santa Rosa imponendo a Della Torre di smettere l'usurpato comando. Quanto agli ordini del Re, soggiungeva, non poter obbedire finchè il Re si ostinava a rimanere in terra straniera e a disconoscere le patrie istituzioni.

E perchè alle parole seguissero da vicino i fatti, spediva pronti corrieri in tutte le provincie per muovere contro Novara le truppe costituzionali.

Cinque battaglioni del presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e di Savona, tre del presidio di Savoia ebbero ordine di portarsi a grandi giornate in Alessandria.

Al generale Bellotti, antico soldato di Bonaparte, proscritto dal Governo austriaco e chiamato ai primi onori dal Governo costituzionale, venne ordinato di assumere il comando della divisione di Novara in surrogazione del generale Della Torre.

Al generale Ciravegna, che dopo la vittoria dei liberali si mostrava liberalissimo, non abbastanza in guardia il Ministro contro lo zelo delle postume convinzioni, dava comandamento di sostenere le operazioni del generale Bellotti, e di mettersi alla testa delle truppe destinate a presidiare Novara.

Per ultimo, al generale Bussolino, uomo anch'egli di popolo, che aveva salutato con subalpini versi la libertà, veniva imposto di recarsi a Vercelli per operare di concerto col generale Ansaldi in Alessandria e col generale d'Ison a Genova.

In quel tempo si commoveva il popolo francese contro l'infido Borbone, di cui le odiose oppressioni si facevano di giorno in giorno più insopportabili. A Grenoble particolarmente si manifestava un moto popolare che, abilmente sostenuto e promosso, avrebbe potuto suscitare una nuova rivoluzione, e fare dell'Italia e della Francia due nazioni sorelle. Nè sarebbe stato malagevole al Governo del Piemonte di stendere una mano all'insorta Grenoble dalla liberale Chambéry. Il Ministero avrebbe dovuto pensarvi, perocchè i popoli hanno sacro obbligo di sostenersi a vicenda contro i tiranni, e sono a vicenda mallevadori della propria libertà; ma Santa Rosa, che pur era saggio, animoso e forte, o sia che si sentisse trat-

tenuto da inopportuni scrupoli, o sia che non volesse irritare la già tanto astiosa diplomazia, o sia per ultimo che non lo consentissero le condizioni poco liete della Savoia, rivolse tutta intiera la sua attenzione alla frontiera ticinese; e la Francia fu abbandonata.

Stava pensando giorno e notte Santa Rosa a promuovere un'utile diversione alla guerra napolitana colla insurrezione lombarda: ma da Napoli appunto dovevano giungere allora le più strazianti notizie.

Io narrava nei precedenti Capitoli come Ferdinando, Re delle Due Sicilie, simulando il bene della patria, uscisse da Napoli e facesse invito ai coronati fratelli di ricondurlo sopra un sentiero di sangue ad assoluto regno.

Essi lo circondavano immantinente di austriache baionette, delle quali diedero il comando a Frimont, addobbo di reggia e arnese di campo.

Alla testa di quarantatrè mila combattenti il generale della Santa Alleanza ponevasi in marcia verso gli Abruzzi.

Guardava in prima linea Montaldo a Norcia; in seconda, Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra a Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana,

un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna.

Il Re di Napoli si aggirava intanto di soppiatto intorno al regno, soffiando discordie e provocando tumulti.

Vero è che il buon Ferdinando non si recava a distruggere la Costituzione da lui giurata sui Santi Evangelii prima di passare in Roma a baciare il sacro piede del Vicario di Cristo.

Scioglievalo il Papa dal giuramento con benedizioni e ribenedizioni, che poi si convertivano in pioggia di sangue sul capo de' suoi sudditi.

Anzi era tanta la pietà del monarca, che prima di partire da Firenze, a riscatto dello spergiuro, appendeva in voto nella chiesa della Madonna Annunciata una lampada ricchissima d'oro e d'argento che oggi ancora si ostenta a commemorazione del regio timor di Dio. E, perchè non si dicesse che, tornando al soglio, trascurava i pubblici interessi, Ferdinando traeva con sè da Laybach alcuni orsi di grossa specie, dono dell'imperatore moscovita, per migliorare, com'egli diceva, la sua razza degli Abruzzi.

E chi durasse fatica a credere queste regie prodezze, consulti il volume secondo a pagina 371 della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta.

Il Parlamento, nuovo a libertà, confidava nelle antiche creature di Ferdinando, confidava persino nel Reggente, che era figliuol suo, e teneva segrete pratiche col padre.

Per la qual cosa, all'appressarsi degli Austriaci, stavano contenti quei Deputati ad allestire in armi le popolazioni al suono delle campane dei Comuni.

Le guerre di eserciti si fanno bene quando le fanno i Re nell'interesse dei troni e delle dinastie; ma i popoli che vogliono libertà debbono meritarla col proprio valore e col proprio sangue difenderla.

Nello spazio di mezzo secolo gli Stati Uniti dell'America, la Spagna, la Grecia, la Francia e persino la Russia, insegnarono coll'esempio come nè valore, nè forza possano condurre a servitù un popolo che servire assolutamente non voglia.

Quest'esempio non giovò al Parlamento di Napoli, il quale credette aver compiuto ad ogni debito verso la patria, mettendosi d'accordo col Ministero per inviare al confine sessantamila uomini, parte della vecchia, parte della nuova milizia sotto gli ordini dei generali Pepe e Carascosa.

Si parlò, è vero, di comporre *guerriglie*, di *mobilizzare guardie urbane;* ma se ne parlò soltanto. Più che parole si fecero per afforzare le strade, i sentieri e le valli che menano dallo Stato

romano agli Abruzzi. Si munì il Liri, si resero inespugnabili le gole d'Itri; si allestirono fortezze in Montecassino, in Pontecorvo, in Mondragone; si fece un gran campo in Mignano, un altro in Cassano, ed una doppia testa di ponte al Garigliano.

Altre opere di non minore importanza si prepararono in altre linee, e si procedette alacremente nei lavori; ma la base di tutto questo era un esercito composto in parte di nuovi militi che non conoscevano la guerra, in parte di vecchi soldati che non conoscevano la libertà: tutti insieme più disposti a trarre la spada per l'interesse dei Re, che per la causa dei popoli.

Austriaci e Napolitani stavansi a fronte senza pur mai venire alle mani; e pareva che ai primi non fosse grave temporeggiare. Quanto ai secondi, un decreto del Parlamento ingiungeva in espressi termini di stare sulle difese.

Sventuratamente il generale Pepe volle rompere gli indugi e tentare primiero la fortuna delle battaglie.

Per suo cenno nella mattina del 6 di Marzo tre legioni marciarono verso Antrodoco, due per la diritta, una per la sinistra del Velino.

Non conformi essendo le vie, restarono disgiunte da molto spazio e dal fiume le colonne; e benchè due sole arrivassero ad Antrodoco, nel mattino

del 7, il generale discese i monti e si scagliò sopra Rieti.

Gli Austriaci, molto bene ordinati a difesa, videro di leggieri la debolezza degli assalitori; quindi scagliaronsi dalla città in due schiere, percuotendo gli Italiani nella fronte e nel fianco, tenendo addietro per ogni evento una terza colonna.

Vacillarono le giovani bande di Pepe; altre si ritirarono, altre procederono, tutte si confusero.

Inoltraronsi allora in superba ordinanza molte centinaia di cavalieri ungheresi, alla vista dei quali cominciarono a sbandarsi i nuovi militi, e poco stante fecero lo stesso i più anziani.

Le voci di *tradimento*, di *salvisi chi può* si fecero infaustamente ascoltare: poco a poco furono da tutti ripetute: si ruppero gli ordini: il campo disparve.

Il general Pepe cercò di far testa, ma invano. Il generale Russo tentò di ricondurre i fuggitivi, e col piccolo suo drappello respinse per breve i nemici. Ma, appena venne la notte, i disordini dell'esercito si fecero più gravi. Antrodoco fu abbandonato: Aquila, Popoli, Solmona furono senza combattimento lasciate al nemico.

Le altre legioni, uditi i disastri, ritiraronsi in gran fretta, e gli Abruzzi rimasero vuoti di difensori.

Queste dolorose notizie giungevano in Torino

mentre Santa Rosa provvedeva a passare in Lombardia per tenere occupati da questa parte, in sollievo dei Napolitani, gli austriaci drappelli che già moveano verso Toscana.

Quale e quanta costernazione si spargesse in Piemonte non è d'uopo accennarlo; ma non per questo si smarrirono Dal Pozzo e Santa Rosa. Non potendosi persuadere che per la perdita di una battaglia fosse inevitabilmente perduta una nazione, che aveva tante armi, tante città, tante fortezze e tanti combattenti, stettero fermi entrambi nel loro proposito, e più che mai provvidero alla spedizione dell'Agogna e del Ticino.

Fatto accorto il Governo che la fazione retrograda si serviva della stampa, cui nessuna legge frenava, a seminare discordie, pubblicava un temporaneo regolamento sulle tipografiche pubblicazioni, e di leggieri otteneva il suo intento.

Pensando che il minuto popolo avea d'uopo di economici miglioramenti per accorgersi dei politici progressi, diminuiva il prezzo del sale: danno troppo notevole del pubblico erario, ma in difficili tempi troppo necessario sacrifizio.

Dai Governi esteri non venivano che sconforti. Nemica l'Austria, insidiosa l'Inghilterra, infida la Prussia, ringhiosa la Francia, impotente amica la Spagna.

Nulladimeno il Ministro dell'interno, che sino

a quel giorno avea chiuso gli orecchi alle insinuazioni della diplomazia, credette, uditi i casi di Napoli, dover accogliere più benevolmente le proposte che il conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia, andava facendo per mezzo dell'abate Marentini.

Offriva il Moscovita di comporre le discordie del Piemonte; assicurava che gli Austriaci non si sarebbero opposti; che il Re, messa in disparte la Costituzione di Spagna, avrebbe accolto uno Statuto sopra basi non democratiche ma liberali.

La Giunta, dopo matura discussione, gradiva l'intervento del Legato di Russia, e, purchè si conservasse la nazionale rapppresentanza, rassegnavasi al sacrifizio di maggiori larghezze.

Questa deliberazione soscritta da tutti i membri della Giunta, sottoscrisse il Ministro dell'interno: solo il Ministro della guerra non volle sottoscrivere; dichiarò tuttavolta esser pronto ad arrendersi quando fosse convinto ciò esser il voto della Nazione.

Marentini veniva incaricato dalla Giunta di portare agli Alessandrini e ai Genovesi le proposizioni di Pietroburgo. Ansaldi e gli altri capi rivoluzionarii non rigettarono l'intervento; vollero soltanto modificare le condizioni.

Durarono qualche tempo le pratiche; finalmente i Costituzionali credettero accorgersi che le inten-

zioni sempre più manifeste di Carlo Felice non concordassero in nulla colle lusinghe sempre più coperte di Mocenigo.

Di qui nuovo insegnamento all'Italia, non essere speranza per lei di libertà che nelle proprie forze, e non poter altro aspettare dalla diplomazia che vacuità di parole e tristizia di opere.

CAPITOLO LXXXIX.

Ultimi aneliti della libertà piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell'Agogna — I fati sono compiuti.

La causa costituzionale volgeva manifestamente a precipizio. L'abdicazione di Vittorio Emanuele I, le proteste di Carlo Felice, l'evasione di Carlo Alberto e la sconfitta dell'esercito napolitano scuotevano dalle fondamenta il troppo recente edifizio della libertà; nè potevano sorreggerlo una Giunta paurosa, un Ministero sconnesso, un esercito diviso ed una popolazione che, da secoli educata al dispotismo, non era atta a comprendere come vivano e come muoiano le libere genti.

Se i tempi fossero stati maturi e sopra le moltitudini fosse discesa la luce, nè l'infedeltà dei Principi, nè la protervia delle Corti, nè i traffici della diplomazia bastato avrebbero a ritornare a servitù il Piemonte; ma l'istruzione dei popoli non si compie che alla scuola del dolore, e gl'Italiani non avevano ancora sofferto abbastanza

per avere abbastanza imparato. Quindi la sapienza di Dal Pozzo, il genio di Santa Rosa, l'ardimento di Ansaldi, il senno di Marochetti, il coraggio, la longanimità, l'intrepidezza di Regis, di Lisio, di Palma, di Collegno, di Perrone, di Appiani, di Marentini, di Ferrero, di Gambini, di Pacchiarotti, che sino all'ultimo sfidarono l'avversità, non trasmisero che una luttuosa eredità di lagrime. Tanto è vero che non sono possibili al mondo nè i Bruti, nè i Pelopidi, nè i Washington, nè i Botzari, nè i Kossuth, se non quando l'alito di Dio ha suscitate le città e scosse le generazioni.

Dopo le notizie di Napoli il generale Della Torre, che prima si tenea mal sicuro nel recinto di Novara, deliberava di porsi in marcia verso Torino per ristabilirvi trionfalmente la monarchia assoluta.

Passata la Sesia, trasferiva il suo quartier generale a Vercelli; e poco stante si metteva in cammino verso la capitale.

Non volle Santa Rosa star contento alle difese. Le truppe costituzionali stanziate in Voghera e in Alessandria ebbero da lui pronto ordine di raccogliersi a Casale per muovere incontanente verso la Sesia.

Al colonnello Regis fu confidato nel 5 di Aprile il superiore comando. Componevasi l'esercito costituzionale di due divisioni capitanate, la prima

dal colonnello San Marzano, la seconda dal colonnello San Michele. Formavano in tutto duemila settecentocinquanta fanti, mille e ottanta cavalli con sei pezzi di artiglieria sotto gli ordini del maggiore Collegno.

Per mettere insieme queste schiere si dovettero raggranellare soldati di molte armi. Per la fanteria si raccolsero due battaglioni del reggimento di *Monferrato*, due battaglioni del reggimento di *Saluzzo*, quattro compagnie della *Legione Reale Leggiera*, tre compagnie del reggimento di *Genova* ed un battaglione dell'artiglieria *di Marina*. Fornivano la cavalleria centosessanta cavalleggieri di *Piemonte*, duecentosettanta dragoni *del Re*, trecento dragoni *della Regina*, e trecentocinquanta cavalleggieri *del Re*.

Intorno alla bandiera reazionaria accorrevano i cacciatori, i cavalleggieri, e i fanti di *Savoia*, i fanti e i cavalieri di *Piemonte*, i fanti *della Regina*, di *Cuneo* e di *Aosta*, i granatieri guardie, i carabinieri, le guardie del Corpo e due o tre battaglioni della *Legione Leggiera*, con qualche compagnia di artiglieri.

Crescevano queste forze dopo gli ultimi disastri, e rendevansi imponenti per numero; ma, più deliberate per coraggio, le truppe costituzionali portaronsi avanti risolutamente nella sera stessa del 5 Aprile. Il colonnello San Michele si

spinse primiero per la riva sinistra del Po sulla strada di Vercelli.

Nel giorno seguente il colonnello Regis, diviso in due colonne il suo corpo, si pose in marcia speditamente: la prima colonna tenne la strada di Riva, la seconda quella di Cigliano.

Già il conte Della Torre avea collocate parecchie scolte a Stroppiana e a San Germano; ma, udite appena le mosse di Regis, ritiravasi in fretta, abbandonava Vercelli, rivarcava la Sesia e ponevasi a vedetta in capo al ponte.

In prossimità di Vercelli il generale Bellotti, passato con Bussolino e Ciravegna nelle schiere reazionarie, presentavasi all'antiguardo dei liberali in qualità di negoziatore del governatore di Novara.

Allegando la necessità di risparmiare fraterno sangue, invitava il colonnello Regis a conferire col generale Gifflenga alle dieci della notte in Borgo Vercelli. Poi conchiudeva domandando una tregua.

Il desiderio immenso che avevano i Costituzionali di evitare in ogni miglior modo una civil guerra, non permise di rifiutare le proposte del Bellotti. Ma, giunto Regis accompagnato da Lisio e da San Marzano al loco del convegno, non trovò Gifflengha; e non seppe il generale Faverges, comandante del retroguardo novarese, giustificare il mancamento.

Nel giorno settimo i Costituzionali si riposero in marcia. Giunta la prima colonna al ponte della Sesia, ricomparve Bellotti per arrestare un'altra volta le mosse dell'esercito colla proposta di un secondo colloquio alla cascina detta *La Graziosa*. E la proposta venne di nuovo accettata.

Avrebbero dovuto accorgersi i capi costituzionali che le parole di Bellotti non erano altro che artifizii del governatore per tenerli a bada e chiamare gli Austriaci. Ma fu sempre destino dei liberali di essere ingannati e di non imparare mai nulla dalle proprie sventure. Quindi si perdette ancora tutto il giorno e tutta la notte sulla strada di Novara, attendendo negoziatori che non giungevano, e mandando officiali al campo avversario che tornavano senza risposta o più non tornavano.

Sull'alba si marciò contro Novara. I soldati del Governatore si ritiravano di mano in mano che inoltravansi i soldati di Regis, e già le porte della città si aprivano per ricevere l'ultima colonna dei reazionarii, e già i Costituzionali stavano per occupare le posizioni della Bicocca e di San Martino allorchè si scopersero d'improvviso alcuni squadroni di cavalleria che accennavano d'inoltrarsi per la via di Robbio.

Nello stesso momento tuonò il cannone dalle mura di Novara; risposero dal campo i Costituzionali; e cominciò il conflitto.

Una colonna di moschettieri già si era opposta ai volteggiatori che comparivano sulla strada di Robbio; il fuoco già diveniva micidiale; ma poco stante si accorsero i Costituzionali che i nuovi nemici erano Austriaci condotti da Piemontesi.

Vittime sempre della loro fatale credulità, i liberali non potevano ancora persuadersi che quelli fossero veramente Tirolesi. Persuasi finalmente, si percossero la fronte per immenso dolore. Il nome del Piemonte era macchiato: e la battaglia diveniva tanto ineguale da non potersi in nessun modo sperar lieto successo.

Nel momento stesso giungeva l'annunzio che gli Austriaci, varcato il Ticino a Vigevano, inoltravansi verso Casale.

In questa condizione di cose bisognava pensare a ritirarsi, e non potendo, per la qualità del suolo, stendersi la cavalleria, ordinava Regis che i fanti della divisione San Marzano si raccogliessero in capo al ponte dell'Agogna, mentre i cavalli sfilerebbero alle spalle.

Così fu fatto. E intanto all'estrema sinistra due compagnie dell'artiglieria di marina respingevano vivamente un battaglione che usciva da Novara e cacciavanlo nei fossi della città.

Appena la cavalleria fu schierata in colonna sulla via di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a scaglioni la ritirata.

Formavano l'ultimo retroguardo il primo battaglione di Monferrato, la compagnia della Legione comandata da Ferrero e due drappelli de' dragoni del Re.

I reazionarii vedendo dalle torri di Novara la difficile condizione dei Costituzionali, raddoppiarono il fuoco delle artiglierie e fecero impetuose cariche contro l'ultima colonna.

Ferrero colla sua compagnia e Gonzani col primo battaglione di Monferrato sostennero valorosamente il nemico assalto.

Un reggimento di Ussari austriaci si scagliò sopra i due drappelli di dragoni che chiudevano la marcia.

Cacciati dal numero, i dragoni sparpagliansi fra il reggimento di Monferrato e vi recano qualche disordine; accorre la colonna di San Marzano, e la cavalleria austriaca, bersagliata da un fuoco vivissimo, cerca la salute nella fuga. Viasso, ufficiale dei dragoni, coperto di ferite e grondante sangue, non cessa di inseguire gli Austriaci, benchè protetti dal cannone dei baluardi. Fu a lamentare che qualche nuovo soldato di cavalleria, non avvezzo alla guerra, lasciasse il campo a precipizio e, portando false notizie, seminasse lo spavento. E forse fu opera anche questa dei reazionarii che già avevano occultamente disposta ogni cosa a onore e gloria dell'aquila austriaca.

La fanteria, che sino a quel punto ritiravasi con ordine e combatteva con valore, udite quelle voci di sventura, cominciò a sgomentarsi. Regis si travagliò indarno per accamparsi in prossimità di Cameriano. Lisio coi cavalleggieri del Re potè per qualche istante trattenere il nemico presso Orfengo; ma, preceduto da un altro drappello in riva alla Sesia, non potè impedire che le sue truppe si sbandassero. E appena riuscì egli stesso a salvarsi dalle mani dell'ustriaco.

Il capitano Rolando, raccolto uno stuolo di dragoni, spingesi ancora una volta alla carica verso la Sesia; il nemico si ritira al suo cospetto; ma non per questo si cangiano le sorti della giornata.

I soldati disperdonsi per le vaste campagne e vanno in traccia delle loro case; gli ufficiali cominciano a pensare a sottrarsi alle persecuzioni del vincitore; le poche truppe che sono ancora ordinate, vedendo impedita la via di Casale, affrettansi a passare il Po a Crescentino o a Chivasso; e in meno di dodici ore l'esercito costituzionale ha cessato di esistere.

Giunta a Torino la fatale notizia, Santa Rosa dava pronti ordini per la ritirata verso Alessandria. Confidava il grande cittadino di arrestare sul Tanaro l'impeto straniero: in ogni peggior evento teneasi certo di poter difendere la linea dell'Ap-

pennino e sostenere un glorioso assedio nelle mura di Genova.

Ma all'arrivo di Regis, di San Marzano e di Lisio dovette persuadersi che gli estremi fati erano imminenti.

Raccoltasi la Giunta, non venne in mente ad alcuno che si potesse chiamare in armi le popolazioni, difendere le città colla guardia nazionale, e combattere sino all'ultimo con cittadini petti per conservare le patrie istituzioni. Non si seppe far altro che confidare al municipio il governo della capitale sino all'arrivo del vincitore.

Nessun disordine si ebbe a lamentare. Il pubblico erario fu rispettato. Santa Rosa non volle dalla Giunta che centocinquantamila lire per la paga e la sussistenza delle truppe che partivano da Torino alla volta di Alessandria e di Genova.

I cittadini erano taciti e mesti. La rassegnazione e il dolore leggevansi su tutti i volti.

Fu consegnata la cittadella alla guardia civica che surrogò la milizia costituzionale.

Pochi drappelli rimanevano ancora verso mezzogiorno. Ultimo prese commiato Santa Rosa, col ciglio asciutto, ma coll'anima lacerata.

Poco a poco disparvero lungo il Po le ultime bandiere costituzionali. Santa Rosa a' piè del monte, volto un ultimo sguardo alla città, dove lasciava per sempre soavi cure, sublimi illusioni,

gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti che non dovea rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirii del padre alle virtù del cittadino.

O grande Italiano! Possa un giorno la patria, tornata a libertà, sciogliere un sacro tributo di riconoscenza al tuo nome immortale!

CAPITOLO XC.

Moti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali — Mansuetudine di Des-Geneys — Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Lanieri e di Garelli — Suplizii in tutta Italia.

Mentre questi dolorosi avvenimenti compievansi in Torino, gli Austriaci invàdevano Casale, e accennavano di volersi portare immediatamente sopra Alessandria.

Ben munita era la cittadella di armi, di polveri, di artiglierie, di provvigioni di bocca e di munizioni di ogni genere, per non temere di assalti. Vi comandava Ansaldi, prode capitano. Teneanvi presidio il reggimento di Genova e la legione dei Veliti di Minerva, di quei generosi che, condotti da Avezzana, da Baggiolini, da Fechini, da Carta, seguitavano Ferrero a San Salvario, e primieri inalberavano alle porte della capitale il tricolore vessillo.

Ansaldi, al primo annunzio delle armi tedesche, provvide incontanente per salutarle col cannone, lietissimo di vendicare in Alessandria i disastri di Novara.

Gli Alessandrini non fallivano al cimento. Su queste rive, dicevano quei gagliardi, si accesero le prime faville della rivoluzione, e qui è dovere che valorosamente si combatta per difendere la causa nazionale. E alle parole stavano per aggiungere i fatti.

Glistudenti di San Salvario anelavano di venire a confronto cogli Austriaci così fieramente abborriti. Appena Ansaldi volle interrogare le loro intenzioni, un solo grido fecesi udire sugli spalti, *Morte all'Austria! Viva la libertà italiana!*

Con questi preliminari d'uopo era conchiudere che Alessandria costato avrebbe agli Austriaci molto tempo, molti sudori e molto sangue. Ma l'ora della libertà non era per anche suonata, e stava nei decreti della Provvidenza che molto ancora dovesse piangere e sanguinare l'Italia prima che migliori tempi e destini migliori si compiessero.

Nel reggimento di Genova, composto in massima parte di nuove reclute, cominciò a manifestarsi qualche mal umore. L'idea di un lungo assedio turbò la mente di quei giovani soldati, sopra i quali divenne impotente l'autorità degli ufficiali.

Agli ordini risposero coll'inobbedienza, alle minaccie colle insolenze, ai castighi col ribellarsi apertamente.

Ansaldi fece voltare contro di essi le artiglierie, e per poco li contenne. Ma, venuta la notte, ricominciarono i disordini e più provocante si fece la ribellione. Il sangue stava per isgorgare, allorchè o con buone o con ree intenzioni venne dischiusa la porta di soccorso, e sul far del giorno la cittadella si trovò sprovveduta di difensori.

Ansaldi, a tutto disposto, avrebbe voluto chiudersi egli solo nella fortezza cogli studenti e colla Guardia Nazionale per sostenere sino all'ultimo l'onore del nome italiano. Ma la diserzione della soldatesca aveva seminato lo scoraggiamento: e omai non era più possibile neppure una morte sublime.

Gli studenti vollero seguire Ansaldi a qualunque costo e con qualunque pericolo. Alcuni soldati e alcuni cittadini si strinsero cogli studenti sotto una stessa bandiera, e giurarono di morire insieme. Ansaldi si pose alla testa della sacra colonna; e nella speranza di congiungersi ai fratelli di sventura sopra l'Appennino o nelle mura di Genova per tentare un'ultima prova, disse addio alle torri di Alessandria, e pei campi di Marengo si pose in marcia verso la Liguria.

Santa Rosa udì presso Asti le crudeli notizie. Spingendosi più oltre, correa rischio di trovarsi circondato dai Tedeschi; dovette quindi lasciare la via di Alessandria, e per quella d'Acqui ten-

tare ogni miglior modo di ridursi con sollecitudine a Genova, ultimo rifugio, speranza ultima dei vinti.

Se la capitale della Liguria, memore dell'antica virtù. si fosse levata in armi e serrate avesse le sue porte, vietati i suoi mari, e dall'alto delle sue torri e de' suoi propugnacoli avesse folgorato l'Austriaco, non senza vendetta sarebbe caduta la libertà italiana.

Ma Genova fu a tant'uopo minore di sè medesima.

Appena intese la rotta di Novara si turbò in singolar modo. Quando poi ebbe più certe notizie dell'ingresso del generale Della Torre in Torino, e seppe che da Stradella e da Bobbio il generale Neiperg, da Tortona e da Voghera il generale Vecsey marciavano alla sua volta, piegò il capo agli eventi, e, smettendo la podestà cittadina, si raccomandò all'assistenza del generale Des-Geneys, cacciato pochi giorni prima a furia di popolo dai pubblici affari.

Quale sia stato il dolore di Santa Rosa, di Ansaldi, di Collegno, di Lisio, di Regis al giungere sotto le mura di Genova, di cui si videro chiuse in cospetto le porte, io tenterei invano di descrivere. Chi amò sopra ogni cosa la patria, e dopo avere sognata la sua libertà, la ravvisò in braccio allo straniero, e dopo avere indarno combattuto,

si vide tratto nelle carceri, travolto negli esilii, straziato dalle calunnie, percosso dalle condanne, avvilito dalla solitudine, dalla povertà, dalla fame, può soltanto comprendere questi supremi affanni.

Ma, se a Genova mancò il sacrifizio del martirio, non venne meno la carità cittadina.

Trattenuti i Costituzionali a San Pier d'Arena, vi trovarono ogni più gentile accoglienza, e lo stesso Des-Geneys gareggiò coi Genovesi a soccorrere i vinti colle più affettuose sollecitudini.

Non un cittadino fu molestato, non un passaporto fu conteso, non un conforto fu obliato.

Se il Governatore avesse voluto, i capi della rivoluzione sarebbero tutti caduti in mano del feroce tribunale, che fu così prodigo in appresso di sentenze di morte. Ma egli vide, tacque, soccorse; e dinanzi agli occhi suoi si allestirono le navi che a Marsiglia, ad Atene, a Barcellona portarono i martiri della italiana indipendenza, felicissimi ancora di versare il loro sangue per la libertà europea. Felice più di tutti Santa Rosa, che pochi anni dopo faceva olocausto della vita alla risorta Ellenia, e meritava sul lito di Sfacteria un monumento che ricorda ai posteri il suo nome e la sua gloria.

Questo umano procedere del generale Des-Geneys, piacque sì poco a Corte, che dopo alcuni giorni venne tolto agli uffizii di Governatore col

pretesto di più onorifico impiego. Ebbe in contraccambio l'universale ammirazione; e a me che nol conobbi nè per favori, nè per offese, corre obbligo, dopo omai quarant'anni, di sciogliere un tributo di gratitudine alla sua memoria in nome della patria e della sventura.

Ma l'esempio di Des-Geneys non dovette avere nè seguaci, nè imitatori.

Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, col fatale incarico delle sue vendette.

Negli sconvolgimenti degli Stati o per amore di giustizia o per accorgimento di regno sogliono i Principi adoprarsi a consolidare la podestà coll'oblio, almeno apparente, del passato. Gli stessi Re alleati nel 1814 diedero fondamento coll'amnistia alla restaurazione, come essi dissero, dell'ordine europeo. Ma Carlo Felice fu inesorabile; e Vittorio Emanuele, che aveva fama di mitissimo Principe, o non volle, o non seppe condurre il fratello a generosi consigli.

Da Modena nel 3 di Aprile il Re spediva in Torino un furibondo editto, in cui protestava di voler perdonare ai *soldati* ma non agli *ufficiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva infame prezzo. Ripeteva collocar egli tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati, e così proseguiva:

« Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo
« quello di sottomettersi di vero cuore agli or-
« dini di chi trovandosi il solo da Dio investito
« dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio
« il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi
« più convenienti ad ottenere il vero loro bene,
« non potremmo più risguardare come buon sud-
« dito chi osasse anche solo mormorare di queste
« misure che noi crediamo necessarie.

« Nel pubblicare a norma della condotta di
« chiunque questi nostri voleri, dichiariamo che
« solo colla perfetta sommessione ai medesimi i
« Reali Sudditi si possono render degni del nostro
« ritorno ».

Poveri reali sudditi, con quale linguaggio vi parlavano i vostri reali padroni!

Carlo Felice non poteva scegliere miglior interprete delle sue intenzioni, miglior esecutore de' suoi ordini del cavaliere di Pratolongo, il quale, non volendo parer da meno del signor suo, si affrettò ad annunziare, con decreto del 26 di Aprile, che — *A soddisfare la vindice giustizia non basta l'esecrazione, nella quale sono e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chiederne altamente la punizione.*

Per non essere da meno del cavaliere di Pratolongo, appena il barone Della Torre piombava sulla capitale, stabiliva una corte marziale per

giudicare i *ribelli* secondo la pietosa giurisprudenza delle caserme.

Che altro si potea fare di meglio?

Costretto a camminare sulle tracce del suo antecessore, volle almeno il Pratolongo superarlo nella scelta delle persone, e cancellando alcuni giudici che sospetti erano di moderazione, chiamava a comporre la nuova Delegazione *per conoscere esclusivamente ad altro magistrato o tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione od altri* i seguenti personaggi: il conte di Varax, il generale Clermont di Vars, il generale di Venanzon, il generale di Castelborgo, il generale Cacherano d'Osasco, il generale di Faverges, il presidente di Langosco, il presidente Calvi, il presidente Borio, il presidente Rajberti, il senatore Moreni, il collaterale Staglieno.

Ed essendo ancora umida di sangue l'Università per la strage degli studenti, parve opportuno che questa Delegazione di reazionisti per giudicare i costituzionali dovesse nella stessa Università sedere e pronunciare. E così fu.

Come potessero onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi strumenti di militari violenze, forse alcuno maraviglierà, non io, che ho veduto in tutti i paesi la magistratura servire con lieto viso la forza.

L'indipendenza giudiziale, dove i tribunali non sono da popolare suffragio composti, è sempre stata e sarà sempre una favola.

Creavasi un'altra Commissione incaricata di esaminare la condotta degli ufficiali che, sebbene si scostassero dagli stendardi costituzionali, non accorrevano alla chiamata del governatore di Novara, e con infelice accortezza tenevansi in disparte. Si nominarono membri di questa Commissione: il generale de la Chambre, il colonnello Righini, il generale De-Maistre, il colonnello Crotti, il colonnello Casazza.

Per tal modo gli ufficiali che non santificavansi a Novara coi Tedeschi, se riuscivano a sfuggire la Delegazione criminale, cadevano per necessità nella Commissione d'inchiesta. Scampati da Faverges e da Borio, i miseri trovavansi negli artigli di Righini e di De-Maistre, E l'ecatombe riuscì perfetta.

Dopo gli uffiziali, i più rei erano gli studenti. Per la qual cosa, oltre alla parte che loro toccava nei criminali processi della Delegazione, si vollero onorati di appositi provvedimenti.

E prima d'ogni cosa venne chiusa l'Università. Poi si dichiararono nulli tutti gli esami al tempo della Costituzione; e gli studenti furono con legge retroattiva spogliati dei gradi a buon diritto conseguiti.

Più tardi si abolì il privilegio del foro di cui godeva l'Università, e fu soppresso l'uffizio degli Assessori del magistrato della riforma. Si volle giustificare l'iraconda abolizione col bisogno universalmente sentito di sradicare le giurisdizioni eccezionali; ma solo questa degli studenti si toglieva: restavano le altre: e nuove se ne creavano.

Dalle proscrizioni in genere si passò alle condanne individuali. Molti studenti si rimossero, molti si cancellarono dalle tavole universitarie, molti si confinarono in fondo alle provincie, molti con economico provvedimento si espulsero dagli Stati; tutti si sottoposero alla vigilanza della polizia, con una falange alle spalle di carabinieri, di commissarii, di sbirri e di spie.

Il sacrifizio dell'intelligenza era compiuto.

Nè in miglior modo degli uffiziali e degli studenti si trattarono gli impiegati.

Una commissione di scrutinio venne stabilita in Torino per esaminare la loro condotta, e chiamaronsi all'inquisitorio uffizio il conte Cerruti, il marchese Massimo, il conte Corte, il cavaliere Nasi, il cavaliere Rajberti, il cavaliere Gloria e il conte Adami.

Il luogotenente si espresse in questa occasione come in tutte le altre, scagliando contro i Costituzionali le solite maledizioni, ed evocando *l'uni-*

versale indignazione pel nero tradimento e le criminose sommosse di un branco di malvagi.

Per tal modo la capitale potè vantarsi in pochi giorni di tre Commissioni inquisitoriali chc si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denuncie, colle accuse, colle confische, colle carcerazioni, colle proscrizioni, coi patiboli.

Gli inquisitori che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degli impiegati civili e militari, si meritarono ordini cavallereschi colle centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercè le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti colla moglie e coi figliuoli a ultima disperazione.

Ma questo è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nell'Università rappresentava il Sant'Uffizio. Sua prima impresa fu decretare la confisca e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali.

Nè per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato.

Il Governo costituzionale, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provvedimento parve questo empiamente rivoluzionario, e tassa e dazii furono ristabiliti.

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro, e le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavolta di sparger voce che i ribelli avevano tutto involato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle finanze con onerosa imposta sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora; anzi venne ai dì nostri perfezionata dal grande maestro di gabelle, il conte Cavour.

Facean ribrezzo queste avare leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dall'oro per chiamarla al sangue.

Aveva incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che univa in supremo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso uffizio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini, a cui serviva: persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero coll'esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denuncie, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la co-

sternazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale si era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti a rimanersi fra il Po e la Dora, fuggivano le tetre mura convertite in officina di insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche arciere di polizia o qualche guardia del Vicariato..... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perchè qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni; e raro accadeva che un cittadino, sicuro per sè, non avesse un fratello, il padre, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Nè ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello. Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte senza eccezione le provincie. I Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti, gli Intendenti e persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni.

Cominciarono nei primi giorni di Maggio ad emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie*: schifosa eredità dei nostri codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei Cavalleggieri di Savoia. Tennero a lui da presso Ansaldi, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italici* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Crivelli, e il biellese pubblicista Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie, era, come ho già una volta avvertito, il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso.

Tutto questo lo rese degno della forca, a cui venne condannato con sentenza del 28 di Settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla

gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini, a Carta, a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo seguivano per arrestarlo; e in fatti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia, e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora facea suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stola, intuonava il salmo, e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia; lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia; ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta secreta si mette in salvo.

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, det-

tava una pastorale per esortare il popolo all'osservanza delle leggi costituzionali E la diocesi astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore

Bastò questo perchè il buon vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo creduto alla libertà del Vangelo e troppo amata l'italiana patria.

Alcuni parroci furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del benefizio. Così le pretese immunità della chiesa, di cui si fa tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai despotici governi! E imparino i liberali.

Cristoforo Baggiolini nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e crudeli, salvarono, come ho già avvertito, la maggior parte dei condannati dal nervo delle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura, e il seppero per loro mal costo il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri

Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1821. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 21 di Luglio e nel 25 di Agosto a godere della sanguinosa festa che gli veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perchè gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della stupida curiosità che li accompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciata questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto gli auspizii del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizii del Canosa compievansi atroci esecuzioni, da cui ri-

fugge il pensiero, e lo spergiuro Ferdinando tornava a governare col confessore e col manigoldo.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono gli arresti, cominciarono i processi, cominciarono le condanne. Gioia, Pellico, Rezia, Mompiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri, convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro a poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielberg, di cui la remota eco farà lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravansi abborrenti in Lombardia da capitali supplizii. Per tal modo sarebbero riusciti, secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielberg era pietà la mannaia, misericordia la forca.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni con-

giunti lo rallegravano con lauti pranzi, con piacevoli giuochi e con notturne melodie.

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la *Gazzetta ufficiale* si affrettava a render nota ai Piemontesi la reale soddisfazione.

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per averci accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa. i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabaudo Sire. Fu grande la codardia officiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vigilata, soffocata indarno, da cui si raccolsero queste parole: — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no, ma FEROCE lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più.

CAPITOLO XCI.

Gli esuli Piemontesi a Barcellona — Essi rompono le orde di Missas e di Santissimo Antonio — Formansi Compagnie Italiane sotto il comando di Pacchiarotti — Difendono Matarò — Combattono e vincono a Col Formich — I Francesi invadono la Spagna e vi distruggono la libertà — Gli Italiani stringonsi in sacra falange sotto il comando di Mina — Loro battaglia contro i Francesi — Morte di Pacchiarotti — Una lettera inedita di Santa Rosa a Ferrero.

Coi fatti nell'ultimo Capitolo esposti si chiude la storia dei moti del ventuno, che, sebbene disastrosi e lacrimevoli, non furono tuttavolta infecondi; ed i rivolgimenti del trentuno, del trentatrè, del quarantotto non meno che le presenti vicende sopra le quali tutta Europa tiene intento lo sguardo, ebbero cominciamento dal breve trionfo di quella popolare insurrezione che prima in Italia accanto alla libertà proclamò l'indipendenza.

Gli uomini che ne furono promotori, percossi dalla reazione, dovettero sostenere gravissimi travagli in lontane terre, dove fecero suonare con lode il nome dell'Italia; e la riconoscenza che loro è dovuta ci impone di seguitarli, almeno

per poco, nelle ben sostenute lotte dell'esilio, sino a che, restituiti in più lieti giorni alla patria, continuarono a combattere al fianco nostro per la libertà italiana.

Poichè dissero addio al Piemonte, gli esuli Piemontesi trovarono amichevoli accoglienze nella Spagna allora libera, ed ebbero a Barcellona amica stanza dai cittadini e sussidii generosi dal Governo.

Ma il truce Ferdinando, re costituzionale, facea guerra di soppiatto alla costituzione dal popolo imposta, e si circondava quanto meglio potea d'uomini che a loco e tempo fossero pronti a mitragliare il popolo e restaurare il despotismo.

Di ciò si ebbero i primi indizii nel Dicembre dello stesso anno in cui i governanti, col pretesto di trame repubblicane in danno della libertà costituzionale (solite arti d'infidi ministri), cacciavano da Madrid il prode Riego e con infami calunnie ponevanlo in discredito per tutta la Spagna.

Già i primi semi del Congresso di Verona andavano germogliando. Una schiera francese col mandato di uccidere la libertà, a cui la Francia con tanta docilità si acconciava, ponevasi in osservazione sulla frontiera spagnuola.

Preti e frati, nobili e cortigiani per malvagia natura e libidine di potere si affrettavano ad agitare il paese confidando nelle segrete istigazioni

della Francia, nella ignoranza del popolo e nella malvagità dei ministri.

A questo proposito Beolchi, dal quale ho assunte le principali notizie, non può trattenersi dalle seguenti osservazioni:

« Parrà forse cosa incredibile che a reggere un popolo, che per ottenere libere istituzioni avea dovuto fare una rivoluzione, fossero uomini nemici della libertà e cospiratori, i quali mentre da un lato studiavansi far vani gli sforzi dei patriotti onde consolidare il nuovo governo, dall'altro ne venivan preparando con ogni potere la rovina. Eppure questo non è che il deplorabil quadro che presentarono le rivoluzioni di Napoli, Spagna, Portogallo e Piemonte nel 1821. Un fallace principio di moderazione, proclamato in Spagna dai patriotti dell'Isola di Leon; principio che in essi non era se non l'espressione della loro debolezza e poca decisione, per cui credevano appianarsi quegli ostacoli che non volevano o non si sentivan da tanto di rimovere colla forza; adottato poi nelle altre tre contrade per falso raziocinio sulla rivoluzione di Spagna, credendo ivi confermato ciò ch'era instabile e precario, e per certa vaghezza anche di mostrare ai popoli, spaventati dagli orrori della rivoluzione francese, l'esempio di un'altra, tutta pacifica e generosa, avea fatto che coloro che avean proclamata la

costituzione, si studiassero poi di tenersi lontani da ogni carica, e promovessero invece e soffrissero che fosser promossi uomini non compromessi e stranieri alla rivoluzione stessa, solo perchè sôrti in dignità ed in fama nell'assoluto governo. Credevano con ciò ottenere doppio vantaggio: dar prova della loro moderazione, ed associare al nuovo governo uomini potenti, che col loro nome onorato l'avessero colla loro possanza sostenuto. Stolto principio che recò le redini del governo in mano ai nemici della libertà nel momento appunto ch'essa chiamava le più alte prove di patriottica energia, e che preparò la rovina della Costituzione per le mani stesse che avrebbero dovuto sostenerla. Quindi per tutto il tempo che la Costituzione stette in Spagna, quelle fiere persecuzioni de' migliori patriotti, ordite e mosse dalla mano perfida dei ministri. Quindi quelle tante commozioni popolari onde gittar giù uomini sfacciatamente traditori. Quindi quella ribellione, dai governanti ordita contro il governo, la quale crebbe e divenne formidabile all'ombra della tregua, anzi della protezione che il Governo stesso accordava ai ribelli; e finalmente l'abbandono di ogni difesa alla prima invasione ostile. Al cadere de' quattro anzidetti Governi Europa tutta levò un grido contro la viltà degli eserciti costituzionali, senza aver posto mente che l'ina-

zione e lo sbandarsi di questi non era se non l'effetto di quel primo error politico, per il quale il nobile ardore di valorose schiere, risolute a combattere, a morir per la patria, fu fatto vano dalla perfidia dei conduttori ».

Già in prossimità delle frontiere francesi fremeva la ribellione spagnuola; già eransi vedute in Aragona bande di faziosi agevolmente disperse dal generale Alvra. Altre sollevate e capitanate da un curato, Guezala, avevano scorsa Navarra e posto assedio a Bilbao; e queste non erano che le prime faville del vasto incendio che dovea scoppiare fierissimo in Catalogna.

Giungeva la Pasqua, ed i preti colsero la propizia occasione per predicare la reazione dal pulpito e sussurrare la rivolta nel confessionale; quand'ecco, alleato della chiesa, sorgere un capo di ladri alle falde dei Pirenei, che, seguitato da quaranta o cinquanta dei più perduti facinorosi, alzò la bandiera della religione e chiamò i Catalani alle vendette e al sangue.

I primi fasti pertanto della reazione spagnuola dovevano essere gloriosa opera di frati e di ladri caritatevolmente associati per il bene della patria.

All'apparire di quel vessillo gli Italiani presentaronsi al capitan generale di Barcellona chiedendo di essere mandati i primi al combattimento; e con uno squadroue di Costituzionali usciva in campo

un drappello di volontarii Italiani capitanato dall'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Missas fu rotto senza contrasto. Col Ferrero partecipò alla vittoria il bravo Josti, che sostenne poi così onorate lotte nel subalpino Parlamento, dove la sua voce suonò sempre a difesa delle patrie istituzioni.

Rotto Missas, sorgeva un altro ignobile condottiero chiamato Santissimo Antonio, che alla testa di settecento uomini si impadroniva della città di Olot.

Il municipio di Matarò deliberava di mandargli contro alcune compagnie di militi; ed anche in questa fazione gli Italiani si portarono così bene, che furono accolti con grande onore in Matarò fra le acclamazioni del popolo che li salutava col grido: VIVA ITALIA!

Queste sconfitte non bastarono tuttavolta a spegnere la reazione, che non tardava a risorgere da ogni parte più numerosa e formidabile.

Sotto il comando del Trappista, di Ballester di Romagosa, di Malavila, di Targarona, di Romanillos, di Mirales, di Cargol, si raccolsero da ogni parte infeste orde che colla voce della loro atrocità seminarono il terrore nella Catalogna; e poco stante gli stessi Missas e Santissimo Antonio con nuovo seguito di gente facinorosa ritornavano in campo più grossi, più minacciosi di prima.

I preti ed i frati per aggiunger esca al fuoco si adopravano a tutto potere per trasformare una politica reazione in religiosa guerra. Molti di essi, rimboccata la lunga tonaca sino al ginocchio, salendo sopra mule o ronzini col crocifisso in una mano e colla sciabola nell'altra, venivano con nefanda empietà incitando i ribelli alle vendette, alle rapine, agli incendii, alle stragi.

Incitati dalle provocazioni di quei ribaldi, non esitarono i loro seguaci a credersi campioni della Fede, vendicatori della Trinità chiamati da Dio a spegnere una ria setta di eretici al trono e all'altare infesti, e correvano da ogni parte in arme lasciando, ovunque passavano, spaventose traccie di brutalità selvaggia.

Tanto crebbe in pochi giorni l'insurrezione, che i capi summentovati con parecchie migliaia d'uomini osarono inoltrarsi a poca distanza da Matarò, dove alcune centinaia di *Micheletti* mal potevano opporre salda resistenza agli assalitori.

Il municipio di Matarò fece invito agli Italiani di armarsi; ed ecco tre elette compagnie italiane formarsi d'improvviso sotto il comando di Ceppi, Brescia e Pacchiarotti.

Prima loro impresa fu di accorrere a soccorso del presidio di Vich. Ebbe incarico Milans colle compagnie del Resguardo di piombare sui faziosi a breve distanza dalla città.

Mentre ardeva la battaglia, appariva in cima ai monti Santissimo Antonio in atto di calare sulla città mal difesa.

Le compagnie italiane furono mandate ad incontrarlo, e, malgrado la superiorità del numero e la fortezza del sito, i faziosi, assaliti impetuosamente alla baionetta dagli Italiani, furono messi in fuga e dovettero disperdersi nelle vicine foreste.

Poco stante, mancando il presidio di Vich di vettovaglie e di munizioni di guerra, ricorreva a Barcellona, d'onde veniva spedito agli assediati un convoglio di provvigioni di ogni genere.

Milans colle compagnie italiane, col reggimento Affrica, un battaglione di militi, alcuni uomini del Resguardo ed alcuni cavalli del corpo di artiglieria, mosse da Matarò alla volta di Granollers per raggiungere detto convoglio e scortarlo infino a Vich.

Giunto a piè del colle chiamato *Col Formich*, si vide circondato da grosso stuolo di faziosi e dovette risolversi ad assaltare i ribelli nelle loro forti posizioni.

Gli Italiani furono i primi che mossero all'assalto. Benchè oppressi dalla stanchezza e dal calore fierissimo, si arrampicarono con grand'animo su per l'erta.

Vedevansi le cime dei monti circonvicini tutte coronate e brulicanti di faziosi, i quali nella con-

fidenza della vittoria urlavano orribilmente e provocavano a battaglia.

Parve a Pacchiarotti miglior partito investire quella massa di fronte. Mandò Ceppi coi cacciatori contro i nemici che stavano afforzati alla destra, onde togliersi dal fianco la molestia del loro fuoco, e colle altre due compagnie mosse ferocemente all'assalto caricando i faziosi alla baionetta.

Sostennero questi bravamente l'assalto; la zuffa fu ostinata e fiera; durò il fuoco dall'una e mezza sino all'imbrunire e la strage dei faziosi fu grande. Il convoglio arrivò salvo in Vich verso la mezzanotte; il valore degli Italiani fu portato alle stelle.

Mentre queste cose succedevano in Catalogna, un attentato audacissimo nella capitale percosse di stupore e di spavento tutta la Spagna.

Le guardie reali gridando — Viva il Re assoluto! — si accamparono alle porte della città, e nella notte si mossero risolutamente all'assalto. Fu sanguinoso il conflitto, ma la vittoria toccò ai difensori della libertà.

Sotto le bandiere costituzionali in quei memorandi giorni troviamo ventitrè esuli Italiani. Combatterono tutti valorosamente sotto gli ordini di Bertram e Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della

patria; tutti furono decorati della medaglia che si fece coniare a perpetuar la memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono:

il dottore Giuseppe Crivelli, Piemontese,

il colonnello Pisa, Napolitano,

il tenente colonnello Asda, di Livorno,

i capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, Piemontesi,

il capitano Romani, di Piacenza,

il capitano Vicerè, Napolitano,

i tenenti Palafinet, di Parma; Zecca, di Genova; e Plebano, Piemontese,

i sottotenenti Vaschetti, Piemontese; Lavesari, di Genova; Picozzi e Mascheroni, di Lodi,

gli studenti Lossetti, di Milano; Ronna e Guerini, di Crema,

i Piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone.

Frattanto in Catalogna i capi dei faziosi erano calati infino a Tordera, ed avevano adunata gran quantità di biade. Pervenuta notizia del fatto a Matarò, quel municipio risolve di sorprenderli, e toglier loro il grano adunato. L'impresa è commessa a Pacchiarotti, la fama del quale già suonava chiara per tutta Catalogna.

Muove Pacchiarotti da Matarò con quattro compagnie di militi, parte di questa città, parte di Arens de Mar, e colla compagnia italiana.

Giunto in vicinanza a Tordera, gittasi sugli avamposti nemici, che dopo piccol fuoco son rotti. Entrato nella terra, assale con tanto furore il corpo dei faziosi che tutti si dànno a precipitosa fuga, riparando sugli alti colli che sono a sinistra del villaggio.

Mentre i cacciatori italiani inseguivanli, Pacchiarotti, requisiti i carri necessarii, attendeva a far caricare il grano da tradurre a Matarò, quand'ecco gli giunge avviso che i faziosi, avendo ricevuto rinforzo, nel numero di millecinquecento correvano a tagliargli la ritirata.

Sollecitò egli allora il caricare del grano, e presto con tutti i carri carichi fu in cammino. Di poco inoltrati, ecco ricomparire i faziosi, levando, secondo il lor costume, altissime grida, e pieni di baldanza nel vedersi tanto superiori di numero. Cominciò allora vivissimo fuoco. Alle prime archibugiate i militi si diedero tutti a fuggire, abbandonando duecento Italiani, circondati da tanto impedimento di carri, in mezzo a millecinquecento faziosi. Il cimento fu pericolosissimo, ma l'intrepidezza degl'Italiani trionfò: benchè pagassero caro il riportato trionfo, lasciando varii feriti sul campo, e fra essi Pacchiarotti colpito nel petto da una palla di archibugio.

A questo fatto d'armi due altri immediatamente tennero dietro; il primo a Pineda, il secondo a

Santa Colonna. Quivi perdettero gli Italiani più di un prode che lasciò di sè vivissimo desiderio. Fra essi fu lungamente compianta la morte di Ceppi, già maggiore nel reggimento di Alessandria e capitano dei Cacciatori in Catalogna.

Da Santa Colonna si diresse Milans a Roda, ove seguì fiera zuffa ed ove gli Italiani ebbero campo a dar nuove prove di valore. Fecero prigioniero il vescovo di Vich con dodici frati, che mandaronsi a Barcellona convinti di macchinazioni contro il Governo.

Sempre così! Fate che spunti in Europa un governo il quale ami la giustizia, la libertà, il progresso, e avrete subito cospiratori i vescovi con tutta la loro falange di preti e di frati.

Ciò che allora seguiva in Ispagna segue oggi in tutti i paesi dell'Italia.

Mentre i nostri esuli delle compagnie di Matarò coglievano onorati allori, altri esuli stanziati in Girona sotto il comando del colonnello Olini facevano egregie prove.

Una importante fazione ebbe loco a Casà della Selva. Quivi essendo i faziosi in gran numero e scemati gli Italiani di forze pei morti e feriti, dovettero riparare e fortificarsi nella chiesa.

Ed ecco in un istante la chiesa circondata da furiose bande, le quali nella speranza di sfogare sugli Italiani l'odio che per essi avevano in cuore

e di vendicare le stragi di Matarò, correvano intorno urlando come fiere, intimando di arrendersi, mostrando le faci per ardere essi e la chiesa. Ma gli Italiani seppero difendersi sino a che, pervenuto avviso a Girona del loro pericolo, uscì uno squadrone di Costituzionali, da cui essi vennero liberati colla sconfitta de' faziosi.

Caddero uccisi in questo incontro il colonnello Marovaldi ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero tutti Piemontesi. Il quinto fu un giovine milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell'Università di Pavia che sull'aurora della rivoluzione, sfidando la rabbia austriaca, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria.

La sollecitudine con cui la deputazione provinciale era venuta preparando abiti, armi e cavalli, era stata tale, che al ritorno della terza spedizione di Vich, gl'Italiani furono in grado di formare uno squadrone ed un battaglione di lancieri. A far parte di questi due corpi da lontane provincie concorsero in Barcellona molti altri esuli, sì che il loro numero era grandemente cresciuto. Lo squadrone di lancieri era tutto composto d'uffiziali italiani. Nel battaglione contavansi più di duecento esuli, raccolti nelle due compagnie de' granatieri e cacciatori. Ed esuli eran gli ufficiali delle altre compagnie; Svizzeri e Catalani i soldati. La compagnia di Girona non volle far parte di questi corpi, ma

si rimase, com'era, sotto il comando del colonnello Olini. E così fu di quasi tutti i Napolitani che restarono al soldo della città di Matarò, sotto la condotta del maggior Brescia. Al comando del battaglione fu levato Pacchiarotti; a quello dei lancieri il conte Bianco, già maggiore dei Dragoni del Re in Piemonte, giunto allora da Londra. La bandiera del battaglione era la tricolore italiana; e tricolori erano le banderuole dei lancieri. L'esule Monteggia, Tirteo novello, avea composto un inno, l'*Inno dell'esule*, che un maestro italiano, dimorante in Barcellona, avea posto in musica. Quest'inno cantavano nelle marcie, questo innanzi e dopo i combattimenti.

Chi può dire, sclama Beolchi, la nostra allegrezza il primo dì che rassegnammo questi due corpi? Pochi mesi addietro dispersi, inermi, tacciati di viltà; allora uniti, armati, predicati prodi, accarezzati dai liberali, temuti dai servili. Salutammo con estusiasmo la bandiera tricolore, conquista del valore, simbolo di tante speranze. Sfavillava in volto a tutti la gioia d'una gloria patria. Leggevasi in quella gioia un comune pensiero, che finchè per noi si tenesse alta quella bandiera, la causa italiana non era interamente perduta.

Non mi estenderò a raccontare le fazioni di Berga, Calilla, Vedreras, Villadoan, Banoles, Castel Tersol, San Felin, Arens e Besalù, in cui gli Italiani

ebbero così gran parte sotto la condotta ora dei generali Llovera, Manso, Milans, ora del brigadiere Blanco e comandante Bonaplata; e procederò a dire ancora alcune parole sulla condotta degli Italiani dopo che le truppe francesi non ebbero ribrezzo a entrare in Ispagna per distruggervi la libertà.

Poichè il Duca di Angoulème varcava la Bidassoa, il generale Quiroga, costretto a fuggire, la sua vita fidando agli Italiani, giungea salvo alla Corogna. Qui degli Italiani suoi liberatori compone una legione straniera, e ne affida il comando al generale inglese Wilson. Questa legione tien fronte ai Francesi per tre settimane. Giacinto Collegno era del valoroso drappello.

Dopo le vittorie vennero le sconfitte; ma anche in queste gli Italiani ebbero gran parte di gloria; e qui mi aiuterà Beolchi, da cui trascrivo la relazione della battaglia di Mataró, a far prova come nei trionfi e nelle rotte fossero gli Italiani sempre uguali a se stessi.

« Moncey era entrato in Girona. Fra le mura dell'eroica Girona, che tanto sangue costò ai Francesi nel 1809, Moncey entrava senza contrasto, e vi poneva il quartier generale. Impadronivasi poi della ricca e popolosa Matarò. Le sue mosse erano dirette a porre il blocco a Barcellona. All'avanzarsi dei Francesi, i costituzionali indietreg-

giavano. Mina, battuto in due scontri da Donadieu e dallo stesso Moncey, s'era rinchiuso in Barcellona. I generali Milans, Llovera e Manso, che comandavano le truppe costituzionali, dalle forti posizioni ove s'erano accampati, miravano immoti la marcia del nemico. Le compagnie italiane stavano con Milans, nome caro agli esuli, che ricorderanno sempre coll'affetto di figli a padre, di amici a leale amico. Prode era Milans della persona, e patriota ardente, ma era generale guerrigliero. Alla testa di guerriglie avrebbe operato prodigi. Conosceva ogni monte, ogni valle, ogni strada, ogni sentiero; a palmo a palmo conosceva Catalogna. Ma conducendo truppe regolari, poco o nulla valeva, e ciò egli francamente confessava.

« Era egli venuto ad accamparsi sugli alti colli di *San Jeronimo,* due ore discosti da Barcellona. L'onorato soldato spagnuolo mormorava all'inazione de'suoi capi. Amico della libertà, anelando a battersi in difesa di quella, vergognavasi di sempre fuggire dinanzi al nemico. Nel mesto volto portava descritto il suo malcontento. Vedeva Milans i segni di quel malcontento; udiva quel mormorare, nè sapeva biasimarlo. Sentì la necessità di operare; deliberò di tentare una sorpresa sui Francesi stanziati in Matarò.

« Era il giorno 23 di Maggio. Verso il mezzodì le divisioni Llovera e Milans lasciano le loro po-

sizioni e calano a Sant'Andrea, dando voce di una rassegna generale. In sul far della sera sono sulla strada di Matarò. In Masnau, due ore e mezzo da quella città, si fa alto per attendere ora più tarda. Un'ora dopo la mezzanotte sono ancora in marcia. Precedeva la cavalleria; i fanti venivan dietro in due colonne. La notte era oscurissima: marciavasi nel più alto silenzio. Quand'ecco un colpo di fucile: era la sentinella francese. La nostra cavalleria parte al galoppo, si gitta sur un avanguardo francese, lo taglia a pezzi, e giunge alle porte di Matarò. Era ordine del generale che entrasse e attraversasse al galoppo la città. La sorpresa riempirà di spavento i Francesi; il disordine e la confusione toglieran loro di raccogliersi prima che giunga la fanteria. Ma i nostri cavalli sono trattenuti alle porte da una guardia di duecento uomini. L'ordine di caricare, di penetrare in città, è iterato. Lo stesso general Llovera anima colla sua voce i soldati. Invano. Sia viltà, sia perfidia di chi comanda, la cavalleria resta immobile. Intanto il fuoco dei Francesi si fa più vivo, e la nostra fanteria non giunge. La cavalleria comincia a balenare; un timor panico l'invade; il movimento di dar volta è unanime. Parte al trotto, al galoppo; lo spavento incalza i soldati, che non vedono più scampo che in una precipitosa fuga.

« La fanteria veniva affrettando il passo. I fug-

genti cavalli s'incontrano in essa, l'urtano, la scompongono, la rovesciano; il terrore passa dai cavalieri ai fanti; in un istante tutto è disordine e fuga.

« Questo accadeva nella prima colonna. Le compagnie italiane eran nella seconda. Giunta questa alla *riera* d'Argetona, tre quarti d'ora da Matarò, aveva avuto ordine di piegare a sinistra e impadronirsi degli alti colli dietro la città, onde precludere ai Francesi la fuga. A tutta corsa prendiamo quelle posizioni. Sentivasi nella marcia un fuoco vivissimo: poi ad un tratto cessò. Credemmo compiuto lo sterminio dei Francesi. Attendevamo con impazienza il giorno. In sull'alba ecco si discoprono, vicino alla spiaggia del mare, due gran masse di fanti e cavalli ai lati del torrente. Crediamo siano i nostri. Le compagnie di Cordova e Zamorra discendono a riconoscere. Il fuoco si rompe: Cordova e Zamorra ripiegansi combattendo. Due squadroni di cavalli francesi salgono al galoppo su pel letto dell'asciutto torrente. La posizione degli Italiani era isolata. Alla destra del torrente comincia la catena de'monti che fiancheggiano la strada infino a Sant'Andrea. Gl'Italiani eran soli a sinistra. Non v'era per noi altro scampo che gittarci da quella posizione e passare a destra. Attraversiamo a corsa l'asciutto letto del torrente, e tocchiamo l'opposta sponda appena in tempo;

chè gli ultimi urtavano ne' cavalli francesi. Sul sommo del primo colle facciam alto. Olini vuol che si scenda in soccorso di Cordova e Zamorra che i fanti francesi incalzano. Prevale il consiglio di Pacchiarotti di tenere quella posizione. La tromba suona la ritirata. Cordova e Zamorra che retrocedevano senza direzione videro ove ripiegarsi. Si ordinano dietro le compagnie italiane, mentre queste sostengono il fuoco de' battaglioni francesi. Così per scaglioni ci ritirammo combattendo, finchè il nemico cessò d'inseguirci. Affranti dalla fame, dalla sete, dal caldo e dalla faticosa marcia, la sera del 25 arrivammo a Sant'Andrea. La prima divisione arrivava a drappelli, la maggior parte senz'armi.

« Si è detto essere questo disordine avvenuto per non avere Milans fatti marciare i fanti in colonne serrate, il che li avrebbe tenuti più stretti ai cavalli, e posti in grado di dar pronto aiuto a quelli. Ma la colpa è tutta della cavalleria, e principalmente dei corazzieri che stavano in prima fila. I lancieri italiani erano stati posti alla coda; non poterono impedire la fuga de' nostri cavalli, ma frenarono l'impeto de' cavalli francesi. Furono gli ultimi a ritirarsi e il fecero al passo. Il comandante dei corazzieri che capitanava tutta la cavalleria, nella relazione di quel disastro fu largo di lodi ai lancieri italiani e sopratutto al conte

Bianco che li comandava, il quale fu visto più volte attraversar la via ai fuggitivi e colla sciabola nuda tentare di fermarli. Notizie di fatto, pervenuteci dopo, recavano che se i nostri cavalli avessero superata la guardia che stava alla porta, l'intera divisione francese era perduta. Era stata colta all'improvviso. Non aspettando mai dai sempre fuggitivi Spagnuoli un fatto così ardito, se ne stavano tutti a riposo per le case in piena sicurezza. Questo disastro ebbe conseguenze infelicissime. I soldati perderono ogni confidenza in chi li guidava ».

Malgrado gli sforzi dei Costituzionali, le truppe francesi sostenute dalla reazione spagnuola e dai preparati tradimenti di re Ferdinando, s'inoltravano vincitrici da ogni parte.

Mina venne in pensiero di comporre una legione di esuli italiani e francesi col nome di *legione straniera*.

« Ingiungeva Mina a *quel sacro battaglione* di recarsi a Figueras a trarne fuora parte del presidio; con quello muovere a liberare Ostalrich, assediato dai Francesi; indi tentare qualche bel fatto nel suolo di Francia.

« L'eletta schiera s'imbarca in varie scialuppe cannoniere alle 9 della sera del giorno 12 Settembre, mentre il Mongiuich e la cittadella, onde tener a bada il nemico, facevano un gran canno-

neggiare Sarriá e Gracia, Molins de Rey e il cimiterio, ove era piantata una batteria di 12 pezzi. Passa inosservata tra quella batteria e una fregata e un brigantino francesi che stavano in crociera, e ad un'ora del mattino sbarca a tre miglia da Matarò. Nel primo sbarcare s'abbatte in un convoglio francese del treno di artiglieria, che portava vestimenti alle truppe bloccanti Barcellona; l'assalta, rovescia i carri, s'impadronisce dei cavalli, fa dugento prigionieri, de' quali alcuni piglian servizio, e pone in fuga gli altri che corrono a recare a Moncey la nuova dello sbarco e del cammino preso dall'audace colonna. Moncey senza frapporre indugio le spedisce dietro tremila uomini. Per la qual cosa i Costituzionali sollecitano la marcia, e senza mai fermarsi, morenti di fame per mezzo le montagne, saettati dalla moschetteria dei faziosi, accorsi dai villaggi vicini al primo apparire dell'avanguardo, la Domenica 14 Settembre, dopo il mezzodì, pervengono in Vich. Erano ivi stanziati da trecento faziosi i quali tosto sgombraron la città, e andarono a porsi sull'alto di Castel Follitt con animo di precludere il passo della sottostante gola. E ben veniva loro fatto, se Fernandez, addatosi del disegno, non avesse fatti arrestare il parroco, l'alcalde e i reggitori, e significato non avesse loro la ferma risoluzione di metterli a morte ove

dai faziosi, campati a Castel Follitt, si fosse fatto il minimo atto ostile contro la colonna.

« Prese queste precauzioni, a mezzanotte in punto la colonna è in marcia. Varca senza contrasto la gola di Castel Follitt, fra il clangore delle trombe e le grida di gioia dei faziosi che stavan sull'alto danzando. A tre miglia da Vich si riposa un momento, e alle 7 della mattina incomincia a penetrare fra le alte montagne di Lladò. E per più ore procedeva senz'altra difficoltà che quella d'un cammino malagevole per mezzo aspre rupi, quando verso un'ora dopo mezzodì l'avanguardo è ravvolto in una tempesta di moschettate, e costretto a fare un movimento retrogrado. Era caduto in un'imboscata.

« Immantinente la colonna si parte in tre, e le baionette infisse agli schioppi, i tamburi battendo all'assalto, gettansi su due battaglioni di faziosi che si salvan fuggendo, e ripiegando verso il grosso delle lor forze in forti posizioni campate. I Costituzionali si fermano, intanto che Fernandez e Pacchiarotti fanno esplorar il terreno; il che fatto rinnovasi l'ordine di assalire. Il conflitto non fu lungo, perchè i faziosi si ritirarono in gran fretta, ma ordinati, verso un'altro corpo di truppe. Ma qui non eran più faziosi, ma duemila e quattrocento Francesi tra fanti e cavalli, comandati dal general Damas. Alla vista di questo nuovo ne-

mico convenne senza indugio pigliar nuove misure per non dar tempo ai 3000 Francesi, che venivan dietro, di giungere e togliere ogni speranza di ritirata. Però formate tre colonne, la prima composta del battaglione sacro, del battaglione italiano e di alcuni Spagnuoli, assale il centro del nemico; la sinistra, composta della compagnia di lancieri, 35 uomini in tutto, comandati dal capitano francese Laroche, del battaglione francese, e d'una compagnia di Spagnuoli, si spinge contro la dritta; mentre la destra, composta tutta di Spagnuoli, tiene in freno la sinistra del nemico. Durò il fuoco 4 ore circa con successi quasi uguali da ambe le parti. Infine il centro e l'ala sinistra del nemico fanno un movimento retrogrado. Avvistosene Pacchiarotti, comanda alla sinistra la carica, la quale con tant'impeto è fatta, con tanta ferocia, che il nemico fu un momento in iscompiglio. Damas che comandava la destra, ebbe un suo aiutante ucciso allato, e alla sola velocità del cavallo fu debitore della sua salvezza. Già il grido di vittoria sorgeva tra le file dei Costituziônali, allorchè i lancieri, trapassato un quadrato nemico, dall'ardor della pugna portati oltre, vennero a dare in un agguato, e tutti, tranne tre soli, furon morti. Allora il nemico assale alla sua volta. Il battaglione francese della legione tenta invano di arrestarlo, abbandonato

dagli Spagnuoli che non tengon fermo. La battaglia cambia faccia. Il centro e la destra dei Costituzionali si accostano al monte ond'essere protetti. La sinistra si ripiega verso il centro; e il battaglione sacro, il battaglione italiano, e i bersaglieri del battaglione francese sostengono la posizione contro gli assalti iterati della cavalleria e della fanteria nemica. Il combattimento fu lungo e sanguinoso: durò infino alle otto della sera, quando si suonò a ritirata da ambe le parti, come di comune accordo.

« La perdita del nemico, per confessione sua propria, fu d'un terzo maggiore di quella dei Costituzionali che perdettero la metà della gente tra morti e feriti. Durante la notte fu tregua nei due campi. La seguente mattina i Costituzionali si posero in marcia alla volta di Figueras, ma furono arrestati dalla moschetteria del nemico, che riparatosi dietro i muricciuoli che fiancheggian la strada, come da sicuri parapetti li sfolgorava. Durò cinque ore il fuoco con strage dei nostri, allorchè sorse un gran temporale che fece cessare il fuoco. Damas compreso da meraviglia all'eroico valore del nemico, colse quel momento di tregua per inviare due aiutanti a pregare i pochi superstiti a desistere da una inutite resistenza, offrendo patti, quali prodi soldati meritavano. Dal cavallo su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pac-

chiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un'onorevole capitolazione fu fatta, I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

« Questo fatto sarà sempre luttuoso all'Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero piemontese. Una palla gli avea rotta una coscia. Postosi a sedere domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi, piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che aveva avuto nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s'era trovato in tutti i fatti degl'Italiani, e aveva sempre combattuto da forte. Portò con sè la stima e l'affetto di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, romano; il tenente Franciscoli, fiorentino; gl'intrepidi capitani Damato e Lubrano, napolitani, i quali cosi bella fama s'eran acquistata nell'esercito francese; i capitani Guar-

nieri e Bernes; il tenente Bussi; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi, ed altri molti.

« Più assai erano feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitan Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini, romano. Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò salì a cavallo e continuò a combattere sino alla fine.

« Tutti i feriti vennero tradotti all'ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli aveva spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll'esempio infino all'ultimo. Appena fu nell'ospedale, si riconobbe inevitabile l'amputaziane della coscia. Per l'amputazione assicuravanlo della vita. Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte. Morì dodici giorni dopo entrato nello spedale. Era nativo della citta di Voghera, nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo

ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piacevolezza e cortesia i compagni. I Francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves*. Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più vasto campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operate grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia ».

Caduto Pacchiarotti, tradita più che vinta la libertà spagnuola, gli esuli Italiani che sopravvissero si imbarcarono per Grecia, dove nella schiera dei Filelleni portarono le armi per la greca libertà contro l'oppressione degli Islamiti.

Alcuni altri si ritirarono in Inghilterra, dove alle arti, alle scienze, alle lettere dovettero l'onorata sussistenza guadagnata col sudore della fronte.

Primeggia fra questi Carlo Beolchi, delle italiane lettere egregio cultore, che nel Collegio della Regina in Londra tenne seggio di professore, e la patria italiana onorò coll'ingegno e col cuore.

Di ritorno in Piemonte dopo il 1848, scrisse la *Storia degli Italiani nella Spagna*, dalla quale raccolsi in compendio le cose che ho qui raccontate, e siede ora nel Parlamento Nazionale, dove combatte generosamente per la causa democratica che è quella della libertà italiana.

Avrei forse dovuto seguitare gli esuli dell'Italia sui campi della Grecia; ma di essi già feci menzione nelle *Scene Elleniche* in questi giorui onorate in Atene di greca traduzione. In esse già raccontava la bella difesa di Navarino, dove comandava Giacinto Collegno; e la gloriosa morte di Santa Rosa a Sfacteria venne da me nuovamente accennata nel volume precedente.

Molti altri prodi recaronsi nella remota America, dove combatterono per la libertà ogni volta che se ne offriva propizia occasione. Colà si recò l'eroe di San Salvario, Vittorio Ferrero, il quale volendo accorrere in Grecia per difendere l'Acropoli di Atene, scriveva una lettera a Santa Rosa richiedendolo di consiglio.

La risposta di Santa Rosa trovò Beolchi nelle carte di Ferrero, e a me la diede in dono.

Ringraziandone pubblicamente l'illustre donatore, io ne fregio queste pagine nelle quali i due nomi di Ferrero e di Santa Rosa trovansi accoppiati con tanto splendore del nome italiano.

« *Napoli di Romania, 3 Aprile 1823.*

« Mio caro Compagno d'armi,

« Non ti posso consigliare di venire in Grecia, sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal Governo... Ti sarebbe necessario un impiego...

Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Parto domani, e spero potrò far la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale, ha incombenze ma non impiego, e campa del suo.

« Io non ho influenza di sorta alcuna, nè credo di averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna.

« Fa veramente dolore vedere che questo popolo greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline e buoni uffiziali posto a segno di trionfare rapidamente de'suoi nemici. Gli Egizii sono disciplinati da Europei, i quali vituperosamente si sono consacrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi che impediranno ogni progresso dei Mussulmani sul continente.

« Addio, mio caro Ferrero; se avessi danari ti manderei una cambiale di 180 luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che mi anima, dalla causa a cui le consacro.

« Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico

« Santorre Santa Rosa ».

CAPITOLO XCII.

Morte di Carlotta — Ritiro di tutta la famiglia in Castelnuovo — Mie congiure nei prati della Colla — Da congiurato divento giuocatore di pallone — Matta passione per quel giuoco — Don Ricci e Don Aluffi — Sfide fra Calosso e Castelnuovo — Ritorno a Torino per la mia prima rappresentazione.

Il medico Pavia si era messo in testa di tenermi prigioniero di guerra in Agliano mentre si agitava il Piemonte, e nella città di Torino per la vittoria della libertà si suonavano tutte le campane.

Se nella farmacopea avesse trovato qualche pillola che, senza nuocermi alla salute, mi avesse addormentato per quindici giorni, l'amoroso zio me l'avrebbe fatta trangugiare.

Ma altro che pillole! Una bella notte, sulla faccia di Muso nero, che non me l'ha mai più perdonata, pigliai la chiave dei campi, e non mi fermai più sino all'albergo di Savona nell'inclita città d'Asti. Colà trovai un buco da rintanarmi nella trabacca di Menarolo, che mi ricondusse a Torino. Nè avrebbe mancato l'onesto vetturale di raccontarmi da capo la storia dei sabbioni di

Troffarello se non gli avessi messo il chiavistello alla bocca dicendogli che le belle istorie, per belle che siano, mi piace di ascoltarle una volta sola.

Giunto a Torino, mi gettai in braccio alla rivoluzione: voglio dire che da per tutto dove seguiva un rumore o si faceva un tumulto io non mancava di esservi; ed era tanto fedele al mio programma, che trovandomi in Piazza Castello nella notte in cui il reggimento di Alessandria facea fuoco sui rivoltati Carabinieri, mi vidi cader morto un mio compagno accanto; e fu un prodigio che a me pure non toccasse il regalo di un'oncia di piombo; ma le palle non hanno giudizio; ed invece di coglier me che le aveva con tanta insistenza cercate, coglievano al quarto piano una povera nutrice mentre stretto al seno teneva un bambino per allattarlo.

Questo sanguinoso spettacolo cominciò a farmi parere men bello il divertimento della rivoluzione, e cominciò anche mio padre a persuadersi, che in mezzo a quei trambusti più egli mi mandava lontano da Torino meglio era per me e per tutti.

Ma un altro avvenimento, che ricordo ancora colle lagrime agli occhi, doveva ricondurre per alcuni mesi in Castelnuovo tutta la famiglia: tutta..... meno una cara persona: la povera Carlotta.

Quella primogenita sorella, come ho già detto prima d'ora, quanto più aveva bontà e spirito e senno, tanto meno era favorita del dono della salute. Ella si andava lentamente consumando sotto i nostri occhi senza che mio padre ci avvertisse dell'imminente pericolo che le soprastava per non atterrire mia madre la quale, come suole avvenire, per la più malaticcia figliuola aveva affetto maggiore.

Già da parecchi giorni Carlotta non si alzava più dal letto. La visitavano in compagnia di mio padre i più dotti medici della capitale senza che nessuno di essi accennasse a vicina catastrofe.

Una notte, mentre io stava immerso nel sonno, udiva mia madre prorompere in dolorose grida. Mi svegliava di repente, e vedeva la povera donna correre piena di affanno dalla camera di mia sorella, dove recitava la preghiera degli agonizzanti, a quella di mio padre, che da alcuni giorni stava infermo in letto, per impedirgli di alzarzi; e piangendo, e pregando, e singhiozzando la disgraziata madre empieva la casa di dolore e di costernazione.

Carlotta, colta da improvviso spasimo, era prossima a render l'anima a Dio.

Fui mandato in gran fretta a San Filippo a cercare il prete che l'aveva confessata il giorno prima, acciocchè corresse ad assisterla negl'ultimi istanti.

I sentimenti religiosi della fanciullezza si erano compiutamente dileguati. Il prete era per me, sino da quei giorni, un bottegaio di messe e di vespri. Ma, quando picchiai alla sua soglia e percorsi fra le notturne tenebre quei lunghi corridoi dell'oratorio coll'aspetto dinanzi agli occhi della agonizzante sorella, compresi che la religione aveva consolazioni per gli afflitti uniche al mondo, e che il bottegaio di antifone nell'ora della morte ha un mandato così alto e solenne che lo fa rispettato e grande. Sventuratamente questo sublime mandato dalla maggior parte degli ecclesiastici non è compreso; e loro perdoni Iddio!

Quando tornai col prete in casa, Carlotta era già morta!

Fu tanta la desolazione di mia madre, ed io stesso fui compreso da così profonda angoscia che fu decisa la partenza di tutta la famiglia per Castelnuovo, dove, dopo la sepoltura di Carlotta, ci recammo tutti col cuore pieno di mestizia.

Mio padre dopo alcuni giorni si ricondusse a Torino ad esercitare l'arte sua, e noi ci rivedemmo stabiliti in una casa sprovveduta di tutto, dove nessuno della famiglia credeva dover più abitare.

Quella casa ora, dopo quarantacinque anni quando mi accade di passare a Castelnuovo, dove tutti i miei vecchi amici ad uno ad uno scomparvero, quella casa mi compare dinanzi mesta, solitaria,

diroccata, in mano di qualche villico che del giardino e delle piante e dell'*ambra* e del castagno d'India non conservò la più lieve traccia.

Le gallerie furono abbattute, la cameretta in cui Trin Tran mi costruiva il teatro dei burattini non esiste più, il pollaio dove mi rannicchiava nella canonica fu distrutto, il portico d'onde Rosina si mostrava ai monelli col tabarro del diavolo fu anch'esso ridotto in polvere; e due anni sono fu tanta la malinconia che quella solitudine e quella distruzione mi destarono in cuore, che difficilmente potrò ancora risolvermi a interrogare prima ch'io muoia un'ultima volta quelle vedove mura che più non mi conoscono. Oh come è crudele nell'età cadente la vista dei luoghi che si lasciarono in fanciullezza! Voi cercate il passato e non lo trovate più; voi cercate il vivace fanciullo e non vedete in voi stesso che l'immagine della natura che si scioglie a poco a poco. Oh è pur dura la sorte dell'uomo!

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Castelnuovo le più tristi notizie vi giunsero. Ora era il Barone Della Torre che marciava sopra Torino per far tanta salsiccia dei Costituzionali; ora era Carlo Felice che da Modena mandava un monitorio ai Torinesi con tanto di manette e di capestro per i Carbonari; ora erano gli Austriaci che sotto le mura di Novara tagliavano a fette i prodi di San

Salvario; poi veniva la fuga del canonico Marentini presidente di una Giunta che si era portata come un capitolo della cattedrale, poi veniva la dedizione di Alessandria, poi la reazione di Genova, e finalmente l'imbarco di San Pier d'Arena.

Dopo tutto questo il dramma era terminato.

Ma che? Nella mia immaginazione tutto camminava in senso perfettamente contrario alla realtà; e nessuno mi toglieva dalla mente che l'Italia dovesse risorgere tutta quanta a vendicare il Piemonte, che la Spagna dovesse sbarcare con migliaia di soldati a sostenimento dell'Italia, e che la Francia dovesse immediatamente tener dietro alla Spagna. I popoli una volta svegliati, io diceva, non si addormentano più; quando si venne tanto avanti non si ritorna più indietro; ed io non sapeva, povero insensato, che il sonno dei popoli è come quello dei bachi da seta che dormono della terza e della quarta; e quanto all'andare avanti o indietro non sapeva allora il proverbio che dice non esservi mai tanta salita che non vi sia altrettanta discesa.

Villeggiavano quell'anno in Agliano coll'avvocato Pia, di recente laureato in leggi, tre fratelli Ambrosetti della provincia di Biella che avean lasciata la terra natia per sottrarsi alle ricerche della polizia.

Il più giovane di essi associavasi con me e col-

l'avvocato Pia a fantasticare di cose politiche ed a fabbricare castelli in aria della più squisita invenzione.

Noi ci mettemmo in testa di rinnovare le cospirazioni dei Carbonari e di salvare l'Italia noi tre nei prati della Colla, dove quarto si aggiungeva lo speziale Carassi.

Sul far della sera tutti quattro ci trovavamo sotto i salici della valle, dove sorge a poca distanza la solitaria casa che fu culla alla povera mia madre: e colà fra siepe e siepe, fra albero ed albero facevamo i nostri politici sinedrii.

L'avvocato Pia assicurava, per averlo saputo da buona sorgente, che fra ventiquattr'ore doveva scoppiare una nuova rivoluzione in Alessandria, dove si sarebbe fatto un macello di tutti gli Austriaci chiusi nella cittadella.

Carassi era solito ad assicurare che cento vascelli da guerra dovevano entrare da un giorno all'altro carichi di Portoghesi che avrebbero insegnata la creanza al generale Bubna e lavata la testa a Carlo Felice.

Ambrosetti l'aveva sempre coi Francesi. Egli li vedeva tutti i giorni sulla punta del Moncenisio; qualche altra volta gli pareva che discendessero dal colle di Tenda; anzi una sera giurò per tutti i Santi delle litanie che erano già a Rivoli, e che il maresciallo Ney e il generale Des-

saix, morti da molti anni, avevano fatto colazione alla Tesoriera.

Io poi sapeva in confidenza dal signor Rondani che una flotta inglese doveva da un momento all'altro attaccar Trieste per distruggere quella città mercantile che faceva ombra agli opifizii britannici; e sopra le ceneri triestine, era il signor Rondani che lo assicurava, avrebbe piantata l'asta vittoriosa la libertà italiana.

Ma il general Bubna si mostrava sempre screanzato, il carico di Spagnuoli era invece un carico di pepe e cannella, ed i Francesi alla Tesoriera non si vedevano nè vivi nè morti. Rimaneva l'asta della libertà nelle ceneri di Trieste, ma per quanto il signor Rondani allargasse gli occhi verso il mare Adriatico fatto sta che nè io, nè lui, potemmo mai vedere nè libertà, nè ceneri, nè asta.

Vi ricordate della cospirazione a Carante del cavalier Piano, del signor Pompeo, del signor Cesare e dell'avvocato Squillari. Era la stessa commedia; ed io, che ho riso tante volte alle loro spalle, non ebbi vergogna a far ridere altrettanto alle spalle mie. Esopo diceva che i difetti degli altri li portiamo in una tasca al collo che ci penzola dinanzi, e i difetti nostri in una tasca che ci penzola di dietro. Così siamo proprio tutti. Gran maestro di verità è quel filosofo delle bestie!

Vedendo che dal prato della Colla non si rego-

lavano gli affari dell'Europa, e che i Francesi, gli Spagnuoli e i Britanni non comparivano da nessuna parte, tanto io che l'avvocato Pia, lo speziale Carassi e gli altri congiurati, pensammo a lasciare la responsabilità dell'italiana indipendenza alle quattro parti del mondo (allora non erano ancora cinque), e facendo gli alberi della Colla depositarii e custodi dei nostri segreti di stato, ciascuno di noi pensò ai proprii e cercò qualche consolazione contro l'Austria, dove credette di poterla trovare.

Non so più bene in qual modo si consolassero gli altri cospiratori; so che io per tutto quell'autunno, dimenticata l'Italia, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, mi consolai in una strana maniera..... col giuoco del pallone.

La passione di cui m'accesi per quel giuoco nei quattro o cinque mesi ch'io dimorai in Castelnuovo fu una passione delle più furibonde ch'io m'abbia mai avute. Nè politica, nè letteratura, nè amore, nè altra cosa del mondo fu capace in quell'estate e in quell'autunno a distogliermi un istante dalla smania incredibile che mi aveva preso di diventare un famoso giuocatore di pallone.

Sopra un altipiano dominato dal vecchio castello che altrove ho descritto, si apriva il giuoco del pallone che mio padre, essendo *Maire* di Ca-

stelnuovo, avea fatto convenientemente riattare ed abbellire per pubblico trattenimento.

Dalle otto del mattino sino a mezzogiorno e dalle sei della sera sino al cader del sole i giuocatori castelnovesi succedevansi gli uni agli altri in partite diverse. Io non lasciava mai che alcuno mi succedesse; e dalla prima sino all'ultima partita col bracciale in mano, ansante, corrente, sudante, non mi ritirava mai dalla lotta; cadeva morto dalla fatica e dalla stanchezza, eppure non mi sentiva ancora compiutamente soddisfatto.

Da ciò si potrebbe credere che io fossi strenuo giuocatore che del proprio valore andasse superbo. Tutto al contrario. Non ho mai potuto alzarmi sopra la mediocrità; e quanto meno poteva giungere a onorata mèta, tanto più mi ostinava, mi irritava e mi affaticava per giungervi.

I più distinti giuocatori erano fra gli anziani il babbo Garberoglio, quel bravo chirurgo che già conoscete: il signor Giacomo Gay, quello che cantava così bene il *Magnificat* nella chiesa parrocchiale e comandava la guardia nazionale in piazza col cappello gallonato quando veniva il viceprefetto; di mezzana età prevaleva il signor Giuseppe Valle che faceva la parte di capraio sul teatro di Castelnuovo nella capanna di Betlemme: e dopo il signor Valle veniva il signor Battista Squillari, figlio di quella buona madama Squil-

lari che fu la provvidenza della mia infanzia, famoso anch'egli per la parte di San Giuseppe nella capanna summentovata e per il carattere di Pantalone che sosteneva con rara maestria nel *Servitore di due padroni*.

Tutti questi per altro non erano quelli che mi davano più fastidio nella sudata lotta, quantunque mi fossero tutti più o meno superiori. I miei due rivali che vincevano sempre, che mi stavano a fronte tutti i giorni, che mi umiliavano tutte le ore, erano due preti. Per quanto facessi, e mi agitassi, e mi dibattessi, mi rompeva continuamente il naso nella porta della sacrestia.

Uno si chiamava l'abate Ricci, che per il rimbalzo era formidabile. Più dotto in cantina che in biblioteca, tutta la sua letteratura principiava e finiva nel suo breviario; e se voi ve ne ricordate ancora, egli era quel medesimo prete che recitava il mattutino sotto una pianta di gelso ad una bella guardiana di tacchini, mentre io usciva dal bosco di Vignole dopo la gloriosa spedizione contro le rane del fossato di Corte.

L'altro competitore era l'abate Aluffi, l'amico che mi insegnava a cacciare i fringuelli, quello che pigliava il mio berretto per una pernice al volo, quello che mi faceva tirare al bersaglio nel mappamondo di Soleur, quello che dopo essere stato in giovinezza un nibbio scaraventatore di-

ventava in matura età un canonico di bella specie. Sul giuoco del pallone era quel diavolo di abate una specie di Ferraù; e guai a chi aveva da fare con esso. Saltava, correva, volava, trovavasi d'improvviso da per tutto. I suoi colpi erano terribili ed i palloni cacciati dal suo bracciale fischiavano per aria come palle di moschetto.

Tutti i giorni rinfrancando il coraggio e le forze voleva misurarmi con lui; e tutti i giorni mi rimaneva scornato e deluso come un rospo alla punta di una canna.

Un giorno leggeva una novella orientale, in cui l'Angelo Azraele compariva ad un Babilonese dicendogli di domandare una grazia. Il Babilonese domandava, e la grazia era fatta immediatamente.

Io pensava fra me: Se quell'angelo comparisse e volesse farmi una grazia, che cosa gli domanderei?

Tu forse, amico lettore, avresti domandato l'impero del mondo. Io più indiscreto di te, avrei domandato molto di più; avrei domandato di vincere al pallone l'abate Aluffi.

Ma l'angelo non compariva, la grazia non si faceva e l'abate Aluffi vinceva sempre. Quella perversa bestia di Soleur non mi fece mai tanto arrabbiare come il suo padrone.

Un giorno capitarono in piazza due araldi provenienti da Calosso con un cartello di guerriera

sfida. Era a un di presso la medesima scena dei due generali austriaci che nella scorsa primavera capitavano a Torino per invitarci al ballo di Palestro e di San Martino. La sola diversità era questa che i due generali ci volevano torcere il collo su gli spalti di Verona e i due Calossesi venivano a dichiararci fieramente una guerra mortalissima... al pallone.

Si accettò la tenzone, si apprestarono le armi, si destinò il campo.

Quelli di Calosso si stabiliva che venissero primi a Castelnuovo, dove la lotta sarebbe cominciata; e si elesse un giorno di Domenica acciocchè la solennità della battaglia fosse maggiore. Per una settimana non si parlò d'altro che della sfida fra Calosso e Castelnuovo.

Nei colli astesi queste sfide al pallone hanno una vivacità, un'importanza straordinaria. Si svegliano i partiti, si formano le attinenze, si accendono le passioni; chi tiene da questa, chi tiene da quella, chi ha le sue simpatie per un lottatore, chi le ha per un altro, e tanto ardono i desiderii, tanto si alternano i timori e le speranze che si direbbe essere in giuoco l'onore del paese, la salute di tutta la popolazione.

S'apprestava un gran banchetto al quale doveva succedere un ballo con quella scelta musica degli strillanti clarinetti che vi ho altrove rammentata.

Intervenivano il giudice del mandamento, i due sindaci locali, i due maestri, i due parroci. Che questi due ultimi si trovassero anche al ballo non posso assicurarlo: è certo che fecero bene la loro parte a tavola; e se i due preti dabbene, per giusti riguardi al Concilio di Trento, non ballarono con noi la Monferrina, ci risarcirono della loro assenza le belle abitatrici dei vicini paesi che accorsero tutte con graziosa emulazione a rallegrare la sala del nostro vecchio castello, dove era tanto più schietta l'allegria, quanto meno vi si vedeva il castellano.

Venuta l'ora della lotta, ecco atteggiarsi a guerriero contegno, fra immensa folla di popolo, i lottatori, nel bel numero dei quali figurava anch'io smanioso di allori, assetato di gloria.

Si comincia il combattimento. Il pubblico si accorge appena di me; quell'indemoniato abate Aluffi si porta così bene, fa colpi così stupendi che tutti gli occhi sono a lui rivolti. Io mi dibatto, mi agito, corro, salto, mi espongo in tutti i modi, mi slancio in tutte le forme, il sudore mi gronda in copia dalla fronte, sono ansante, anelante, ma tutto invano. Quell'infernale Alessandro è lui l'eroe della palestra, ed io sono appena degnato di uno sguardo da quella moltitudine di contadini che porta sino al cielo il suo prete e lascia me povero mortale coi piedi attaccati alla terra.

Vinse Castelnuovo: Calosso fu compiutamente debellata; ma poco ebbi a rallegrarmi di quella vittoria; anzi la maggiore sconfitta fu la mia.

Dopo alcune settimane Castelnuovo andò a Calosso; ma io umiliato e confuso mi tenni in disparte come un comico fischiato che getta via dalle spalle il manto romano, strappasi dalla fronte la greca benda e va a vendicare la sua offesa con un pasticcio di maccheroni alla Verna.

Da quel giorno lasciai il pallone come lascia l'ingrato idolo del cuor suo un amante non corrisposto; ed essendo omai finito l'autunno. mi posi in capo di presentarmi al direttore della Reale Compagnia Drammatica, allora esordiente in Torino, per esporre sulle scene una delle mie tragedie che per cinque o sei mesi giacque dimenticata fra l'olimpica polvere del bracciale.

Giudicando che i Torinesi fremessero di libertà, e le politiche vicende della scorsa primavera avessero lasciata profonda traccia nel cuore del popolo, pensai di far rappresentare il mio *Sulmorre*, di cui vi ho detta altrove qualche parola.

La rivoluzione di Ghebri, adoratori del fuoco, miseri schiavi sotto il giogo mussulmano, mi parve contenere una politica allusione che sfuggita non sarebbe ad un popolo ancora commosso dal recente appello della patria.

Se mi fossi ricordato di quei buoni Torinesi che

stavano a guardarci in via di Po quando i soldati ci sciabolavano nell'Università, e di quelli altri che dinanzi al convento di San Salvario battevano le mani e non saltavano il fosso, avrei potuto prevedere quale effetto avrebbero prodotto sulla platea della capitale gli accenti di libertà sulle labbra di un popolo oppresso.

CAPITOLO XCIII.

Gli *Adoratori del Fuoco* sono rigettati dal capocomico Luigi Favre — Il primo attore signor Mancini e la sua beneficiata — Si accetta la mia tragedia — Mia prima visita al professore Facelli — Colloquio interessante — Il conte Piossasco — Il Cavaliere Incognito — Misteri della scena — Vado la prima volta alla prova in teatro — Il Macchinista — Il Bollettinaro — L'Illuminatore — Il Suggeritore — Una visita al Monte di Pietà — Si rappresenta finalmente la mia prima tragedia — Applausi e replica — Come mi premia il Governo.

Guarito dalla violenta febbre del pallone, feci ritorno ai due primieri affetti che dovevano essere quelli di tutta la mia vita, quelli che nella vecchiezza come nella gioventù dovevano scaldarmi l'anima di sacro fuoco: l'affetto delle lettere e l'affetto della patria.

In questi due sentimenti si compendia tutta la mia esistenza. Per le lettere avrei fatto molto di più se l'esercizio della giurisprudenza, perpetuo tiranno de' miei giorni, non mi avesse costretto a sciupare in miserabili pratiche forensi la miglior parte del mio intelletto. Per la patria, circoscritta

l'azione nel pensiero, ebbi la disgrazia di precedere quasi sempre coi voti e colle speranze i tempi e gli eventi; quindi la moltitudine non mi potè seguitare, ed io rimasi come sentinella perduta nei fuochi dell'avanguardia. Ho fede tuttavia che il giudizio dell'avvenire riparerà molte ingiustizie del presente e che la memoria delle lotte ben sostenute per la libertà con danno incessante nella carriera, nella salute, nella fama, nelle condizioni personali e nei domestici averi, farà di me onorata testimonianza.

Con gli *Adoratori del Fuoco* nella valigia mi rimetteva in viaggio verso Torino allettato dalla speranza di un doppio alloro nella tragica arena e nei cimenti della libertà. Inesperto giovinetto, io mi andava persuadendo che l'argomento rivoluzionario di cui si informava la mia tragedia avrebbe riaccesa di amor di patria tutta la gioventù piemontese, e che la rivoluzione dalla platea del teatro si sarebbe estesa nelle vie e nelle piazze della capitale per fare il giro del mondo.

Io mi era messo in mente che, arrivando a Torino, avrei trovato la Reale Compagnia drammatica al Teatro Carignano, e mi compiaceva nel bizzarro pensiero di veder recitata da una Regia Compagnia una tragedia repubblicana. Coll'elenco degli attori in tasca io distribuiva da Poirino e da Troffarello le parti di tiranno,

di padre, di amoroso, di prima donna, a Righetti, a Boccomini, a Romagnoli, alla Bazzi; e simile al vetraio di Bagdad, già udiva gli applausi della platea ed i fremiti del popolo insorgente. Povero fanciullo! Io non sapeva che a Torino il popolo non c'era e che c'era in sua vece il revisore.

Giunto appena nella capitale, chiedo notizie della Real Compagnia. La Real Compagnia aveva già preso commiato dalla città del Toro. Secondo i suoi statuti essa trovavasi obbligata a recitare nell'autunno in Genova; e la mia distribuzione delle parti sotto il campanile di Poirino si scioglieva in fumo.

Per buona sorte recitava al teatro D'Angennes la compagnia Favre, che fra le compagnie ambulanti non era la peggiore; ed io corsi senza ritardo col mio manoscritto sotto le ascelle a picchiare la porta del capocomico il quale, dopo avermi dato un autorevole sguardo, mi faceva la carità di accettare la mia tragedia col garbo che ha un asino a lavare i bicchieri.

Dopo tre giorni passo a prendere la risposta. Invece del capocomico trovo il buttafuori il quale mi dice, per incarico del capocomico, che la mia tragedia non vale un corno e che la compagnia non la può rappresentare.

Addio alloro tragico, addio libertà, addio patria, addio rivoluzione! Io stetti molte ore cogli occhi

immobili sulla condannata tragedia come fuor di senso per profondo dolore. Finalmente potei piangere: la mia tragedia fu bagnata da lagrime dirotte; e gli *Adoratori del Fuoco* andarono a rischio di morire nell'acqua.

Il giorno dopo ricevo la visita di un attore della compagnia. Mi dice che si chiama Mancini, ed è incaricato delle prime parti.

Io mi alzo e gli fo una rispettosa riverenza.

Il signor Mancini mi partecipa che il capocomico signor Luigi Favre gli ha fatto leggere la mia tragedia, che egli se ne è innamorato, e che venne a chiedermela per la sera della sua beneficiata.

Un primo attore che è innamorato della mia tragedia! Io credetti di sognare; e, se per la grande esultanza non mi girò la testa, fu proprio un miracolo dei santi.

Non mi parea vero che la mia tragedia, dopo il sofferto rifiuto, mi venisse domandata; e domandata per la beneficiata del primo attore. Che onore! che favore! che bontà! che gloria!

Io dubitava ancora che il signor Mancini si volesse burlare di me; e non osava rispondere affermativamente.

Il signor Mancini, vedendo la mia esitazione, prese un aspetto serio e mi disse:

— Signore, le pare forse che io non meriti la

sua fiducia? Crederebbe per avventura che il suo lavoro non fosse bene raccomandato?

— Tutt'altro... s'immagini... soltanto...

— Ha qualche difficoltà?

— Nessuna: glielo assicuro... mi sta soltanto in mente la risposta che mi ha data il signor Favre.

— E che cosa le disse il signor Favre?

— Mi disse che la mia tragedia non valeva un corno.

— Il capocomico è un asino.

— Me ne rallegro moltissimo, perchè o nella mia tragedia o nella sua sentenza l'asineria bisogna per forza che c'entri.

— Figurarsi! Un lavoro così ben fatto.

— Oh, tutto effetto della bontà sua.

— E poi, vede... il rifiuto del capocomico ha un perchè... un perchè che noi comici sappiamo a memoria... sono debolezze domestiche...

— Potrebbe confidarmelo questo perchè?

— Convien sapere che il capocomico ha la figlia Giulietta che fa la prima donna... In confidenza è una cagna...

— Una cagna? La figlia del capocomico è una cagna?...

— Noi chiamiamo cani i comici che fanno male la loro parte e le cattive comiche le chiamiamo cagne.

— Ho inteso perfettamente.

— Ha poi un'altra figlia che si chiama Carmina

che fa le prime parti amorose... in confidenza è un'acqua morta... Sa che cosa vuol dire un'acqua morta, non è vero?

— Acqua morta vuol dire un'acqua che non è viva.

— A un di presso.

Poi il signor Favre ha un'amica attempatella che fa le madri nobili... in confidenza è una capra colla cuffia... Delle cuffie in testa alle capre non ne ha mai vedute?

— No, a dir vero, ma ho inteso a dire che se ne trovano.

— Or bene, acciocchè una commedia, un dramma, una tragedia possano parer belle al capocomico bisogna prima di tutto che vi sia una bella parte di *aspetto* per la capra colla cuffia... Questa parte nella sua tragedia non c'è.

— Sì, c'è quella di Zulma, custode dell'harem.

— Oibò! oibò! L'amica attempatella, le custodi dell'harem non le vuol fare. — In secondo luogo bisogna che vi sia una parte *forte* per la cagna... E questa parte nella sua tragedia manca assolutamente...

— Chiedo mille scuse; e la parte di Elvinda?

— Parte di studio, parte di *spolmonamento*, ma non di effetto... Rimane la terza...

— Quella dell'acqua morta!... E più che due donne nella mia tragedia non ci sono!

— Vede bene adunque che la sua tragedia al capocomico era impossibile che piacesse. A me è tutt'altra cosa; per me spero bene che una parte di forza ci sia...

— Non dice che l'ha letta? Vi è la parte di Sulmorre...

— È vero: del re dei Turchi...

— No, del capo dei Ghebri...

— È lo stesso.

— Vi è la parte di Hassan...

— Dell'innamorato...

— Oibò: del tiranno.

— Come stiamo di amore?

— Ce n'è poco.

— Che cosa c'è adunque?

— Molto patriottismo.

— Cattiva droga.

— Perchè in grazia?

— Perchè l'amore lo capiscono tutti; il patriottismo è inteso da pochi; e quelli che lo intendono per paura di compromettersi non se ne dànno per intesi. — Che cosa c'è d'altro nella sua tragedia?

— Ma non mi disse poco fa di averla letta?

— L'ho letta sicuro... Perchè sarei venuto a domandargliela?... Non mi ricordo più di tutto, questo è vero... Ma insomma, se vuole, la sua tragedia sara recitata per mio benefizio.

— Ma quella capra colla cuffia che non ci vuole entrare?...

— Ne piglieremo un'altra molto migliore... è vero che è un salame cotto: ma per la mia beneficiata farà dei miracoli.

— E di quella cagna come ci sbrigheremo?

— Quella ci dovrà entrare... Diamine! Una beneficiata senza la prima donna!... Ma con due paroline azzurre, che so io... due paroline dette nell'orecchio... la cagna abbaiérà in modo da fare stordire la platea.

La smania di vedermi rappresentato non mi permise di resistere alle istanze del signor Mancini, il quale si portò via *Gli Adoratori del Fuoco* facendomi molti ringraziamenti.

Ho saputo più tardi che il signor Mancini la mia tragedia non l'aveva letta; che, avendone udito a parlare dal signor Favre, s'invogliò di averla, perchè, trattandosi di una nuova produzione del paese, si persuase che tutti gli amici e congiunti e conoscenti dell'autore sarebbero accorsi a popolare la platea ed a portargli molti viglietti. A non altro che a questa volgare astuzia di commediante in disdetta io fui debitore della mia prima comparsa in qualità di poeta tragico sulle scene del teatro D'Angennes in Torino verso il principio di Novembre nell'anno di grazia 1821.

Superato il primo scoglio della Compagnia ne

rimaneva un altro assai più selvaggio e pericoloso: lo scoglio della revisione.

Infatti un bel giorno il signor Mancini viene a parteciparmi che il signor professore Facelli mastica molto.

— Segno che ha buone mandibole, diss'io.

— Segno, egli rispose, che la sua tragedia gli sa d'agro e non può digerirla.

— E come si fa per far digerire un revisore che ha dell'agrume sullo stomaco?

— Ci vogliono pillole digestive.

— Da che speziale si trovano?

— Medico, speziale, chirurgo, e se occorre maniscalco e ostetrico dev'essere lei, signor autore. Si rechi dal signor professore Facelli, lo lasci dire tutto quello che vuole, lo pigli alle buone, lo accarezzi, lo persuada, e la digestione è fatta.

Accettai il consiglio, e mi recai a visitare per la prima volta un revisore teatrale, curiosa bestia che per la bizzarria della specie merita di essere conosciuta.

Era il professore Facelli una creatura del conte Thaon di Revel, governatore di Torino, il quale dopo gli avvenimenti della primavera voleva, colla destinazione di persona a lui affezionata, essere ben sicuro che non si sarebbe mai nè direttamente nè indirettamente scagliato sul palco scenico il più piccolo strale in nome della patria, della li-

bertà, della filosofia, della giustizia, della verità, dell'onore, della nazionalità, del popolo; e sopra tutto per accertarsi che il nome dell'Italia dinanzi al pubblico italiano non si sarebbe mai pronunciato.

Aveva il professore Facelli per tutte queste cose le più squisite qualità che si potessero desiderare. Più realista che il Re, più cattolico che il Papa, non era soltanto il fido guardiano sopra la scena del trono e dell'altare, ma si costituiva anche custode vigilantissimo di tutti i privilegi dei nobili, di tutte le imposture dei preti, di tutte le prepotenze dei soldati, di tutte le villanie dei burocratici, di tutte le perfidie dei cortigiani, e conosceva le malizie degli autori lontano un miglio.

Non mancava di scolastica erudizione; insegnava il latino ai figliuoli di Sua Eccellenza e conosceva gli storici ed i poeti del secolo d'oro i quali citava molto volentieri; di arte drammatica era poco istrutto, ma ne parlava cattedraticamente; pallido, alto, magro, colle spalle incurvate, cogli occhi bassi, aveva più del cappuccino che del letterato: faceva colle sue sottigliezze scappare la pazienza agli altri, ma poi era cogli altri pazientissimo lui stesso: non aveva albagia, nè asprezza, nè fiele: cercava il pelo nell'uovo con una flemma da beato Valfrè; quando poi il pelo era levato se poteva non romper l'ovo lo faceva volentieri.

In via D'Angennes, numero dodici, in una porta intersecata da una spranga di ferro d'alto in basso, al primo piano, cortile oscuro, scala sucida, casa malinconica, abitava il signor Facelli che, colla ricetta in tasca delle pillole del signor Mancini, io mi recava a visitare.

La sua accoglienza non era nè autorevole nè insolente come quella de' pari suoi; non avea nulla del Comandante di piazza nè del Commissario di polizia; in contegno di padre di famiglia stava seduto con un fanciullo di sei o sette anni, a cui insegnava pazientemente la grammatica latina. Seduta, presso la medesima tavola, stava sua moglie, avvenentissima donna, occupata come Silvio Pellico a far calzette.

Il professore mi invitò a sedere vicino a lui, e disse al fanciullo: *Olimpi, sis hospes et comes.* Il piccolo Olimpio mi chiese pure in latino delle notizie della mia salute; alla quale domanda per essere ciceroniano risposi: *si vales bene est, ego quidem valeo*. Questa risposta rubata a Marco Tullio mi fruttò un segno di approvazione del professore, che io accettai come un preliminare di buon augurio.

Dopo di ciò il piccolo Olimpio si cacciò in un angolo a studiare sotto voce il *qui, quae, quod*: la madre continuò senza cerimonie a far calzette: ed il padre, mettendo mano al mio scar-

tafaccio e svolgendone molti fogli mi disse: — Guardi!

Io guardai... misericordia di Dio! Erano quasi in maggior numero le sue linee rosse che le mie nere, ed in capo a ciascuna scena sorgevano tante croci che la mia tragedia era diventata un camposanto.

Io divenni rosso come le linee e le croci del revisore: avrei voluto parlare, ma la voce mi mancò sulle labbra; nè potei dire, nè potei far altro che battermi la fronte e sclamare con dolore: — Oh povera la mia tragedia!

— Non disperi, disse con calma il revisore: io non voglio, come insegna il vangelo, la morte del peccatore: ne voglio soltanto la conversione.

— È lo stesso che ammazzarmi, signor Professore, perchè io non mi convertirò mai più.

— Troveremo delle transazioni che aggiusteranno ogni cosa. Per esempio, a me poco importa degli amori di Sulmorre con Elvinda, dei bestiali furori di Hassan, delle compiacenti freddure di Zulma e delle ree macchinazioni di Malek. Tutto questo è tutto approvato.

— Davvero, signor Professore?

— È detto, Ma da per tutto dove c'è *libertà* voglio *lealtà*, da per tutto dove c'è *popolo* voglio *gente* da per tutto dove c'è *cittadino* voglio *suddito*, da per tutto dove c'è *tiranno* voglio *prence*, da per tutto dove c'è *impostura* voglio *religione*,

dove c'è *Dio* voglio *cielo*, dove c'è *catene* voglio *ghirlande*, dove c'è *rivolta* voglio *obbedienza*, dove c'è *servaggio* voglio *ordine*, dove c'è *empio trono* voglio *eccelso seggio*, dove c'è *sacro diritto* voglio *sacro dovere*, dove c'è *ragione della forza* voglio *forza della ragione*, dove c'è...

— Ma, signor professore, e il verso, e la scena, e l'argomento, e il senso, e?.....

— Tutte queste sono cose che riguardano lei, non me: verso, scena, argomento son tutti affari del suo dipartimento. Il dizionario è ampio abbastanza: le lascio facoltà di usare di tutte le parole del dizionario ad eccezione di quelle che ho detto or ora e di molte altre: per esempio non voglio *giogo*, non voglio *plebe*, non voglio *nazione*, non voglio *risorgimento*, non voglio *insurrezione*, non voglio *patria*, non voglio *oppressore*, non voglio *despota*. Lei usa troppo spesso *brando*: io amo di più *acciaro*, *spada*, anche *sciabola* se vuole, anche.....

In questo momento madama Facelli lasciava cadere un ferro delle sue calzette: io mi affrettai a raccoglierlo ed a restituirlo alla gentile revisoressa che mi ringraziò con un cenno del capo. E il professore ripigliò: — Dica anche *ferro* se vuole..... purchè non sia da calzette..... Oltre a tutto questo.....

— Ohimè! c'è ancor altro?

— Quasi più niente *Gli Adoratori del Fuoco* non mi piaciono; sono imbrogli di religione che hanno sempre qualche inconveniente: metta Sulmorre puro e semplice; i *Magi* non mi piacciono neppure: hanno troppo dei nostri preti; l'allusione è pericolosa; nessuna aringa al popolo: è inutile parlare: è una bestia che non capisce niente.....

A questo punto il piccolo Olimpio col suo Donato in mano si accostò alla tavola e disse: — La lezione la so: voglio recitarla.

— Dilla su via, rispose il padre; e volgendosi a me ripigliò: i soldati che fuggono dinanzi al popolo è cosa che non si può permettere....

E qui Olimpio cominciò a recitare:

— Prende il genere epiceno.... *Ghiris, glis, ghirus*, il ghiro.... *Plich e pluch e turtur sieno*....

— Che diavolo dici, Olimpio?

— *Ghiris, glis, ghirus*, il ghiro...

— Molto meno poi si può comportare che i soldati facciano causa comune col popolo...

— *Plich e pluch e turtur* sieno...

— I soldati devono sempre vincere...

— *Plich e pluch*...

— E il popolo deve sempre essere bastonato...

— E *turtur* sieno.

— L'*altare*, l'*incenso*, la *mitra* via tutto...

— *Ghiris, glis*...

— Di *reggia sanguinosa* silenzio...

— *Ghirus*, il ghiro.

— *Porpora infame* cattivo genere...

— Il genere epiceno...

— Ora si regoli: tagli, cangi, cancelli, corregga, tolga, aggiunga, faccia come vuole: libertà piena, intiera, assoluta: io amo la libertà e la voglio da per tutto fuorchè nelle tragedie.... — Sei in libertà anche tu, Olimpio...

— *Plich e pluch*...

— La lezione l'hai studiata bene.

— *Ghiris, glis*.

— Va dalla mamma che ti dia una ciambella.

— E *turtur* sieno. —

Dopo queste parole il fanciullo fece un salto verso la mamma, che invece di una ciambella regalò una fetta di salame: ed io colla testa bassa ripigliai lo scartafaccio e discesi la scala maledicendo la mia iniqua stella, recitando coi denti stretti *plich e pluch*, *ghiris*, *glis*, e mandando all'inferno tutta la generazione dei revisori.

Eppure tanta era in me la smania di vedermi rappresentato che, come mi disse il revisore, tagliai, cangiai, corressi, cancellai, feci, rifeci, tornai a rifare, e passai in via D'Angennes due volte, tre volte, sei volte, sino a che, grazie ai ferri da calzette di madama e al genere epiceno di Olimpio, il mio signor Professore spianò la

fronte, rasserenò il ciglio e disse: — Ora non c'è più nulla: la tragedia si può rappresentare.

Io feci un sospirone che il più grosso non si era mai sentito, così grosso che Olimpio, occupato del suo *plich* e *pluch*, si volse indietro a guardare se un soffio di vento avesse aperta la finestra.

Babbo Facelli intinse la sua brava penna d'oca (quelle di ferro non si usavano ancora) nel fatale inchiostro rosso, e prima di mettere il suo riverito nome in fine della tragedia la tenne alquanto in sospeso..... Tornò a volgere e rivolgere i fogli del manoscritto, quasi che avesse paura che ci fosse nascosto dentro qualche scorpione... Quando fu alla metà dei fogli — Ah! diss'egli, questa mi era scappata.....

— Che cosa le è scappato, signor Professore?

— Una lepre? disse Olimpio.

— È una libertà che non aveva veduta...— E la penna cadde ferocemente sulla inavvertita parola.

Rinnovò ancora per qualche minuto la rigorosa ispezione, e parve che tutto fosse in regola, allorchè giunto all'ultima pagina, — E questo, diss'egli, e questo che me l'aveva ficcata?.....

— Oh Dio! che cosa è stato?

— Nientemeno che un tiranno..... Dio ne liberi!..... — E qui cadde di nuovo la inesorabile

penna d'oca..... io mi sentii come una punta di temperino a strisciare sopra la schiena..... Feci un ahi! e il tiranno disparve dal numero dei vivi.

Dopo quest'ultima esecuzione capitale il revisore fece un segno del capo che esprimeva la più grande contentezza dell'opera sua, e il nome di professore Facelli compariva finalmente in lungo e in largo sotto l'ultimo verso della mia tribolata tragedia. Oh! sclamai con Virgilio, *Tantae molis erat Romanam condere gentem?.....*

Olimpio tornò a recitare la lezione ed io corsi con tutti i sacramenti della revisione in tasca verso il teatro D'Angennes, dove mi parve finalmente di essere padrone del campo di battaglia.

Si distribuirono le parti; cominciarono le prove; in qualità di autore io venni ammesso nei misteri del palco scenico, e sino ad un certo punto nei misteri non meno curiosi ed imbrogliati del gabinetto di ricevimento della prima donna assoluta e della prima amorosa: due divinità che hanno in mano la chiave dell'olimpo di cui non apronsi le soglie che ai fedeli devoti che sanno come vi si penetra, e con quali mezzi, e in quali ore, e con quali santi protettori.

Io, che di tutte queste cose non sapeva un cavolo, non ho recitato altra parte che quella dello scolaro, che a forza di lezioni era destinato, col tempo, a diventare maestro.

La prima donna assoluta chiamavasi Giulietta Favre, ed era figliuola primogenita del capocomico che onorava la mia tragedia, dichiarando che non valeva un corno: bruna, grassotta, pastosa, occhi sfolgoranti, vivace, astuta, dominatrice. Come attrice non era nè poco nè troppo: stava nella giusta proporzione che si chiama mediocrità: fortunatissima proporzione in tutto fuorchè nelle lettere e nelle arti, dove è d'uopo per primeggiare di essere veramente primo. In tutto il resto, si sa da gran tempo, il mondo è dei mediocri.

Carmina, e per vezzo Carminina, si chiamava la prima amorosa, figlia pur essa secondogenita del capocomico. Era più graziosa che bella; fluida, sottile, vaporosa, trasparente: una silfide insomma; e per una languente innamorata non c'era male.

Io cercai di abbruciare qualche granello di incenso sull'altare della divinità principale; e mi fu tanto benigna la Dea, che in segno di immenso amore per me si degnò di accettare un anellino da studente che avevo preso a credito dall'orefice.

Se io avessi nella compagnia comica qualche serio concorrente non ho mai saputo; aveva bensì due rivali parte serii e parte buffi. In loro assenza Giulietta deridevali volontieri entrambi, ma in presenza loro il deriso era io.

Il primo era il conte Piossasco, creatore e direttore della Compagnia Reale, di cui dovrò far cenno in breve. Benchè non fosse molto lontano dai settant'anni, la sua personale importanza, il suo spirito, la sua condizione sociale lo rendevano presso le attrici un terribile competitore; e quando il signor conte direttore capitava, io, povero poeta studente, mi trovava sui carboni ardenti.

L'altro era il famoso dentista chiamato il Cavaliere Incognito, che de' suoi settant'anni era anch'egli più che a cavallo. Decorato dello Sprone d'oro di Roma, figliuolo, come si vantava egli stesso, di un porporato cardinale, ammesso a Corte quando qualche dente del Re o della Regina chiedea l'assistenza delle sue tanaglie, ricco, millantatore, donnaiuolo, dinanzi a lui, non che le scene del palco scenico, spalancavansi i gabinetti e le alcove delle sirene teatrali. Anche costui era per me un rivale formidabile.

La famigliarità colla quale tanto l'uno che l'altro ponevansi a sedere al fianco della mia prima donna, la sicurezza del loro contegno, la malizia dei loro detti, la licenza dei loro modi, a me timido, incerto, impacciato, zotico imponevano straordinariamente.

Io non sapeva comprendere allora come quei due messeri avessero tanto spirito, e in loro cospetto io ne avessi così poco; e più mi ostinava

a mostrare di averne e più riusciva a passare per un perfetto bietolone.

Molto meno sapeva comprendere come la Giulietta fosse con quei due vecchi così amena, così cortese, così frizzante; e con me giovine, avvenente, innamorato e scrittore di tragedie, fosse così sostenuta, così riservata. Infatti son cose queste che gli esordienti non comprendono mai.

Cominciarono le prove. Alla terza prova quando il concerto della scena era seguìto e gli attori, come soglion dire, cominciavano ad essere *affiatati*, si permise all'autore di assidersi fra la comica famiglia.

Che famiglia, Signore Iddio! Non dirò che il deputato Ravina avesse ragione quando chiamava dalla ringhiera gli artisti drammatici col nome d'istrioni; ma quando Avelloni scrisse che i comici si ritrovavano senza conoscersi, si univano senza amarsi e si lasciavano senza desiderarsi, si accostava al vero.

Molte eccezioni, certamente, vogliono esser fatte; gli attori della Real Compagnia che vissero con noi più di trent'anni, debbonsi in prima linea tutti o quasi tutti eccettuare; i più rinomati artisti dell'Italia, Vestri, Demarini, Modena, Ventura, Canova, Righetti, la Marchionni, la Pelzet. la Ristori, la Robotti furono persone per domestiche e civili consuetudini eccellentissime: ma

le tavole sceniche, generalmente parlando, non sono scuola alle donne di severi costumi, nè agli uomini di alte opere.

Mi pareva che la mia presenza alle prove dovesse avere una importante significazione. Sette persone che parlavano colle mie parole, che si animavano colla mia mente, che si muovevano per voler mio, sembrava a me che dovessero avere per la mia rispettabile persona molti onesti riguardi. Oibò! Da me al bollettinaro vi era poca differenza.

Nessuno sapeva la parte: Giulietta neppur essa, perfida, la sapeva; il tiranno zuffolava fra le quinte, l'amoroso si pettinava i baffi, il padre nobile faceva la cabala del lotto; tutti, mentre recitavano, avevano qualche cosa da dirsi nell'orecchio, e mi parve di accorgermi che ridessero di nascosto, e, quello che era peggio, che ridessero di me.

Quando acquistai cogli anni un po' di fama letteraria, e dei misteri della scena divenni conoscitore anch'io, la cosa cangiò di aspetto e mi sentii padrone del campo; ma nei primi suoi passi un povero giovine che si crede di essere autore e va sul teatro ad assistere alla rappresentazione delle sue magre opere, le umiliazioni che subisce sono così crudeli, i disinganni a cui è condannato sono così dolorosi che per verità non si po-

trebbe ad un nemico augurar peggio che il piacere di farsi recitare.

Gli spropositi mi fiorivano dinanzi così belli che era un gusto mirarli; i versi falsi mi scorticavano l'orecchio; nessuno sapeva ciò che dovesse dire, ciò che dovesse fare; ed io non osava nemmeno fiatare. Qualche volta gli attori litigavano fra di essi, imputandosi a vicenda gli sbagli; ed io continuava a tacere. Quello che mi sorprendeva di più erano gli strapazzi che da ogni lato piovevano nella buca del suggeritore. I comici sono tutti così, quando non sanno la parte vanno in collera col suggeritore; ad ogni sproposito che dicono mandano un'invettiva al suggeritore, di ogni sbaglio che commettono è sempre causa il suggeritore; quando si intralciano, si imbrogliano, si confondono, è sempre quell'animale del suggeritore che ha tutti i torti; ed il povero diavolo si lascia ingiuriare, strapazzare, caricare di contumelie, e continua a suggerire pensando forse fra sè al conto che da molti giorni non può pagare all'oste.

Essere o non essere io alla prova era la stessa cosa. Nessuno si accorgeva di me, nessuno mi badava. Venivano sul palco scenico a visitare le belle attrici il conte Piossasco e il cavaliere Incognito. Oh! al signor Cavaliere e al signor Conte sì che badavano tutti. Essi non facevano recitare

tragedie: ma gli attori parlavano alla loro presenza col cappello in mano, e le attrici avevano tutte un risolino d'amore sulla bocca che era una soavità di paradiso!

Poichè fummo alla vigilia della rappresentazione un personaggio che io non aveva ancora veduto venne sul palco scenico a tirarmi l'abito e mi disse:

— Signor poeta, guardi un poco se le scene che ho destinate alla sua rappresentazione vanno bene. — E mi fece vedere un giardino con zampilli d'acqua, vasi di geranii e siepi di arancio. La scena era sui monti dell'Asia, dove non fiorirono mai nè geranii, nè aranci, e coi giuochi d'acqua nessuno si è mai divertito.

Mi feci coraggio e dissi:

— La Signoria Vostra Illustrissima con cui ho l'onore di parlare quale incombenza ha?

— Non vede? Io sono il macchinista.

— I miei rispetti, signor macchinista eccellentissimo.

— È contento il signore de' fatti miei?

— Contentissimo..... Ma pure..... non le sembra che fra un delizioso giardino e un selvaggio monte passi qualche differenza?

— Nessuna affatto: aria, acqua, piante, sassi: è la stessa cosa.

— Ma gli aranci sulla cima delle montagne?...

— Gli aranci fioriscono da per tutto. Io aveva un fratello che coltivava gli aranci sul fenile; e venivano grossi come zucche. Si lasci servire.

— Guardi un poco quest'altra scena... Ehi! Battista, su il giardino... (e il giardino, al sibilo di una chiave, spariva negli spazii aerei)... quest'altra scena le piace?

— Che cosa rappresenta?

— Non vede? L'interno della torre diroccata.

— Ma quella mi pare una sala regia.

— Oibò: è l'interno di una torre.

— Ma quelle colonne greche?...

— Le colonne greche sono mobili che figurano bene anche nelle vecchie torri. Si fidi.

— Ma quelle due statue?

— Oh, le statue poi stanno da per tutto dove si mettono. Ha mai veduto una statua a volar via dalla sua nicchia?

— Mi pare di no.

— Ebbene, faccia conto che qualcheduuo abbia messo quelle due statue nella sua torre; io le domando come avrebbero potuto fuggire senza la sua permissione. Il proverbio dice che formaggio non guasta mai minestra, ed io soggiungo che statua non guasta mai decorazione. Si fidi.

— Ebbene mi fiderò.

— Vedrà che furore dovremo fare.

— Grazie dell'augurio.

Terminato questo dialogo, il primo attore mi tirò alla sua volta per l'abito, e mi disse sotto voce:

— Hai data la mancia al macchinista?

Conviene notare che da qualche giorno il signor Mancini, grazie a' miei meriti di poeta tragico, si degnava darmi del tu: favore specialissimo di cui il poeta andava molto superbo. E, vedendo che, stupefatto in volto, io non rispondeva alla sua domanda, soggiungeva:

— Guai se tu non trattassi bene il macchinista: ti rovinerebbe la tragedia.

— E che ha da fare col macchinista la mia tragedia perchè possa rovinarmela?

— Che ha da fare?..... Una carrucola che non scorra, una tela che non venga giù a tempo, una corda che si imbrogli per aria e la tua tragedia è spacciata. Dàgli la mancia, chè la merita.

— E che cosa gli ho da dare?

— Almeno uno scudo.

Cento versi glieli avrei potuti dare; ma uno scudo!..... Ed uno scudo per carrucole che scorrano e corde che non s'imbroglino?..... Oh misera condizione dei poeti!

Ritiratosi il signor Mancini, ecco un altro che col cappello in mano viene a complimentarmi.

Non mi sono ancora levato il cappello per restituire il complimento, che già un altro dalla parte

opposta mi fa umili riverenze. Ed umilmente lo riverisco anch'io.

— Sono il bollettinaro per servirla, mi dice il primo.

— Ed io per servirla, mi dice il secondo, sono l'illuminatore.

Ed io, inchinandomi, rispondo: — Mille grazie a tutti quanti.

— Osservi, dice il bollettinaro spiegandomi dinanzi il cartello teatrale, osservi, signor Angelo Brofferio, il suo riverito nome l'ho fatto stampare in lettere maiuscole..... e l'ho fatto mettere in mezzo..... Guardi.

— Bello quel nome in mezzo!

— I caratteri sono nuovi, sa... e che inchiostro si è adoperato!

— Quanta bontà d'inchiostro!

— Domani pubblico di questi cartelli una buona metà di più... ho già qui la colla... e che colla, sa?

— Me lo immagino.

— Su tutti gli angoli, dinanzi alla posta delle lettere, sulle scale di tutti gli alberghi vedrà domani

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA.....

— Perchè nuovissima? Non basta dir nuova?

— Cattivo genere. Le tragedie hanno da essere nuovissime o niente. Si dice una canzonetta nuova,

un cappello nuovo, un paio di stivali nuovi; ma le tragedie, se non sono nuovissime, nessuno le vuole. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA.....

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA.....

— Scritta e composta non è la stessa cosa?

— Può darsi: ma la moda è così. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA

A BENEFIZIO DEL PRIMO ATTORE SIGNOR MANCINI

DA

ANGELO BROFFERIO.

— Lo vede come è grosso quell'Angelo?..... Ascolti il resto:

CON INTERMEZZO

DI ACCADEMIA DI TROMBONE

DEL SIGNOR BELLOLI

CHE GENTILMENTE SI PRESTA

ECC. ECC. ECC.

— Avrei messo la stessa cosa di lei, ma se lei si presti gentilmente o no, io non ne sono informato: per altro si potrebbe mettere, senza ingelosire il trombone, qualche altra cosa, per

esempio... dall'aurea penna del signor Brofferio... ma quel trombone è così ombroso...

— Tolga il cielo ch'io faccia ombra al trombone. Lasci le cose come stanno.

— Dunque è contento.

— Oh, contentissimo!

Qui entrò in scena l'illuminatore, e, ponendomi un recipiente sotto al naso, mi disse:

— Odori!

Io credeva che fosse acqua di Colonia; ed ho sentito invece una puzza d'olio che ributtava.

— È del più sopraffino, disse l'illuminatore; e le accerto che non fa fumo.

Fumava io, e in che modo! Ma l'altro incontanente ripigliava: — I lucignoli tutti nuovi e della migliore qualità..... Guardi che bianchezza... sembrano maccheroni imbutirrati..... Oh, voglio che piaccia la sua tragedia.

— E come c'entrano, scusi, i miei versi co'suoi maccheroni?

— Come c'entrano?..... Teatro scuro, melanconia in platea; e sa che cosa vuol dire una platea melanconica?..... Vuol dire la tragedia per terra. Domani metto dodici lumi più del solito..... E se un moccolo si spegnesse?..... E se un vetro crepasse?..... Un vetro che crepa mentre sospira l'amoroso o piange la prima donna fa mandar l'autore all'inferno.....

— Non si potrebbe accomodare col purgatorio?

— Si fidi e sarà contento.

Il signor Mancini mi si accostò di nuovo all'orecchio e mi disse: — Anche a questi due, ricordatene, va data la mancia. Uno scudo per uno. Bisogna contentarli.

Le stoccate erano tre; e non tardò a venire la quarta.

— Servitor suo, signor poeta.

Questa volta il personaggio che mi salutava non mi era sconosciuto; io ravvisava in lui il paziente abitatore della sotterranea buca: e mi levava il cappello al suggeritore che piano piano mi diceva nell'orecchio:

— Badi ai fatti suoi: sono tutti cani.

Io feci un salto per paura di essere morsicato nelle gambe; e quando mi parve di essere illeso, guardai in faccia al suggeritore per fargli intendere che si spiegasse più chiaro.

I suggeritori sono molto intelligenti; e per farmi capir meglio soggiunse immediatamente: — Cane l'amoroso, cane il padre nobile, cane il primo attore, cane il tiranno, tre volte cane il generico: di tutti questi cani neppur uno ha studiato la parte: e si immagini che abbaiamento si farà domani..,.. Ma ci sono io per tntti!

— È dunque una vera cagneide tutta questa compagnia?

— Ma ci sono io! So come si mettono le parole in bocca a tutti costoro..... Guai se io non ci fossi!..... La prima donna guarda nei palchi ed è sempre distratta..... A quella ci vuole un urlo per chiamarla all'ordine.....

— Urli spesso per amor del cielo!

— Il padre nobile ha le orecchie dure..... Per lui ci vogliono due zampate sul palco.....

— Mi raccomando alle onorate sue zampe.

— L'amoroso ha la tosse per un colpo d'aria, che so io... Se non gli si dà sotto voce del porco, non c'è niente da sperare.

— Glie lo dia per carità: e se non basta un porco solo, si serva anche di due porci: pazienza!

— Il tiranno è un falegname... con quello ci vorrebbe la stanga...

— Un tiranno stangato! Che dirà il pubblico?

— Applaudirà, non dubiti: ci sono io; ma cani simili non si sono mai veduti.

Mancini, partito il suggeritore, venne di nuovo per parlarmi. — Non serve, io gli dissi, trattenendogli le parole sulle labbra, non serve che tu mi parli. Ho capito che anche il suggeritore vuole il suo scudo.

— A quello poi ce ne andrebbero due.

— Ultimo prezzo?

— Ultimo no... secondo le circostanze,.. se gli vuoi dare di più ti assicuro che non si offende.

— Grazie dell'assicurazione!

— Ho un'altra cosa da dirti... Per la tua tragedia ho dovuto fare molte spese... L'abito di Ghebro io non lo aveva... spese di tunica, spese di brachesse, spese di giustacuore, spese di elmo, spese di cintura, spese di galloni, spese di jatagan; persino per una nuova barba ho dovuto spendere... Questi diavoli di Ghebri io non so dove tu li abbia pescati... ed ho bisogno per tutte queste spese che tu mi presti sessanta franchi.

Sessanta franchi sino a quel giorno non li aveva mai avuti!... Ma che serve? Promisi di pagarli con una disinvoltura che avrebbe fatto credere che io ero padrone di sessanta marenghi!

Ora sto fresco! io diceva sotto voce uscendo dalla prova: uno scudo per l'ungimento delle carrucole, un altro scudo per i lucignoli imbutirrati, un altro scudo per le gelosie del trombone, due scudi per far parlare i cani, sessanta franchi per la barba nuova del primo attore!... Sono proprio conciato per le feste!

Spuntava intanto il giorno sospiratissimo della rappresentazione. Il titolo della mia tragedia si leggeva stampato in tutti gli angoli della città; il mio nome in caratteri grossi con inchiostro nuovo chiamava l'attenzione universale; che contentezza doveva essere la mia!... Ma la tortura degli ottantacinque franchi mi funestava ogni gioia.

Mi raccomandai a Garberoglio. Egli spazzò nelle sue tasche tutto quello che aveva; ma si era ancor molto lontano. Mi diede il suo orologio d'argento con qualche spilla di non grande valore; tutto quel poco che aveva anch'io lo posi colle spille e coll'orologio di Garberoglio; poi mi sono avviato al Monte di Pietà per mettere in pegno tutto quanto a benefizio di quelle rispettabili persone che avevano in mano i destini della mia tragedia.

Che brutta cosa è mai l'anticamera del Monte di Pietà! Non si vedevano che donne di piazza, facchini di mercato, contadini, ebrei, sensali di miseria, uomini in lacero abito, con lo stento scritto sul volto, colla fronte solcata dalla fame. Tutti costoro si affollavano ad una finestrina dove deponevano chi sei fazzoletti, chi due lenzuoli, chi una camicia, chi una croce d'argento, chi tre o quattro paia di calzette, chi un parapioggia, chi una catenella; e dopo aver aspettato tre quarti d'ora tornavano ad affollarsi ad un'altra finestrina, dove ricevevano chi cinque, chi tre, chi due lire, chi trenta soldi; il tutto coll'accompagnamento di un viglietto stampato in color rosso... un rosso così mesto, che faceva più male al cuore delle parole rosse della Revisione... Erano due rossi entrambi fatali, ma diversi entrambi... Quello della Revisione facea fremere, quello del Monte facea sospirare!

Povero autore di tragedie! La città di Torino ti guardava stampato fastosamente sulle sue cantonate; molti ammiravano il giovinetto che si lanciava così ardito nel terribile aringo; molti chiedevano chi tu eri; molti invidiavano; molti approvavano; tutti parlavano di te... E tu, povero autore, eri al Monte di Pietà a mettere in pegno l'orologio altrui per dare la mancia agli inservienti della scena. Povero autore!

Finalmente venne l'ora dell'ingresso in teatro. Io mi collocai in fondo ad un palchetto, d'onde guardava tutte le persone che entravano in platea, e mi sentiva per esse una tenerezza indicibile, quasi che invece di venirsi a costituire miei giudici fossero tutti miei cordiali amici.

Quando poi il teatro mi parve affollato di spettatori cominciai a portare gli sguardi verso il sipario. E con fanciullesca compiacenza diceva fra me stesso: È là, dietro a quella tenda, che ha vita, forma e sostanza una mia creazione; sopra quelle tavole si agita e si muove il mio pensiero; tutte le persone che sono qui accorse vi furono condotte dalla mia volontà e dall'opera mia; e mi parve in quel punto di essere qualche cosa.

Erano con me nel palchetto mio padre, mia madre e le mie maggiori sorelle. Mio padre accigliato e taciturno perchè conosceva il pericolo a cui mi era esposto; mia madre serena e tran-

quilla perchè non ravvisava che la bella parte della medaglia; le mie sorelle, per età inconscie, non vedevano l'ora che incominciasse lo spettacolo.

Finalmente, alle ultime note dell'orchestra, va su il sipario e comincia la rappresentazione..... I palpiti, le ansietà, le dubbiezze, le irritazioni, le gioie, i tormenti, gli affanni che ho provato ad ogni scena, ad ogni discorso, ad ogni parola, ad ogni movenza, ad ogni gesto nessuno potrà mai immaginarsi; nessuno, fuorchè mio padre, che quelle gioie, quelle irritazioni, quelle ansietà, quei tormenti, quegli affanni, quei palpiti ha provati quanto me stesso, e forse più di me stesso! La scossa fu così forte che per molti giorni i miei nervi ne furono scompigliati.

La rappresentazione ebbe lietissimo esito. La tragedia era un povero lavoro; al poco merito dell'autore si aggiungevano i molti strapazzi del revisore; gli attori recitavano tutti più o meno assai male; cani gli attori, lo diceva il suggeritore, cane l'autore, cane il revisore; era una congiura di tre cani; eppure il pubblico perdonò ai congiurati, fu indulgente, fu benevolo, volle vedere e salutare l'autore, il quale fu salutato per tre sere consecutive.

Ricordandomi di questo, non posso a meno di dichiararmi molto obbligato a quei cortesi che

perdonavano con molta generosità la troppa arditezza di un giovinetto in cui ravvisavano forse qualche disposizione a far meglio.

Nè per parte del Governo rimase senza premio quel mio primo lavoro. Gli applausi da me ricevuti posero la polizia sulle mie traccie. Dopo qualche ricerca si venne a sapere che io mi era trovato all'Università nella sera della rivolta, che era stato a San Salvario col capitano Ferrero, e che in tutte le occasioni io parlava di patria, di libertà, d'Italia. Tanto bastò perchè fossi sospeso dall'Università ed esiliato *a tempo*.

Tutto compreso pertanto, il guadagno ch'io feci dalla mia prima tragedia fu questo: sospensione, esilio, monte di pietà, strapazzi di comici, mali di nervi ed un debito di ottantacinque franchi che mi pesò gran tempo sulle povere spalle.

Così quel Governo, che i cortigiani chiamavano amoroso e paterno, così incoraggiava gli studii e proteggeva le lettere!

CAPITOLO XCIV.

Come i privati si commuovono delle pubbliche sventure — Onorati esordii della Reale Compagnia drammatica in Torino — Gaetano Bazzi — Luigi Vestri — Carlotta Marchionni — Rosa Romagnoli — Domenico Righetti — Il conte Piossasco — I mostri esiliati dalla scena — Fiorisce per trent'anni in Piemonte il teatro piemontese — Decadenza dell'arte e perchè — Il governo degli economisti — L'arte drammatica in Parlamento — Povera disgraziata!

Nè l'umiliazione di Novara, nè le numerose proscrizioni, nè le carcerazioni, nè le condanne, nè il patibolo valsero a scuotere i Torinesi dalla solita apatia, nè a togliere il buon umore alla capitale per più di una settimana.

Piansero le famiglie, a cui fu strappato il padre, il figlio, il fratello, il congiunto; le altre, come suol sempre accadere, si rallegrarono di non essere comprese nell'altrui sciagura, e pigliarono il tempo come correva, e le circostanze come volgevano.

Di qui nasce quasi sempre la rovina dei popoli. Gli uomini sono in generale così egoisti, che, quando una pubblica ingiustizia li avvicina senza

toccarli non si curano di chiederne riparazione. Suppongono sempre gli improvvidi che il torto da altri patito non avranno mai a patir essi; quando poi si rovescia anche sul loro capo la sventura, allora par loro impossibile l'indifferenza da cui sono circondati, e vorrebbero, in nome della ragione e del diritto, scuotere le moltitudini. Ma come essi furon sordi all'altrui dolore, così gli altri stringonsi nelle spalle ai loro lamenti; e il mondo va inanzi così un giorno dopo l'altro senza accorgersi dei sospiri degli uomini, i quali dovrebbero sapere che una buona parte dei mali da cui sono afflitti li fabbricano essi colle proprie mani.

Nei primi giorni di Maggio, mentre sulle cantonate della capitale leggevansi le condanne a morte di Lisio, di Ferrero, di Santa Rosa, aprivasi con insolita pompa il teatro Carignano, in cui per la prima volta si mostrava sulla scena la Reale Compagnia drammatica, nobilissima istituzione che avrebbe meritato di esordire sotto più lieti auspizii.

Già dall'anno prima il marchese di San Marzano, ad eccitamento del conte Piossasco, del conte Sordevolo e di qualche altro nobile personaggio a cui il sorriso delle muse non era ripugnante, e vivevano in qualche buona intelligenza con Melpomene e Talia, avevano ottenuto dal re Vittorio Emanuele la destinazione di cinquanta

mila lire a benefizio dell'arte drammatica. Con questo sussidio chiamavano in Torino una eletta Compagnia coll'incarico di fissarvi stabile residenza, di dare opera con classiche rappresentazioni a educare al buon gusto delle lettere la platea, al sentimento del buono e del bello il popolo, il quale si doveva poi educare da sè al santo affetto della libertà e della giustizia.

L'incumbenza di comporre la Compagnia fu data a Gaetano Bazzi, uomo peritissimo nell'arte, di acuta intelligenza in ogni cosa, specialmente nella teatrale palestra, di severa vita, di cuore eccellente; e corrispose appieno alla fiducia che in lui fu posta.

Colla riserva di condurre più tardi a Torino Carlotta Marchionni e Luigi Vestri, egli conduceva intanto Francesco Righetti, caratterista a nessuno, fuorchè a Vestri, secondo, Rosa Romagnoli che nelle parti di cameriera non aveva eguale, Boccomini che nel carattere di padre nobile stimavasi, dopo Demarini trattenuto a Napoli, il più valente, Vincenza Righetti prima attrice di gran pregio, Domenico Righetti, suo marito, che per dignità personale e per distinta intelligenza stava in prima schiera, Giovanni Borghi graziosissimo brillante, Luigi Romagnoli che più di un difetto con moltissimi pregi facea perdonare, Anna Bazzi madre nobile, in tragedia specialmente, a' suoi

tempi applauditissima; poi Calamari, Buciotti, Pianigiani e molti altri che, sebbene non primi, stavano sopra a tutti i secondi. .

Direttore della scenica esecuzione era Gaetano Bazzi; direttore del repertorio era il conte Piossasco, autore di qualche buona traduzione dal francese e dal tedesco, e di letteratura drammatica più che mediocre conoscitore.

Egli cancellava inesorabilmente dal repertorio tutti i drammi scapigliati, le rappresentazioni lagrimose, i mostri, le caverne, i patiboli, i cimiteri che sino a quel giorno trionfavano sulle nostre scene come *La Mano di sangue*, *Chiara di Rosenberg*, *Il Castello del Diavolo*, *La Tomba di Carlo Magno* ed altri simili vituperii dissotterrati dal trivio francese o usciti dalla penna di comici ignoranti.

Proseguendo il Piossasco nell'onorato intento evocò dal sepolcro Goldoni e Molière; della nuova Francia pose in onore Scribe; fra i moderni accolse festevolmente Nota, Marenco, Pellico, e riuscì a strappare al divieto della polizia una mezza dozzina di tragedie di Alfieri, quantunque macchiate dal fetido inchiostro della revisione.

La revisione ai dì nostri, il povero Sabbatini lo sa, è argomento di quotidiane accuse e di altissimi clamori; ma, se quelli che gridano e accusano avessero vedute sulle poche non interdette

tragedie di Alfieri quale orribile effetto producesse l'inchiostro rosso del signor Facelli, allora sì che avrebbero gridato!

Alfieri, per esempio. diceva nella *Rosmunda*:

> Già *regalmente* mi guiderdonasti
> Promettendo.

E il signor Facelli voleva assolutamente che Alfieri dicesse:

> Già *largamente* mi guiderdonasti
> Promettendo.

Nell'*Oreste* Alfieri tornava a dire:

> Mura di *reggia* son: sommesso parla,
> Ogni parete un delator nel seno
> Nasconder può.

E il signor Facelli tornava a volere che Alfieri avesse detto:

> Mura d'*Egisto* son, sommesso parla,
> Ogni parete un delator nel seno
> Nasconder può.

Qualche verso più in giù quel benedetto Alfieri, scrittore senza discrezione, tornava ad uscir fuori in questa maniera:

> .....D'ogni uomo e l'opre e i passi
> Sia vaghezza o timor spiar son usi
> *Gli inquïeti tiranni.*

E viceversa quel benedetto signor Facelli con quel suo prezioso inchiostro rosso faceva tre scarabocchi sul volto di Alfieri, e lo costringeva a parlare così:

....D'ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor spiar son usi
Gli irrequïeti Argivi.

E poi per maggior gloria dell'Italia si ordinava che sul cartellone affisso sulle pubbliche cantonate invece di

OTTAVIA

TRAGEDIA DI VITTORIO ALFIERI

si leggesse stampato in grossi caratteri:

OTTAVIA

TRAGEDIA DEL SIG. CONTE VITTORIO ALFIERI.

Come stava a pennello quel signor Conte! Se fosse stato permesso, qual bella e stupenda figura avrebbero fatta nello stesso cartellone questi versi che il signor Conte scolpiva nella *Virginia:*

Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui, voi di catene
Carchi dovreste andar, voi che nel core
Fraude, timore, ambiziose, avare
Voglie albergate, voi cui sempre rode

Mal nata invidia, astio e livor di nostre
Virtù plebee da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni ai lacci
Porgon la man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe; il rio servaggio il mal di tutti
Vonno pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami a cui
La nostra gioia é pianto, il dolor gioia.

E come se tutto questo non bastasse, soggiungeva:

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee che sono
A seconda dell'aura o lieta o avversa,
Or superbi or umili, e infami sempre.

Più di trent'anni ebbe vita in Piemonte la Real Compagnia. nella quale colla Marchionni, con Vestri, con Boccomini ebbero campo a segnalarsi Taddei, Ferri, Gottardi, la Bettini, la Robotti, la Ristori, tutti insomma gli attori più valorosi dell'italica scena; e poco per volta il pubblico piemontese si andò educando alla scuola dei primi maestri nella drammatica letteratura e divenne così buon giudice che nessun lavoro teatrale, quando vero merito non avesse, potea sperare applausi.

Ora la scena è deserta: la musa è velata: il genio drammatico è coperto di lutto: mancano gli

autori, mancano gli attori, mancano gli spettatori. E come? E perchè? Per qual destino funesto la prima delle arti liberali, quella della scena, crebbe a tanto splendore sotto il despotismo, cadde in tanto abbandono all'ombra della libertà che è madre di ogni eccelsa opera, di ogni alto pensiero?

La storia di questa decadenza voglio che si sappia, acciocchè sia portato giusto giudizio sul governo degli economisti a cui in nome dei materiali progressi fu lecito sin qui di uccidere il progresso del cuore e della mente.

Dopo il 1850, poichè il conte Cavour trafisse nel cuore l'industria nazionale a profitto del commercio straniero promulgando la libera concorrenza e ponendola in esercizio per mezzo di trattati colla Francia, col Belgio, coll'Inghilterra, che ci tengono avvinti in deplorabile connubio, si cominciò a dire che anche nell'arte drammatica vi doveva esser libero concorso e si diede il permesso a tutte le altre Compagnie comiche di invadere i teatri di Torino a fronte della Real Compagnia.

I novelli commedianti, non potendo sostenere il paragone, ricorsero da capo ai mostri, alle caverne, ai patiboli, ai cimiteri già da gran tempo dimenticati; la novità ebbe accorrenti, le esagerate passioni trovarono fautori, i colpi di scena col sacrifizio della ragione abbagliarono, e poco

per volta la Compagnia Reale per sostenere la difficile concorrenza dovette ritirarsi anch'essa dalla buona scuola e accettare nel classico repertorio *Maria Giovanna*, lo *Stracciaiuolo*, il *Cane del Castello* e molte altre maledizioni della scena scaturite dalla sozzura dei *boulevards*, dove la Francia plebea corre ad applaudire gli aborti della umana immaginazione.

Ogni anno i Ministri trovavano opportuno di adunghiare qualche parte dei fondi spettanti al bilancio dei teatri per impiegarlo in arbitrarie sovvenzioni sino a che il direttore Francesco Righetti, non potendo più reggere al grave peso di una Compagnia a cui toglievansi i mezzi di sostentamento, venne in pensiero di ricorrere al Parlamento, sperando di trovare nei Deputati del popolo il perduto patrocinio del Governo. Infelice arte drammatica! Quel giorno fu l'ultimo del viver suo.

Poichè il relatore dottor Demaria leggeva alla Camera il ricorso dell'avvocato Righetti, e conchiudeva che venisse inviato ai Ministri per favorevoli provvedimenti, sorgeva il deputato Valerio che, senza opporsi direttamente, mostrava di masticar male la ricetta del dottore e voleva che quanto meno si cangiasse di spezieria.

A Valerio tenne subito dietro il deputato savoiardo Bastian, al quale sembrando che nelle sue

montagne non si avesse bisogno di teatro, non poteva persuadersi che ve ne fosse necessità in Torino; e con piglio iracondo mise fuori queste parole: *Ce n'est pas aux provinces à payer les plaisirs de la capitale.*

A questi detti si assicura che il Toro del civico palazzo muggisse tre volte e tre volte percuotesse l'aria colle corna.

Il marchese Gustavo Cavour, deputato della Sardegna, non volendo essere da meno del signor Bastian, deputato della Savoia, gridò: *Io non trovo molto logico nè molto equo che i piaceri degli abitanti della capitale gravitino su tutti gli abitanti dello Stato, e che per esempio i Sardi che io qui rappresento e che si trovano i più lontani paghino perchè i Torinesi vadano al teatro.*

Questa volta il Toro non muggì, non mosse le corna; si contentò di pestare il suolo colla zampa e di lanciare in piazza un infuocato sguardo.

Demaria, Mantelli e persino il Ministro di Grazia e Giustizia fecero tutto quello che poterono per sostenere la Compagnia drammatica *in articulo mortis*. A quello spettacolo chi non si sarebbe intenerito? Ma la tenerezza di Valerio non si scosse, e con risoluto accento disse: *Noi non possiamo lasciare indecisa davanti al paese una questione per cui sia creduto probabile che*

per l'avvenire si voglia accordare un sussidio di danaro sul nostro bilancio ad una Compagnia teatrale... Propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

A questa proposta il Toro perdè il moto e la favella; parve ad alcuni che agitasse lievemente la coda in segno di profondo dolore: ma nessuno fu in grado di assicurarlo.

Michelini anch'egli, barbaro, volle dare la sua mazzata sulla testa all'arte drammatica, ed evocando lo scarno spettro della pubblica economia, *io proclamo*, diss'egli, *che questo sistema dei Governi di volersi in tutto ingerire rende gli uomini bimbi ed eunuchi* (il Toro sorrise amaramente). *Molto migliore è il sistema di lasciar fare, di astenersi. Questo è appunto il sistema seguito nei paesi più liberi. Tali sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. In tali paesi si rispetta troppo il danaro del povero contribuente che non frequenta i teatri per ispenderlo a sussidiare i teatri.*

A questo punto il Toro non si diede più per inteso di nulla; lasciò dire, lasciò fare come se non si trattasse più de' fatti suoi, ma di quelli del serraglio delle belve in Costantinopoli.

Io mi avvidi che la povera compagnia drammatica era spacciata; e per non lasciarla morire senz'olio santo chiesi la parola e così mi espressi:

« Signori! Nel 1820 Vittorio Emanuele volle promuovere in Piemonte una onorata palestra d'istruzione, di diletto e di ornamento, che fosse incitamento allo studio, stimolo alla virtù, e raccolse, sotto gli auspizii suoi, i migliori artisti drammatici dell'Italia, perchè sorgessero interpreti, sulla scena piemontese, di Alfieri, Goldoni e Metastasio. Dopo Vittorio Emanuele sosteneva Carlo Felice la splendida creazione del fratello; dopo Carlo Felice si recava a pregio di sostenerla Carlo Alberto, e dell'opera gloriosa de' suoi predecessori si mostrava pur egli fedele sostenitore il magnanimo principe, a cui va in debito il Piemonte delle prospere sue fortune.

« Ho voluto, o signori, tesservi questa breve storia dell'istituzione, sopra la quale state per pronunciare, acciocchè si comprenda come strana cosa sarebbe che, sotto gli auspizii della libertà, si dovesse distruggere una nobile italiana palestra che si dischiude a piè del trono, e fu promossa dal despotismo.

« Ben so come sia opinione di molti che la tirannide si faccia proteggitrice volentieri delle arti, delle scienze, delle lettere per farsi perdonare gli arbitrii e le violenze. E sia pure: ma da ciò non segue che il patrocinio dell'umano intelletto non sia pur sempre un'alta missione di ogni civile governo. E qualunque pur fosse la politica di Pericle

in Atene, di Augusto in Roma, di Luigi XIV in Parigi, di Cosimo de' Medici in Fiorenza, essi saranno lodati sempre per le promosse arti, per le diffuse lettere, per le protette scienze, e se hanno più di un peccato da scontare verso la libertà avranno almeno più di un diritto al perdono verso l'intelligenza.

« Non è vero, o signori, che l'arte drammatica sia, come qui si disse, argomento di semplice trastullo; essa è argomento di educazione morale, civile e politica, come ne fanno fede tutte le nazioni che tennero il primato sulla terra.

« Mi si farà forse imputazione di sostenere il dispendio di qualche migliaio di franchi per il teatro italiano, nell'atto stesso che ho ricusato più che tre milioni ai propugnacoli di Casale. Tacerò, o signori, della diversità enorme che passa fra le due cifre di tre milioni e di 25 mila franchi per accostarmi ad osservazioni di ben altra gravità.

« Se questa questione si fosse proposta nel 1848 mentre ardeva la guerra della italiana indipendenza io avrei fatto in pezzi e tele e marmi e bronzi per convertirne i frantumi in proiettili e in barricate; avrei volentieri fatto una caserma di ogni teatro, e avrei adoprato le pagine di Alfieri a far cartucce per le carabine di Garibaldi; ma ora che i tempi e i destini invece di campali coflitti ci prescrivono popolare educazione, io lascio le caserme

e le tende per le intellettuali palestre, che sono per ora il solo modo di combattere che la Provvidenza ci ha serbato.

« Qual volete, signori, elemento più efficace di pubblica educazione che quello che deriva dalla scena, dove l'amore della patria, il sentimento della virtù ci è insegnato dai più eletti ingegni e nella più sublime favella che Dio abbia conceduta alla umana polve?

« Non sarebbe singolar cosa, o signori, che si volesse umiliare il teatro tragico nella terra in cui nacque Vittorio Alfieri?... Ben a ragione si commoverebbero in Santa Croce le sue ossa, della patria abdicazione sdegnose.

« Io non sono sorpreso che in questa Camera da chi non fu come noi educato nella lingua di Tasso e Petrarca si chieda l'umiliazione della italica scena.

BASTIAN. Domando la parola.

BROFFERIO. Io non fo accusa a chicchessia; il deputato Bastian, educato nella letteratura di Corneille e di Molière, non è da imputarsi se non arde come noi di patrio entusiasmo ai nomi di Metastasio e di Alfieri; ma noi abbiamo sacro obbligo di venerare i nostri grandi maestri e di tenere in pregio gli artisti che ne sono i più fedeli interpreti.

« E, benchè mi dolga di trovarmi in opposizione

col deputato Bastian, col quale divido quasi sempre le opinioni politiche, mi trovo in debito di combattere la sua sentenza contro le capitali a cui dice non dover essere tributarie le provincie.

« La prestanza delle capitali, o signori, è prestanza delle provincie; le provincie sono grandi e forti e libere, in ragione della forza, della grandezza e della libertà delle capitali. Troncate il capo, e tutte le umane membra saranno agghiacciate dalla morte. Provate a togliere Parigi alla Francia, Londra all'Inghilterra, Madrid alla Spagna, e tutte all'Italia le sue grandi capitali, in cui è trasfusa la sua gloria antica e moderna, e la Francia, e la Spagna, e l'Inghilterra: e l'Italia saranno vedovate e deserte. Finchè stette Sparta, visse la gloria spartana, che soggiacque colla distruzione delle sue mura; e la romana maestà durò immortale nell'immortalità di Roma (*Bravo!*).

« Io, lo dichiaro altamente, avrò sempre in ossequio le grandi capitali come glorioso monumento dei grandi popoli. È un pregiudizio il credere che le capitali siano, per così dire, un patrimonio dei loro abitanti. Chi fa belle e splendide le capitali sono le provincie; e gli uomini che nelle metropoli salgono a più alta fama sono per lo più uomini che vengono dalle provincie.

« La capitale non è grande perchè rappresenti soltanto sè stessa; è grande perchè rappresenta

in eccelso arringo l'intelligenza, la gloria, la potenza, il valore, l'industria, la prosperità, la grandezza della nazione, di cui è precipua sede e dalla quale riceve per trasmettere a vicenda lo spirito, il moto, la vita.

« Tornando alla Real Compagnia, non è vero che essa sia decoro soltanto della città di Torino; in tre, in quattro mesi dell'anno passa nelle provincie; più d'una volta fecero plauso alle sue rappresentazioni Cuneo, Alessandria, Casale, Genova, Asti, Novara. E forse gli abitanti delle provincie non vengono essi a Torino? E, quando vengonvi, non sono essi lieti di ricrear l'animo e la mente, assistendo al più gradito spettacolo che ricreando istruisce, che piacendo ammaestra?

« Il deputato Michelini si è scagliato contro i privilegi. Comincerò a dirgli che oggidì la Real Compagnia non ha privilegio di recitazione; può venire liberamente in Torino qualunque altra compagnia a concorrere con essa. Ma, se per privilegio egli intende la sovvenzione che ha dal Governo, io gli dirò che questo scandalo havvi a Londra, havvi a Parigi, havvi dappertutto dove il teatro si ha in conto non di palco da istrione, ma di arringo di civiltà e di sacerdozio d'intelligenza.

« In Italia poi, nelle misere condizioni della scena drammatica, è impossibile che una compagnia di più che mediocre prestanza possa sostenersi

senza sovvenzione del Governo. Mentre i cantanti nuotano nelle ricchezze, è molto se i comici possono colla loro arte acquistare tanto che basti per vivere un anno; abbandonati a sè medesimi, sono impotenti a sollevarsi all'altezza che loro è prescritta dalla propria arte; la miseria non è mai consigliera di civiltà, nè maestra di grandezza.

« Per queste considerazioni, l'arte drammatica da più che trent'annni fu in Italia unicamente rappresentata dalla Compagnia Reale, la quale a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze era acclamata non solo la prima compagnia italiana, ma la sola da cui era degnamente rappresentato il genio drammatico dell'Italia. So che oggi questa stessa compagnia vuolsi correggere, riformare, migliorare; so che a questo si adoprano fervidamente i suoi direttori; ma, se voi le togliete i mezzi di sostentarsi, avrà finito di vivere; e le scene torinesi non saranno più rallegrate che da compagnie secondarie, in cui per avventura avrete un buon attore in mezzo a tanti altri che saranno appena sopportabili, perchè un complesso di buoni artisti non potrà mai ottenersi senza il patrocinio della nazione: e invece di avere interpreti del genio drammatico avremo sulla scena un branco di mimi e di istrioni (*Bene!*).

« Poco importa, si dirà da taluno: io dico che importa moltissimo, se è pur vero che i popoli

non vivano soltanto di cotone, di cuoio e di carbon fossile, ma vivano anche di conforti morali, di genio, di cuore e di poesia.

« Permettetemi, o signori, di raccomandarvi quanto so e posso di rispettare una istituzione eminentemente nazionale, colla ruina della quale voi dareste nuovo argomento ai malevoli di non rispettar nulla di tutto ciò che aveva di decoroso il Piemonte delle sue antiche tradizioni. Fate che non si dica che voi gravaste la nazione di oneri, di imposte, di tasse, per toglierle perfino la consolazione delle patrie arti.

« Disse il deputato Valerio che tolti essendosi i sussidii alle scuole di pittura e di scoltura, che sono ben più prestanti della scuola teatrale, si può togliere anche la sovvenzione della Reale Compagnia, lo dico al signor Valerio che mal si fa paragone fra arte e arte; sono tutte grandi le arti, perchè sono tutte favilla della Divinità e rappresentano tutte i sublimi pensieri sulla terra; in ogni evento poi non credo che l'arte che spira immota nelle tele e nei marmi superar possa l'arte viva, animata, palpitante, che dalla scena domina sulla società e si trasfonde con prodigiosa rapidità nella mente, nell'anima delle accolte moltitudini.

« Volete, o signori, volete che noi facciamo economie? Facciamole pure, e facciamole seriamente.

« Signori economisti, voi volete per qualche gretto risparmio privare la nazione della luce dell'intelligenza. Animo dunque, artefici delle tenebre, mettetevi all'opera e circondatevi di rovine.

« Ritirate il sussidio che date all'accademia filarmonica, all'accademia filodrammatica, alle scuole di canto, e a non so quante altre scuole e accademie che importano pure assai meno dell'italiano teatro. (*Con calore*) Fate man bassa sopra ogni protezione che il Governo accorda alle lettere, alle scienze, alle arti; e allora avrete spogliato il Piemonte di tutto; e il Piemonte non avrà più che soldati che portano oziando le armi, e artigiani che piangono per le imposte che non possono pagare. Tolta ogni consolazione della mente e del cuore, questo paese diventerà una caserma, o un convento, o una ragioneria, grazie a coloro che invidiano i piaceri della capitale, grazie a coloro che non vogliono che le provincie del Piemonte amino la città di Torino, grazie a coloro che, in nome dell'economia politica, abborrono il genio e la poesia. Or via, condannate pure con rigoroso decreto il teatro italiano, date mano alla scure, spegnete quest'ultimo avanzo di nobile retaggio, e allora si dirà che colla libertà invece di edificare non sapeste che distruggere, e che mentre del dispotismo conservaste

quasi tutte le odiose leggi, non sapeste difendere le generose istituzioni » *(Applausi)*.

La Camera applaudiva, come si legge nel foglio officiale; e ciò voleva dire che la Camera si disponeva a darmi torto.

Nell'esercizio della criminale giurisprudenza mi avvenne molte volte in processi capitali di ricevere dal Presidente congratulazioni e complimenti.

Quando ciò mi accadeva era sempre certo che il mio povero cliente era impiccato.

Lo stesso accadeva alla Camera, dove il cliente che si impiccava era la patria.

Tanto è vero che la risposta a me fatta da Valerio, la quale, come si scorge dal foglio officiale, non era applaudita, doveva terminare per aver ragione.

Ma la capitale esecuzione non ebbe loco tuttavia in quel giorno; si protrasse ancora l'agonia per più di una settimana, e finalmente si levarono ad intuonare il *proficiscere* il deputato Avigdor, e più acremente di tutti il deputato Ravina, il quale dopo aver proclamato che le compagnie drammatiche erano *un branco di istrioni* proseguiva in questa maniera: — « Se io sorgo a combattere questa petizione perchè non sia trasmessa al Governo coll'intento che venga dato il solito sussidio alla Compagnia Reale, non sia chi

pensi che io sia nemico alle belle arti, nè alla poesia; che anzi io le onoro altamente, nè io sarò mai per avversarne gl'incoraggiamenti. Io mi vi oppongo perchè la domanda contenuta in questa petizione è contraria ad ogni giustizia; e la giustizia, o signori, è la più bella, è la più santa di tutte le discipline.

« È contraria alla giustizia, perchè essa viola quella legge di uguaglianza che ne costituisce il principale fondamento; è contraria alla giustizia distributiva la quale comanda che ciascuno contribuisca ai carichi sociali secondo la proporzione dell'utilità che gliene ridonda, e non chiami a contributo coloro ai quali nulla affatto importa questo o quello instituto, perchè nè utile nè diletto presentano. Ciò posto, io domando, è egli consentaneo a questa legge di uguaglianza e di giustizia che tutti senza distinzione, e ricchi e poveri, e vicini e lontani, e di qua dai monti ed oltremonti, e cismarini ed oltremarini, che gli stessi abitatori delle Alpi e delle campagne e di ogni piccola terricciuola, moltissimi dei quali ignorano perfino di teatri e d'istrioni il nome, contribuiscano il loro danaro a procurare piaceri e sollazzi ai signori della capitale o di una o due altre città?

« Se la Camera approvasse una tanta ingiustizia, il che io spero, anzi confido che non av-

verrà, cadrebbe in acconcio il detto di un celebre oratore: « Voi volete essere liberi, e non sapete essere giusti », non vi potendo essere libertà senza giustizia, anzi, libertà e giustizia sono una cosa sola, perocchè ambedue intendono a mantenere a ciascuno i proprii diritti. Ond'è, che ottimamente diceva l'onorevole Bastian, « chi vuole divertimenti se li paghi ».

Dopo queste considerazioni già da altri svolte, il Ravina si accostava alla questione letteraria e soggiungeva:

« Quando fioriva Corneille di cui si fece menzione, e Molière e Racine, e se volete anche Crebillon, vi era forse alcuna compagnia retribuita dal Governo e privilegiata? Non fu che molto tempo dopo il fiorire de' grandi tragici e de' sommi comici che in Francia si fornirono sussidii ai teatri.

« Di somma lode, e benemeriti della virtù e della umanità, i quali saettarono fieramente il vizio, flagellarono l'ipocrisia e le magagne dei potenti, oh! troppo fu grande il numero di coloro i quali imbrattarono gli allori del Parnaso nel fango dell'adulazione.

« È senza dubbio nei sommi poeti una specie di divinità; ond'è che diceva Ovidio: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, ed è questo quel *divinum quoddam* onde parla Cicerone

nella sua orazione pro Archia poeta; ma quest'afflato superno, quest'aura divina, questa fiamma celeste troppo sovente essi contaminarono, prostituendola al favore dei ricchi e dei grandi. Non parlo de'Greci che vissero quasi tutti e fiorirono in repubbliche; e nelle democrazie ognuno sa che alligna assai meno la sozza pianta dell'adulazione. Ma non furono quasi tutti adulatori i poeti del secolo di Augusto? non furono adulatori, e vilmente adulatori, i poeti che fiorirono sotto il regno di Luigi decimoquarto? E finalmente, mio malgrado il dico, e con grandissimo dolore, furono adulatori anche i poeti italiani, più grandi e sommi.

« Se tu n'eccettui Dante e Vittorio Alfieri, a cui potrà, chi voglia, aggiungere Ugo Foscolo, peccò di questo vizio il Petrarca, peccò l'Ariosto, peccò Torquato Tasso, peccò il Metastasio, peccò Vincenzo Monti e quanto!... Ma, come già dissi, qui non si tratta di poeti, ma di commedianti; quando non si accenni ad alcuno di quei poetastri seguaci delle compagnie comiche, vituperio delle muse e del Parnaso *(Ilarità).*

« Finalmente, o signori, se noi abbiamo tolto dal bilancio dello Stato il sussidio che si dava all'accademia di pittura e di scoltura, come sarebbe la Camera consentanea a sè stessa, se ora volesse largheggiare verso una compagnia tea-

trale? Nè alcuno mi venga a dire che queste sono arti mute; io rispondo che anzi esse sono parlanti ed altamente parlanti: che le tele, i marmi, i bronzi fatti vivi e spiranti sotto la mano di sommi artisti, non solo parlano, ma sono eloquentissimi; essi parlano agli occhi, i quali trasmettono all'anima le impressioni assai più vivide e robuste, che se fossero trasmesse per mezzo degli orecchi, secondo la verissima avvertenza di Orazio.

« E di tanto maggior giovamento riescono questi al popolo per essere d'ordinario posti nelle logge e nelle piazze alla vista del popolo tutto.

« Quando esso popolo mira nel giardino delle Tuilleries la bella statua di Spartaco, che atteggiato di fierissima indignazione frange le sue catene, esso popolo impara che indarno si cerca di far serva una nazione, la quale sia veramente risoluta di vivere libera; quando in uno dei luoghi più frequenti di Londra il popolo guata la statua di un re, che con faccia scura e mesta addita il luogo ove fu punito il violatore della gran carta, esso popolo rammenta che non vanno sempre impuniti i violatori degli ordini fondamentali, i distruggitori della libertà dei popoli (*Bravo! Bene!*).

« Ogniqualvolta nella piazza granducale di Firenze io contemplava l'opera del famoso Cellini, la stupenda statua di Perseo volante, che, battendo

le ali per le regioni dell'aere, scende come fulmine, e recide il capo all'atroce e funesta Gorgone, sorgeva nell'animo mio questa conclusione, che la luce intellettuale, che la potenza del pensiero e delle idee dovrà pur alfine trionfare della ignoranza, dell'errore, della superstizione, dovrà al fine trionfare degli inganni, delle frodi, della crudeltà e della violenza delle brutali tirannidi.

« Io voto contro la petizione quale sta scritta » (*Vivi segni di approvazione*).

A rispondere al deputato Avigdor e al deputato Ravina si levò immediatameete il deputato Brofferio il quale, cedendo al solletico della vanità, vizietto che abbiamo tutti e che insieme ai poeti hanno specialmente gli oratori, desidererebbe forse che io gli trascrivessi per intiero la sua risposta, per la quale mi è noto che ha una specie di predilezione. Ma io che dei piccoli vizii (non dico dei grandi) sono capitale nemico, e che ho più caro l'interesse de' miei lettori che non quelli di tutti gli oratori del Parlamento, permetterò al deputato Brofferio di metter qui soltanto un brano del suo discorso. Chi lo volesse leggere intiero, con buona venia del signor Brofferio, potrà trovarlo negli Atti del Parlamento dell'anno 1853, pag. 156.

Brofferio « ..... Nulla o poco dirò contro l'accusa d'immoralilà scagliata all'arte drammatica: son vecchie querele e da gran tempo risolte.

« Non è vero che qualche condannata sentenza sul labbro di un odioso personaggio, o qualche scena in cui prevalga la tirannide e il vizio trionfi, lasci nel cuore più profonda traccia che non l'insegnamento di virtù che deriva dal complesso dell'azione o dallo scioglimento del dramma. Per quanto prevalgano in autorità, in forza, in potenza, in fortuna i Neroni, gli Appii, i Filippi, gli Eteocli, gli Egisti, non è alcuno che, uscendo dal teatro, non li maledica, e non voglia essere piuttosto loro vittima come Seneca, come Icilio, come Carlo, come Polinice, anzichè loro complice come Tigellino, come Marco, come Gomez, come Creonte.

« Ma queste, come io dissi, son vecchie querele, nè posso indurmi a credere che il signor Avigdor e il signor Ravina le abbiano qui seriamente ripetute.

« E, poichè ho parlato del signor Ravina, ecco che a lui mi rivolgo per chiedergli se quelle magnanime commozioni che si svegliarono nel cuor suo all'aspetto dello Spartaco e del Perseo, che spirano nel marmo a Firenze e a Parigi, non siansi del pari risvegliate, e con più ardore e con maggiore entusiasmo, assistendo alla rappresentazione della Virginia, del Bruto, del Timoleone sulle patrie scene.

« Se la scoltura, se la pittura, che sono grandi

arti, ma immobili e mute, hanno tanta potenza sul cuor suo, come mai rimane egli così freddo quanto la poesia drammatica gli ricerca le più occulte fibre dell'anima?

« Ma il signor Ravina disgiunse la causa di chi crea da quella di chi eseguisce. E per verità la distanza è grande. Ma l'arte drammatica non può tuttavia compiutamente sussistere senza che il pensiero abbia soccorso dall'esecuzione. E per quanto grande, torno a ripeterlo, sia la distanza da Racine a Talma, da Shakespeare a Kean, da Alfieri a Demarini, da Goldoni a Vestri, sarebbe colpa disconoscere che per immedesimarsi nell'anima di questi sommi poeti, e indovinarne i segreti, ed esprimerne i palpiti, e vivificarne i pensieri, e trasfonderne per così dire nelle altrui vene il fuoco, il sangue, l'alito e la vita che informano le immortali creazioni del genio, è d'uopo di essere artista e di sentirsi sollevato dalla volgare schiera.

« Diceva il signor Ravina che i sussidii non hanno mai fatto gli artisti: il signor Ravina ha ragione: l'ingegno nasce da sè, vive da sè e muore anche miseramente da sè.

« Ma perchè l'ingegno è una specie di umana condanna che si apre la via fra gli stenti, i dolori, le tribolazioni, dobbiam noi compiacerci di vederlo sempre in lotta coll'abbandono e colla

miseria? E sarà dunque eterno decreto che una povera tomba e una mesta croce siano il solo premio dell'ingegno sulla terra? *(Segni di approvazione).*

« Nel giorno che gli uomini arrossiranno d'essere ingrati, il merito e la virtù cesseranno di essere negletti e perseguitati. Intanto gli esilii di Dante, le prigionie di Tasso, le miserie di Omero, le torture di Galileo, dicano per me al signor Ravina come sia tempo che l'umano ingegno sia un po' meglio retribuito che di umani martirii.

« Del resto ha torto il signor Ravina quando afferma che i grandi ingegni drammatici non ebbero mai sovvenimento. Fu sovvenuto Molière da Luigi XIV, Corneille dal cardinale di Richelieu, Voltaire da Federico il Grande, Metastasio da Maria Teresa, per tacere di molti altri; e molte odiose pagine della storia di questi principi vennero cancellate grazie all'affetto che mostrarono per questi grandi maestri.

« Ha torto più ancora il signor Ravina quando si scaglia contro i poetastri seguitatori di comiche compagnie. Nel numero di questi poetastri havvi Goldoni che passò la sua vita con esse, havvi Molière capocomico egli stesso, havvi Federici, havvi Avelloni, havvi Shakespeare onore dell'Inghilterra. Il signor Ravina lo ha dimenticato.

« Egli osservò inoltre che la sozza pianta dell'a-

dulazione alligna particolarmente dove sono letterati ed artisti.

« Signori! La pianta dell'adulazione allignò sempre, allignò dappertutto dove furono deboli e potenti, piccoli e grandi, oppressi e oppressori.

« Non è d'uopo d'essere artista per essere adulatore; penetro in tutte le reggie, non veggo artisti, non veggo letterati, e trovo adulatori a migliaia, meno ingegnosi è vero, ma più schifosi e corrotti. Gli artisti sono uomini, e soggiacciono anch'essi alle umane infermità. Pigliamoli adunque come sono: onoriamo le loro virtù, e tiriamo un velo sopra le loro debolezze che attestano comune in tutti l'eredità di Adamo ».

Poi, ritornando sull'argomento delle gelosie provinciali rimesso in campo dai signori Avigdor e Ravina, l'oratore così proseguiva:

« La provincia, volendo umiliare e abbattere la capitale, umilia e abbatte sè stessa. Ricorderò l'apologo di Menemio Agrippa al popolo romano. Rifiutino le membra del corpo l'alimento allo stomaco, e lo stomaco non potrà più diffondere la vita per le umane arterie; e ne seguirà la languidezza e la morte.

« Non è nè giusta, nè generosa, o signori, questa nuova irritazione contro le capitali. La storia del mondo è tutta riposta nelle grandi metropoli della terra.

« Noi troviamo l'Assiria a Ninive, a Babilonia; troviamo l'Egitto a Menfi; troviamo la Grecia a Sparta e ad Atene; troviamo l'Italia a Roma; la Libia a Cartagine, e la storia del Piemonte non si troverà ne' suoi casali e ne' suoi villaggi, ma nella città che sulle rive del Po e della Dora tiene da secoli la chiave delle Alpi.

« E qui mi rivolgerò ai nostri onorevoli colleghi della provincia, particolarmente a quelli che rappresentano la Savoia e la Sardegna nella certezza che essi non vorranno dimenticare come i deputati del Piemonte non abbiano mai tralasciato di votare le loro strade, i loro ponti, i loro arginamenti, sebbene non vi avessero per loro parte nè comodo nè vantaggio; e ciò li persuaderà che la comune prosperità e il comune decoro dipende da reciproche concessioni e da reciproci sacrifizii.

« Stringiamoci la mano fraternamente, e provvediamo con amorevole concordia al mantenimento delle nobili istituzioni che sono e saranno sempre un ornamento non solo, ma una gloria della piemontese intelligenza.

« Abbiatevi i miei ringraziamenti, o signori, per avermi permesso di estendermi in artistici e letterarii ragionamenti che forse per la prima volta usurparono qualche ora in questo recinto destinato alle politiche contestazioni: e sia questo un buon augurio per il genio italiano. Rammentiamoci che

se l'Italia è patria di dolori e di lacrime per le crudeli sventure da cui fu percossa, è patria pur sempre sopra ogni altra delle lettere e delle arti, al cielo dilette. Non dimentichiamo nelle politiche delusioni da cui siamo circondati, che, perduta la corona del mondo, rimase pur sempre all'Italia per consolazione de' suoi lutti lo scettro dell'intelligenza, e non fia che questo scettro, che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere, venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve » (*Bravo! Bene!*).

Dopo questi *bravo! bene!* che gli stenografi ebbero la bontà di raccogliere i Deputati si accostarono bravamente all'urna e la Compagnia Reale fu trovata all'indomani lunga e distesa sulla sabbia del Po con sessantaquattro pugnalate nel cuore. Barbari!

Trascorsero sei anni. Quei sessantaquattro voti mi pesavano pur sempre sul cuore come se non fossero passati che sei giorni; e una bella mattina mi veniva a trovare il chiaro artista Gaetano Gattinelli con una carta in mano, il quale mi diceva:

— Signor Avvocato, eccomi da lei. Ho bisogno che mi faccia la cortesia di dare un'occhiata a questa carta.

— Che cos'è quella carta? Un testamento?

— Veramente, si tratta di un morto che si vorrebbe far rivivere.

— Risuscitare un morto? Questo non è miracolo da avvocato.

— L'avvocato lasciamolo là. Io cerco il poeta, il filosofo, l'oratore e, se vuole, anche l'uomo di Stato.

— Lei cerca troppe persone in una volta. Sarà difficile che le trovi tutte in casa.

— Una di esse mi basta.

— Allora è un altro conto. Vediamo. Qual è il morto da risuscitare?

— Il teatro drammatico.

— Diavolo! Il miracolo è troppo grosso. Il cadavere è già così putrido... non vede che non è più che uno scheletro? La puzza di sepolcro offende il naso della poesia. Il poeta non può servirla.

— E il filosofo che cosa dice?

— Il filosofo dice — chi gratta la rogna altrui la sua rinfresca. — La sentenza è di Bertoldo, che dopo Esopo è il primo filosofo del mondo.

— E l'oratore?

— L'oratore si ricorda ancor troppo dei *bimbi e degli eunuchi* del deputato Michelini, *dei piaceri della capitale pagati dalle provincie* del deputato Bastian, *della scuola di scandalo e di vizio* del deputato Valerio, e del *branco d'istrioni* del deputato Ravina per farsi strapazzare un'altra volta da chi sa quale eunuco o bimbo o istrione

in ira a Melpomene o bastonato da Talia. L'oratore è in vacanza.

— E l'uomo di Stato?

— Quanto a questo se lo vede lo saluti per me. Io non ho l'onore della sua conoscenza.

— Ebbene vi è ancora un altro personaggio ch'io cerco e che voglio trovare assolutamente.

— Udiamo, chi è?

— È l'autore del *Salvator Rosa*, del *Mio Cugino*, del *Tartufo Politico*, il quale non avrà dimenticato come il suo amico Gattinelli lo abbia servito nelle parti di caratterista in tutte queste applaudite rappresentazioni, ed abbia contribuito alle belle accoglienze che loro vennero fatte. Lo troverò io?

— Capisco che ella cerca l'uomo di cuore. In questo caso eccomi agli ordini suoi. In che cosa la posso obbedire?

— Gliel'ho già detto, bisogna risuscitare un morto.

— Badi che il tempo delle streghe è passato.

— Eppure la stregheria va fatta; va fatta assolutamente; ed eccole in qual modo.

— Sto ad ascoltarla.

— Ci vuole prima di tutto una vasta caldaia ben piena d'acqua e collocata sopra un fuoco d'inferno che in pochi minuti faccia bollir l'acqua come mare in tempesta.

— La caldaia c'è: il fuoco anche: l'acqua già bolle... e poi?

— E poi in quell'acqua bollente bisogna gettare una dozzina di rospi, due nidi di vespe, dodici oncie di grasso di porco e quattro mascelle d'asino.

— Magnifica droga!

— Poi si piglia un randello, e si mesce, e si agita, e si voltola e si rivoltola tutta quella poltiglia sino a che diventi soda e compatta.

— Ella vuol fare una bella polenta.

— Una polenta, sì signore: ha indovinato alla prima.

— E poi a chi si farà mangiare?

— A chi? A tutti i nemici dell'arte drammatica in Italia.

— Che ghiotto pranzo faranno!

— Ora eccole la chiave dell'allegoria. La vasta caldaia debb'essere una proposta legislativa che poco per volta riceva alimento dalla pubblica opinione e scaldi gli animi e gli intelletti in favore del teatro italiano.

— Una proposta servita in una caldaia! L'idea è nuova e bizzarra. Ma quei dodici rospi che vuole far cuocer vivi?...

— Quelli sono gli economisti. Nessuna carità per essi.

— E i nidi di vespe?

— Sono i politici da campanile. Il supplizio dei maccheroni per costoro è quello che ci va.

— E il grasso di porco? Dodici oncie mi paion troppe.

— Non son troppe. Ingrassati nei piaceri materiali certi animali immondi non vogliono udir parlare che di greppia al bilancio e di truogolo alla borsa. L'alito delle generose ispirazioni è mortale per essi. Bisogna pigliar loro il lardo sulla schiena per condire la pietanza.

— E le mascelle d'asino?

— Queste non hanno bisogno di spiegazione: sono la cocciuta bestialità e la gloriosa ignoranza che si arrovellano e muoiono liquefatte senza nemmeno eccitare la compassione del prossimo.

— Con sua permissione, signor Gattinelli; mi pare che la sua allegoria invece di spiegarsi diventi sempre più oscura ed imbrogliata.

— Ah! di allegorie, a quello che mi pare, la Signoria Vostra se ne intende poco.

— Pochissimo, in coscienza mia.

— Ebbene, tutto questo discorso io l'ho fatto per dire che, siccome la Camera ha ucciso la Compagnia drammatica col suo voto del 1852, a lei tocca di provocare un altro voto nel 1858 che ripari il male col bene, e chieda un sussidio di cinquanta mila lire per farla risuscitare.

— Ha un bel dire lei che starà ad ascoltare

tranquillamente dalle gallerie, ma io?... Quei dodici rospi, con sua licenza, mi pare di averli dinanzi.

— I rospi giù nella caldaia bollente.

— Di quei nidi di vespe io sento già sin d'ora gli indiscreti morsi sulla povera mia pelle.

— Le vespe, anch'esse tutte nella caldaia.

— Quel grasso di porco me lo sento nella gola che mi soffoca il respiro.

— Nella caldaia il grasso di porco.

— E quelle mascelle d'asino!... quelle, mi par di vederle..... anzi mi pare di veder tutto l'asino senza mascelle,....

— Di questo non si crucci; nelle pubbliche assemblee l'asino ci ha sempre da essere. E guai se non vi fosse! Il mondo andrebbe tutto in rovina. Creda a me, certi animali acquatici, certi insetti, certi quadrupedi, sono più di quello che non si crede, buoni e fidi alleati degli uomini d'ingegno, i quali non sarebbero uomini d'ingegno senza gli altri uomini che non ne hanno..... Per lo che tutto riassumendo dico che ella dee rivendicare in Parlamento l'arte drammatica, proponendo che sia richiamata alla vita; ed eccole qui un progetto che depongo nelle sue mani, e raccomando al cuor suo. Felicissimo giorno. Io parto; vado a Roma, dove i Cardinali mi aspettano per mettere sopra la scena una certa com-

media che so io. Spero che udrò delle sue notizie dal Campidoglio. — Servitor suo umilissimo.

Benchè mi fosse noto che, accingendomi a restaurare il teatro italiano per mezzo di una Camera di liquidatori e computisti, avrei fatto un gran buco nell'acqua, nondimeno volli provarmi nuovamente. — Se non riescirò, dicevo, che importa? Il solo tentare così nobile impresa fia gloria non lieve; e di fermo proposito mi posi all'opera.

Era in quei giorni ministro, anzi era presidente del Consiglio, anzi era egli solo tutto il Consiglio il conte Camillo Cavour, che quando è al potere è solito a non volerlo dividere con alcuno, benchè permetta a cinque o sei individui più o meno innocenti di vestirsi da ministri, confidando nell'antico proverbio che l'abito non fa il monaco.

Per avere almeno qualche speranza di successo bisognava non aver contrario il parere del conte Cavour, al quale la Camera portava tanto rispetto che se il conte Cavour avesse detto che un elefante è un uccello, la Camera, per far piacere al conte Cavour, avrebbe fatto volare l'elefante.

Erano parecchi mesi che malgrado le indiavolate lotte che tutti sanno, il conte Cavour mi salutava con un bel risolino sulla bocca, e qualche volta si degnava di darmi alla Camera una spalmata sul ginoccio, e la sua bontà andava tan-

t'oltre che non credeva di sporcarsi a stendermi di quando in quando la mano con scandalo di tutti i banchi del Centro e con maraviglia di tutte le tribune, specialmente della tribuna dei diplomatici.

I ministri son fatti così; dopo aver tentato un po' di tutto per rovinare un povero diavolo che ha la malattia dell'opposizione, quando vedono che il povero diavolo ha le gambe buone per tenersi in piedi, e che i tentativi sono tempo perduto, gettano via la bottiglia dell'aceto e prendono il pignattino del miele per vedere se la prova riesce migliore.

In questi casi guai al povero diavolo che fosse capace di credere alle smorfie ministeriali; in pochi giorni sarebbe deriso e scorbacchiato persino dai gufi del palazzo di Madama.

Fra il conte Cavour presidente del Consiglio dei ministri e un povero diavolo non ancora scorbacchiato che era io, lo stato delle cose era appunto nel periodo che ho sopra descritto; così che ho creduto che fra un risolino della bocca e una spalmata sul ginocchio avrei potuto far guizzare qualche paroletta a favore dell'arte drammatica.

Dopo un po' di riflessione, pensando all'utilità delle alleanze quando non seguono fra uno più forte ed un altro più debole, perchè in questo

caso il debole non si piglià un alleato ma un padrone, pensando, come dissi, a questa politica utilità, volsi gli occhi sopra il deputato Farini che sedeva nella Camera poco lontano da me, benchè le opinioni nostre non fossero molto vicine.

Quelli che hanno veduto in questi ultimi tempi il dittatore Farini nel palazzo del Duca di Modena a governare con liberale gagliardia i popoli dell'Italia centrale ebbero campo a persuadersi come il nostro deputato di Saluggia abbia vene di buon cittadino e polsi d'uomo di Stato che sa vedere, decidere e volere.

Ma quando semplice Deputato si smarriva nei seggi del centro sotto l'incubo dell'amicizia del conte Cavour, che alcuni con maligno consiglio non amicizia chiamavano ma servilità, nessuno avrebbe creduto che in lui si occultasse l'uomo che la rivoluzione ha scoperto.

Il suo ingegno non era contestato da alcuno, il valore della sua penna era generalmente ammesso, ma la poca parte che egli prendeva ai dibattimenti della Camera e la poca imponenza della sua parola ornata e corretta ma non vibrata, nè commovente nè splendida, lo alzavano poco più in alto de' suoi immobili colleghi del docile centro.

La fraternità letteraria potè quasi sempre fra noi due più dell'antagonismo politico; messe

quindi in disparte tutte le altre considerazioni, chiesi a Farini in nome del teatro Italiano il suo valido appoggio presso il tonante Giove del ministeriale Olimpo.

La domanda fu bene accolta; gli uffizii di Farini non mi mancarono; e il conte di Cavour, avesse o no decisa volontà ch'io conseguissi il mio intento, mi promise il suo appoggio per introdurre nel bilancio dell'interno, in occasione della prossima discussione, la spesa di cinquanta mila lire per risuscitare il morto di Gattinelli.

Per assicurarmi la vittoria trassi in disparte ad uno ad uno tutti i principali deputati, e cercai di persuaderli a sostenere la mia proposta. Quasi tutti furono consenzienti. Persino il deputato Buffa non seppe dirmi di no. Avigdor, Bastian e Ravina non poterono più dirmi nè sì nè no, perchè il camposanto li aveva tolti alla Camera. Rimanevano Valerio e Michelini: il primo un poco più mansuefatto per opera del tempo, il secondo sempre irto di cifre nel campo infesto della politica economia.

In questo stato di cose ecco arrivare il 21 Giugno 1858 colla sua discussione del bilancio dell'interno, nella quale si doveva dare all'Italia lo spettacolo di un nuovo Lazzaro risuscitato.

Il Presidente si mette gli occhiali, suona il campanello, poi legge quanto segue — Teatri, Cate-

goria 7ª Revisione delle opere teatrali (personale) spesa proposta dal Ministero e dalla Commissione in L. 6000.

Una revisione che costa seimila lire allo Stato parve a tutti una magra revisione, e il mio tribolato Sabbatini ebbe la fortuna di passare inosservato senza che l'inesorabile Michelini lo trafiggesse con due o tre di quelle cifre che sono la morte di ogni nobile ispirazione.

Dopo la revisione si inoltrarono con una stampella e con una mezza dozzina di vescicanti i TEATRI DI TORINO chiedenti, per bocca del Ministero e della Commissione, l'elemosina di L. 1860 tutto compreso.

Qui il Presidente dopo avermi guardato in faccia si volse alla Camera e disse: — *La parola è al deputato Brofferio.*

Poichè la parola era mia, bisognava prenderla; e senza farmi pregare la presi nel modo seguente:

« Signori, mentre da tutti i lati della Camera si fanno con gran ragione proposte di economia, io mi fo coraggio a proporvi una spesa; ed ho tanta fiducia nel vostro affetto per le arti nazionali, per gli studii patrii e per lo splendore del nome italiano, di cui il Piemonte è sacro custode, che io confido non vi rifiuterete di accoglierla.

« Corrono ormai dieci anni da che il Piemonte è governato da un liberale Statuto; e in questi

dieci anni che cosa si è fatto per le lettere, per le arti, per le scienze? Con mio grande rammarico debbo confessarvi, o signori, che invece di trovare edifizii e monumenti, trovo ceneri e rovine. Noi abbiamo tolto la sovvenzione all'Accademia delle arti, abbiamo tolto i sussidii all'Accademia filodrammatica, li abbiamo tolti all'Accademia filarmonica. Rimaneva tuttavia un'istituzione di arte drammatica che onorava il paese, fondata da Vittorio Emanuele I, incoraggiata e promossa da Carlo Felice e da Carlo Alberto, un'istituzione nobilissima che a noi assegnava il primato nell'arte drammatica in Italia, e anche questa noi l'abbiamo distrutta collo specioso pretesto di ricostruirla sopra basi migliori. Ma ad abbattere, o signori, noi riuscimmo abilissimi; a ricostrurre ci mostrammo impotenti.

« Se noi volgiamo intorno lo sguardo, se interroghiamo la patria nostra, noi vediamo quanto splendore di monumenti ci abbia legato l'intelligenza italiana scaldata dalla italiana libertà. Genova, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Padova, Vicenza, circondate da opere d'arti immortali, ci rammentano la gloria e la maestà e la potenza di quelle antiche repubbliche; Roma, persino la papale Roma, governo di tenebre e di oppressione, ebbe d'uopo, per sottomettere un popolo in cui abbondano il sentimento e l'immagina-

zione, di farsi culla delle arti. E quella Roma, chiamata in antico regina del mondo per sapienza di governo in pace, e per valor guerriero nelle battaglie, meritava ancora una volta il nome di città immortale per lo splendore delle arti che dal suo seno si diffuse per tutta Italia, per Europa tutta.

« E noi, o signori, rifiuteremo noi l'eredità dei padri nostri? Noi che così spesso parliamo di liberazione dell'Italia, vogliam noi dimenticare che Italia è antica madre delle arti e delle lettere? E avrem noi meritata la sua riconoscenza presentandoci al suo cospetto come avversarii delle arti, come delle lettere odiosi proscrittori?

« Ben so, o signori, che per liberare l'Italia vuolsi altra musica che quella dei flauti ed altri versi che quelli delle anacreontiche; vuolsi, lo so, la musica del cannone e la poesia delle sciabole; e quando l'ora sia giunta e necessità il richiegga, vi scongiurerò io primo di trasformare le Università in arsenali, di convertire i teatri in cittadelle, di spezzare le statue di bronzo per farne proiettili d'artiglieria, di rovesciare gli sculti marmi per costrurre spalti e bastite (*Approvazione*).

« Ma, mentre l'Europa non combatte e la tromba della guerra non ci risveglia, poniam monte a fondare nobili istituzioni che fanno bella ed ono-

rata la pace; circondiamoci dei prodigi dell'arte, proteggiamo le lettere, incoraggiamo gli utili e gentili studii, acciocchè nell'ora dell'italico risorgimento noi possiamo presentarci all'Italia non in sembianza di Vandali e di Goti, ma di amici della libertà e del genio italiano.

« Non ho d'uopo di dirvi, o signori, come l'arte drammatica sia argomento di pubblica istruzione, tanto più efficace, che sua mercè l'istruzione si versa nell'animo per mezzo del diletto e si diffonde nel popolo come da nazionale ringhiera.

« Vittorio Alfieri c'insegnava essere efficacissima educatrice di libero popolo la drammatica scena; noi concittadini di Alfieri non dobbiamo dimenticare come il tragico teatro egli chiamasse scuola di alti sensi e di magnanime opere; non dobbiamo dimenticare come, non ha molto, Alberto Nota, Carlo Marenco, Silvio Pellico, Davide Bertolotti, volgessero all'Italia nobilissimi accenti da queste subalpine scene, maestre allora a Italia tutta; nè dobbiamo essere ingrati verso una bella schiera di eletti cittadini, che, malgrado i tempi, va pur tuttogiorno combattendo per stampare qualche nobile orma nell'arena drammatica e preparar l'avvenire.

« Ogni governo, ogni nazione che ebbe in pregio l'intelligenza e il progresso, pensò seriamente al teatro. Vi pensava Napoleone a Mosca,

dove dettava un decreto per il teatro francese. Vi pensava la repubblica di Francia; vi pensava il Governo imperiale a Milano, dove raccoglieva il fiore degli artisti drammatici, fra i quali primeggiavano una Pellandi, un Vestri, un Demarini; vi pensa persino il re di Napoli, il quale ha una compagnia reale, di cui sono decoro un Taddei e una Sadoùski; vi sta pensando in questo momento stesso il Governo austriaco nella Lombardia, dove si agita per raccogliere la corona che noi abbiamo lasciata cadere nel fango, statuendo sopra solide basi una compagnia nazionale italiana. E non vi penserem noi, o signori?

« Nel 1820 vi pensarono in Piemonte i ministri di un Governo che illuminato non si proclamava, che libero non voleva essere e non era; e in qual modo allora si provvedesse ve lo dice la storia e ve lo dirà più efficacemente il regio decreto di quei tempi, che mi sono procurato.

« Uditene la lettura, o signori; sarà forse utile lezione per tutti (*Si ride*).

« Considerando Noi che l'arte drammatica, ben
« regolata ed opportunamente favoreggiata e pro-
« tetta, mentre procaccia agli abitanti della ca-
« pitale un onesto sollazzo, tende ad ingentilire
« i costumi; e volendo Noi, per altra parte, con-
« correre con altri principi d'Italia nel conser-
« vare la purità della nostra leggiadrissima fa-

« vella, e nel sollevare al più alto grado di
« splendore un'arte così illustre ad un tempo e
« così profittevole, in cui felicissimi italiani in-
« gegni hanno dato prova di singolar valore, ci
« siamo, di buon grado, determinati ad approvare
« l'esecuzione di un siffatto disegno persuasi che
« il mezzo più spediente a migliorare e perfezio-
« nare l'arte drammatica si è l'istituzione d'una
« compagnia d'ottimi attori. Desiderando poi che
« una simile istituzione ottenga più facilmente
« suo fine, e volendone assicurare la durevolezza,
« abbiamo giudicato di far ciò eseguire a spese
« del regio erario, e risoluto che una tale ese-
« cuzione sia affidata alle cure della nobile Dire-
« zione dei teatri. Per mettere poi questa in
« grado di più agevolmente compiere a quest'in-
« carico, vogliamo che siano alla medesima ag-
« giunti cinque soggetti che verranno da Noi
« nominati.

« A questo fine la suddetta Direzione presenterà
« un modello di esecuzione e proporrà la somma
« necessaria da pagarsi dal regio erario, la quale
« non dovrà oltrepassare la somma di L. 50,000 ».

« Questo, o signori, si faceva, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, dal ministro San Marzano; a questo si dava incremento, sotto il regno di Carlo Felice, dal ministro Roget di Cholex; a questo si dava continuazione e sostenimento, sotto

il regno di Carlo Alberto, dal ministro Pralormo; e noi, o signori?..... Noi, sotto il regno di un Principe generoso e liberale, abbiam lasciato cadere tanto in fondo l'arte drammatica che omai più non esiste, che come un'eco del passato, in qualche abbandonato artista.

« Sui teatri di Torino voi non ascoltate più che mediocrissime compagnie, le quali vi rappresentano assai male le peggiori produzioni del teatro di Parigi; e, per passare qualche ora dilettevole, siamo costretti a recarci al teatro straniero, dove per opera di non primi attori della Francia ci è consolato l'orecchio da qualche stuonato *vaudeville* (*Ilarità*).

« Ecco a che siano ridotti! Oh! se quella sdegnosa anima di Vittorio Alfieri potesse alzare il capo dal monumento di Santa Croce, dove indarno tentano svegliarla le codarde ingiurie straniere *(Bravo!)*, e volgendo intorno lo sguardo, udendo in Piemonte a cinguettare di libertà, chiedesse a che sia giunta quella scuola sublime di liberi sensi da lui fondata, e si vedesse circondato di silenzio, e non ascoltasse nella muta arena che qualche gallico ritornello..... oh! tolgalo il cielo, egli si strapperebbe dalla chioma l'alloro, e ritornerebbe incontanente fra le ossa e la polve *(Bravo! Bene!)*.

« Signori, io spero che, per un tenue sacrifizio,

voi non vorrete vedovare il Piemonte di una delle più nobili sue glorie. Questo Piemonte, per poter dire un giorno all'Italia: Sorgi! ha d'uopo di avere in ogni ordine di cose il primato italiano. Qui debbono essere le più dotte Universitá, i più valorosi soldati, i porti più vasti, le officine più splendide, le strade meglio costruite, gli arsenali più operosi, gli artisti più eccellenti, i letterati più illustri, i teatri più celebri; a ciò dobbiamo pensare, a ciò dobbiamo provvedere con ogni sforzo per esser degni dell'avvenire italiano; e chi a questo vien meno per grette considerazioni di piccoli risparmii, fallisce al mandato della patria e non merita di rappresentarla *(Vivi segni di assenso).*

« Io vi propongo adunque, o signori, di stanziare la somma annua di L. 50000, per creare una drammatica compagnia nazionale che abbia sede in Torino, con facoltà di trasferirsi in alcune stagioni dell'anno nelle principali città dello Stato e delle altre italiane provincie.

« Io confido che vorrete accogliere benevolmente la mia proposta. Voi ricorderete, io spero, che, se il patrocinio delle arti e delle lettere fu talvolta per gli assoluti principi un artifizio di governo, pei liberi popoli è un dovere di patria.

« La libertà, o signori, non è mai salda e duratura quando non è associata all'intelligenza » *(Vivi segni di approvazione).*

Sin qui, e specialmente dopo quei *vivi segni di approvazione*, la cosa pareva camminar bene.

Il Presidente pigliò alla sua volta la parola e disse:

— Domando se la proposta del deputato Brofferio è appoggiata. —

Dopo di ciò, diede intorno una guardatina e soggiunse: — È appoggiata. —

La cosa pareva camminar di bene in meglio.

Il conte Cavour chiede la parola e si esprime in questa conformità:

« Dopo le eloquenti parole del deputato Brofferio dirette a dimostrare l'utilità, direi quasi la necessità di promuovere da noi l'arte drammatica e di sollevarla dall'avvilimento nel quale essa è caduta, io non credo necessario di battere la stessa via e di appigliarmi agli argomenti da lui messi in campo; solo, considerando la questione dal lato economico, stimo mio debito di far notare alla Camera che, se si vuole veramente che l'arte drammatica ritorni all'antico splendore, un sussidio è assolutamente necessario...

« È forza riconoscere che noi siamo a fronte di questo dilemma: o assistere impassibili spettatori alla progressiva decadenza dell'arte drammatica, oppure acconsentire ad un sacrificio.

« Il ministero, a fronte di un bilancio molto gravato di spese, e stante la preoccupazione del

paese e della Camera, non aveva creduto di dover prendere l'iniziativa di questa spesa; ma, ove la Camera, persuasa dalle gravissime ragioni che le sono state esposte, giudicasse di dover ammettere questo stanziamento, il Ministero porrebbe tutte le sue cure onde questa somma venisse impiegata nel modo più atto a far rifiorire presso noi la languente arte drammatica.

« Io mi rimetto alla saviezza della Camera, ed ove sia d'uopo, mi affido all'eloquenza dell'onorevole proponente per combattere gli appunti che potranno muoversi contro la sua proposta.

La cosa, dopo questo discorso, diventava omai così certa che mi pareva di averla in tasca.

Ma ecco il generale Quaglia uscir fuori d'improvviso dal suo laboratorio dell'arsenale per rappresentare alla Camera che prima del teatro c'è l'agricoltura, e che sarebbe meglio pensare a stabilire scuole di bacofili, di giardinieri e di allevatori di bestiame.

Questo bestiame gettato all'improvviso in mezzo alla Camera fece un immenso effetto.

Dopo Quaglia venne Moja « per prevenire la Camera contro l'attraente eloquenza dell'onorevole Brofferio ».

Qui è necessario avvertire che alla Camera fu sempre di moda il dichiarare che l'eloquenza del deputato Brofferio è *attraente, splendida, irre-*

sistibile, fascinante per conchiudere poco a poco che il deputato Brofferio è un visionario, un parolaio, in odio alla logica, e in collera mattina e sera col senso pratico.

Questo vezzo era passato così bene in consuetudine, che quando un Deputato si alzava a parlare dopo di me e cominciava a confessare che era rapito dalla mia eloquenza, io capiva subito che quel Deputato voleva dire che io era una bestia da stanga e che bisognava darmi torto a qualunque costo.

Fedelissimo anche questa volta il deputato Moja al precetto della moda, dopo avere esordito nella conformità sopra mentovata conchiudeva che la Camera non poteva entrare in discussione con me senza essere preparata, e proponeva, che — si fissasse un giorno in cui tale questione dovesse essere trattata.

La cosa cominciava a non essere più così sicura come da principio.

Dal centro destro il deputato Genina cominciò facendo plauso alla mia proposta, con che si *guarentisse il pubblico contro l'immoralità delle rappresentazioni,* e finì osservando che a termine dei regolamenti la mia proposta non poteva aver loco nello stanziamento del bilancio, ma si doveva proporre per mezzo di acconcia legge.

A questo punto cominciarono ad imbrogliarsi

le carte; ma fu ben peggio quando il deputato Valerio, che mi aveva promesso di tacere si alzava per parlare.

Si noti bene che il deputato Valerio quando promette di parlare non è straordinario che taccia; ma quando promette di tacere allora è sicuro che parla. E così fece anche questa volta l'onorevole Valerio, ripetendo tutte le ragioni già esposte nella seduta del 1852. Ma egli non fece mica questo per infedeltà o per malizia; lo fece per causa dei Goti: ed ecco in qual modo entrò in campo: «Se l'onorevole mio amico Brofferio, esponendo la sua proposta, non avesse parlato di Goti e di Visigoti facendo allusione alla legistatura che cancellava il sussidio che veniva dato alla Compagnia Reale, io mi sarei tacciuto; ma, siccome allora io presi una parte assai viva in quel dibattimento, e si potrebbe applicare a me medesimo il titolo di Goto e di Visigoto (*si ride*) io debbo sorgere ».

È chiaro pertanto che senza i Goti e i Visigoti Valerio mi avrebbe mantenuta la parola; quindi sono ben lontano da lagnarmi di lui; non mi lagno che di Odoacre, di Alarico e dei loro ascendenti, discendenti e collaterali.

Buffa, peccato che sia morto ch'io lo ringrazierei di cuore, non pigliò gotici pretesti per rompermi la fede; ma il conte Alfieri chiese che le

lire 50 mila si riducessero a 30 mila; e colui che per venti mila lire voleva accorciare il manto di Melpomene si chiamava il conte Alfieri! È vero che dell'autore di *Filippo* e di *Saul* il nostro deputato era soltanto nipote; lo zio non se ne diede per inteso; e sappiamo per altre prove che in certi casi fra zio e nipote il divario è immenso.

Da questo punto la discussione s'imbrogliò, si confuse, si convertì in miserabile cicaleccio, per terminare il quale, accogliendo il consiglio del conte Cavour, l'avvocato Brofferio, ritirò la proposta, e dichiarò che avrebbe per il medesimo intento presentato immediatamente un progetto di legge che il conte di Cavour promise di appoggiare.

Io confidai nella promessa del Ministro colla speranza che nessun altro Goto verrebbe ad impacciarsi nelle faccende nostre.

A chiudere la sessione annuale non mancavano più che otto o dieci giorni; per la quale considerazione tutti credevano che non vi poteva più esser tempo a fabbricare una legge malgrado qualunque sollecitazione; e non mancavano alcuni che mi dicevano piamente all'orecchio: — Tu sei burlato: il conte Cavour ti ha incaricato di questa legge perchè sapeva che non potevasi farla: vedrai che anche in questo i Goti c'entreranno.

— E c'entrino, io risposi; se è stabilito che i

barbari prevalgano, così sia; ma il mio dovere io lo farò a fronte di qualunqne ostacolo e malgrado qualunque gherminella.

In poche ore io stesi la legge, dettai la relazione al Re, e consegnai tutto al Ministro acciocchè fosse apposta la Real firma, e seguisse immediatamente la presentazione al Parlamento.

Disgraziatamente il Re si trovava a Pollenzo, dove il conte Cavour non poteva recarsi che fra due giorni.

La burocrazia si prevalse di questo tempo per accomodare a modo suo e colle sue frasi cancelleresche la mia legge, ristringendo le facoltà della Direzione teatrale proteggitrice dell'arte a benefizio del potere proteggitore di sè medesimo; ed inoltre, commettendo uno sbaglio volontario, alla cifra di lire 50 mila sostituiva quella di 30 mila lire. Distrazione di burocrazia!

Dovetti litigare, correre, sollecitare per far rimettere le cose nello stato primiero; e, quando tutto parve compiuto, il Ministro presentò la legge alla Camera, e la Camera la mandò agli uffizii, e gli uffizii...... sapete dove la mandarono gli uffizii?

Gli uffizii della Camera sono sette, in cui raccolgonsi, quando ne hanno voglia, tutti i Deputati per esaminare le leggi; e tutti sette questi uffici conchiusero, con unanime voto, contro l'accetta-

zione della legge e nominarono relatore il deputato di Nizza, che con grande soddisfazione raccolse tutti gli strali dell'economia politica per trafiggere un'altra volta in mezzo al cuore a nome della libera concorrenza la povera arte drammatica.

Vi era ancora una speranza. Tutti questi voti nel segreto degli uffici sarebbero poi stati immutabili dinanzi alla luce della pubblica discussione? Nello stesso modo che, mentre io faceva la mia prima proposta, nessuno osava direttamente contrastarla, si potea credere chè tutto quel mal umore che aveva il coraggio di sfogarsi fra appartate soglie sarebbe stato molto più modesto e molto meno provocante dove giudice degli uomini siede la pubblica opinione.

Io sollecitava pertanto la discussione, e con molta insistenza ne faceva stabilire il giorno. Infatti il giorno fissato non tardò ad arrivare. Ma due giorni prima venne chiusa la sessione, e i deputati andarono in vacanza.

Il conte Cavour faceva da vero o da burla? Questo è quello che non so bene. La testa del conte Cavour è un indovinello di sempre difficile soluzione.

Qui finisce la storia dolorosa dell'arte drammatica in Parlamento. Chi mi sa dire d'onde proceda nell'Assemblea Nazionale tanta antipatia contro l'arte drammatica? Le ragioni son molte,

ma ve n'ha una che nessuno accennò, e che forse è la più forte di tutte...

— Certi commedianti politici avrebbero invidia per avventura dei commedianti teatrali?...

— Zitto là, cattive lingue; queste cose si possono pensare, ma non si dicono mai.

— E se fossero vere?

— Una ragione di più per non dirle.

Si abbiano dunque per non dette.

CAPITOLO XCV.

Rubo l'impiego a Sabbatini e divento revisore teatrale Capriolo Segretario Generale di Rattazzi — Un'udienza al Ministero — Gattinelli e Luigi XI — Inconvenienti del nuovo impiego.

Per terminare in una volta tutto quello ch'io voleva dirvi sull'arte drammatica al Ministero e al Parlamento, è d'uopo ch'io mi prenda, o piuttosto che voi mi diate, una delle solite licenze di saltare a cavallo agli anni e di galoppare un buon tratto sino al 1859. Non pigliatevi pena del precipitoso viaggio; appena avrò compiute le mie e le vostre faccende tirerò le briglie, volterò il cavallo, e di galoppo come sono partito mi restituirò sopra la buona strada.

Per non farvi perder tempo non beverò nemmeno il bicchiere della staffa, anche a costo di non portare un brindisi al cardinale Antonelli che prega giorno e notte per la salute delle anime nostre.

Generalmente parlando io non vado molto soggetto alle antipatie. Sono un buon diavolo che ho molta indulgenza per tutti, perchè so di aver

bisogno io stesso che tutti abbiano molta indulgenza per me; e, quando accade nella notte prima di addormentarmi che io frughi nelle più intime latebre del cuor mio per cercarvi le traccie che vi lasciarono i casi del giorno, è difficile ch'io vi trovi la memoria di un'offesa o il desiderio di una vendetta.

Debbo per altro con mio rincrescimento fare una eccezione; e siccome voglio prima di tutto dire la verità (salvo i casi in cui sarò costretto a non dirla), mi trovo in obbligo di dichiarare che coi revisori tanto delle stampe che del teatro non ho mai potuto far pace intieramente.

Non vorrei che questa mia dichiarazione dispiacesse all'inchiostro rosso del professore Facelli, nè al rugiadoso padre Grossi spavento de' Santi Martiri, nè a monsignor Rinaldi che da canonico è diventato vescovo, e sopra tutto non vorrei che le due ombre del teologo Sciolla e dell'abate Pullini venissero colle forbici in mano a turbarmi i sonni nella notte; protesto, per ogni buon fine, che coi revisori vivi non voglio accapigliarmi e che ai revisori morti è gran tempo che ho recitato un *de profundis* colla santa intenzione di ottenere da Dio il perdono dei loro tagli indiscreti e degli atti di collera e di impazienza che mi cagionarono.

Se alcuno mi avesse detto che io avrei dovuto

a questo mondo fare un sol giorno, un'ora sola l'odioso mestiere di revisore credo che io l'avrei lapidato. Eppure fra tante avventure che quaggiù mi sono succedute dovette succedermi anche questa di fare il revisore! Perdonatemi, ve ne scongiuro, o Signore delle misericordie, perchè ho paura dopo questo grande misfatto di dover passare chi sa quanti anni di più fra le pene del Purgatorio.

Frattanto statemi, o lettori, ad ascoltare.

Correvano i primi giorni dello scorso Dicembre, allorchè il mio Gaetano Gattinelli tornava a comparirmi dinanzi, non più come l'altra volta vivace e frizzante, ma colla fronte annuvolata e e coll'incesso di un uomo che ha qualche cosa sullo stomaco che non può digerire.

Sapendo che veniva dalle Romagne dove non rimaneva straniero ai moti generosi di quelle popolazioni che meritavano governi migliori, pensai sulle prime che avesse portato da Bologna qualche reliquia non benedetta dal Papa, e gli chiesi notizie delle belle imprese del Cipriani, che per salvare l'Italia faceva imprigionare i migliori Italiani. Ma egli, scrollando il capo mestamente, mi fece comprendere che tanto il Cipriani che il Papa non entravano, per allora, nelle faccende sue.

— Se non è Pio IX, diss'io, che cosa è dunque che le frulla per il capo?

— Non è Pio IX, signor no, è Luigi XI.

— Vedo che è in collera coi morti.

— Coi morti, coi vivi, e credo anche con quelli che hanno ancora da nascere.

— Diamine! La sua collera ha molto vaste proporzioni. Ma si potrebbe sapere per qual modo il terribile unificatore della Francia ha potuto dall'altro mondo meritar l'onore degli sdegni suoi?

— Ella ha proprio detta la parola che mi gira sullo stomaco da ventiquattr'ore: l'*unificatore della Francia;* ebbene lo crederebbe? Questo unificatore della Francia non può ottenere il passaporto per l'Italia, la quale non pensa ad altro in questi giorni che ad unificarsi.

— Un passaporto? È affare di polizia.

— Pur troppo.

— Strana contingenza! Un re sepolto che ha bisogno di passaporto!

— Veramente non è il re che ne ha bisogno, è il commediante.

— E chi è che lo rifiuta?

— L'uomo dalle forbici che tormenta il teatro drammatico: il signor Sabbatini.

— Ho capito: è un imbroglio di revisione.

— Imbroglio, sì signore, imbroglio che mi pone alla tortura il corpo e l'anima; e se ella non mi aiuta a sbrogliarlo ho paura che avrò un attacco di mal di fegato.

— Il fegato bisogna tenerlo da conto, signor Gattinelli; se fosse il cuore, alla buon'ora: quello si dà e si piglia, si presta e si rende senza tratto di conseguenza: anzi ho inteso a dire che ai giorni nostri si può, senza cuore, far benissimo le proprie faccende e salire con maggior facilità alle umane grandezze: ma il fegato, lo dicono i medici, è un organo che bisogna rispettare. Sentiamo, signor Gattinelli, come io possa aiutare il suo fegato.

— Ella dee sapere che negli scorsi giorni ho ridotto dal francese un dramma nuovo, che io giudico di grande effetto, con questo titolo: — L'Unificazione della Francia sotto Luigi XI. L'unificazione lei, signor Avvocato, son sicuro che la vuole.

— E chi non la vorrebbe?

— Fra quelli che non la vogliono c'è per esempio, il signor Sabbatini.

— Sabbatini ha torto marcio.

— Questo è quello che dico anch'io; ma il torto è una cosa che nessuno vuole avere; e il signor Sabbatini ad ogni costo vuole aver ragione; e per dare il torto a me ha fatto sul viso del mio Re di Francia due baffi coll'inchiostro rosso; in virtù dei quali baffi il dramma è proibito.

— Maledetto inchiostro rosso: ne porto ancora tappezzata tutta la schiena.

— È un'indegna tappezzeria, signor Avvocato: glielo assicuro.

— Vediamo dunque ciò che si può fare.

— La mia parte io l'ho già fatta protestando contro i baffi rossi del Re di Francia e appellando dal giudizio del revisore a quello del Ministro.

— Va benissimo.

— In conseguenza dell'appello ecco il viaggio che ha fatto il mio dramma. Dal cancello del signor Sabbatini passò sul cancello del signor Borrone capo di divisione, il quale lo portò sul cancello del signor Sorisio segretario del Gabinetto, il quale lo portò sul cancello del signor Rattazzi ministro dell'Interno, il quale lo fece portare sul cancello del signor Capriolo Segretario Generale, dove il Re di Francia sta aspettando silenzioso e rassegnato la sua definitiva sentenza.

— Ho capito: ella vuole ch'io parli al signor cavaliere Capriolo a favore del suo Re di Francia?

— Del mio Re unificatore a Parigi per augurare la nostra unificazione a Roma.

— La causa è buona; sarò suo avvocato, e farò quello che posso per guadagnarla.

— Lo sapeva già prima che la mia causa l'avrebbe accettata: e prima di lei so ancora un'altra cosa.

— E quale?

— Che la causa è vinta.

— Troppo presto, signor Gattinelli: non dica quattro finchè non sia nel sacco.

— Sabbatini è già insaccato; glielo prometto io. — Quando ho da passare per la risposta?

— Domattina alle dieci.

— Signor Avvocato, la riverisco: e in nome del gran Prevosto di Luigi XI, Tristano l'Eremita: le prometto una bella ed onorata ricompensa.

— Quella che dava Tristano l'Eremita: due braccia di corda.

— Signor no: due secoli di riconoscenza.

— Accetto i due secoli.

— Servitor suo.

Partito Gattinelli, mi recai difilato al Ministero per avere un quarto d'ora di udienza dal cavaliere Capriolo, che ha la disgrazia ogni giorno di dover combattere coi minuti che tutti cercano di rubargli.

Compariva Capriolo alla Camera dei Deputati per mandato di Collegio Elettorale non so più se del Bosco o di Alessandria nel tempo del connubio fra Cavour e Rattazzi; infelice connubio che aveva per conseguenza la separazione di Rattazzi da' suoi antichi amici della Sinistra, e doveva sciogliersi coll'olocausto di Rattazzi vittima espiatrice di tenebrose macchinazioni sull'altare dei personali interessi o delle forsennate ambizioni.

La Sinistra, che combatteva Cavour, si credette obbligata in coscienza a combattere Rattazzi; ed ogni volta che la provincia mandava qualche amico vero o supposto di Rattazzi alla Camera noi lo guardavamo subito con diffidenza ed evitavamo tutte le occasioni di trovarci insieme a colloquio.

Vedendo piovere dal cielo un nuovo Alessandrino sui banchi ministeriali del Parlamento noi ci accorgemmo subito che avevamo un nemico di più da combattere, e ciascuno di noi diceva nelle orecchie del vicino:

— Come si chiama quella nuova pecora del Ministero?

— È pecora, rispondeva il vicino, che appartiene all'ovile di Rattazzi; e si chiama Capriolo. Non è dunque un agnello, è un capro bello e buono.

— Ha le corna dure te lo dico io. In Alessandria comandava lui nel Consiglio Municipale, nell'ufficio d'Intendenza, negli stabilimenti di pubblica istruzione, da per tutto comandava; guardalo bene in volto; quelle guancie aride, quelle ciglia folte, quella solcata fronte, quell'arco saettante degli occhi dicono abbastanza chiaro che ci darà filo da torcere a tutti quanti.

E malgrado qualche mia antica relazione col suo ottimo padre, io guardava quel Capriolo coll'occhio della più sincera malevolenza.

La prima volta ch'io dovetti trovarmi con lui negli uffizii fu nella discussione della legge sui Giurati presentata da Rattazzi; legge che Cavour non lasciò mai filtrare al di là degli uffizii e che il Piemonte non avrebbe mai avuta senza la coraggiosa iniziativa di Rattazzi sotto il felice auspizio di una sventurata dittatura.

Io accèttava la legge in massima e la combatteva nei particolari non abbastanza, a mio avviso, conformi ai liberali principii della giustizia cittadina.

Capriolo sosteneva la legge, e in parte accettava, in parte combatteva le mie censure; ma tanto accettando che combattendo facea prova di molta acutezza di mente e di nessuna amarezza di cuore.

Cominciai a credere che sotto quelle dure corna vi fosse un cervello intelligente; e non mi sono ingannato.

Dopo la legge sui Giurati venne quella di modificazione del Codice Penale, poi quell'altra del prestito per preparare le armi, e in tutte le occasioni la lotta fra me e Capriolo seguiva sempre con armi cortesi; anzi mi pareva di accorgermi che egli mi desse sempre il suo suffragio per la presidenza dell'uffizio. Si sarebbe detto che si fosse accorto della mia ingiusta malevolenza e volesse ad ogni costo la mia simpatia.

Al tempo in cui la Camera nominò una Commissione d'Inchiesta per esaminare nelle provincie lo stato delle dubbiose elezioni che il partito clericale aveva così audacemente sovvertite, Capriolo, membro della Commissione, si mostrò il più attivo, il più laborioso, il più intelligente nel difficile esercizio delle sue incombenze; e gli immorali maneggi del partito nero non ebbero di lui più gagliardo accusatore.

Caduto Rattazzi, per note arti, dal Ministero, cessarono le opposizioni e tornò la benevolenza primiera; quasi tutti i giorni Rattazzi ed io ci trovavamo per amichevoli colloqui; e Capriolo, che era di Rattazzi il più intimo amico, avendo le confidenze dell'una e dell'altra parte, si ebbe in breve il mio affetto e la mia più compiuta fiducia.

Tutto ad un tratto, e quando meno se lo aspettava, Rattazzi veniva chiamato, dopo la pace funesta di Villafranca, a comporre un ministero che doveva ricondurre la serenità sul turbato orizzonte; e mentre l'abile uomo di Stato cedeva troppo fatalmente alla necessità di circondarsi di qualche elemento conservatore poco in armonia colla sua progressiva politica, non dimenticava il suo liberale amico Capriolo e lo voleva al suo fianco nell'importante ufficio di Segretario Generale nel Ministero dell'Interno.

Poichè il Re di Francia di Gattinelli era nelle mani di Capriolo, io mi rivolsi al Segretario Generale per vedere se nel nuovo Segretario v'era ancora l'antico collega, e bastò un batter d'occhio a persuadermi che l'atmosfera ministeriale non corrompe tutti gli animi e che in qualche rara occasione gli onori non cangiano i costumi.

Coi Ministri e coi Segretarii Generali qualche volta è buona tattica venir subito al fatto che interessa; ma qualche altra volta, specialmente quando i Segretarii Generali sono Direttori di Polizia, è buona strategia cominciar a parlare di tutt'altro che di quello di cui si vuole parlare; e fu la strategia che praticai quel giorno con Capriolo, col quale invece di discorrere *ex abrupto* di Gattinelli feci un piccolo giro per la Francia, la Russia, la Prussia e l'Inghilterra prima di arrivare al teatro Alfieri sotto gli alberi della cittadella.

Sotto quelli alberi io ero ormai arrivato e già, secondo la frase di quella buon'anima di padre Ponza, io stava per venire a bomba, allorchè Capriolo, volgendosi d'improvviso verso uno scaffale e ponendo la mano sopra uno scartafaccio — A proposito, diss'egli, tu sei proprio arrivato a proposito: la patria ha bisogno di te.

Io era solito da tanti anni a vedere la patria a fare i fatti suoi senza che io me ne intrigassi,

che quella frase semiseria e semifaceta dell'amico mi fece sorridere di cuore: e comprendendo benissimo che si trattava di qualche inezia alla quale *le mie opinioni di rompicollo* non potevano pregiudicare, — Sono qui, diss'io, la patria può riposare sopra di me: debbo io riconciliare la Prussia colla Francia o imbrogliare le carte fra la Russia e l'Inghilterra? Che la patria si spieghi; e, poichè ella ha bisogno di me, procurerò di corrispondere convenientemente alla sua aspettazione.

Pigliando la mia comica sparata nel suo vero senso, Capriolo si mise a ridere, poi soggiunse:

— Mi occorre il tuo giudizio in una questione di arte drammatica. So che non potrei trovare un giudice più competente. E la sentenza che tu pronunzierai sarà inappellabile.

— Amico, io risposi, non farmi pronunziar sentenze. In trent'anni che fo l'avvocato ho veduto tante volte sentenziare così maledettamente che il mestiere di giudice non lo voglio fare.

— Non si tratta che di un dramma che Sabbatini ha proibito — *L'unificazione della Francia sotto Luigi XI.* — Il Ministro ha dato a me l'incarico di prununziare fra Sabbatini e Gattinelli; e quest'incarico io prego te di adempierlo in vece mia. Vorresti darmi un rifiuto?

Miglior occasione di questa mi si poteva diffi-

cilmente presentare. Gattinelli non poteva essere meglio servito. Ma mi si affacciò subito una grave difficoltà. Servire Gattinelli con una officiosa raccomandazione era tutto il desiderio mio. Se avessi dovuto disputare per lui col revisore per dimostrare che l'amico aveva ragione, era subito fatto; ma assumendo l'incarico di giudice, quello di patrocinatore non era più possibile; e mi venne persino il dubbio che la paura di essere troppo compiacente per l'artista mi rendesse troppo indulgente per il revisore. Si può servire un amico in mille modi; ma rendergli servizio con una sentenza è impossibile.

Capriolo, vedendo la mia esitazione, soggiunse:
— E così? Ti ributta il mestiere di revisore?

— Orribilmente. La revisione è una belva rabbiosa che addenta l'intelligenza e le strappa ora un lembo della tunica, ora una gemma della corona. I morsi di questa belva io li ho provati troppo gran tempo, e non mi sento disposizione a mordere alla mia volta i poveri autori che mi capitano nelle unghie. — Ricuso.

— Bada bene, che io m'intendo più di amministrazione e di politica che di teatro, e sarò obbligato a dare una sentenza che forse non piacerà a nessuno. Mi parve in un'altra occasione che tu avessi qualche sentimento di benevolenza per Gattinelli.

— Sicuro. Ed è per questo che non accetto la tua incombenza.

— Tu hai paura di essere pietoso giudice. Ho capito. Ebbene, pronunzia come vuoi: io confido in te pienamente: e nessuno si lagnerà del tuo giudizio.

— Ma sappi che io era venuto qui appunto per raccomandarti questo dramma.

— Tanto meglio: la tua raccomandazione non potresti farla meglio che a te medesimo.

— Bada sai, chè io sono in collera da molti anni con tutti i revisori presenti, passati e futuri.

— Va, va, che mi fido.

— E farò di tutto per favorire l'artista a spese del censore.

— Tu farai bene, ne son certo.

— Bada veh!

— Eccoti il manoscritto: troverai la relazione di Sabbatini coi motivi del suo divieto: leggi, esamina e pronunzia.

— E che cosa dirà la patria se pronunzio una sentenza ingiusta?

— La metterà con tante altre dello stesso genere, e il mondo non andrà in malora per tutto questo.

— Poichè il mondo non va in malora, accetto.

— Bravissimo. Quando avrò il tuo giudizio?

— Domani.

— Ti attendo.

E col mio dramma in tasca uscii dal ministero. Alla mia aria d'importanza chi sa quanti avranno creduto che io portassi con me qualche credenziale per il Gran Sultano: ed io portava invece un dramma proibito.

Dunque sono diventato revisore? — E la coscienza mi rispondeva: Sei proprio diventato una bella cosa. — Dunque, io tornava a soggiungere, lo Stato mi accorda la sua fiducia per scuoiare un povero autore nella stessa guisa che sono stato scuoiato io stesso tante volte? — E la coscienza tornava a rispondere: Proprio così; è affare di cuoio.

Dopo tutto questo mi veniva alla mente un celebre sonetto colla coda lunga un miglio che nella mia gioventù andava recitando a tutti quelli che volevano ascoltarlo.

A un frate Revisor che non intende
Nè il greco, nè il latin, nè l'italiano,
Un sonetto portai facile e piano
Fatto per una tal che il velo prende.

Ei mi guarda, lo accetta e poscia stende
Verso gli occhiali la pelosa mano:
Quindi al naso li adatta; e ben lontano
Dagli occhi il chiuso foglio apre e distende.

Legge, e quanti più può sbaglia leggendo
Versi ed accenti; giunto al fin poi disse:
— Signor, questa canzone io non intendo.

— Sonetto, padre, io dissi. — Eh, già è lo stesso,
Quei replicò, e senza far più risse
Di qui stamparlo non vi sia permesso.

— Ma perchè, padre? — Adesso
Quando il vogliate vi dirò il motivo:
Per quell'ultimo verso assai cattivo,
E di giudizio privo.
Insegnar a innocenti verginelle
A uscir dalle lor celle?

Ah! queste son di quelle
Ch'odonsi a nostri dì sentenze strane
Che ho sentite a chiamare oltramontane
Opinioni non sane.

— Ma, padre, udite prima, io non pretesi...
— Eh, che deggio ascoltar? Già tutto intesi,

Falsa è la vostra tesi,
E inchiude una sentenza ereticale
Che aprir vorrebbe il claustro monacale.

— Ma padre!... — Oh dite male,
Checchè sappiano dir Newton, Rousseau,
Io vi dico, signor, che non si può.
— Ma, padre, udite,... — Oibò!
Interruppe incalzando l'argomento,

E fra ben più di cento
Spropositi che disse, o poco meno
Con San Tommaso mi citò Galeno.

. . . .
. . . .
. . . .

Luigi XI (chi diavolo fosse non l'ho mai saputo) presentava sulla scena quel sovrano in tutto il bello ideale delle sue crudeltà e delle infamie sue. Egli rompeva ogni tratto la data fede, tradiva amici e nemici, non abborriva da incestuosi amori, tradiva lo stesso figlio suo, predicava l'assassinio quando giovava, rideva della virtù e si burlava dell'onore quando nuocevano, non rispettava nè onestà, nè religione, nè famiglia, nè sangue: nondimeno tutto questo era permesso, anzi era degno di lode, perchè con questi mezzi Luigi XI, atterrando la potenza dei feudatarii colle insurrezioni di popolo, e domando l'insorto popolo col nervo, col carcere o colla forca riusciva ad UNIFICARE LA FRANCIA!

Grazie all'unificazione, diss'io! Un eroe unificatore come Luigi XI chi lo accoppasse come un cane arrabbiato renderebbe un grande servizio [illegible]; ed io per il primo gli avrei data la [illegible] patrio Toro per liberare il mondo [illegible]enza!..! Grazie! Grazie!

[illegible]io stava facendo questo solloquio mi ca[illegible]a improvvisamente un giornale di Torino che da un mese è diventato l'organo ufficiale della UNIONE LIBERALE... Una unione di cani e gatti come è pubblico e notorio...

In questo giornale si leggeva stampato il programma dell'UNIONE summentovata, nel quale si

diceva che la divisa di quei signori UNIONISTI era la seguente: INDIPENDENZA E UNIFICAZIONE DELL'ITALIA. — Alla larga, io gridai, da costoro che, invece della LIBERTÀ E DELL'INDIPENDENZA che vogliamo tutti, vanno predicando l'INDIPENDENZA E L'UNIFICAZIONE... Luigi XI ce lo ha insegnato il senso di questa parola quando non viene accompagnata da quell'altra di LIBERTÀ. Unificatori miei riveriti, il concetto noi sappiamo a chi lo avete rubato, e se vi lasciassero fare rubereste anche il mezzo di praticarlo... Per buona sorte che ci siamo in tempo conosciuti!

Dopo tutto questo presi la relazione di Sabbatini per vedere un po' come la pensasse... Lo crede-reste? Vidi per mia disperazione che Sabbatini l'aveva proprio pensata anch'egli come me; tutte le riflessioni che aveva fatte io, Sabbatini le aveva fatte pur lui; e dopo avere passato trent'anni a strapazzare i revisori dovetti con mia grande sorpresa trovare in me stesso una stoffa di revisore da incutere spavento a tutti i teatri italiani.

Mentre stava in queste dolorose perplessità ecco giungere il mio bravo Gattinelli per saper l'esito dell'ambasciata.

— E così, diss'egli, mi fa giustizia il signor Ministro? Vuol egli riparare l'ingiusta sentenza del signor Sabbatini?

Io gli feci vedere il suo manoseritto.

— Vittoria! Vittoria! gridò Gattinelli; quando il signor Ministro ha dato a lei il dramma, vuol dire che la questione è decisa a favor nostro.

— Adagio: questo vuol dire soltanto che il Ministro ha dato a me l'incumbenza di decidere.

— Questa è la medesima cosa; quando ha da decider lei non vi può esser più dubbio sulla decisione: il giudizio del revisore è così bestiale!

— E se io le facessi una confidenza, signor Gattinelli! Se io le dicessi che il bestiale giudizio del revisore è tal quale come il giudizio mio, che cosa risponderebbe?

— Risponderei che non lo credo.

— Ebbene, lo creda perchè è proprio così: in parola d'onore.

Come rimanesse sbalordito il buon Gattinelli a quella mia dichiarazione non si potrebbe facilmente indovinare. Parevagli di sognare; quando poi si accorse di essere svegliato, ce ne volle a persuaderlo che il concetto politico del suo dramma era sbagliato! Anzi credo che neppur oggi ne sia persuaso.

Dopo un'ora di inutile discussione — Dunque, sclamò Gattinelli, il mio povero Luigi XI sarà sacrificato?

— Ha sacrificati tanti galantuomini quel suo povero Luigi XI, che un po' di sacrifizio per lui non sarebbe fuori di proposito. Ma la democrazia

non è permalosa e vendicativa; e quel vostro povero Re che si divertiva a chiudere in gabbie di ferro i suoi nemici, io, feroce democratico, voglio metterlo in libertà ed esporlo al colto pubbico secondo il desiderio suo. Ma ad una condizione...

— E quale?

— Che egli vi compaia, com'è, un ladro, un falsario, un ipocrita, un assassino: tutte virtù che nella sua persona hanno già inalzate la poesia e la storia: ma non voglio che risulti dal complesso del dramma che la posterità debba assolverlo da tutte queste scelleratezze per riguardo alla unificazione della Francia; perchè la lezione sarebbe iniqua e l'esempio pericoloso; perchè i nostri UNIFICATORI, che son molti e di tutte le razze, potrebbero anch'essi alla lor volta pensare al bene dell'Italia, soffocandone nel sangue la libertà, circondandola di catene e cuoprendola di misfatti. Io voglio Italia una, ma voglio pure Italia libera: e libera per me vuol dire onorata, generosa, intelligente, civile, valorosa, incontaminata e grande.

— E come si può fare questa trasformazione?

Allora, aprendo il manoscritto, accennai all'artista le scene ed i punti in cui le suggerite mutazioni potevano eseguirsi; e poichè Gattinelli mi pareva un po' incerto nell'opera sua, mi ricordai del mio antico mestiere di poeta drammatico, e

mettendo in disparte quello di revisore, pigliai la penna e mi accinsi io stesso alla metamorfosi.

La maggior difficoltà era nell'ultima scena, anzi nell'ultimo discorso del ribaldo unificatore; e questo rimpastai tutto quanto facendo inginocchiare nella polve il re cosperso di sangue a chieder perdono a Dio de' suoi misfatti: perdono, che per quanto sia misericordioso il Signore, non sarà stato probabilmente conceduto.

Ciò fatto, ritornai al ministero, e ponendo sul cancello del Segretario Generale il manoscritto, — Ecco, diss'io, terminate le mie incombenze: ora chiedo immediatamente le mie dismessioni: e se mai ti venisse in mente di crearmi un'altra volta revisore, bada bene a cacciarne via subito il pensiero, perchè questo indegno mestiere non lo voglio esercitare mai più per tutta la vita.

— Non andar in collera, via.....

— Sì, voglio andar in collera perchè tu mi hai tradito: e penso seriamente a vendicarmi.

— E che cosa vuoi fare?

— Scriverò un giornale per lodarti.

— Ora comincio davvero a credere che sei proprio in collera: ma la vendetta sarebbe troppo crudele.

— Tu burli: ma te ne accorgerai a suo tempo.

— Parli da senno?

— Assolutamente, questa me la devi pagare.

— Frattanto il dramma è permesso o proibito? Sabbatini aveva ragione o torto?

— Aveva ragione cento volte.

— Dunque il dramma è proibito?

— No: è permesso.

— Come?

— Il come è questo, che il revisore non potè dimenticarsi del tutto di essere poeta, che il poeta si trovò nella camicia del revisore come in quella del Centauro, e che volendo associare l'indulgenza dell'uno colla intolleranza dell'altro, ha manipolato un pasticcio che non ha più senso comune per far giustizia a Sabbatini, per contentare Gattinelli e per corbellare il rispettabile pubblico.

Capriolo, onoratissimo uomo, benchè Segretario Generale e Direttore di Polizia, tenne fedelmente la promessa; la mia sentenza fu rispettata, e Luigi XI comparve, non so più in qual sera, con tutti i miei cerotti sulla schiena al teatro Alfieri.

Il pubblico, contro il suo solito, non si lasciò corbellare. Il dramma non piacque; oltre ai cerotti miei nuocevano al Re di Francia tutti i cerotti dell'autore, e il sipario venne giù, mogio mogio, fra gli sbadigli universali.

Dopo questo fiasco io credeva di vedere all'indomani, secondo le buone consuetudini teatrali, un largo cartello sugli angoli di Torino in cui si leggesse: — L'Unificazione della Francia

SOTTO LUIGI XI. REPLICA A RICHIESTA UNIVERSALE. — Ma il cartello e la replica non si lasciarono vedere. Forse gli sbadigli non bastarono alla richiesta: se fossero stati fischi, la richiesta era evidente e la replica non poteva mancare.

Fui così in collera con Capriolo per avermi incappucciato da Fra Tozzone, che il giornale in sua lode l'ho proprio voluto fare; e credo che in questo momento ch'io scrivo le mie lodi gli scottano ancora. Peggio per lui: perchè farmi revisore?

Basta, se egli mi perdona la vendetta, io gli perdonerò l'offesa, perchè, a dire il vero, sono impaziente di stringergli la mano. Ma revisore mai più in eterno! Il mestiere di Fra Tozzone è abbominevole.

Sapete voi chi è Fra Tozzone?

Alfieri ve lo dice per me in questo suo epigramma, col quale chiudo il Capitolo:

Approvazione
Di Fra Tozzone
Per l'impressione
D'un libruccione
Che a' piedi pone
Di un Principone
Con dedicone.

SI STAMPI PUR, SI STAMPI,
QUI NON C'È NULLA NÈ RAGION NÈ LAMPI.

CAPITOLO XCVI.

Giovanni Battista De-Gubernatis — Sua vita dettata da Cesare Benevello — Sue Memorie segrete — Suoi colloquii con Carlo Alberto.

Narrando nel volume precedente le vicende del 1821, ho detto che il cavaliere Giovanni Battista De-Gubernatis veniva chiamato a reggere il ministero della Finanza ed a far parte dei Consigli della Corona in compagnia del conte Dal-Pozzo e del cavaliere Villamarina a cui, poco stante, doveva succedere il conte Santorre di Santarosa.

Per seguitare, senza interruzione, il rapido corso degli avvenimenti non ho potuto allora trattenermi in estesi ragionamenti sulle persone che assumevano, in così difficili tempi, la suprema amministrazione dello Stato. Ora che i fatti principali vennero da me esposti, mi trovo in obbligo di ritornare alquanto sulle mie traccie per abbozzare almeno i principali lineamenti di quei benemeriti che acquistarono diritto verso la patria di chiara ed onorata rimembranza.

Il più illustre cittadino che nel 1821, dopo Santorre Santarosa, meritò la pubblica riconoscenza

per molti atti di civile coraggio, specialmente per avere, nelle ultime turbolenze della reazione, serbato incolume il pubblico erario, è Giovanni Battista De-Gubernatis.

Uomo di liberali convincimenti, valente statista, distinto cultore delle lettere, pittore, nel suo genere, a nessuno secondo, quando nel 1837 mancava alla vita, il mio amico Baldassarre Ferrero dettava sulla sua tomba qualche mesta parola che ricordava le virtù del compianto cittadino.

In questi giorni, per opera di cortese amico e per dono di amoroso congiunto, mi pervenne la *Vita di De-Gubernatis scritta da Cesare Benevello* sin qui custodita nelle domestiche pareti. Di più venne a me confidato un prezioso manoscritto dello stesso De-Gubernatis, il quale nel tempo in cui esercitava gli offizii di archivista segreto e di segretario privato del Re Carlo Alberto, soleva ogni notte scrivere le conferenze che aveva avute nel giorno col Principe, giudicando nell'intimo della sua coscienza uomini, cose, tempi e vicende con quella acutezza di giudizio e concisione di dettato che i suoi amici non cessavano mai di ammirare.

Questo diario troverà più opportunamente il suo loco allorchè sarem giunti ai primi anni del regno di Carlo Alberto; e forse alcuni fatti ed alcuni giudizii non potranno, per gravi riguardi, farsi

di pubblica ragione se non quando volgeranno più maturi e più riposati anni.

Ho creduto frattanto di poter dare sin d'ora un saggio di queste preziose memorie, da cui verrà molta luce alla storia contemporanea, facendole precedere dalla inedita biografia summentovata.

Nel corso di quest'opera, e coll'inoltrarsi dei più gravi casi a cui abbiam tutti assistito, spero di poter pubblicare molte segrete memorie di questo genere che gioveranno al trionfo della verità e a rettificare più d'una storica inesattezza.

VITA
DI GIOVANNI BATTISTA DE-GUBERNATIS
SCRITTA
DA CESARE BENEVELLO.

Giov. Batttista De-Gubernatis è uno di quelli uomini che per la vastità e lucidità di mente molte parti abbracciarono dell'umano sapere, le severe economiche scienze, le discipline amministrative egualmente che le amene lettere e le arti belle.

Fu nominato giovanissimo consigliere nel Consiglio generale del dipartimento del Po, quindi eletto a reggere sotto il conte Della Villa, prefetto dello stesso dipartimento, una divisione della sua prefettura.

Era poi dallo stesso Conte condotto a Parigi, d'onde non tardava ad essere mandato sottoprefetto in Parma. Era quella allora una ben delicata missione, poichè eransi destati in quel paese moti sediziosi cagionati dalla nuova legge della leva militare, che il Governo francese voleva introdurre, e per cui venivano manomesse le proprietà spettanti al Duca di Parma, agli istituti religiosi, alle case di carità e di beneficenza, vendevansi le medesime con vandalica rapacità agli incanti, e nel mentre che altri pubblici uffiziali solevano in simili contingenze ammassare cospicui tesori, la coscienza del De-Gubernatis non urtò giammai agli ostacoli del rimorso.

Il De-Gubernatis, temperato e fermo ad un tempo, potentemente cooperò a sedare quelli umori e ricondurre alla obbedienza, se non alla devozione, quelle genti.

Colà essendo ingiustamente contrastati ad un giovane i diritti di esenzione alla leva, egli invocato interveniva a difesa del giovanetto oscuro, abbandonato, senza amici, senza favori potenti, e riconosciuta giusta la causa di questo oppresso, riesciva a salvarlo. Quel giovine abbandonato, oscuro, che doveva essere una delle glorie d'Italia, anzi d'Europa, chiamavasi Paolo Toschi, e diventò il principe degl'incisori.

Sette anni dopo passato alla sottoprefettura di

Oranges nel dipartimento di Valchiusa, e stretta colà amicizia coll'illustre Denon, volle quell'esperto conoscitore d'arti che il giovane sotto-prefetto, profondo nell'intaglio in rame e maestro nella pittura all'acquarello, pagasse con essi tributo all'esposizione del Louvre, di cui il Denon era direttore. Veniva quindi il De-Gubernatis guiderdonato per un suo lavoro esposto della gran medaglia d'oro nella pubblica esposizione dell'anno 1812.

Quando poi il colosso dell'impero fu rovesciato e tornava la Francia al Borbonico dominio, continuava il De-Gubernatis tuttavia a reggere per alcun tempo la medesima sottoprefettura, e tanto era il senno e la prudenza con che si governava e giungeva a frenare lo scoppio delle ire civili che insanguinavano sì gran parte della Francia meridionale, che egli veniva perciò dal Governo fregiato delle insegne della Legione d'onore.

Ricomposte pure in quell'epoca le cose politiche in Piemonte, egli tutto volgevasi a quelle ridenti speranze, e deliberava ritornare in patria, quando improvvisamente veniva chiamato dal conte Cerati Mac-Auli riordinatore del ducato di Parma, il quale offrivagli l'amministrazione generale dell'interno di quel ducato.

Il De-Gubernatis si rese all'invito; ma egli doveva colà provare la prima se non l'unica volta

come un'incorrotta virtù non sia sempre valido scudo incontro alle freccie dell'invidia, nè schermo contro le oscure voluttà di calunniatori. Gravi amarezze egli ritraeva da quel suo soggiorno in Parma, ne l'alta giustizia rendutagli bentosto, nè rinnovate offerte più valsero a sedurlo; e rimpatriò.

Creavasi in allora il ministero di Finanze, dove volgeva il regio Governo gli sguardi sul De-Gubernatis, e con provvido consiglio avendolo nominato a capo di divisione, grandemente giovossi de' suoi lumi e della sua esperienza per l'ordinamento di una così intricata amministrazione.

Nelle vicende poi del 1821 fu costretto ad assumere d'ordine del Re l'ardua carica del ministero, e si attribuì generalmente alla sua fermezza e vigilanza il salvamento di molta pecunia dello Stato.

Venuto Carlo Alberto al trono, il De-Gubernatis fu chiamato a' suoi fianchi ad esercitare le delicate incombenze di consigliere, archivista segreto e di segretario particolare della M. S. Ebbe egli pendente questa onoratissima carica da Carlo Alberto splendidissimo argomento di piena fiducia, confidenze ed amore, e ad onta della sua mal ferma salute il De-Gubernatis non abbandonò un istante i fianchi del Re.

Ebbe ancora in patria alti onori ed ebbe pure

alte sventure, e degli uni e delle altre resse nobilmente il peso; ma oramai, stanco delle illusioni della vita, tutto si volse alle arti, a quelle predilette seduttrici che di tanti fiori sanno tacitamente consolarla, e temperarne gli amori coi loro intellettuali conforti, seco stesso rallegrandosi come quell'antico nella sua inoperosità che tanti cittadini racchiudesse la patria migliori di lui. Nella scienza e nelle arti fu di prodigiosa attitudine. Era dottore collegiato in leggi nella Regia Università di Torino, attese in gioventù alle scienze armoniche e ad un tempo sufficiente contrappuntista, poeta elegante, incisore, ecc.; ma l'arte a cui diede opera più intensamente e con maggior successo fu la pittura di paesi all'acquarello, genere tanto alto salito al dì d'oggi, e nel quale il Piemonte ebbe il singolare destino di offrire i due primi pittori che lo illustrassero, il Baggetti ed il valente Storelli: e dico i primi, perchè disegni e non pitture debbono chiamarsi le varie composizioni del Ducreau e del Kusermann che li avevano preceduti.

Il De-Gubernatis è loro eguale in merito; chè, se non fu immaginoso come il Baggetti, non ebbe la seducente varietà ed il vigore dello Storelli, nessuno lo superò nell'eleganza e nella verità delle architetture e nell'interpretare le tinte più delicate della natura. In fine si può asserire che

il cav. Giov. Battista De-Gubernatis non fu ignaro in alcuna delle più utili scienze, e fu versatissimo in quelle che richieggonsi per il savio maneggio dei pubblici affari d'uno Stato; e ben lo dimostrava nei suoi discorsi conditi per lo più di attici sali innocui ognora al nome altrui.

Il De-Gubernatis sposò a moglie la virtuosa gentildonna Luigia della nobile famiglia Lombardi di Monesiglio, di cui gli antenati si resero tanto benemeriti per la corona di Casa Savoia nell'anno 1706 all'assedio del forte di Ceva; prima e dopo di quell'anno i Lombardi presero quasi tutti le armi a difesa della Corona.

La sanità del De-Gubernatis intanto declinava per tal modo, che se ne sgomentavano la diletta consorte, i congiunti, gli amici, fra i quali tenne sempre fra i primi Cesare di Benevello, Stefano Gallina, Cesare Balbo, Bartalazzone d'Arache, Cesare Sostegno e molti altri.

Stanco dell'ingratitudine degli uomini, alla quale mal sapeva rassegnarsi, si sentì poco a poco sotto gli strazii di mortale morbo, alla di cui pertinacia vane tornarono le più sollecite ed assidue cure. Quell'anima piena d'Iddio e dei conforti della speranza abbandonava tranquilla fra gli amici la sua spoglia mortale in età di 62 anni, chiudendo la vita con un pensiero di patrio amore espresso alla virtuosa ed amorosa consorte, il

desiderio che la città di Torino fosse erede di tutti i preziosi suoi dipinti in numero di circa 800, frutto di tanti studii e fatiche.

La virtuosa vedova, trovandosi in età piuttosto avanzata, rivolse ben tosto tutte le sue cure per mettere in esecuzione il desiderio espresso dal suo amatissimo consorte, lasciato per testamento in data 5 Agosto 1834, rogato Ellena.

A fronte del semplicissimo desiderio espresso dal testatore si cercava dalla predetta signora vedova erede De-Gubernatis, se la particola concernente le opere di pittura dovesse considerarsi per una disposizione veramente obbligatoria nel senso cioè di assoggettare la detta signora erede alla conservazione di tali opere per la devoluzione da farsene dopo il di lei decesso alla città di Torino.

A tal uopo un chiarissimo legale, l'avvocato Cornero conchiudeva per la radicale nullità ed inefficacia; attesochè, trovandosi ivi testualmente proibita sotto gli effetti mobili qualunque istituzione di fidecommesso, restavano perciò necessariamente dalla proibizione colpite le dette opere di pittura come cose mobiliari; epperciò riteneva che, niun caso fatto di detta disposizione verso la città di Torino, come se non avesse mai avuto luogo, potesse la signora vedova erede De-Gubernatis liberamente disporre delle dette

opere di pittura nel modo stesso degli altri oggetti dell'eredità lasciatale dal marito.

Ma con tutto ciò la virtuosa donna seguì i sentimenti del suo nobile cuore, volle adempiere il desiderio dell'estinto marito; epperciò il 10 Febbraio del 1840 donava alla città di Torino tutti i preziosi dipinti.

E la città di Torino non solamente ha dimostrata la sua gratitudine al fu cavaliere De-Gubernatis per le intenzioni lodevoli e lusinghiere da lui spiegate nel suo testamento, ma eziandio anche verso l'illustre vedova.

L'uomo che versò per più di quarant'anni nelle pubbliche faccende, e amministrò la pubblica fortuna in aspri frangenti, morì col solo tenue censo paterno; egli era nato in Torino addì 15 Luglio 1774.

L'illustre di lui famiglia è originaria dell'antica città di Velletri nel Lazio di Roma, ove nella chiesa d'Aracoli de' Minori Osservanti si legge in lapide sepolcrale marmorea: *Catterina De-Gubernatis matrona Romana.* Dessa dovette trasferirsi nel tempo delle fazioni fra Guelfi e Ghibellini, prima in Ancona, indi in Vercelli. Un ramo della famiglia si distinse in Avignone quando vi venne la Santa Sede dal 1305 fino al 1375.

Il cavaliere ed avvocato Giovanni Battista De-Gubernatis veniva ascritto agli ordini della

Legione d'onore, di Francia, de' Santi Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine civile di Savoia, premiato della grande medaglia d'oro nella pubblica esposizione di Parigi nell'anno 1812, fregiato del titolo d'Intendente generale, Dottore collegiato nella Regia Università di Torino, ed accolto Accademico e Consigliere con voto nella Ducale Accademia di belle arti di Parma, di quella Imperiale Accademia Pistoiese di scienze e lettere. Il suo fronte non fu cinto di altri serti accademici, forse perchè non ricercolli a dispetto dell'uso comune, e nemmeno mai si lasciò abbagliare dai mondani splendori; dimodochè può la storia incidere senza taccia di menzogna ed a caratteri perenni sulla sua tomba ch'egli visse e morì *integer vitae scelerisque purus.*

Questa si fu la carriera di questo uomo raro, patriottico, valoroso negli affari per la pubblica utilità; conservò sempre un intimo legame fra la religione e la libertà, e fin d'ora si può asserire senza tema di venire smentiti che il De-Gubernatis fu uno dei più distinti, dei più leali, dei più generosi e liberali uomini di questi ultimi tempi.

Torino, addì 7 Ottobre 1849.

C. Benevello.

Ora che si presentarono i principali tratti dell'uomo e del cittadino, non sarà inopportuno qualche saggio delle sue Memorie, che ci saranno scorta più tardi nella ricerca di molti fatti che furono alterati o soppressi.

MEMORIE SEGRETE

DI GIOVANNI BATTISTA DE-GUBERNATIS.

Cominciano queste Memorie nel 1833 dal 1° Gennaio e continuano per tre anni consecutivi.

Per ora io non pubblico per semplice saggio che quelle dei due primi mesi. Noteranno i lettori qualche lacuna. Parecchie di esse esistono nelle stesse Memorie, forse interrotte dal De-Gubernatis, forse tolte appositamente da persone a ciò interessate. Nei successivi anni queste lacune più non esistono. Qualche altra interruzione fu da me giudicata necessaria per prudente riserbo. Questa deplorabile necessità, giova sperarlo, sarà cancellata dal tempo.

Conversazioni intime.

1833, 1 Gennaio. — Il Re mi parla con somma noia del cerimoniale d'oggi e della seccaggine del teatro di questa sera. — Del baciamano dice ridendo che ha paura che qualche energumeno, bianco o nero, gli dia una morsicatura. — Parla di Palagi, che ha visto ieri mattina, e se ne

mostra molto soddisfatto. — Soggiunge che, decidendosi a spendere per Racconigi, stima di farlo a promozione del buon gusto. — Che Bonsignore è un buon uomo, che ha del merito come architetto del partito classico, ma non già per quello che lui intende di fare per Racconigi. — Io do coraggio a tali risoluzioni, osservo che Palagi ha i numeri per fare un eccellente caposcuola: che a Milano vi è tuttora centro di lettere ed arti. — S. M. riprende allora la sua idea favorita, quella di estendere il dominio Sardo insino all'Adige.

Mi parla del teatro — del pessimo fetore de' corridoi — e per questo gli parlo dello scalone del Regio Palazzo, che in ciò non burla. — Intende di porci rimedio. — Parla de' Napolitani che facevano cloaca in camera a Genova, a segno che il prete stato al palazzo del Governo per celebrare la messa all'oratorio della regina sposa, ebbe ad andar in sincope a cágione del fetore della camera. — Il ragguaglio statistico sul regno di Napoli è del marchese Pasqua, ma ritoccato senza fallo da un uomo di lettere.

2 Gennaio. — È stucco e ristucco del cerimoniale di ieri e dell'opera di iersera, che anche lui ha ritrovata pessima. — Elezione dei sindaci di Torino, marchese Cavour, avvocato Villa, e del conte Ponte a decurione; se ne mostra con-

tento. Idea di riformazione del Consiglio di città, dichiarando voler onorare i vecchi che più non assistono alle congreghe. — Degli affari di Francia. Crede sempre che ogni difficoltà non sia tolta colla presa d'Anversa; io sostengo che ricomincia la guerra de' protocolli. — Riprende il discorso della città di Torino; vorrebbe che si cambiasse il Vicario, di cui è malcontento; pare disposto per Galli, osservando però ch'egli è di un carattere piuttosto atrabiliare. — Arringhe di ieri, contento solo di quella del conte Seyssel, ristretta in poche parole; ridicole, teatrali quelle di Montiglio, di Calvi, dell'Università.

Esame di lavori del Consiglio di Stato.

3 Gennaio. — Mi comunica una lettera di un Francese, carlista, già membro della Camera dei Deputati, in cui si dice autore di un progetto di finanza, col quale si promette niente meno che questo: « Con 10 milioni di capitale prestato a frutto del 5 per cento, ci produrrà ai prestatori un aumento di capitale di 8 milioni, al Governo un guadagno di 30 milioni ». Chiede che il suo progetto sia esaminato da due persone di alto credito, un amministratore ed un matematico, col patto che tutto rimanga nel più profondo segreto. — S. M. mi chiede cos'io ne pensi. Rispondo essere quegli un impostore o un sognatore; che ad ogni caso ei potrebbe farlo sentire da due

commissarii, e suggerisco il conte e ministro Balbo, e uno fra Plana e Bidone. Ei propende per Bidone, ma giudica anch'egli il progettista come io l'ho misurato.

Di politica. — Ha veduto il principe Truchsess, e questi assicura che la Prussia vuole la pace.

Mi fa rispondere alla lettera di buon anno di Botta.

Seguita il lavoro dei verbali del Consiglio di Stato.

4 Gennaio. — Della politica in generale. — Gli pare che i Francesi vogliano star queti; quindi la Prussia volendo la pace, l'avremo dal Nord, e rimarrà a veder cosa succederà delle cose d'Oriente. Io spero rottura tra la Russia e l'Austria per le spoglie della Turchia; ed allora speranza di un qualche guadagno senza spesa per noi. Lui stima sempre, che sinchè non sia estinta la rivoluzione in Francia, gli occhi delle grandi Potenze saranno sempre colà rivolti e non s'occuperanno d'altro. — Gli parlo di ladri che tuttora scorrono in drappelli le provincie d'Alba e di Mondovì. Si lagna molto di quei che dànno ricovero ai malviventi: vizio difficile a togliere, ecc., ecc.

Malcontento sempre del Vicario di Torino. Mi chiede quali erano i concorrenti al Sindacato di Torino con Villa e Cavour; non lo so e me ne informerò.

Mi rimette un progetto del Maggior Generale Staglieno per l'ordinamento di un'armata attiva (male esteso e mediocremente concepito). A questo proposito si parla delle ambizioni smisurate dei nostri giovani uffiziali, come pure d'alcuni *Barboni* (nobili), fra questi Dal-Pozzo. Dice per altro che da alcun tempo si tiene più quieto.

Gli parlo dell'alterco tra Villamarina e Lescarene sulle pretendenze di questo che quello lo visitasse per parlare d'affari. Dice di non saperlo.

Mi rimette un piano d'armata inciso a Bruxelles. In quello le opere esteriori sono dette *fortezze*.

Esame e rettificazione de' verbali del Consiglio di conferenza.

5 Gennaio. — Gli comunico il biglietto del conte Balbo del 4 a sera relativo al progetto di legge sulla computisteria dell'Università, e sulla domanda del suo ritiro, che ne fu la conseguenza. Confessa che Lescarene gliene parlò, dicendo che il conte Collegno, capo della Riforma, desiderava che il bilancio dell'Università fosse esaminato dalla sezione dell'interno: che se ne facesse la proposizione al Consiglio di Stato; che, se il Consiglio approvava, si lasciava: se rigettava, non se ne parlava più. Sto fermo rispondendo che la cosa sendo contraria alle leggi non si doveva avventurare la Patente, e con questo

si conchiude che il Ministero dell'Interno è nullo, ecc., ecc. Gli parlo pure della strana conclusione presa per la cassa de' Consolati e delle due irregolarità principali, cioè: 1° che il brevetto ne è stato controsegnato dal Ministro degli esteri, benchè si tratti di un affare di finanza; che il cassiere non è stato astretto al rendiconto alla Camera dei Conti. Prende nota di tutto, dicendo di parlarne ai Ministri. Lo informo della negligenza degli uffizii, e dico che i signori Ministri dovrebbero di quando in quando visitare all'improvvisa le Aziende e gli uffizii inferiori e notarne le negligenze. Dice di ordinare questo sin d'oggi.

Lavoro come sopra.

6 Gennaio, Domenica. — Emicrania anche forte.

7 Gennaio. — Mi parla dell'affare del conte Balbo. Al solito è caduto in uno de' suoi trasporti d'irritazione, sebbene già uno de' consiglieri (Staglieno) avesse osservato che il bilancio dell'Università doveva essere preparato dalla Sezione delle Finanze a vece di quella dell'Interno, siccome accennava il progetto di legge. Malgrado questo il Conte Balbo persisteva a dire che la proposta era un'ingiuria personale ch'ei riceveva da Lescarene, nè vi fu mezzo di quietarlo, e la discussione fu interrotta. — Lettura di alcuni passi dello scritto di un deputato della Camera di

Francia, carbonaro, socio di Lafayette, Schonen, dove si scoprono gli strani maneggi della propaganda, protetti secretamente da Luigi Filippo nel 1831, che si proponevano di fare Re d'Italia il Duca di Modena, per poi abbatterlo e proclamare la repubblica; un agente modenese, carbonaro, agiva in questo senso a Parigi.

Il Re d'Ungheria malissimo in salute. Ultimamente è stato colpito da 10 e più insulti di epilessia.

Lavoro di suppliche.

8 Gennaio. — Mi rimette l'analisi delle operazioni da me estese nel Novembre, acciò ne estragga la parte politica relativa al trattato coll'Austria, volendo comunicare l'opera al ministro di Prussia, principe di Truchsess, senza ci sia quell'articolo. Eseguisco e gli restituisco il fascicolo prima d'uscire.

Si parla degli affari di Francia. Ei persiste a credere che il Governo di Luigi Filippo non possa raffermarsi; e si spera che, sciolti gli affari di Francia, si sviluppino que' d'Oriente, e la Francia soccombendo, noi possiamo allargarci in Italia. Teme però che le faccende restino per gran tempo ancora in *statu quo*.

Si parla della nobiltà piemontese: delle doglianze di questa per la recente nomina a Barone del signor Massara, chirurgo maggiore nel reg-

gimento Guardie. Ei ne ride, e confessa che le pretendenze di que' signori sono ridicole.

9 Gennaio. — Gli rendo conto della patente relativa alla computisteria dell'Università, che è poi stata deliberata ieri a seconda dell'opinione del conte Balbo; leggo il biglietto del Conte che me ne informa (vedi giorni 5 e 7 del corrente). Mi ripete degli accessi di collera cui è soggetto il conte Balbo, e che lo tolgono quasi alla ragione. Mi comunica uno scritto dell'avvocato Gioanetti di Novara sulla necessità di abolire i vincoli annonarii e sopprimere le tasse (Mete o Calmieri) del pane, carne, ecc. La memoria è bene scritta; le massime sono giuste, conformi a quelle dei moderni economisti. Libertà assoluta di commercio. L'autore tocca anche, e in questo senso, la famosa questione delle sete greggie.

Il Re decide di decorarlo della croce di San Maurizio. — Plana, alla pubblicazione delle opere che dà alle stampe, riceverà la croce di Commendatore.

Sulla cassa de' minuti piaceri il Re fonda uno spedale per le malattie cutanee comunicabili. Il cav. Montegrandi è incaricato di tale ordinazione. Il Re darà lire 20 mila per il primo stabilimento e lire 24 mila per le spese annuali. Si sceglie la casa nuova Bolmida, a sinistra della piazza Vittorio Emanuele dietro i macelli pubblici.

Lavoro. — Tabella comparativa delle forze militari di pace, di guerra. Suppliche.

La sera ballo a Corte.

10 Gennaio. — Gli parlo della supplica Gandolfo, per rimessa o moderazione della tassa per la concessione del titolo di Barone statami raccomandata dalla contessa di Castagnetto, madre; gli dico di dissapori che questo incidente ha svegliati tra il Caccia e la famiglia Castagnetto, la quale obbligata a Gandolfo per servigi resi, vorrebbe pure favorirlo. Pare disposto: se Caccia propone (perciò gli dico averne parlato con Gallina), egli concederà.

Degli affari politici comincia a credere anch'esso che l'Oriente distolga l'attenzione dagli affari di Francia, i quali vanno apparentemente raffermandosi.

Mi regala di nuovo d'una lepre e d'un fagiano, frutto della caccia di ieri.

Lavoro di suppliche.

11 Gennaio. — Gli rendo conto della mia visita al conte Balbo, fatta ieri verso mezzogiorno. Gli dico come sia contento dell'esito dell'affare sulla computisteria dell'Università (vedi giornate 5, 7 e 9 corrente). Come siasi riavuto in salute, e di spirito e di corpo, e gli manifesto il desiderio ch'egli avrebbe di presentarsi, con preghiera al Re (quando vi si sarà deciso) di fissarne il giorno

e l'ora. Gli dico pure che il conte Balbo ha garrito Strada sul suo passaggio all'Azienda generale delle Gabelle, e che questo ci ha rinunciato. Il Re spingerà pertanto il Caccia a presentare Quarelli per quell'impiego.

Si parla quindi degli affari dell'affrancamento dei feudi della Sardegna: 25 lire. Cosa tenuissima, poichè comprendono 27 villaggi, il feudo insino quasi la provincia di Goccano, ecc.

Nell'uscire mi parla di una lettera di Lescarene, in cui rende conto di una opposizione del *Tornielli* sulla risoluzione regia di dar la croce all'avvocato Gioanetti di Novara: Tornielli intenderebbe che la croce si desse piuttosto al sindaco. Il Re è deciso a lavar la testa agli opponenti. Mi parla pure della ridicola discussione intavolata ieri al Consiglio di conferenza sull'insurrezione delle Orfane dal conte Lescarene, sostenuta dagli altri Ministri: il Re ha risposto loro di non occupare il Consiglio di simili scempiaggini.

Lavoro di suppliche.

12 Gennaio (vedi ieri). — Tornielli aveva principiato una relazione coll'accento negativo sulla croce Gioanetti; gli ha tagliato la parola, chiedendogli la nominazione per soscriverla, con ordine di eseguirla subito. Digressione sulle idee bislacche in che intenderebbero la monarchia la maggior parte di questi padroni della vecchia

nobiltà. Idea sana del Re su questo particolare. Egli intende fare de' nobili nuovi, purchè abbiano savia condotta, dotati di un sufficiente patrimonio, onde non espongano il titolo a cattiva figura, oppure merito di talenti e di servigi resi al paese.

Ritornando a Gioanetti, il quale combatte gli statuti locali del Novarese, allorchè sono strambi e contrarii al senso ed al diritto comune, mi dice di uno statuto che proibisce al marito di lasciare più di 30 franchi alla moglie, allorchè esistono eredi legittimi. Si parla del Codice nuovo, e si ha speranza ch'esso riesca a bene.

Nell'uscire mi dice qualche cosa del nuovo ordinamento d'artiglieria e delle voci strane sparse a questo riguardo.

Spedizioni di suppliche dal 27 Dicembre 1832 al 12 Gennaio 1833.

13 Gennaio, Domenica. — Questa mattina Plana ha presentato a S. M. l'opera sua recentemente stampata.

Alle undici il Re ha imposto a Lescarene di far proporre Plana per la croce di Commendatore.

14 Gennaio. — Mi dà queste notizie, e gli do coraggio a sempre più premiare e promuovere le scienze. Mi dice pure che Gioanetti è oltremodo contento d'aver conseguito la croce. Il marchese di Pruney, capitano delle Guardie a piedi antiche,

aveva chiesto con qualche arrogante instanza il grado di capitano della Guardia alla morte del marchese di S. Peyre e adesso la croce di Commendatore. Il Re ha negato, dicendomi che era ristucco delle pretendenze de' nobili, *asini e presuntuosi*, ecc. Si parla della morte del cav. Scarampi del Cairo (Raimondo), uno dei due ispettori generali delle Poste, il quale dissuggellava le lettere del Principe di Carignano. Giusta avversione del Re per esso..... compagno de' suoi fratelli. Pozzi passerà a quel posto. Digressione sulle riputazioni usurpate.

Mi dice d'aver assolto Gandolfo dalle spese del titolo di Barone. Sciocchezza di Caccia, il quale ha domandato al Re se qualcuno gli aveva parlato in favore di Gandolfo. Risposta secca *probablement*.

Nell'uscire mi rimette i verbali del Consiglio di conferenza, e si lagna nuovamente di Salasco, con altro discorso sulle riputazioni non meritate.

15 Gennaio. — Mi fa leggere uno squarcio di un'opera recente sulle Case di Correzione dell'America del Nord, probabilmente quella di C. de Beaumont e di Tocqueville: *Système pénitentiaire des États-Unis*, dove si riconosce la necessità delle pene corporali per correggere e frenare i prigionieri — (le pene corporali sono autorizzate

nelle Case Penitenziarie di New-York — tollerate in quelle di Filadelfia — proibite in quelle di Boston). Discorso sulla necessità di quelle, forse anche nel militare. — Sogni de' filantropi, che le proscrivono siccome attentatorie ai diritti dell'uomo, ecc., ecc. Osservo che i difensori di tale opinione, 1° sono in generale persone colte, gentili, per cui una pena corporale sarebbe un affronto, una vergogna insopportabile; — 2° che inoltre, divagando in sogni ed astrazioni, non sanno poi di qual disinganno sia la pratica, a segno che, se per un mese avessero la direzione di una di tali Case, diverrebbero presto partigiani della frusta o del bastone; — 3° che inoltre poi sendo uomini di partito, scrivono così per berteggiare la plebe, farsela amica per poi maneggiarla in rivoluzioni.

Osservo che i fondi di Francia superano il *pari* (101 coll'ultimo corriere). Che la pace in quella parte d'Europa pare sempre più probabile, anzi sicura. — Conviene sperare guai in Oriente, onde sorgesse il bisogno di trasportare a Costantinopoli un Sovrano di Germania, per esempio il Re di Baviera. — Dar la Baviera all'Austria col patto cedesse a noi gran parte del Regno Lombardo-Veneto. — Un cenno su *Drovetti* — agente segreto di Francia presso il Pascià d'Egitto — e forse del *Carbonarismo in Italia*.

Trasmetto a Gallina, d'ordine del Re, la denunzia *Montegrandi* contro *Villa.*

Lavoro di verbali di Consigli di conferenza e di Stato.

12 Gennaio. — Mi narra d'un fatto successo al Pont-Beauvoisin (Savoia Propria) di un contrabbando di 20 sacchi di grano protetto a mano armata dagli abitanti, ed aggiunge che il grano essendo raro e ad alto prezzo in Savoia, il Consiglio de' ministri, in conferenza preparatoria, aveva determinato di proporre la tolleranza del contrabbando. — Me ne chiede il mio pensiero. Io disapprovo altamente: 1° perchè non si deve mai sancire un abuso — 2° perchè in tal caso ben altro che grano entrerebbe in contrabbando e gli agenti sarebbero scusati — 3° perchè trattasi di un male cui si può rimediare uffizialmente e ad onore della beneficenza sovrana, accordando un ribasso al dazio d'entrata de' grani per gli uffizii di dogane della frontiera francese sino al Monte Cenisio. — Così approva ed ordina a Caccia di eseguire.

Le tasse delle derrate soppresse nella provincia d'Alba — a Novara — ben presto sarebbero nelle altre città e provincie. — Espongo le difficoltà che incontrerà in Torino, per via delle vecchie parrucche e de' pregiudizii del Vicario: anch'ei ne è stucco. — Propongo di sopprimere il Vicario e

di nominare una Commissione di politica e polizia, composta di due Municipali e di un Sostituto dell'Avvocato Fiscale Generale, come pure di mettere le guardie di polizia sotto il comando di un qualche vecchio e severo militare. — Si propone di stabilire una Casa di correzione ad imitazione delle Case penitenziarie degli Stati Uniti. — Ha imposto a Lescarene di chiamare al lavoro Balbo ed Alfieri, Balbo ed Alfieri figli — Smorfie di Lescarene.

Ha imposto a Tornielli di proporre Michele *Leoni di Parma* alla prima pensione vacante di 400 franchi sulla croce — Strilli dei vecchi barboni sulle croci Gioanetti e Plana.

Scena ridicola di Tornielli a cavallo per le vie di Cagliari.

Mi parla con interesse e premura del lavoro analitico sulle operazioni del Governo.

Lavori — Nota sul Titolo preliminare del Codice civile.

17 Gennaio. — Lo vedo tardi, sendo stato a letto a cagione del ballo. — Gli rimetto una nota sulle giunte ch'io credo necessarie al Titolo preliminare del Codice civile (vedi sopra). — Ire contro la Francia, la venalità de' Francesi e del loro Re. — Fu assicurato che Benjamin Constant e Foi hanno proposto di vendere a Luigi XVIII il loro voto, mediante denaro. Fu ricusata la proposta.

Lavori di verbali di Consiglio di conferenza.

18 Gennaio. — Non vado a Corte — Emicrania fortissima.

19 Gennaio. — Mi informa di una discussione grave occorsa nella conferenza del Giovedì 17. — Sull'uso del giuramento come prova ne' giudizii, dove mancano altri documenti autentici in prova di fatti contestati. — La discussione è stata promossa a seguito di un ricorso in Camera degli appaltatori delle gabelle contro osti, locandieri, bettolai, ecc., incolpati d'avere spacciato maggior quantità di bevande soggette al dazio di quanto ne avessero consegnato, chiamando a mancanza di prove testimoniali, a giuramento degli osti, ecc., incolpati d'abuso, volendo che nel giuramento esprimessero che nè per sè stessi, nè per mezzo di loro moglie, figli, camerieri, ecc., non si fosse spacciata maggior quantità di bevande consegnate ai gabellieri. Modo soggetto a giusta critica, e per cui facile s'induce il falso giuro ecc. — Egli ha ordinato la creazione di una Giunta incaricata di esaminare il punto e di proporre la correzione.— Io sono d'avviso che si debba escludere il giuramento dalle prove di giudizio, e ristringersi alle prove testimoniali, e ne' casi gravi anche alle congetturali, dipendenti dalla sagacità e dalla coscienza dei giudici.

Affare di un curato di Sarzana, che ha ricevuto

un pacco di numeri della *Giovine Italia,* giornale rivoluzionario che si pubblica dai fuorusciti di Marsiglia, e che, due giorni dopo averlo aperto e presine due numeri, lo ha rimandato alla posta, e ne ha fatto consapevole il Prefetto. — Sospetto che il curato sia un carbonaro.

Mal umore in Napoli per la diminuzione degli stipendii agli impiegati: pessime conseguenze: insisto io sopra tutto su quanto ne so per l'amministrazione della Giustizia, che si vende in Napoli ai pubblici incanti.

Così pure sarà di Roma, dove il Papa ha fatto lo stesso sbaglio.

Mi parla dinuovo della sensazione della croce a Plana. Sostengo ottima fra i borghesi e gli scienziati. Biasimata solo dalle bestie in Parma.

Lavoro di verbali di Consiglio di conferenza e del Consiglio di Stato.

20 Gennaio. — Domenica.

21 Gennaio. — Mi informa della destituzione dell'Intendente di Pallanza..... per avere stornato una somma di lire 4000, deliberata dal Comune di:........ per l'apertura di una nuova strada da Pallanza ad Intra, impiegandola in riparazioni ad altra strada per dove doveva passare il Cardinal Vescovo visitando la diocesi, ed aver risposto sconciamente al Sindaco e Consiglio del Comune che reclamavano la somma deliberata. Su questo

ripeto che è indispensabile il lavoro della riduzione delle Intendenze per avere, ristringendo il numero, migliori amministratori di provincia. Dice che Lescarene se ne occupa. Quanto ai tribunali, io ripeto la mia idea de' Giudici Maggiori a vece de' Tribunali collegiali. — Lo informo di due affari degli uffiziali del reggimento di cavalleria Piemonte Reale, di presidio a Pinerolo, con alcuni borghesi. Egli ignorava quello del sottotenente Ceresole col giovine del caffè (credo) di Genova, il quale ha ricevuto una sciabolata sulla testa, per aver ricusato all'uffiziale un mazzo di carte.

Digressione sul difetto d'educazione de' nostri giovanotti nobili, compresi quelli del liceo militare — Pretendenze d'avanzamento del giovine Seyssel-Sommariva, rintuzzate dal Re.

Al ballo di mercoledì la marchesa Passalacqua sendosi presentata........ ha ricevuto, d'ordine di S. M. la Regina, l'invito di coprirsi. — Sartirana si è ritirato da Corte dopo la grazia del Re fatta al cognato La-Cisterna. — Scene tra Breme e sua moglie. — In politica, dietro gli strani maneggi dell'ammiraglio russo Ricord in Grecia, parla delle viste della Russia sulla Grecia e su Costantinopoli, ed i dissapori che ne verranno tra Russia ed Austria. — Dice di nuovi tentativi di propaganda de' Francesi in Italia, e teme per

via del fermento esistente in Sicilia, in Napoli, in Roma, Romagna ed anche in Toscana.

Uscendo mi rimette una lettera del barone Vignet, primo uffiziale degli Esteri, su di una proposizione dell'impresario delle diligenze protetta dall'uffizio delle Poste, e ch'ei giustamente ricusa, trattandosi niente meno che di dare il monopolio di tutti i viaggi alla diligenza. — Ha negato di passare Pozzi alla Vicintendenza delle Poste, giudicandola una promozione.

Strana circolare del Faverge, Governatore di Cuneo, sulle donne gravide che si troverebbero tali in oggi — Si ride molto di questo curioso episodio. La moglie del Faverge trovandosi incinta... il marito ne parlò con qualche scaltro, che a lui rispose essere effetto di influenza climaterica, e trovarsene in stagione molte in tale stato senza partecipazione maschile. — Il Governatore se l'ha bevuta, e con circolare stampata ha chiesto notizie statistiche su questa curiosa combinazione prolifico-atmosferica.

Ordinamento di molte carte.

22 Gennaio. — Ha finalmente deciso di mettere il Cav. Pozzi in aspettativa. — Le cinque divisioni della Segreteria Estera saranno ridotte a quattro — quella de' Consolati farà parte della divisione Falconet. — La paga di Pozzi sarà diminuita. — Chabrand in riposo con tre mila lire

ed il titolo di Consigliere degli Affari Esteri. — Al posto rimasto vacante colla morte del Cav. Scarampi del Cairo, il Marchese di Cavaglià, il quale riunirà anche l'impiego di Vicedirettore generale delle Poste. — Mal umore di La Tour nel dover ordinare queste mutazioni. — Voleva negare che C..... fosse un vero fallito: il Re ripete, che comunque è un fallito come P..... epperciò figurare assai male in una segreteria regia. — Boucheron furioso di aver sbagliato la croce del merito. — Conte Pomaret già Capitano delle guardie a piedi, domanda la gran croce, e dice che dandogliela il Re farebbe cosa assai grata alla provincia di Pinerolo.

La memoria di Vignet sulle diligenze è perentoria. — Proponevasi niente meno dalla Direzione Generale delle Poste di proibire tutti i vetturali e di concentrare il monopolio de' trasporti di persone e di mercanzie, oggetti, ecc., nelle mani di 3 o 4 appaltatori, con appalti dati privatamente dal Direttore generale: per fortuna il progetto è stato buttato in fumo.

Mi consegna una lettera scritta dal cavaliere Manno al Direttore dell'Antologia di Fiorenza sulla soppressione delle tasse de' commestibili, che si eseguisce partitamente e gradatamente in Piemonte.

Lavoro di classificazione di carte e spedizione di suppliche.

23 Gennaio. — Parla di nuovo della rimozione di Pozzi, della qual cosa pare sempre più soddisfatto — brama sentirne l'effetto nel pubblico. — Ritornando sul progetto del Conte La Tour di creare Pozzi Vicedirettore Generale delle Poste, mi comunica una strana confessione del Ministro, il quale disse al Re che il Conte della Valle non era soddisfatto di aver Pozzi secondo: che anzi sapendo che lui e Pozzi erano egualmente male accetti al Re, l'Amministrazione delle Poste sarebbe stata a terra. — Mi ridice di Vignet il quale era pure anch'esso contrario a Pozzi: spera il Re che ora si scoprano ampii pasticci. — Pozzi godeva di un assegno (oltre le paghe) di lire 8 mila all'anno, a titolo di spese di casa per trattare i Consoli.

Gli narro del sistema di protezioni del Caccia e dell'affare della pensione della vedova Martini.

Si riparla dell'affare del giuramento dato dalla Camera agli osti, locandieri, ecc., ad istanza degli appaltatori delle gabelle. — Vedi al 19 corrente.

Lavoro di suppliche.

24 Gennaio, domani ballo a Corte. — Si presenta un capitalista olandese, che prenderebbe in appalto la fabbricazione dei tabacchi, farebbe all'occorrenza un prestito di 40 milioni, prendendo a pegno tanta parte del prodotto della fabbricazione appaltata. — Mi chiede un prospetto delle

rendite e spese della Gabella in questione — glielo stendo e rimetto prima d'uscire. — Il guadagno è alla media di L. 4,500,000: onde, prendendo il prestito al pari, il Governo avrebbe ancora 2 milioni e mezzo liberi.

Ieri Pozzi è stato posto in ritiro. — Notizia di una battaglia in Siria con piena sconfitta dell'armata turca. Il gran Visir prigioniero, locchè volge sempre più la politica d'Europa verso l'Oriente. — Malumore de' ministri inglese e russo al ballo di ieri sera.

Lavoro di tabacchi e suppliche.

25 Gennaio. — Mi dice che ieri al Consiglio di conferenza si parlò del Lazzaretto. Che il piano della strada e delle difese da costrurre per stabilire la comunicazione tra la sanità e il Lazzaretto sono valutati insieme a L. 200,000, il che non è molto: che lui inclina perchè sia il Governo che faccia tutta la spesa, onde non lasciare appiglio di sacrifizii ai Genovesi, quindi di pretendenze: che perciò ha fatto chiedere conto dei prodotti del Lazzaretto di Varignano onde paragonarli al capitale cui la spesa ascenderebbe. — Soggiungo che per minorare il capitale immediato, si potrebbero abbandonare per un tempo determinato i prodotti del Lazzaretto agli impresarii, ecc. — Approva.

L'impresario olandese pe' tabacchi, che si pre-

sentò ieri, chiede anche le notizie sulla Gabella de' sali: mi incarica di stenderle: eseguisco subito, avvertendo però che non si deve mettere tale specie di rendita all'appalto per più motivi, ma uno politico importantissimo, cioè che l'appaltatore generale di tale ramo di finanza ha gran mezzi fra le mani per operare sommosse, ecc. ecc.

Si parla degli affari politici in generale: egli crede sempre che si voglia rimettere le cose di Francia prima d'altro. — Ripete che il più essenziale sta oggi in Oriente.

Mi parla di nuovo dell'effetto prodotto dal congedo di Pozzi — *ottimo.*

Gli parlo della filatura delle moresche da stabilire nella provincia di Pinerolo, contro la quale si è fatta sciocca opposizione per paura dell'Interno. — *Mi dice che riprenderà la quistione.*

Lo animo ad ordinare a Caccia di proporre Quarelli alle Gabelle.

Lavoro de' sali — di suppliche.

26 Gennaio — Mi chiede di nuovo dell'effetto prodotto dal ritiro dato a Pozzi. — *Si grida alquanto sulla dose della pensione.* — Gli annuncio il prossimo rapporto di Caccia sull'affare Brunati — il debito è stabilito a 321 mila lire: egli ne aveva ricevuto ieri l'avviso del Procuratore generale. — La Tour e Montiglio avevano proposto un altro Montiglio per quell'impiego. — Non sta

fermo per il Marchese di Cavaglià. — Ieri ha fatto dire da Castagnetto a Caccia di presentare oggi alla firma la nominazione di Quarelli alle Gabelle, osservando che, se prima d'ora non aveva dato un ordine preciso, era giusto per lasciare a Caccia l'onore della proposizione.

Caccia non ha tatto nè vero spirito del bene nella sua amministrazione. — D'Angrogna, d'artiglieria, è giunto dal suo viaggio. Lo Stato Romano va in sfacelo — a Bologna molti proprietarii hanno offerto le terre al Governo, giacchè il Governo domanda di tributo il 5 per 100, ed i beni non dànno che il 4.

Dichiara l'idea di diminuire il prezzo del sale: assicuro che l'operazione è tale da sollevare d'assai il popolo, senza che le Finanze ci perdano, anzi forse guadagneranno.

Deciso di sopprimere le tasse tutte a Torino. — Ne ha parlato con Cavour, con Signoretti luogotenente Vicario. — Dico pure che riuscirà faustissima, tanto più se la città provvede per i primi momenti al pane ed alla carne da macello.

Gli occhi de' politici si volgono sempre più verso l'Oriente. — Previsione d'ingrandimento nostro in Italia.

Mi ridice di Saluzzo il quale solo vorrebbe che acquistassimo in Francia.

Lavoro di suppliche.

Mi rimette il lavoro sul saggio generale d'amministrazione, ond'io lo custodisca.

27 Gennaio. — Domenica.

28 Gennaio. — Si parla della notizia data dai fogli di Francia del matrimonio dell'erede, Duca d'Orléans, con una figlia dell'Arciduca Carlo d'Austria, fratello dell'Imperatore. — Gli spiace qualora s'avveri. — Consacrerebbe l'usurpazione — *per altra parte le figlie d'Austria furono sempre di mal augurio ai paesi dove capitano.*

Si teme assai d'un incendio a Roma a cagione delle disposizioni durissime del Governo Papale: giusta previdenza che l'incendio guadagnerebbe Napoli, la Sicilia e la Lombardia.

Lavoro di suppliche. — Giunto a casa, emicrania fortissima. — La sera ricevo un biglietto del Cav. Castagnetti, che m'informa de' nuovi dubbii di Caccia intorno all'Intendenza Generale delle Gabelle.

29 Gennaio. — Parlo della surrogazione dell'Intendente Generale delle Gabelle e delle rammostranze che il Caccia intendeva ancora di fare sul scegliere gli amministratori fuori della loro linea, come sarebbe Manconi, colonnello d'artiglieria, all'Intendenza della marina, e il Marchese di Cavaglià al posto di Vicedirettore Generale delle Gabelle; quindi infine d'un Sostituito del Procuratore Generale per le Gabelle. — Dice che

prende gli uomini dove li trova, purchè siano capaci ed onesti. — Sono di ugual parere, e credo il dire di Caccia piuttosto una stiracchiatura d'ambizione, che un proposito di sano spirito amministrativo.

Si legge un curioso articolo del *Costituzionale*, in cui si parla dell'influenza monarchissima, realissima, che hanno sullo spirito del Re, Falquet, Paolucci — un tale Ater — che non si sa capire chi abbiano voluto accennare — sciocchezze e di nomi e di fatto — bestialità da non parlarne. Ed argomento sul valore dei detti di giornali francesi sulle cose degli altri Stati.

Mi dice di rimandarmi il Marchese De Litala per parlarmi degli affari di Sardegna.

Spedizione di suppliche dal 12 al 28 Gennaio 1833.

Appena giunto a casa si presenta il signor Cav. e Marchese De Litala, e me ne regala un piatto di un'ora e mezzo.

Ieri ha sciolto le difficoltà dell'Intendenza Generale delle Gabelle ordinando a Caccia di presentare la patento di Quarelli alla prossima udienza: ha fatto leggere a Caccia l'articolo del *Costituzionale* di cui si è parlato ieri. Dice che ne fu arrabbiatissimo, tenendosi lui per un proteggitore delle idee liberali.

Gli parlo degli intrighi del signor de Bombelle,

ministro austriaco, il quale si caccia nelle segreterie per scoprire gli atti e le operazioni, ed anche le intenzioni del nostro Governo. — *Notizia che gli fa specie e vi pensa sopra.* — Mi risponde, fra le altre cose, di ridersela in cuore quando, rispondendo all'insistenza dell'Austriaco per i preparativi militari, ei pensa che un giorno o l'altro si volgeranno contro la *Tedescheria.*

Rendo conto della conferenza avuta ieri col cav. De Litala. — Mi chiede una nota, che preparerò domani.

Frattanto gli paleso, che dal dire di quel signore risulterebbe che il Regno di Sardegna è pure anch'esso fra le mani de' ladri: che l'Intendente Rubini non è una perla: che il Vicerè si lascia condurre per il naso.

Mi chiede un sunto delle osservazioni del Consiglio di Stato sul bilancio delle Finanze 1833: gli do quello del 1832, giacchè quello del 33 non era ancora stato spedito dal Vicepresidente.

Si parla della soppressione delle tasse — sulle derrate di prima necessità — della gloria che pensa ritrarre Lescarene, mentre tutto fu fatto per impulsione diretta dal Re, sendo da principio contrario il Ministro. — Elogi di Lescarene verso Bianchi Ispettore Generale d'Alessandria — per le mete. — Mentre sì forte perseguitavalo allorchè stava Intendente Generale

a Nizza. — Girandola!!! — Non gli taccio dell'incensamento di Manno al suo Ministro nella lettera stampabile diretta all'*Antologia* di Fiorenza.

31 Gennaio. — Gli rendo conto dei reclami del cav. De Litala, e gli propongo di far sospendere le disposizioni date dal Vicerè e dall'Intendente Generale per la divisione e chiusura de' campi intorno a Bosa, e per la vendita de' due viottoli che nella stessa città conducono al guado del fiume.

Ricordo che il cav. De Litala chiedeva l'impiego di reggente la Segreteria di Stato e di Guerra della Sardegna, che si proponeva di coprire gratuitamente. — *Mi dice che il Vicerè Montiglio non lo volle.*

Su quanto gli dissi ieri delle indiscrete ricerche del signor de Bombelles — ne ha parlato con La Tour, e gli ha significato: intendere che in tutti i Ministeri si stia guardinghi su questa segreta inchiesta degli agenti esteri, e che in ispecie gli impiegati di quello degli esteri non frequentino le case degli agenti diplomatici. — Questa è una delle cause che lo inducono a mettere Chabrand in ritiro.

Si parla di Pozzi debitamente interrato — di Brunati, contro il quale lascierà senza fallo emanare libera la sentenza.

Mi chiede se si conosca la nominazione di Quarelli — dico di no. — Osserva in questo pure l'ostinazione di Caccia — i pettegolezzi della famiglia — l'indiscretezza del conte Labatte, il quale tanta parte occupa del Palazzo Carignano pel suo alloggio particolare, ecc., ecc. — Ride di nuovo dell'effetto provato da Caccia nel sentire l'articolo del *Costituzionale*.

(Vedi giorno 29).

Gli rimetto una nota particolare per i reclami De Litala. — *Lavoro — Verbali del Consiglio di conferenza*.

Febbraio 1°. — Mi dice la patente di Quarelli all'Intendenza Generale delle Gabelle essere unicamente ritardata da che il Guardasigilli vuol provvedere all'uffizio del Procuratore Generale — atteso che Coller sempre insiste nel volere il suo ritiro. — Che Lombardi e Cristiani sono giudicati troppo deboli per reggere l'uffizio, e che intende chiamarne uno da fuori. — Ragionamento sul prediletto argomento dello estendersi a Parma ed in Lombardia, ecc., ecc.

A mezza mattina mi porta quattro rotoli d'oro, ascendenti a L. 15,000, appartenenti alla Duchessa di Lucca, e me li dà in custodia, proponendo di aggiungervi anche le gioie, effetti e danaro che *la sventurata Principessa vorrebbe sottrarre alla spensierata rapacità del marito.*

— Mi dice di far allestire una cassa di ferro, onde questi effetti preziosi siano sicuri: ne scrivo, d'ordine suo, al cav. di Castagnetto.

Scrivo pure al conte Provana bibliotecario, per i libri da riunire all'Archivio segreto.

Lavoro di verbali del Consiglio di conferenza.

2 Febbraio. — Ieri ha veduto Peyretti, presidente del Consiglio di Sardegna per riferirgli dell'affare Sedillo.

Aveva egualmente intenzione di comunicargli la mia nota sui reclami De Litàla.

Gli parlo della faccenda delle armi e titoli regi concessi dal Ministro dell'Interno al collegio de' Scopoli di Savona, all'insaputa del capo della Riforma, come pure dell'Intendente. — Ne prende nota per dirne qualche cosa a Lescarene.

Digressione mia sull'incoerenza della disposizione degli affari ne' Ministeri — mancanza di registri d'ordine ben composti, ecc. — ne prende egualmente nota.

Mi rimette delle carte contabili spettanti alla Duchessa di Lucca, ch'io ripongo col danaro nella cassetta di legno violaceo, aspettando quella di ferro.

Osservazione mia sulla concessione della croce, e di una commenda di .... lire conceduta al generoso Marchese Rivarola, generale al servizio britannico, a compenso di un preteso credito d'un

suo antenato per servigi resi al Re di Sardegna all'epoca della guerra della prammatica sanzione (1745), e di cui i beni furono confiscati dal Governo ligure — Dico essere il risguardo del reggimento di Piccardia — del La Tour.

3 Febbraio. — Domenica.

4 Febbraio. — Mi comunica subito un progetto di prestito presentato a nome delle ragioni di banca inglesi Wright-Bloum e Comp., spedito e recato a Torino dal celebrato *Ouvrard*.

Proponesi uu prestito di 6 milioni di sterline (150 milioni di lire) diviso in tre serie, di 50 milioni ciascheduna, di cui la prima serie sola sarebbe aperta — il prestito sarebbe al frutto del 3 per cento, ed il *minimum* di vendita del capitale al 54: la perdita sul capitale nominale sarebbe del 46 per cento, e quella sul valor ragguagliato all'interesse, di 6 per cento.

Oltre l'interesse, che per 50 milioni, al 3 per cento, recherebbe un peso di 1500000 d'annuo interesse, converrebbe assicurare un fondo annuale dell'1 per cento, per l'estinzione, il che darebbe un annuo canone di 500000: *in tutto 2 milioni* — più il frutto delle rendite riscattate, che rimarrebbe sempre conservato come aumento del fondo di estinzione.

Si darebbe alla Compagnia dei prestanti una commissione del 3 e 1[2 per cento sulle opera-

zioni fatte, locchè sui 50000000 procurerebbe loro un regalo di 1750000 lire: esigerebbe inoltre una ipoteca generale su tutte le rendite dello Stato sino a estinzione totale del prestito, la quale, stante la picciolezza prima del fondo d'estinzione, si protrarrebbe alle calende greche. — Me ne richiede il mio parere. — Negativo — e ripeto che la sola operazione onestamente possibile per noi è quella dell'appalto dei tabacchi, con obbligo ai fermieri di procurare il prestito in caso d'urgenza. — Mi confida, che i banchieri proponenti sono quelli del prestito Fores: che ne hanno stipulato uno di 100 milioni con Carlo X, che doveva essere stipulato in Olanda dalla Duchessa di Berry, se non veniva arrestata — Che la stessa compagnia ha per socio il Re d'Olanda, e per clienti tutte le prime potenze della Santa Alleanza — ecc. ecc.

Nell'uscire, digressione sulla bassezza dei Grandi di Corte — (Alfieri padre) che loda Lescarene, perchè d'ordine del Re ha scritto al suo figlio per incaricarlo d'un lavoro sulle prigioni, quando prima ne diceva delle grosse. — Amen.

Lavoro — parere sul prestito, che gli rimetto prima d'uscire.

5 Febbraio. — Mi dice di un duello a Parigi tra Verasis-Castiglione e Priero, quest'ultimo ferito gravemente di un colpo di pistola, a seguito di rimproveri fatti dai rifugiati piemontesi a Ca-

stiglione, sulle dicerie che, relative ai primi, nell'ultimo suo soggiorno in Torino andava spargendo, e cui si attribuisce dai rifugiati la sospensione di un indulto.

Castiglione si è pur dovuto allontanare dalla famiglia della moglie (una figlia naturale di un Balbi di Genova) da lui..... ipotecando alla dote di 200 mila lire fondi ch'ei non possedeva. Si parla degli altri rifugiati, e mi fa vedere una supplica dei fratelli Sannazzaro per ottenere il ritorno del loro primogenito, scritta con arte ed eleganza, fondata sui servigi del padre. Al finire dell'anno provvederà per un altro gruppo di profughi.

Ieri dal cav. avvocato Gioanetti di Novara ha ricevuto una supplica della contessa Giuseppa Tornielli di Vergano, vedova del conte Marco Bellini di Gargarengo, in che chiede il sovrano *placet* per fondare in Novara una scuola d'arti e mestieri con due convitti, uno di maschi e l'altro di femmine, scuole di disegno, geometria e fisica e chimica applicata alle arti, ed in cui saranno ammessi *alle scuole* allievi esterni, biblioteca, ecc. Nel convitto delle femmine saranno ricevute donne di onesta famiglia, purchè minori di 36 anni, e si consacrino all'istruzione delle convittrici; l'istituto sarà dotato di un capitale di 400 mila lire in istabili ed in denaro, di cui metà per i convitti, l'altra metà per la biblioteca e le scuole; il re-

golamento sarà proposto dalla fondatrice ed approvato dal Ministro dell'Interno. Alla morte della contessa Bellini l'amministrazione del pio Istituto sarà esclusivamente data al Municipio di Novara.

Si parla dell'affare della *Gismonda*. Pellico afflitto dell'accaduto: mi dice che è stato il Governatore, il quale ha pensato che alcune allusioni vi fossero capaci di adombrar l'Austria; *fallo, perché la tragedia sendo stampata e conosciuta, approvata dalla censura letteraria, quella de' teatri doveva o non lasciarla rappresentare o non mutilarla*. Mi dice che si riprodurrà sulle scene; i perturbatori non sono studenti, ma tre giovani di negozio. — Di Castagnetto e de' suoi alterchi col Gran Ciambellano: mi dice che Castagnetto è debole, che si risente, ma che non ha coraggio di ribattere: che ribatta pure, lui pronto a sostenerlo: glielo dirò.

In politica ei crede sempre che le tre Potenze del Nord vogliano rimettere le cose di Francia prima di terminare le querele d'Oriente. *Vedremo:* quindi speranze d'ingrandimento; ma non in Francia!!!!!

Nell'uscire mi regala il *Palmaverde* ed il *Calendario di Corte* riccamente legato.

Ottima idea sua di fondare due scuole pratiche d'arti e mestieri, una a Torino, l'altra a Genova.

Lavoro di verbali del Consiglio di conferenza e di quello di Stato.

6 Febbraio. — Il Re mi dice risultare dalle relazioni del capo dei Carabinieri che nel Basso Chiablese la corruzione di costumi fa progressi veramente funesti, che ciò è dovuto all'influenza delle communicazioni colla vicina Ginevra: che in nessun'altra parte della Savoia si commettono più frequenti e più straordinarii delitti: come avvelenamenti, falsi, omicidii, infanticidii, stupri, ecc. Rimedio difficilissimo.

Si parla del progressivo avvilimento del Governo di Francia, procurato dalla sfrontatezza dellà stampa, dalle caricature litografiche, ecc.

Lunga conferenza in seguito col barone La Tour sul prestito di cui nelle conferenze del 4 *(Lunedì)*.

Il Re mi dice che mi chiamerà a conferenza col sig. Ouvrard (gli dico parola per Carlo Lombardi).

Lavoro — Analisi della relazione Pettiti in Consiglio di Stato sul bilancio attivo e passivo delle finanze.

Il Re va a caccia e parte alle 10 precise.

7 Febbraio, domani del ballo. — Si parla lungamente del prestito Ouvrard e pare deciso a mandar tutto a monte. Si mostra lieto che Coller rimanga al posto di Procuratore Generale e si contenti delle mutazioni che vi si fanno.

NB. So alla sera che Coller, mosso di nuovo

dalle ciarle del sostituto Cibrario, un'altra volta cerca di dimettersi.

Al ritorno a casa emicrania fortissima che mi costringe a mancare l'8 a mattina.

9 Febbraio. — Inchiesta sollecita sulla mia salute. Nella conferenza del Giovedì 7 egli ha mandato a monte l'affare del prestito, tanto per la compagnia inglese quanto per l'olandese de'tabacchi. Solo ha imposto a Caccia che prepari delle corrispondenze tanto in Genova quanto in Torino, per avere un prestito in paese all'occorrenza.

Mi parla di Coller. Lo informo del colloquio imprudente di Cibrario, e si mostra malcontento, tanto più che Cibrario non ci rimette in anzianità. Predice che Lombardi passerà al Senato.

Mi rilegge l'estratto de'verbali del Consiglio di Stato sui bilanci della Grande Cancelleria, delle Gabelle e delle Finanze che gli ho rimessi il 7 a mattina, e prende nota delle mie osservazioni verbali per parlarne nell'udienza d'oggi coi rispettivi Ministri.

Parlando delle scelte degli impiegati, mi ripete ch'ei non bada alla nascita, al *rango,* ma vuole capacità e sentimenti leali per il Re e per il paese.

Mi commette il lavoro di un estratto delle materie di un interesse generale deciso, trattato nel Consiglio di conferenza, con animo di fare un

auto-da-fè de'verbali Salasco, riconoscendoli indegni di rimanere nell'Archivio, e non volendo che i posteri lo credano conscio, tollerante di tante scempiaggini.

Nell'uscire mi narra una bella proposta fatta da Lescarene nella conferenza del 7, in cui trattavasi nientemeno che di un ricorso del conte Zaverio Morelli, perchè si costringano due israeliti, che posseggono beni limitrofi ai suoi ai confini di Chieri, a venderli in forza delle leggi generali, che proibiscono agli accattolici di possedere ne' Regi Stati, proponendosi poi il ricorrente di comprarli. Il Re ricusa la domanda. — Mostrasi contento del provicario Signoretti. — Si prepara l'affare della soppressione delle tasse per Torino.

Lavoro di suppliche.

10 Febbraio, Domenica. —

11. Dico della visita di ieri — Cesare Sostegno — e dell'anticamera di un'ora e mezza fatta da Cesare Balbo all'anticamera Lescarene, perchè entro stava D'Orly, il buffone ministro di Baviera. Ne ride. Mi dice che i due Cesari hanno presentato il loro primo lavoro. Che quello di Balbo è il migliore.

Coller finalmente rimane. Soggetto ad ostinata insonnia, niente strano se il suo carattere dà nell'irascibile, e se la sua testa sovente si confonde in castelli in aria.

Stato de' Gesuiti in Piemonte.

Sacerdoti	92,	di cui:	
Scolari	86,	35	in Sardegna.
Coadiutori	60,	e 203	in Sardegna.
Totale . .		238	in terra ferma.

Mi dice che il Consiglio di Stato si mostra contento della sua preponderanza e della piega che prendono i lavori ministeriali sui bilanci. Strana pretendenza del consigliere Pettiti, il quale non voleva che si leggessero le contro-osservazioni delle Aziende sui suoi rapporti di bilanci. Il Consiglio ha deciso, nella seduta del 7 corrente, che i relatori si faranno carico delle osservazioni sopradette e le riferiranno in pieno Consiglio.

Osservazioni generali sulla presente letteratura francese; tendenza ai quadri immorali. Niuno scritto classico pubblicato dopo le gloriose giornate.

Lavoro di suppliche.

12 Febbraio. — Gli narro aver veduto ieri Palagi, ed i bellissimi disegni e progetti suoi per l'ornato del collegio di Racconigi; aggiungo dell'ignoranza degli scolari disegnatori e della difficoltà del Palagi nel ritrovare solamente fattorini in caso di far dei lucidi. Risponde come sia che il Bonsignore, il Mosca, altri professori d'architet-

tura non facciano allievi? ecc. Rispondo: non sapere o non voler dessi farne per la gelosia del mestiere. Mi chiede cosa dica il Palagi del Governo austriaco ecc., *che non fa nulla per gli artisti, loro dando nè commissioni, nè onori; che tutti gli artisti anelano d'esser Sardi*, ecc. Si parla anche della scuola di pittura nostra e del disappunto del Biscarra del non aver ottenuto la croce nè bianca nè verde, sebbene suggestivamente, facendo il ritratto in piedi del Re, esposto al Valentino nella esibizione del 1834, l'avesse dipinta (quella del Merito Civile) sul regio tavolino. Soggiunge poi dell'odio universale che si ha in Italia pel Duca di Modena, giudicato e tenuto per vicario di polizia dell'Aulico Consiglio di Vienna.

Si parla de' disordini della Sardegna: gli espongo quanto me ne abbia detto il cavaliere De Litala. Villahermosa pure gliene ha parlato. Attribuisce il Re questa semi-anarchia alla composizione de' tribunali sardi, di cui due terzi han da essere indigeni. Dessi sono indulgentissimi, debolissimi, ecc. Di modo che gli agenti del Fisco non osano più arrestar i birbanti, i quali, sicuri di uscirne, esercitano poi, secondo il carattere isolano, atroci vendette contro gli agenti del Governo, i militari, i testimonii, ecc. Non gli taccio quanto si dice della debolezza di Montiglio (Vicerè), dell'empirismo del Rubini, ecc.

I titoli di nobiltà conceduti dal 1814 a tutto Gennaio 1833 sono 136.

Dal discorso del regolamento delle miniere (che si sta rifondendo) passando all'industria dei metalli, do lode a quelle de' monti del Biellese dove sì bene e tanto si lavora. Si propone di visitar que' monti, quelle industrie nella prossima state.

Mi ricerca, se abbia nell'archivio la serie del prodotto de' tabacchi, ed avendola, mi ordina di mandarne un estratto al La Tour. Ciò faccio, comprendendovi il prodotto lordo delle annate dal 1815 a tutto il presente del 1833, 19 annate.

Mi dice di un alterco succeduto ier sera tra un conte Avogadro impiegato ne' boschi e foreste, ed un giovine signor Barberis. Avogadro ha dato uno schiaffo al Barberis. Si propone di punir severamente il nobile, affinchè i borghesi non gridino all'oppressione; gli asserisco francamente che dal suo avvenimento al trono questo rimprovero non ha più luogo, giacchè egli ha manifestato per questo ben altra imparzialità e ben altra fermezza che i suoi predecessori.

Mi confida pure le strane parole dette dal ministro austriaco, marchese di Bombelle, sulla tragedia di Pellico, la *Gismonda*, e mi dice di avergli fatto lavare la zucca dal conte La Tour. Pure un'altra di società tra Lescarene e La Tour, i quali gli suggerivano di far partire da Genova il gene-

rale Espagne, spagnuolo, pensando ch'ei fosse in caso di fomentare da Genova movimenti rivoluzionarii in Spagna. Nega, aggiungendo ch'ei conosce particolarmente il generale Espagne, e che è uomo incapace di metter torbidi. Gli osservo che il principal motore di tante strambezze è il signor D'Olry, ministro di Baviera, emigrato sragionevole, ecc.

Lavoro di tabacchi e di suppliche.

13 Febbraio. — Il Re ha deciso che il conte Avogadro di Valdengo, ispettore de' boschi e selve, che ha insultato l'avvocato Barberis nel gran teatro la sera di Lunedì 10 corrente, sarà ridotto ad un terzo della paga di 1500 lire d'aspettativa di cui godeva, oltre alla detenzione nella cittadella. Digressione sui costumi spagnuoli da lui osservati nella campagna del Trocadero. Ei pensa a giusta ragione che quel popolo, guidato da mano ferma ed intelligente, sarebbe capace di grandi fatti. Mi rimette le risposte delle aziende delle gabelle e delle finanze alle relazioni Pettiti e Strada sui rispettivi loro bilanci, dove i signori relatori non fanno ottima figura. Ha stabilito che d'or inanzi non saranno più conceduti titoli di nobiltà che per *motu proprio* ed a titolo di ricompensa per servigi eminenti resi nelle varie carriere. Ripeto l'opinione mia per la trasmissione de' titoli conceduti, che non lo siano che mediante l'erezione di un maggiorasco di una rendita determinata: non

minore di 12 mila lire, facendo così che non ci sia l'ostacolo della tenuità del patrimonio per la prima concessione a titolo di premio, ma che nello stesso tempo non si corra il rischio di creare nobili pezzenti.

Mi dice della formazione del nuovo Consiglio delle Miniere composto di Avet, consigliere di Stato, presidente; marchese Cesare Sostegno, Sobrero maggiore d'artiglieria, ecc.

Spedizioni di suppliche dal 28 Gennaio al 12 Febbraio 1833.

14 Febbraio, domani dell'ultimo ballo di Corte. — Lo informo del progetto del cav. Caccia, che sarà probabilmente riferito oggi in Consiglio di conferenza, nel quale ei propone un prestito per riscattare una parte del debito pubblico, riducendone l'interesse dal 5 al 3 per cento. Son di parere che debba essere ricusato per i seguenti motivi: o trattasi del debito primo, costituito coll'editto del 1819, e questo componesi di crediti positivi, sono già liquidati a somma inferiore al titolo del creditore, ed ingiusta sarebbe una nuova riduzione; o trattasi del prestito volontario del 1831, e per questo, sebbene il Governo abbia già accordato un benefizio del 10 per cento ai concorrenti, si debbe nulladimeno tener conto della spontaneità con che i particolari corrisposero alla confidenza del Re, riempiendo in meno di due mesi un prestito di

22 milioni e più ancora, se il Re ne avesse chiesto.

Ei mi risponde queste notevoli parole: — *La mia famiglia ha sempre amministrato paternamente e con onestà scrupolosa, sopratutto in doveri di finanza. Nè anco i Sovrani meno scrupolosi nella politica esterna si sono permessi di deviare alcun poco da quelle savie massime nell'interno. Io senza fallo non sarò il primo a violarle: e poi non vi è bisogno di simili operazioni.*

Gli parlo del fallimento d'Ouvrard. Egli assicura che la cosa è falsa; ma che Ouvrard è nato nella Vandea; veste i colori di quella fazione, ed è segnato come tale ed in tutto come tale dal partito opposto.

Episodio del signor Moussine, credo, segretario nella Legazione francese al ballo di Corte di iersera, dove con qualche affettazione ha deposto spada e cappello con coccarda tricolore sul banco avanti il Re.

Il conte Gazzelli lo ha fatto ritirare da un usciere.

Mi chiede dell'effetto prodotto dal castigo dell'Avogadro (vedi sopra giornate 13 e 14); rispondo: *ottimo.*

Il Re ha forte raffreddore con estinzione di voce.

Lavoro — Ordinamento di carte e verbali del Congresso di conferenza.

15 Febbraio. — Continua il raffreddore con raucedine, *non ha però febbre*. Nella conferenza di ieri ha sospeso assolutamente ogni cosa relativa al prestito, siccome si era inteso nel lavoro di ieri. Sempre più malcontento del segretario cav. Salasco, di cui i verbali realmente non hanno nè stile, nè precisione, nè lingua, ecc.

È succeduto un assassinio d'un uffiziale in ritiro in Alessandria, fratello del Prefetto di quel tribunale: si crede sia un servo della vittima. Ha ordinato al Senato di procedere *ex abrupto*.

Mi dice di una voce corsa, che l'Austria intenda di erigere un regno d'Italia per uno degli arciduchi, e si compiace dell'idea, che sarebbe forse più facile, all'evenienza, di conquistarlo. Penso pure che sarebbe più facile, allorchè si trattasse di un governo staccato dalla massa austriaca.

Manda a domandare Lescarene per gli affari di Sardegna, che realmente vanno assai male. Poco dopo viene a comunicarmi il suo progetto, che sarebbe di creare un Ministro degli affari di Sardegna, incaricandone il presidente del Consiglio di quel regno, e nominandovi a primo uffiziale Balbo Cesare, al quale farebbe prima fare un viaggio nell'isola per informarsi d'ogni cosa appartenente alle persone ed all'amministrazione del regno. Il Re mi chiede il mio parere. Lo trovo assai giusto, poichè colla divisione degli affari di Sardegna fra

i Ministri competenti nulla si è guadagnato, anzi ci si è perduto assai. Soggiunge che recentemente il Re di Napoli così ha fatto per il governo della Sicilia. Che Balbo colle notizie del padre ed i documenti lasciati dal conte Bogino potrà ben servire nel posto assegnato: che per comporre la segreteria senza procedere a nuove scelte, basterà prendere due uffiziali per Ministero, dove sono di troppo, ed anche gli scrivani dove abbondano. Riprende l'articolo del segretario del Consiglio di conferenza, che prevede dover cambiare, e m'interroga del come, forse col pensiero ch'io mi proponga. Suggerisco subito il Sostegno figlio.

Lavoro di verbali del Consiglio.

16 Febbraio. — Faccio la commissione Castagnetto, dicendogli ch'egli è partito questa mattina per Racconigi.

Rendo conto della conferenza di ieri con Balbo figlio, relativa al lavoro delle prigioni, ed espongo a nome di quello la necessità di mettere a disposizione de' commissarii, prestissimo, un terzo di fondi (220000) richiesto per la costruzione della Casa Penitenziaria, onde si possano imprendere i lavori al più tardi sul principiare del prossimo Giugno, e di nominare un Ispettore generale incaricato della parte esecutiva, il quale sarebbe il conte Cristiani, dandogli il titolo di senatore, paga, ecc., ecc. Ne parlerà oggi con Lescarene.

Del Ministero di Sardegna, Peiretti ricusa collo specioso pretesto, che, essendo Presidente del Consiglio Supremo di quel Regno, sarebbe in qualche maniera giudice e parte. In questo caso potrebbe ristringersi a creare una azienda generale della Sardegna, ed a preporvi Balbo figlio. Digressione sulla mediocrità de' nobili, fra i quali sorgono soli Balbo il primo, Sostegno il secondo, ecc. Cavour primogenito mediocrissimo — secondogenito carbonaro impertinente.

Lettera di Luigi Pellico, fratello di Silvio, in cui per sostenere la famiglia chiede di essere riammesso in attività di servizio. Egli era segretario del Governo di Genova, e fu rimosso nel 1821, senza disposizione rigorosa. Pensando alla cosa, proponesi di fare una pensione a Silvio, onde possa contribuire al sollievo della famiglia, senza spatriare, se vuole. Lodo tale saggia e generosa disposizione.

Lavoro di verbali del Consiglio di conferenza di Stato ed ordinamento di carte.

Qui sospendo la pubblicazione di queste interessanti Memorie per tornare ad invocarne più tardi la solenne testimonianza quando il richiederanno i fatti ed i tempi.

Lettere di ministri e di personaggi a quel tempo altamente locati verranno pure in acconcio per sollevare il velo di molte arcane cose; e mi piace sin d'ora di pubblicarne una del signor Lescarene.

Fra il Degubernatis e il ministro Lescarene sorgevano gravi dissidii; quindi il ministro, prevalendosi delle segrete informazioni della sua polizia, cercava di far credere a Carlo Alberto che il Degubernatis facesse parte della *Giovine Italia.*

Il Degubernatis, fatto di ciò avvertito, volle assolutamente che il Ministro provasse le sue asserzioni. Il Re impose a Lescarene di ragguagliarlo in modo positivo dell'esistenza della *Giovine Italia*, e delle persone che eranvi ascritte. Il Ministro dovette ubbidire, e far fede egli stesso dell'insussistenza delle proprie accuse. Carlo Alberto, in attestato di stima e di confidenza, rimetteva a Degubernatis la relazione che a lui trasmetteva il Ministro.

A suo tempo si vedrà chi fosse il *viaggiatore noto al Re,* che non disdegnava dalle alte sfere di scendere nelle paludose regioni della Polizia, e si vedrà pure chi fosse il *capo in Piemonte* della associazione repubblicana accennato dal Ministro.

Ecco intanto la segreta relazione al Re di cui si conserva l'originale:

« Sire !

« J'ai rédigé rapidement les notes ci-jointes du voyageur connu de Votre Majesté.

« Il y a, ce me semble, plus de désir que de moyens réels.

« L'association la *Jeune Italie*, fondée par Mazzini, est plus dangereuse. Elle a, par principe, des sentiments de férocité, et le jeune âge des adeptes les rend susceptibles d'un fanatisme exalté. Je connais le Chef de l'association de la *Jeune Italie* en Piémont. Il réside à Turin. Il était ce mois passé en Suisse.

« J'ai l'honneur de redire à Votre Majesté, qu'ayant spécialement et à plusieurs réprises interrogé sur l'Archiviste Secret, il m'a été répondu qu'on ne le regardait ni comme *associé*, ni propre à être gagné.

« Je suis avec le plus profond respect, et le plus sincère dévouement

Sire,

De Votre Majesté

Turin, 25 Avril 1833.

Le trés-humble, tres-obéissant
Serviteur et fidèle Sujet
« DE LESCARENE. »

A suo tempo il rimanente. Da queste note triennali rimarranno chiarite molte verità che furono

sin qui avvolte di tenebre: e se queste Memorie coll'inoltrarsi degli anni dovranno poco a poco spogliarsi della festività che contribuirono in gran parte alla pubblica accoglienza da cui furono sin qui onorate, ne avranno, io spero, largo risarcimento i miei lettori dalla illustrazione storica, politica e filosofica degli avvenimenti a cui ci andiamo accostando.

CAPITOLO XCVII.

Mi chiama il Comandante di Piazza — Il Palazzo Madama — Il Regio Comando — Intimazione di esilio — Il pane che sa di sale — Peregrinazioni dell'esule — Dispute teologiche — Le pernici di un seminarista — San Marzano — Moasca — Calosso — Disputa con un ciabattino sulla lapide di un vescovo — La diversità che passa fra il becco di un tordo e l'ala di una trotta — La benedizione dei topi.

Era il giorno 22 di Novembre del 1821 e suonavano le ore undici del mattino, allorchè io mi avviava adagio adagio al Regio Comando della Piazza, dove mi chiamava un ordine perentorio del signor Comandante.

Come seguissero queste chiamate del signor Comandante bisogna aver vissuto a que'tempi per saperlo e per crederlo.

Quando voi avevate la disgrazia di meritare in qualunque modo per cinque minuti l'attenzione del Comando di Piazza vi capitava in casa oggi o domani una guardia con canna in mano, cappello in testa, baffi irti, sguardo minaccioso, aria petulante, che con voce di lupo affamato vi diceva:

— È lei il tale dei tali?

E voi, umilmente: — Sono io.

La guardia, dopo questa risposta, vi guardava d'alto in basso come per dirvi: — Lo sapeva che dovevi esser tu quel poco di buono. E poi soggiungeva:

— Il signor Comandante lo attende alle undici in punto nel suo uffizio.

E voi: — Ha troppa bontà il signor Comandante. Si potrebbe sapere...

E la guardia: — Non si può saper niente.

E voi: — Sapere solamente l'affare di cui vuole parlarmi.

E la guardia: — L'affare dee saperlo lei; e se non lo sa glielo farà sapere il signor Comandante. Esamini la sua coscienza.

E voi: — La mia coscienza mi dice che io non ho che fare colla Polizia.

E la guardia: — Può darsi che ella non abbia che fare colla Polizia, ma può darsi anche che la Polizia abbia che fare con lei.

E voi: -- Dunque?...

E la guardia: — Dunque, se alle undici in punto ella non si trova nell'uffizio del Comando, vi si dovrà trovare mezz'ora dopo con buona scorta. Mi ha inteso?

E voi: — Perfettamente.

E la guardia: — In questo caso servitor suo.

Qualche altra volta il signor Comandante, trattandosi di plebei che meritavano qualche mezzo riguardo, aveva la degnazione di scrivere un viglietto dettato più o meno nello stile di questo ch'io riceveva nel 1843, quando era già uno dei primi patrocinatori di cause dinanzi al Supremo Magistrato e dirigeva il *Messaggiere Torinese*, che dal Monviso all'Etna portava ogni settimana un velato palpito di esistenza italiana.

Torino, 5 Aprile 1843.

« Dal Regio Comando della Piazza.

« Il *famigerato* avvocato Brofferio si troverà « a mezzodì in punto nell'uffizio del Regio Comando « per udire ordini superiori.

« Il Comandante. »

E questa era tutta la civiltà di cui un Comandante di Piazza potesse a quei tempi credersi capace.

Ora torno al mio racconto.

Era, com'io vi dissi, il dì 22 Novembre 1821, allorchè mi avviava adagio adagio al Comando della Piazza, dove mi chiamava un ordine del signor Comandante.

Chi fosse e qual nome avesse quel Comandante, per mezzo del quale faceva per la prima volta conoscenza col Palazzo Madama, io non mi ricordo

più. Ma che giova sapere chi fosse? Era un Comandante come tutti gli altri, vale a dire un vecchio maggiore o colonnello in ritiro, il quale, non essendo più atto a comandare un reggimento o un battaglione, si destinava a governare una città e una provincia. Era un vecchio maggiore o colonnello il quale, dopo aver consumata la vita negli esercizii di caserma alternati quasi sempre coi giuochi, coi piaceri e coi vizii di ogni maniera, senza aver saputo una linea di amministrazione, di legislazione, di storia e di patrio diritto, si trovava ad un tratto giudice, amministratore, capo della polizia, capo della forza pubblica, padrone assoluto di ogni cosa.

Di tutti gli uffizii di polizia dello Stato quello di Torino è il più sconcio, il più fetido, il più tenebroso, il più sporco che esista.

Tu entri sotto un voltone di cattivo augurio che ti sta sospeso sul capo e sembra dirti minacciosamente: guardati, chè ora ti schiaccio.

Sotto a quel voltone tu vedi andare e venire con aria affrettata senza cappello in testa e talvolta cogli occhiali sul naso, talvolta colla penna incastrata sopra un orecchio certi scrivani del malanno che escono da una porta, entrano per un altra, poi tornano subito ad uscire e tornano subito ad entrare come se avessero da fare il mondo in un quarto d'ora.

Un poco più avanti tu vedi sopra una pancaccia tre o quattro individui di sinistro aspetto, che al naso ti sembrano pappagalli, alla bocca ti paiono scimmie, agli occhi li diresti arpie.

Sono vestiti parte in divisa militare, parte in abito cittadino, parte in *blouse* da carrettiere, parte in grembialetto da lavoratore. A qual classe della società appartengono costoro? A nessuna e a tutte. Costoro son quello che vuoi: sono guardie, sono uscieri, sono agenti, sono birri, sono spie: sono tutto insomma fuorchè uomini come sei tu e come sono io.

A poca distanza da costoro tu vedi un oscuro angolo in cui diresti essere il deposito di tutto ciò che v'è di più immondo sopra la terra; e sopra quell'angolo in lettere maiuscole tu vedi scritto: — È PROIBITO DI FARE IMMONDIZIE. — Tu leggi, ti turi il naso, chiudi gli occhi e vai avanti.

Vai avanti; e che cosa trovi? Il Senato del Regno che si apre in capo a due magnifiche gradinate con imponente atteggiamento. Quelle immondizie poliziesche accanto a queste aule legislative sono una strana coincidenza. Ma se tu dalla superficie delle cose ti addentri un poco nella sostanza di esse, la tua sorpresa è presto dileguata. In quelle sale, dove si promulgano libere leggi in nome del Re e dello Statuto, siedono parecchie Eccellenze che esercitarono la polizia all'ombra di quelle im-

mondizie in nome del despotismo. Ora, Eccellenze, salgono le magnifiche gradinate e parlano di indipendenza; allora topi di sottoscala, si accovacciavano al piano terreno e parlavano di chiavistelli. Metamorfosi del giorno!

Il palazzo in cui spiccano questi curiosi contrasti, chiamasi per antica tradizione il *Palazzo Madama*, il quale nella sua costruzione è in contrasto con sè medesimo. Se tu entri da ponente. questo palazzo ti si affaccia elegante, maestoso, imponente: se invece tu lo guardi dalla parte opposta ti si affaccia turrito, merlato, selvaggio, circondato da antichi fossi e custodito da vecchie barriere.

L'ultimo principe di Acaia, nel 1403 pose le fondamenta di questo castello sopra la piazza che dallo stesso castello trasse il nome. Lo condusse a termine nel 1416 il Duca Amedeo VIII. Lo munì di quattro fortissime torri, di cui due sole rimangono in piedi, acciocchè servisse di valida diffesa all'attigua porta della città, che aprivasi appunto dove ora si apre il voltone del palazzo.

Dopo avere servito di fortezza, di prigione, di caserma, servì quel castello di abitazione ai Sovrani, e specialmente a Madama Reale Giovanna Battista, da cui prese la denominazione di Palazzo Madama.

Sul disegno del celebre Juvara fu ornato il prospetto a ponente con quella magnificenza che

ora si ammira e fa vieppiù risaltare la selvatichezza romantica dell'opposta facciata.

Fortezza, prigione, caserma, reggia, comando di piazza, uffizio di Questura e Senato del Regno fu con alterna vece questo antico palazzo, sul quale ora s'inalza un osservatorio astronomico per contemplare il sole e la luna; ed io vi ho veduto le stelle nel giorno che vi ho detto di sopra, quando di camerone in camerone fui condotto dinanzi al signor Comandante, il quale senza muoversi, senza guardarmi in volto mi disse:

— Che cosa volete da me voi?

— Niente, signor Cavaliere.

— E perchè dunque venite da me?

— Perchè sembra che se io non voglio niente da lei, lei, signor Cavaliere, voglia qualche cosa da me.

— E chi è che vi ha detto di venir qui?

— Una guardia per ordine suo, signor Cavaliere.

— Come vi chiamate?

— Angelo Brofferio.

A questa risposta il Comandante mi guardò addosso per la prima volta e, dopo avermi onorato di un paio di occhiate poco amorose, mi disse:

— Ho capito: voi siete quel biricchino che scrive tragedie?

— Sì signore.

— Quel poco di buono che fa schiamazzo di notte dinanzi alla porta dei teatri.

— Sì signore.

— Quel cattivo mobile che fa andare i soldati nell'Università?

— Quelli, posso giurarlo, non li ho mandati io; sono venuti da sè o piuttosto li ha mandati lei, signor Cavaliere.

— Voi foste ferito in quella notte e portato all'ospedale?

— No signore.

— Foste dunque condotto in prigione?

— No signore.

— E dove siete stato dunque?

— Nel gabbiotto sopra i tetti.

— Bravo: avete meritato la croce di S Maurizio.

— Bontà sua, signor Cavaliere.

— E a San Salvario..... Anche con quei rompicolli di San Salvario siete stato?

— Anche là, sì signore.

— Con quello scalzacane del capitano Ferrero?

— Con quello scalzacane, sì signore.

— E siete andato in Alessandria?

— Signor no, in Alessandria non ci sono andato.

— E perchè?

— Perchè lo zio medico e Muso nero mi hanno fermato in Asti.

— Anche vostro padre è medico?

— Sì signore.

— È giacobino più di voi?

— Più di me, scusi, signor Cavaliere, più di me non vorrei credere.

— Siete tutti e due fior di roba.

— Troppa grazia, signor Cavaliere.

— E quella bestialità che hanno fatta al teatro D'Angennes è dunque vostra?

— A me pare, con rispetto parlando, che di una bestialità che hanno fatta gli altri non possa averne colpa io.

— L'avete fatta voi e gli altri; e per quella bestialità, specialmente per quella, insieme a tutte le altre, Sua Sacra Real Maestà facendo giustizia a' vostri meriti.....

— Mi dà la croce di San Maurizio?

— Vi ordina lo sfratto dai felicissimi Regi Stati per sei mesi.

— Sua Sacra Real Maestà mi fa troppo onore occupandosi de' fatti miei.

— Ed in caso di violazione del precetto Sua Sacra Real Maestà si degnerà di cangiare lo sfratto in carcere per quel maggior tempo che nella sua clemenza stimerà più opportuno. Avete capito?

— Sì signore.

— Inoltre Sua Sacra Real Maestà si degna di ordinarvi che finiti i sei mesi e rientrando nei felicissimi Regi Stati dobbiate due volte al giorno presentarvi sino a nuovo avviso a quest'uffizio, dove passerete sottomessione secondo le leggi.

— Ed a svignarmela dai felicissimi Stati quanto tempo mi è dato?

— Ventiquattr'ore.

— Non posso lagnarmi.

— Imparate ad andare a San Salvario cogli scalzacani.

— Imparerò.

— E imparate a far versare il sangue nell'Università.

— Non si verserà mai più che acqua fresca.

— E imparate a coltivare il vizio delle tragedie.

— Brutto viziaccio, procurerò di correggermene in tempo.

— E imparate.....

— Che altro?

— Che questa volta vi lascio andare, ma un'altra volta vi manderò al *crottone*.

Ciò detto, suonò il campanello e disse ad una guardia: — Cacciate via costui.

E la guardia mi metteva bruscamente alla porta.

Io saltellava di contentezza come un capriolo. Essere esiliato era per me una singolare fortuna: primieramente perchè ciò provava che il Governo aveva paura di me e che io doveva essere un personaggio d'importanza: secondariamente perchè mio padre per mandarmi in esilio avrebbe dovuto farmi viaggiare all'estero: e chi sa dove!... Forse in Francia, forse in Svizzera, forse in Inghilterra!... Io era così soddisfatto di essere esiliato che se mi avessero nominato Senatore non avrei potuto esserlo maggiormente.

Pensava a Cicerone, a Ovidio, a Petrarca, a Dante:

Tu lascierai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Questi versi che io andava declamando invece di mettermi di cattivo umore mi rallegravano assai; ed a tutti i compagni che io incontrava, dopo averli salutati, diceva subito:

— Non sai? Io sono esiliato.

— Esiliato? Oh diavolo! E che cosa hai fatto?

— Lo sa bene il Governo quello che ho fatto; ti assicuro che la scappo a buon mercato. — E

con un segno di capo che voleva significare molte cose che io non voleva dire ma che il tempo avrebbe rivelate, io pigliava commiato dal compagno per andar subito a partecipare ad un altro la medesima notizia.

Divulgando a questo modo il mio esilio, mi andava quasi persuadendo che i miei amici, i miei compagni, e gli amici di mio padre, e i colleghi di San Salvario, e tutti quelli che avevano liberali opinioni e volevano la libertà dell'Italia, avrebbero eccitato il popolo in favor mio e avrebbero protestato contro l'ingiusta violenza. Tutti quelli almeno che mi avevano per tre sere consecutive applaudito al teatro D'Angennes mi parevano in obbligo di proteggermi, di difendermi a qualunque costo.

Con questa speranza mi recava nelle vie più popolate per incontrar gente e fare un po' di rumore, e gridare e protestare..... Non v'era nemmeno un cane che mi guardasse in volto. Ognuno attendeva a' suoi affari e andava per la sua strada. Qualche mio compagno si fermava a salutarmi, e dopo un minuto di sorpresa mi stringeva la mano, e mi diceva: — Buon viaggio! — Grazie, altrettanto, io rispondeva; e colla testa bassa mi restituiva a casa per udire ciò che avesse in mente di fare mio padre per esiliarmi.

Mio padre non diceva e non faceva niente. Ed

io andava brontolando fra me stesso: — Oh, che razza di esilio ha dunque da essere il mio?

Venuta l'ora di andare a letto mia madre colla stessa indifferenza di tutti gli altri giorni mi diceva: — Dormi bene.

Ed io, sempre fra me stesso, brontolava: — Come ho da dormir bene se ho da andare in esilio? E mia madre come mai può augurarmi la buona notte con tanta freddezza? Io non ci capisco niente. Vado o non vado in esilio?

Dopo il saluto materno veniva quello di mio padre, il quale mi tirava in disparte e mi diceva:

— Domani alle cinque del mattino starai pronto: verrà uu amico a prenderti per condurti al tuo destino.

Siamo al buono, io diceva sommessamente, ci vado, ci vado in esilio! Domani partirò per il mio destino! Poi volgendomi a mio padre, soggiungeva: — Potrei sapere per quale parte dell'Europa sono destinato?

Mio padre sorrideva leggermente; poi rispondeva così:

— Tu non saprai nulla che quando ti troverai in quella parte dell'Europa che ti ho scelto io. Se tu non ciarlassi tanto, non vi sarebbe male a dirtelo prima. Tuttavia saprai tutto dal medico Guercio il quale ha da andare a Genova, e ti verrà a prendere domattina per collocarti a do-

vere. Fa buon viaggio: sta sano: non scrivere senza mio avviso; portati con circospezione e non lasciati vedere da alcuno.

Ciò detto, mi pose in mano venti lire, e pigliando una candela per ritirarsi, coll'accento stesso di mia madre, mi diceva: — Dormi bene.

Io correva sulla mia torre con un mondo di congetture nel cervello. — Il medico Guercio va a Genova; dunque vado a Genova anch'io! Giunto a Genova il medico Guercio mi imbarcherà... Per dove?... Si farà vela per Barcellona?... Per Costantinopoli?... Per Montevideo?... Andrò in Asia, in Africa, in America?... Ciò detto, mi poneva le mani in tasca e vi trovava quattro scudi... Quattro scudi? Ohimè! Con venti lire non v'è caso che mi vogliano nè gli Austriaci nè gli Africani... Tutto al più potrebbe degnarsi di ricevermi qualche boa, qualche tigre, qualche coccodrillo per divorarmi vivo e crudo colle mie venti lire... Oh povero me! Dove andrà a finire il mio esilio?

Non potei addormentarmi in tutta la notte; dopo essermi affaticato con dar volta incessantemente ora sul destro ora sul sinistro lato, pervenni finalmente a chiuder gli occhi... e subito mi si affacciavano confusamente fra le nebbie dei sogni mari e tigri, città e pantere, torri e serpenti, e scappando dalla tigre m'imbatteva nel boa, e svincolandomi dal boa mi trovava in braccio alla

pantera, e mi sentiva nelle vive carni l'impressione delle unghie, delle zanne e delle orribili spire, allorchè fui di repente svegliato per montare in carrozza... Presto, che il medico Guercio aspetta... E in un batter d'occhio eccomi in carrozza col cugino Dottore che aveva il segreto della mia destinazione.

Viaggiai tutto il giorno per la solita strada di Poirino e di Villanova; alla sera si giunse in Asti, dove si andò a dormire all'albergo del Moro in piazza del Mercato. Moro a Torino, Moro in Asti: i miei alberghi erano tutti Mori.

Io sperava che il medico mi avrebbe detto qualche cosa sull'Africa e sull'Asia che mi aspettavano; ma egli era muto come Arpocrate; e le mie piccole arti per strappargli qualche parola erano tutte gettate. Questa oscurità delle future sorti mi aguzzava il desiderio di sollevarne il velo in una maniera che eccedeva ogni confine. Sul far del giorno si lascia il Moro astigiano, e per la porta di San Pietro si trotta sulla via di Genova.

A Genova? Si va dunque a Genova? Saluterò dunque la grande regina del Mediterraneo?... Vedrò il mare, il porto, i bastimenti colle spiegate vele... E già mi pareva di solcare l'Oceano, di lottare colle tempeste, di vedere le balene a guizzare sulle mugghianti onde, allorchè la carrozza si fermava d'improvviso...

— Ci siamo, diceva il medico Guercio, — e si discendeva nel modesto paesello di Annone dinanzi alla porta dell'ingegnere Baccula il quale, mezzo ammalato, veniva lentamente a ricevermi nel cortile.

Il Guercio disse alcune parole in basso metro a Baccula, poi mi strinse la mano, mi augurò buona permanenza e seguitò il suo viaggio per Genova lasciando me in Annone.

— E l'Asia? E l'America? E le tempeste? E le balene? ..... Ah, la tempesta era nel mio cervello, e invece delle balene vidi un'oca e due anitre che si dibattevano in fondo al cortile nell'acqua fetida del letamaio..... I destini erano svelati. Io era esiliato non al Ponto, non al Caucaso, non a Sant'Elena: era esiliato ad Annone.

Fu breve la mia dimora ad Annone. Il povero Baccula aveva tre disgrazie: la prima di essere vecchio, la seconda di essere infermo, la terza di essere sospetto e sorvegliato dalla polizia; per le quali tre cose dopo un paio di giorni venne lo zio a prendermi e mi condusse nella solitaria cascina di Santa Catterina, piccolo sobborgo della Rocca d'Arazzo dove abitava il signor Cristoforo Ollino, padre di Secondo Ollino mio compagno a San Salvario, e mio congiunto.

Evidentemente il mio esilio non era nè ad Annone, nè alla Rocca, ma a Santa Catterina!

Ma anche qui eranvi due grossi guai. Il signor Cristoforo era sindaco, e tutti i giorni i carabinieri facevangli una visita per le opportune relazioni. Un carabiniere non è mai, generalmente parlando, un felice incontro; quando poi si è esiliato e si teme di arresto, la visita di un carabiniere è sempre di pessimo effetto.

Oltre a ciò il signor Cristoforo aveva anch'egli il figlio Secondo nella stessa mia condizione, il quale andava battendo la campagna ora a destra ora a sinistra, e la mia presenza in quelle parti diventava sospetta e per entrambi pericolosa.

Di comune accordo dei parenti io facea vela per Mongardino, dove lo zio Giuseppe Pavia della Colla teneva in affittamento dal signor Donaudi di Torino una appartata cascina chiamata il Palazzotto.

Secondo tutte le probabilità il mio esilio non doveva essere nè ad Annone, nè alla Rocca, nè a Santa Catterina, ma al Palazzotto di Mongardino.

Giunto appena al Palazzotto venne giù dal cielo una neve sterminata che dallo stato di vagante esule mi pose in quello più doloroso di prigioniero di guerra.

Lo zio Giuseppe, assediato dalla neve alla Colla, dove lo trattenevano i suoi affari e le sue abitudini, non poteva venirmi a far compagnia al Pa-

lazzotto. Condurmi seco alla Colla non era atto di prudenza; e dopo qualche giorno di freddo, di solitudine e di prigionia fui liberato dal Palazzotto e condotto a San Marzano in casa dell'abate Lazzarini, mio antico professore di rettorica e parente lontano di mio padre.

Ora poi diventava chiarissimo che il mio esilio non era nè ad Annone, nè alla Rocca, nè a Santa Catterina, nè a Mongardino: ma fra i boa e le tigri del presbitero di San Marzano.

Quivi stetti una buona settimana a disputare di religione col vecchio teologo, che trovandomi eretico e miscredente si credeva in dovere di ricondurmi in grembo della Santa Madre Chiesa.

Aiutatore del vecchio teologo era un giovine chierichetto di lui congiunto, il quale, avendo già fatto il suo secondo anno in Seminario, aveva sempre pronto contro di me un testo di San Tommaso e di Sant'Agostino.

Tutte le mie barzellette sulla creazione del mondo, sulla tentazione del serpente, sul diluvio universale, facevano uscire più di una volta dai gangheri i miei due canonisti; colla speranza che le loro argomentazioni mi toccassero il cuore, i due disputatori mi lasciavano spifferare tutte quante le mie eretiche insolenze; quando poi non ne potevano più, il vecchio sospirava, e battevasi la fronte, il giovine sbuffava,

saltava in collera e mi chiamava ateo, secondo il frasario dei preti quando non sanno più a qual santo raccomandarsi.

Il vecchio l'aveva sempre colla rivelazione e colla grazia, il giovine batteva sodo sulla bontà e sull'onnipotenza di Dio, e si passavano delle mattine intiere in queste inutili e rabbiose controversie.

Quando il chierico s'infuriava mi ricordo ch'io gli diceva:

— Come vuole ch'io creda alla bontà di Dio, mentre ella va così bestialmente in collera?

— Come? Quando ella vede la luna che splende, i fiori che spuntano, l'universo che si veste di luce, non ha forse una grande testimonianza della bontà infinita del Signore?

Io rispondeva: — E quando il temporale distrugge i raccolti, quando il terremoto crolla le città, e uccide gli abitanti, quando la fame, la peste, la guerra empiono di lutto e di desolazione il mondo, son prove anche queste di bontà infinita?

— Adagio, signorino. Dio manda questi castighi agli uomini per punirli dei loro peccati.

— E da chi furono creati gli uomini? Da Dio soltanto. E perchè Dio li creò peccatori per castigarli? Dio, ella m'insegna che è onnipotente.....

— Sicuro che lo è.

— Se è onnipotente può dunque creare gli uomini a suo piacimento: e allora perchè non crearli ottimi? In questo caso non vi sarebbe stato più bisogno di castighi; e della fame, della peste, della guerra si sarebbe potuto far senza.

— Dio sa quello che si fa, e non è come lei che non sa quello che si dice. Se l'uomo non fu creato perfetto è perchè Dio volle crearlo fragile e caduco.....

— Allora convien dire che Dio non sia buono, perchè, potendo crear l'uomo perfetto, si compiacque a mettere al mondo un sacco di difetti. Di qui non si esce, signor seminarista garbatissimo; o Dio potea crear l'uomo senza peccato e nol fece, e la bontà di Dio se ne va in fumo; o Dio non potea crear l'uomo diversamente da quello che fece, e allora buona notte all'onnipotenza.

— Lei è un empio.

— Capisco: la solita risposta.

— Lei è un ateo.

— Eh, c'intendiamo.

— Lei è un tizzone d'inferno.

— Guardi bene, Reverendo, che si abbrucia le mani.

A questo punto interveniva il vecchio professore di rettorica, il quale osservava che tutte

queste bestemmie io le diceva perchè Dio non mi aveva data la fede.

— E perchè, diceva io subito, perchè questa benedetta fede Dio non me l'ha data?

— Perchè la fede è una grazia che Dio non accorda a tutti.

— E perchè questo privilegio? Per qual ragione non la accorda a me questa grazia e la accorda a lei?

— Oh bella, perchè è una grazia.

— Ma, se Dio è giusto, non deve favorire più gli uni che gli altri. Questa grazia è un atto ingiusto. Qual colpa ne ho io se non posso credere, mentre ella crede così facilmente? Se per credere ci vuole la grazia, se questa grazia di Dio la concede soltanto a chi vuole, come può egli giustamente castigarmi, se io non ho quello che egli non mi dà e che egli solo può darmi?

Qui il teologo fece un gran sospiro. Il chierico si accorse che la teologia del maestro era in cattive acque e si affrettò ad intervenire in suo aiuto volgendosi a me ferocemente e gridando:

— Lei è un bestemmiatore.

— Grazie.

— Lei è un incredulo.

— Bene obbligato.

— Lei è un avvocato di Satanasso.

— Troppo onore.

Il teologo tornava a sospirare, e dopo il sospiro così mi diceva: — Dunque lei non crede in Dio?

— Sicuro che ci credo: ma non come lei e non per le ragioni sue.

— E dove lo vede lei il Signore?

— In tutto ciò che esiste, in tutto ciò che mi circonda, in tutto ciò che mi fa essere, muovere e pensare.

— Tutto ciò non prova niente. Dio noi lo conosciamo per mezzo della rivelazione.

— Sarebbe a dire?

— Si è rivelato a Mosè nel Testamento vecchio, a Cristo nel Testamento nuovo.

— Se si fosse rivelato a noi stessi, che sotto pena della eterna dannazione dobbiamo in lui credere, sarebbe stato assai meglio. Ma qual prova abbiam noi di questa doppia rivelazione?

— La prova l'abbiamo in un libro stupendo: la Sacra Scrittura.

— Un libro! Ma che? Dio creatore del cielo e della terra per farsi conoscere all'umanità ha bisogno di dettare un libro? Questi sono poveri mezzi umani. Il libro di Dio è il firmamento; e per leggere questo libro non ho bisogno di sapere le lettere dell'alfabeto. L'esistenza di Dio debb'essere chiara e manifesta come la luce del

sole: e perchè debb'essa manifestarsi in astruse pagine fonte eterna di contestazione?..... E quelli che non sanno leggere?

— Vi sono i preti che leggono per essi e spiegano a tutti la verità.

— E perchè Dio volle che io avessi bisogno di un prete per comprenderlo? E quando il prete per interesse, o per ambizione, o per frode mi insegna il falso?..... E nei paesi dove son preti che insegnano cose affatto opposte alle nostre? E nelle regioni della terra sconosciute a noi, ai preti, a tutti, come è andata e come va la faccenda?

Il teologo, cercando una risposta, non trovò che un gemito, e il chierico mettendosi in mezzo a noi due gridò più forte delle altre volte:

— Lei è un miscredente — Lei è un pagano — Lei ha rubato il tabarro a Lucifero. — E dette impetuosamente queste parole, uscì nel cortile a prender aria.

Io feci una riverenza al desolato teologo e mi rampicai sopra la galleria d'onde si aveva accesso alla modesta cameretta che mi era stata assegnata per nascondiglio.

In fondo alla galleria stavano alcune vecchie suppellettili di casa accatastate le une sopra le altre per essere arse o mandate dal rigattiere.

Fra quelle suppellettili vi erano alcune smesse

porte, qualche logora imposta di finestra, un paravento che appena stava in piedi ed altri arnesi ai quali io non aveva mai posta la menoma attenzione.

Ma questa volta appena io comparvi sulla galleria udii un leggiero strepito, e vidi quelle imposte e specialmente quel paravento lievemente agitarsi.

Siccome il chierico si dilettava di caccia, ho creduto che frugasse là entro il suo cane e lo chiamai per nome: Azor! Azor!.... La bestia indocile non obbediva; ed io mi accostai al paravento per tirarle le orecchie..... Santi numi del cielo! Invece delle orecchie di Azor mi trovai sotto la mano la bella faccia di una contadinella San Marzanese, la quale, vedendomi, trasse un grido e cercò di fuggire.

Io la trattenni con garbo e le dissi:

— Che cosa facevate qui, bella ragazza?

— Niente: mi lasci andare.

— Non voglio farvi alcun male, desidero soltanto di sapere chi cercate.

— Cerco..... cerco..... il signor abatino che va a caccia.

— Capperi, di che belle pernici si diletta il signor abatino!

— Io non sono la pernice di alcuno; e sono venuta qui con buone intenzioni.

— Non ne dubito: ah furfante di un seminarista!

— Per dirgliela in una volta, io sono venuta qui per farmi benedire i topi.

— I topi! Voi avete dunque dei topi che amano l'acqua santa?

— Non l'amano, no signore, anzi ne hanno paura; e siccome di queste bestioline sul granaio di mio padre ce ne sono tante, mio padre mi ha mandato dal signor abatino perchè venga coll'*asperges* in aiuto dei nostri fagiuoli, del nostro riso e del nostro lardo.

— E perchè non vi dirigete per amore del vostro lardo al signor teologo?

— Oh, l'abatino vi ha più la mano: quest'estate venne a benedire i bruchi e son morti tutti. Questa primavera le passere mangiavano tutto il seminato; l'abatino venne a benedirmi le passere, e in ventiquattr'ore lei non avrebbe più trovato un passerotto nemmeno a pagarlo cento scudi. Oh, benedice così bene!

— Quando è così, andate giù nel cortile e le benedizioni dell'abatino non potranno mancarvi.

— Per i miei topi, signore.

— Siamo intesi: per i topi, per i bruchi, per le passere, ed altre bestie malefiche. Badate soltanto che l'acqua benedetta non faccia troppi miracoli.....

— Oh, i miracoli non sono mai troppi!

Così dicendo, la bella creatura volò via come un'allodola.

— Ah briccone di chierico, io esclamai, altro che teologia! Questa è grazia di Dio bella e buona, e per sentirne gli influssi non v'è bisogno di fede.

Erano cinque giorni che io stava così rinchiuso nel presbiterio di San Marzano facendo disperare i miei due preti, i quali parevano omai non meno disperati di me e de' miei argomenti volteriani, a cui non sapevano mai acconciamente rispondere.

Nel sesto giorno, l'ultimo della settimana, stucco della lunga noiosissima reclusione pigliava la chiave della porta, e ponendo sotto i piedi ogni riguardo per la mia condizione di proscritto, mi mostrava nel paese, e correva a traverso alle campagne a cercar aria, luce e libertà che da parecchi giorni mi mancavano.

Oh che felicità, per colui che è condannato a star chiuso, rompere le sbarre della gabbia e ritornare allo stato di natura. Finchè nessuno vuol chiudervi, la libertà è sempre una bella cosa, ma non inebbria, non trasporta; bisogna provare ventiquattr'ore di chiavistello per comprendere il supremo bene di essere padrone delle proprie gambe; allora sì che la campagna, anche d'inverno, è bella; che l'acqua che scorre vi al-

letta; che la terra che premete vi incanta; che l'aria che vi accarezza il volto, benchè fredda e gelata, vi scende nelle vene soavissimamente!

Tutte queste seduzioni io le ho provate quel giorno correndo qua e là per le campagne di San Marzano, di Moassa, di Calosso, parendomi che tutti quei poderi fossero roba mia: e lo erano infatti, perchè il proprietario di essi difficilmente ne ha mai ricavato soddisfazione maggiore.

Non sei mai stato, o lettore, a San Marzano?... No? Me ne dispiace per te, non già perchè tu non abbia visitata una grande metropoli, ma perchè non visitasti una delle bellissime collinette dell'Astigiano.

L'abate Casalis, che ci lasciò descritti tutti i paesi del Piemonte, ce ne fa una pittura molto seducente. Se io non lo avessi conosciuto sobrio e temperato quell'ottimo abate, leggendo com'egli vada in solluchero discorrendoci degli eccellenti vini che si fanno a San Marzano, sopra tutto di quel prelibatissimo nebiolo che pizzica il palato e fende la lingua, si crederebbe che al prete dabbene la vista degli spumanti calici non fosse del tutto indifferente.

Ci avverte lo stesso corografo che a piè del villaggio scorre il Nizza, dove *si trovano rane e pesciolini.*

Quelle rane io che le ho pescate tante volte,

so come friggono nella padella; quanto ai pesciolini li ho sempre lasciati in pace. Sopra quest'articolo le mie opinioni sono immutabili: pesci, grossi o niente.

I pozzi di San Marzano contengono amare acque. Chi lo crederebbe? Un paese che ha vini così dolci!..... Ed è per questo, io credo, che i San Marzanesi non bevono acqua. Fossero minchioni!

Battendo la campagna mi trovai in cospetto di due chiesette villereccie, una dedicata a San Rocco, l'altra a Sant'Antonio. I due santi vedevansi dipinti piuttosto male sulle rispettive cappelle; San Rocco aveva il suo fido cane e Sant'Antonio il suo bel porco. Il pittore aveva con tanta naturalezza e con tocchi così maestri espressi sul muro i due santi e le due bestie, che, per non far confusione, quel prudente Consiglio comunale aveva stabilito che nell'una e nell'altra cappella si ponesse una scritta che dichiarasse per ogni buon fine qual era il santo e qual era la bestia. Senza di ciò avrebbe potuto accadere che i fedeli devoti avessero per isbaglio pregato il porco in vece del santo, la qual cosa, Dio ce ne liberi! avrebbe portata la rivoluzione in Paradiso.

La cosa più bella che si veda a San Marzano è il suo antico castello con quattro torri merlate, sopra le quali si direbbe che passeggino ancora

con maglia ed alabarda quei bravi sgherrani che servivano, da birro, da carceriere e da manigoldo agli eccellentissimi feudatarii che erano, come si legge in molti vecchi codici, i generosi protettori anzi i padri tenerissimi di quelle fortunate popolazioni spogliate, battute e impiccate secondo le circostanze.

A quel tempo, non so più adesso, apparteneva quel castello alla nobilissima famiglia dei marchesi Asinari.

Una tradizione assicura che quando i somarelli col sacco sulle spalle vanno al molino, ove per caso passino vicino al castello, alzano tre volte gli orecchi, scuotono tre volte la coda e ragliano dodici volte.

Un passeggiero che si trovava presente a quella salutazione asinina volendo ragliare anch'egli, sclamava:

O Asinari, Asinari,
Di cuore ti salutano i tuoi pari.

I quali due versi non escludono che nella nobile famiglia sianvi stati guerrieri, diplomatici e cardinali che non hanno sempre ragliato.

Per quel giorno stetti contento della fatta ispezione dell'agro san marzanese e mi ritirai inosservato all'ombra del campanile, dove m'introdussi difilato per la scaletta della galleria. Nello svolto

per entrare nella mia camera mi fermai dinanzi al noto paravento; allungai il collo e feci il curioso per vedere se mai..... Inutile indiscrezione! Le pernici non si trovano in tutte le ore dietro i paraventi.

All'ora della cena il teologo era più serio del solito. Alle mie eretiche provocazioni non rispondeva; lo stesso abatino, sempre così impaziente di darmi dell'ateo, evitava le discussioni teologiche; si parlava del tempo, del freddo, della neve, e si andava a letto.

Cercai di sussurrare nell'orecchio dell'abatino qualche acuto sarcasmo; gli parlai di caccie riservate, di selvaggina delicata, di uccelli, di topi, di benedizioni; tutto tempo gettato: il prete in erba faceva la marmotta e non comprendeva una sillaba.

Nella persuasione che il teologo non si fosse accorto della mia evasione, di buon mattino guizzai dalla porta di dietro e in pochi passi tornai a trovarmi nell'aperta campagna.

Quel giorno volli esplorare il territorio di Moasca e di Calosso, e mi posi la via maestra fre le gambe galoppando per valli e per monti come nel giorno precedente.

Anche Moasca ha il suo vecchio castello circondato da un fosso, dove non sono certo che abbiano domicilio i pesciolini del Nizza; ho bensì

piena sicurezza che le rane vi cantano in coro come i canonici del duomo; e chi sa che non vi dicano il breviario.

Un maligno proverbio dice:

> Se non vuoi che mal ti nasca,
> Sta lontano da Moasca.

Ma ciò non può essere che una calunnia, perchè l'abate Casalis, dopo avere osservato che il paese scarseggia di selvaggiume, che le quaglie son poche e le lepri si mostrano di rado, si affretta a soggiungere: — Gli abitanti sono vigorosi, vivaci e costumati. — Ed io per verità me ne rallegro con essi infinitamente.

Il vecchio castello di Moasca, del quale vi ho parlato, ha due torri: soltanto due, mentre il castello di San Marzano ne ha quattro. E se sapeste come vanno superbi i San Marzanesi per quelle due torri di più. Si narra che i Moaschini abbiano cercato più volte di atterrarle, ma invano. Gli abitanti di Moasca sono vigorosi e costumati, questo è vero, ma tant'è, quelle due torri le hanno dì e notte sul cuore.

Non debbesi per altro tacere che il castello di Moasca ha il vantaggio di ricevere gli illustri personaggi che lo vanno a visitare sopra un ponte levatoio, a cui si giunge per mezzo di una romantica scalinata molto imponente.

Se non fosse di questo i Moscaini non oserebbero mostrarsi in piazza nemmeno per andare a messa.

Aggiungasi che in seno a quelle due torri apronsi quattro orribili prigioni. Una di esse è sotterranea e contiene grossi anelli, ruvidi catenacci, cancellate di ferro ed altri gioielli dello stesso genere che fanno fede della bontà e della carità degli antichi padroni.

Per terminare la descrizione di Moasca debbo dirvi che vi si trova il dolce nebiolo e non l'acqua amara come a San Marzano: circostanza essenzialissima che non va dimenticata; poi vi allignano piante di alto fusto, vi si raccolgono cereali e legumi, e vi si raccoglievano molti bozzoli prima che la semenza dei bachi andasse alla malora come quella dei galantuomini. Anche i bachi, non so per quali ragioni politiche, fanno assai male i loro affari a Moasca. Se non torna al ministero il conte Cavour, io sono certo che la semenza dei bachi andrà sempre male.

Anche i prodotti in bestiame non vi sono scarsi; ed a quello che pare non vi era nemmeno scarsità una volta di Guelfi e di Ghibellini, poichè leggo nelle cronache astensi che, ora in nome del Papa, ora in nome dell'Imperatore, si abbruciavano le case, si distruggevano le messi, si tagliavano le viti, si scannavano gli abitanti, e

tutto per dar gloria alla Santa Chiesa e per far onore al Sacro Romano Impero.

Non so se a Moasca vi sia oggi un priore, e quali incumbenze gli siano affidate; sono bensì assicurato che cinquecent'anni fa ve ne doveva esser uno. Chi me ne accerta è la leggenda che si conosce da tutti col seguente ritornello:

Grossa pancia e naso in tasca,
Son priore di Moasca.

Questo si è detto senza offendere i priori di quel villaggio, caso che ve ne siano ancora, tanto più se hanno la pancia di giusta dimensione e portano il naso come noi in mezzo alla faccia.

Da Moasca mi rampicai su per Calosso, il paese più alto di quelle vicinanze, ad eccezione del casale e della torre dei Contini che sono più alti ancora.

I primi castellani di Calosso chiamavansi i signori *De Callocio*, a un di presso come i miei vecchi progenitori di Roccaverano chiamavansi i signori *De Brofferiis*. Io non darei quel *De* che mi ha regalato il buon Sindaco delle Langhe per tutto l'oro del mondo.

Nella storia di Calosso è notevole il fatto seguente.

Un Roberto e un Nicolino Bertaldi, signori di Calosso, i quali non so perchè non abbiano il *De* come tutti gli altri cristiani della loro specie, venivano scacciati dai De Solari (questi il *De* lo

hanno) ed erano arse le loro case e devastate le loro possessioni.

Fin qui tutto correva in perfetta regola: nessuno aveva diritto di lagnarsi. Ma Filippo Principe d'Acaia, capitano d'Asti, pretendeva la rocca di Musio. I Bertaldi si opposero alla pretesa; — Non sei contento di Calosso, dicevano essi, e vuoi ancora pigliarmi Musio? Tu sei principe, è vero, ma hai una gola più da struzzo che da principe; e Musio non te lo voglio dare.

Quella faccenda della gola da struzzo dispiacque per tal modo al signor Filippo, che per vendicarsi mandò a chiamare un pittore e fece dipingere sulla porta della città d'Asti i due fratelli Bertaldi col capo in giù e colle gambe in su col pericolo di vertigini e di emorragie.

Non si sa che i fratelli Bertaldi per questa incommoda posizione abbiano mai fatto chiamare il medico. Il fatto è per altro verissimo come ebbi l'onore di raccontarvelo. Consultate il Casalis e vedrete.

Ebbe Calosso un famoso avvocato Giovanni Vincenzo De' Cerrati, il quale fece molte sessioni, guadagnò molti denari e lasciò ai posteri un grosso volume di consultazioni legali che nessuno ha mai lette.

Anche un poeta latino ebbe Calosso, Paolo De' Cerrati, che l'abate Casalis chiama poeta chia-

rissimo e per facililà virgiliana ammirato. Voi, o signori, lo avete mai inteso a nominare questo nuovo cigno mantovano? Io confesso la mia ignoranza: non ho mai saputo che esistesse. È certo per altro che scrisse un epitalamio per le nozze di Guglielmo Paleologo e tre libri in versi intitolati DE VIRGINITATE. Dalla lettura dei tre libri e dell'epitalamio se voi, o signori, siete vergini ancora, vi consiglio a non compromettere la vostra verginità. Lasciate dormire i tre libri e sia finita.

Percorrendo le vie di Calosso mi venne fatto di entrare in un sacro oratorio discretamente modesto. Dopo aver gettato gli sguardi sulle squallide pareti, mi fermai dinanzi ad un'iscrizione del tenore seguente:

VEN · ALEXANDER · SAULIUS · EPISCOPUS · PP
IN · VISITATIONE · DIOECESANA · ELABORANS
AB · HAC · AULA · AD · COELUM · EVOLAVIT
ANNO · 1592 · DIE · 11 OCTOBRIS
CUJUS · REI · MEMORIAM · EXPRIMENDAM · CURAVIT
LAURENTIUS · TROTTUS
ARCHIEPISCOPUS · EPISCOPUS · PP
IN · ACTU · SUAE · VISITATIONIS
ANNO · 1683 · DIE · Pa · 7.BRIS
UT · EANDEM · AULAM
A · D · MARCHIONE · DE · ROTARIIS
HUJUS · OPPIDI · COMITE · DECORATAM
HOC · MONUMENTO · QUOQUE · REDDERET
VENERABILEM.

Mentre io stava brontolando sotto voce le parole dell'iscrizione mi accorsi di essere osservato da un vecchio contadino che aveva un grembiale di cuoio sulla pancia e portava in mano uno sdruscito stivale.

Costui vedendomi intento a masticare il latino di quella lapide mi fece una graziosa riverenza e disse:

— Tutto vero, sa, dalla prima parola sino all'ultima; tutta storia pura, mera e genuina come l'acqua del pozzo e la suola del mio stivale.

— Non ne dubito, io risposi, doveva essere un vescovo di qualità questo beato Alessandro.....

— Un vescovo coi fiocchi, glielo dico io: non vede i due PP che gli hanno messo!..... Quei due PP parlano come un istromento..... E poi non lo vede quel *quoque?*..... E quell'*Ab Hac* sa lei che vuol dire?..... Sono cose grosse sa! E non è mica per niente che noi facciamo la festa del Beato Saulo..... Ed è nostro, proprio nostro; il *cuius* parla chiaro..... Già lei lo mastica il latino?

— Un poco.

— Si capisce che non lo sa molto..... Sappia dunque, giacchè non comprende bene, che un giorno veniva da Pavia il beato Saulo..... Doveva essere nel mese di Agosto.....

— Oibò, l'iscrizione dice *Octobris*.

— Dice così l'iscrizione?

— Diamine: non vedete?

— Ebbene, è un errore di stampa.

— Sarà come dite voi.

— Nel mese dunque di Agosto.....

— Di Ottobre.

— Torno a dirle che era di Agosto..... E poi c'è il *curavit* che dice tutto: la testimonianza del *curato* mi pare che valga qualche cosa..... Il vescovo di Pavia adunque, beato Alessandro Saulo, nel mille ottocento e quindici.....

— Adagio un poco: l'iscrizione dice ANNO 1592.....

— Dice proprio così l'iscrizione?

— Sicuramente.

— Non se ne fidi; è l'umidità della muraglia che la rese bugiarda; tutto effetto del salnitro. — Il vescovo dunque di Pavia veniva a Calosso a visitare la diocesi..... Sono passeggiate che di quando in quando fanno i vescovi per divertimento..... In tale occasione gli si diede un pranzo magnifico in cui v'era ogni specie di grazia di Dio.....

— Colle buone: questo negozio del pranzo l'iscrizione non me lo dice.

— L'iscrizione è una pettegola che dice le cose soltanto a mezza bocca..... Badi a me che so tutto e posso prendere giuramento sulla verità dei fatti che narro..... A quel magnifico pranzo

vi erano dei tordi. Monsignore, che ne era ghiottissimo, ne mangiò una ventina.....

— Che gola!

— Sua Eccellenza già stava per mettere in bocca un altro tordo, allorchè il becco del ventesimo uccello gli si ficcò nella gola, e si ficcò così bene che non si potè più strappare. Orrendo caso! Per il becco di un tordo Monsignor di Pavia dovette lasciar la pelle a Calosso!

— Tutto va bene, salvo una cosa che non va e non può andare.

— Sentiamola un poco questa cosa.

— Voi avete detto che a quel pranzo Monsignore divorava venti tordi.

— E con questo?

— Me ne rincresce ma l'iscrizione vi dà una mentita.

— Una mentita a me vuol dare quella bugiarda là su quello sporco muro? Io ne darò cento a lei se mi fa venire la mosca al naso. Oh, vediamo un poco che cosa dice quella sfacciata.

— Dice che non erano venti tordi, ma venti trotte.

— Non è vero: eran tordi.

— No, eran trotte.

— Eran tordi le dico.

— Eran trotte, vi replico.

— Cento volte, mille volte, un milione di volte

le sostengo e le sosterrò sino alla morte che eran tordi.

— Ma leggete..... leggete attentamente..... L'iscrizione dice: LAURENTIUS TROTTUS ARCHIEPISCOPUS. — Quel TROTTUS lo capite o non lo capite?..... TROTTUS non ha mai voluto dir tordi: TROTTUS vuol dir trotte: e di quelle del Belbo che sono le più saporite.

Il mio interlocutore, preso da un impeto di collera, alzò lo stivale che aveva in mano ed a tutta forza lo gettò nell'iscrizione gridando:

— Piglia, vecchiaccia del diavolo; così imparerai a contraddirmi.

Ciò detto, mi volse le spalle e si incamminò verso la porta.

— Ehi! buon uomo, io gridai, e il vostro stivale?

Il contadino si fermò ad un tratto e stette un poco sopra pensiero; poi si volse, mi diede un'occhiata di traverso e con molta gravità si accostò all'iscrizione, raccolse lo stivale e tornò sulle orme sue.

Quando mi fu da presso tornò a darmi quella certa occhiata di prima che non era di buon augurio; poi levandosi sulla punta dei piedi e alzando la testa così prese a parlarmi:

— Il signore sa proprio il latino, non è vero?

— Per mio uso ne so quanto basta.

— Per suo uso potrebbe darsi, ma per uso degli altri no certo.

— Non dico il contrario; ma perchè ciò?

— Perchè..... Perchè..... Favorisca: un momento fa ella mi sosteneva che del pranzo dei Calossesi a Monsignore l'iscrizione non diceva una sillaba.

— E con questo?

— E se l'iscrizione non parla di quel pranzo come va che poi dice che a tavola non eranvi tordi ma trotte?.....

L'interpellanza era così acuta e calzante che io rimasi lì senza parola colla lingua inchiodata in mezzo ai denti. Il mariuolo si accorse del mio imbarazzo, e ridendomi in faccia soggiunse:

— Stia bene, signore, e vada a studiare il latino. Dopo un anno di scuola torni a Calosso, chiami di Prospero il ciabattino, e vedremo, tornando all'iscrizione, se saran trotte o saran tordi.

— Son trotte, ve lo accerto.

— Perchè del TROTTUS è vero?..... Ebbene, mi dica un poco, i pesci hanno forse le ali?

— No, ch'io sappia.

— Vede che ho ragione io!

— Perchè, se è lecito?

— Perchè l'iscrizione dice EANDEM AULAM; la qual cosa significa che di quel tordo non gli restò

in gola soltanto il becco, ma EANDEM AULAM, cioè ANCHE L'ALA.

— Per bacco, avete ragione.

— Dunque eran trotte o eran tordi?

— Eran tordi in corpo e anima.

— Alla buon'ora..... la prima volta che andrò a caccia, se mi dice il suo nome e la sua residenza, di quei tordi del vescovo gliene voglio mandare una mezza dozzina..... e tutti senza becco perchè non le resti nulla in gola.

— In gola mi resterebbe una cosa che mi soffocherebbe, se non mi permettete di dirvela.

— Soffocare? Credo bene che burli. Me la dica pure quella cosa e sia finita.

— Voi portatevi a casa il mio TROTTUS, io guarderò di sorbirmi il vostro AULAM; e non diciamo a nessuno nè voi nè io che al pranzo di un vescovo voi faceste la figura di un avvocato ed io..... quella di un ciabattino.

Dopo di ciò ciascuno di noi se ne andò per le sue faccende.

L'ora cominciava a farsi tarda ed io studiai il passo per ridurmi al più presto a San Marzano, allorchè nell'ultimo svolto che da Calosso mette alla discesa nella valle mi spuntarono dinanzi ad una certa distanza due carabinieri. A quella vista il sangue mi si rimescolò nelle vene; e il mio passo che già era celere diventò celerissimo.

Pareva che i carabinieri fossero avviati per la stessa mia strada; ed in questa opinione mi andava sempre più confermando il loro contegno e lo sguardo che avevano sopra di me costantemente rivolto.

Che fortunato incontro sia quello di due carabinieri quando si ha qualche cosa da discutere colla giustizia lo sanno quei cristiani soltanto che ebbero a provare qualche volta il sapore delle loro manette. Ed io che quel sapore non aveva gustato ancora, ma prevedeva che un giorno o l'altro lo avrei dovuto gustare, mi sentii una stretta al cuore, come se la mia ora di gabbia fosse in quel punto suonata.

Fosse apprensione, fosse realtà, mi parve che quei due carabinieri mi accennassero colla mano di aspettare. — Aspettare, dissi fra me, altro che giuggiole, e saltando ripe, siepi e fossati mi posi di galoppo per l'aperta campagna collo spavento di aver sempre alle spalle i gendarmi e colla precauzione di non volgermi mai indietro per non dar tempo ai carabinieri di saltarmi davanti.

La storia di Atalanta la sapeva a memoria: e se me ne avessero pur gettati dei pomi d'oro io non mi sarei certo chinato al suolo per raccoglierli.

Dopo un buon tratto di strada nella scesa del colle e nella sottostante valle delle Salere, mi

toccò salire su per l'erta di San Marzano, e qui la cosa cangiava un poco di aspetto, tanto più che oltre alla difficoltà della salita vi era anche l'altra di stanchezza.

Per buona sorte mi trovai dinanzi una cascina, la quale pareva farmi invito a un po' di riposo; ma, se mi vedevano i carabinieri?

Salii sulla ripa, volsi gli occhi intorno con attenta esplorazione e nessuna traccia mi apparve di cappelli gallonati, per cui senza esitazione mi diressi alla propinqua cascina ed entrai nel cortile con animo di chiedere al primo che capitasse una seggiola da riposarmi ed un bicchier d'acqua per ammorzarmi la sete.

Ma in quel cortile non si vedeva umana fisonomia. Vi passeggiavano alteramente due oche che al vedermi allungarono alquanto il collo come per osservare chi fosse; ma dopo quella prima osservazione non si diedero più alcuna pena de' fatti miei e seguitarono quietamente ad occuparsi de' fatti loro.

La stessa filosofica noncuranza delle oche non ebbe un cane volpino bianco, piccolo, col muso aguzzo, coll'occhio ardente, che si mise ad abbaiare per cento.

Io lo lasciai sfogare, sapendo che cogli abbaiatori i riguardi non sono mai troppi, e sperai che quella tromba canina avrebbe chiamati nel

cortile gli abitatori; ma il cane proseguiva ad abbaiare e nessuno compariva. Le oche sole continuavano a passeggiare maestosamente per l'aia, ed erano, dopo il cane, gli unici animali che popolassero quella solitudine.

La casa era di povera apparenza; una esterna scala di legno conduceva ad un soppalco rusticamente costrutto, in capo al quale si vedeva aperto l'ingresso della più modesta abitazione.

La porta aperta, io diceva, dinota che non è lontano il padrone; qualcheduno verrà; nella quale opinione mi confermava il fumo che usciva dal comignolo, indizio certo che là entro vi fosse una cucina ove i contadini preparassero la parca loro cena.

Ma il cane abbaiava sempre, il fumo continuava a spandersi in larghi vortici sopra il tetto, e nessuno compariva da alcuna parte. Laonde, poste da banda le cerimonie, salii per la scala di legno sopra il soppalco, entrai nella aperta camera, e vidi una vecchia assisa sopra uno sgabello accanto al fuoco che, appena entrato, mi disse:

— Siete voi che fate abbaiare Mustafà?

— Sono io, brava donna: scusate se venni a disturbarvi: io non sarei entrato alla barba di Mustafà se vi foste lasciata vedere.....

— È gran tempo che io non mi lascio più vedere, perchè non ci vedo più: gli occhi mi hanno

abbandonata; e tutto ciò ch'io posso fare è star qui ad aspettare i miei figli. Ma Cecilia non l'avete veduta?

— Non ho veduto alcuno: e me ne rincresce, perchè ho molta sete ed ho grande bisogno di un po' d'acqua.

— Bisogno facile a soddisfare: guardate lì nell'angolo vicino alla porta e troverete la secchia piena d'acqua..... no da questa, da quell'altra parte..... là giù..... in fondo..... ora ci siete.

— Ci sono, è vero: ma la cosa essenziale non c'è.

— Manca la secchia?

— La secchia non manca: manca un'altra cosa.

— E quale?

— L'acqua.

— Ah, è vero!..... Non mi ricordava più... Cecilia l'ha versata tutta nella pentola... Poco male... Ma chi sa dove sia andata Cecilia?... Scommetterei che è andata a San Marzano dal signor teologo... È una fanciulla così piena del timor di Dio... Ma, poco male... Sapete voi dov'è il pozzo?

— Non so proprio niente.

— Il pozzo è dietro la casa... in loco apppartato... vicino al pollaio che fa angolo col portico dove si ritira la legna... Pigliate la secchia, andate al pozzo e attingetevi l'acqua voi stesso... Ma chi sa dove sia andata Cecilia?

— Non diceste che è andata a San Marzano dal signor teologo?

— Ah, si è vero... Un sant'uomo... Va a prender consigli di carità e di fede... una ragazza d'oro...

— Dunque, con vostra permissione, piglio la secchia e vado.

— Servitevi pure... Ma ditemi: chi siete voi che non conosco alla voce?

— Mi chiamo Angelo.

— Chi servite?

— Nessuno.

— Zappate i vostri campi?

— Non zappo i miei campi perchè non ne ho; non zappo i campi degli altri perchè non so zappare.

— Ma bravo: voi siete dunque un ozioso e vagabondo?... A meno che facciate scarpe, o aratri, o serrature...

— Niente di tutto questo: non zappo, non taglio, non sego, non martello...

— Che diamin fate dunque?

— Scrivo.

— Che razza di mestiere è questo?

— Non saprei... adopero la penna perchè non so adoperare il falcetto.

— Dunque lei è un signore?

— Non saprei neppur questo: porto l'abito di panno e la camicia di percallo... e non so altro.

— Si ricordi che il Vangelo dice, essere più facile che un camello entri nello spiraglio di un ago che un ricco nel regno dei cieli.

— Non abbiate paura che se non vi è altro motivo che questo io e il camello non saremo pregiudicati. — Con vostra licenza vado per acqua.

— Si serva... E chi sa dove sia andata Cecilia?

Presi la secchia, discesi nel cortile, voltai dietro la casa in cerca dell'appartato angolo del portico, dove a lato al pollaio si trovava il pozzo.

Seguendo le indicazioni della vecchia mi posi sul buon sentiero, e già mi parea di vedere il portico, allorchè udii un subito calpestìo, e sotto il portico stesso vidi muoversi qualche cosa e intesi un sordo rumore, come di legne che cadessero dalla catasta sul suolo.

Saranno animali, diss'io, e, senza darmi pensiero di quel sordo rumore, m'inoltrai col secchio verso il pozzo...

Non avete mai veduta la commedia intitolata *Il Medico e la Morte?...* Se l'avete veduta non vi sarete dimenticati della bella scena di Crispino, che per disperazione si mette a correre verso il pozzo per farvi dentro il supremo capitombolo. È già lì, il povero ciabattino, colle due mani sulla pietra del pozzo, ha già chinata la testa verso il profondo abisso, già... Ma ecco uscir

fuori dal pozzo una donna vestita di nero che afferra Crispino per il braccio, lo saluta, gli sorride e lo riconduce alla vita.

Fate conto che a me accadesse lo stesso. Io stava già attaccando la secchia alla catena, e già la secchia stava per calare nell'acqua, allorchè, oh sorpresa!... non dall'interna voragine, ma dall'esterno muricciuolo del pozzo mi compariva, mal celata, una bella fanciulla non vestita di nero come quella signora della commedia, ma bella come il sole e smorta come la luna.

Quando la povera ragazza si vide scoperta, si tolse dal suo nascondiglio, venne tremando verso di me, e stendendo la mano alla secchia, — Mi lasci fare, disse con incerta parola, io sono più pratica di lei. — Ed io la lasciai fare.

Mentre la fanciulla attingeva l'acqua, mi venne in mente che fosse Cecilia la figliuola della cieca, e le dissi: — Vostra madre vi cerca.

— Vado subito, rispose la contadina; intanto se vuol bevere... E mi porse la coppa che era sulla pietra del pozzo.

Io non mi feci pregare, e mi rinfrescai con gran piacere le arse fauci. Ma mentre io beveva la fanciulla si volgeva con inquietudine verso la legnaia del portico, ed io le teneva immobili gli occhi addosso perchè quel bel volto, quel turbamento, quella voce mi svegliavano confusi ricordi.

Ella pareva si avvedesse di ciò che seguiva nella mia mente, e cercava di ritirarsi... Ma tutto ad un tratto il ricordo mi venne compiuto...

— E sì, per bacco, che è lei?

A quel grido ella divenne ancora più pallida e sparse tutta l'acqua per terra.

Era lei... proprio lei,.. Era l'incognita del paravento sulla galleria... la bella pernice dell'abatino... quella della benedizione dei topi...

La povera Cecilia non era più, questa volta, arditella e ciarliera come sulla galleria del teologo: mi guardava con occhi spaurati e giungeva le mani in atto quasi di implorare la mia misericordia.

Io ebbi la crudeltà di fare qualche passo verso la legnaia, dove avrei trovato senz'altro l'abatino col breviario in mano che benediceva i topi, i bruchi, le passere e tutti gli immondi rettili della Scrittura.. Ma la fanciulla mi stava dinanzi in atto così supplichevole, che non ebbi coraggio, in grazia sua, di strappare al preticciuolo la maschera e l'acqua santa.

— Buona sera, bella Cecilia, dissi partendo alla turbata fanciulla, salutate vostra madre per me, e se avrete bisogno un'altra volta di liberarvi dai topi, credetemi, le unghie del gatto sono il più sicuro rimedio.

Dopo quell'avventura le mie faccende in Cano-

nica si imbrogliavano compiutamente. Il pericolo che mi scoprissero i carabinieri, la stanchezza di argomentare col vecchio teologo, e la paura nel chierico peccatore che io sgominassi le sue pernici e volessi mischiarmi nelle sue miracolose benedizioni ci pose tutti d'accordo sulla necessità che io sgombrassi da San Marzano.

Ma dove andare?... Io feci credere al teologo che andava alla Rocca dal medico Cerruti, e pigliai invece la strada di Torino viaggiando a piedi ed a piccole giornate per sentieri nascosti come fanno i ladri, i barattieri, i falsarii e tutti quelli che non hanno volontà di far conoscenza coi Reali Carabinieri.

Io era così annoiato del mio glorioso esilio che a qualunque costo voleva rimpatriare. E la prigione?... La prigione sarà una novità che un giorno o l'altro mi sento destinato a conoscere: quanto meno in prigione non mi seccheranno teologi argomentatori e chierici ipocriti.

Così dicendo io traversava di notte a piedi in mezzo alla neve i boschi di San Paolo in vicinanza alla salita di Dusino.

CAPITOLO XCVIII.

Un pranzo di curiali — Versi improvvisati di un avvocato a tavola — Ritorno a Torino — Il generale Galateri mi nasconde in casa sua — Civiltà russa — Genealogia animalesca — Guerra ai Turchi — Una visita del colonnello dei Carabinieri — Revocazione dell'esilio e per opera di chi — La famiglia Navassa — Giovanni Pacchiarotti — Esercizii artistici e letterarii — Le lagrime dell'amore — Davide Bertolotti.

Noi ci siamo lasciati, o lettori, in mezzo alla neve nei boschi di Dusino verso la metà di Decembre, che giunge sempre molesto per tutti, particolarmente per quelli che sono nei boschi; ed era impaziente che voi ed io ci togliessimo da quel cattivo passo per arrivar presto a ripararci sotto un buon tetto a Torino, ed a farci asciugare i panni accanto a un buon fuoco.

Ma oibò! quando si ha più fretta è appunto allora che capita qualche diavoleria nelle ruote del carro; e la diavoleria che oggi mi è capitata per farmi stare ventiquattr'ore di più coi piedi nella neve e colla brina sul capo, è una lettera sottoscritta da un mio caro collega, il quale in nome del venerando capitolo degli avvocati mi rimprovera,

mi sgrida, mi strapazza per avere, come afferma il caro collega, parlato, ne' miei ultimi volumi, con poco rispetto di una scienza che è niente meno che il complesso di tutto lo scibile umano e divino, *divinarum et humanarum artium.* Mi rimprovera l'onesto collega di essermi divertito a motteggiare sulle rare virtù di una classe rispettabile che porta bavero e toga, che parla latino e italiano, che è custode del diritto, organo del giusto, propugnatrice del vero, ed ha missione da Dio e dagli uomini di proteggere il povero, di soccorrere l'oppresso, di difendere l'orfano, la vedova ed il pupillo.

Oh guardate un poco che giustizia è questa! Io che degli orfani e dei pupilli ne ho difesi tanti, doveva mai attendermi simili rimostranze? Pigliatevela se volete, caro collega, con Manzoni, che vi ha tirato fuori nei *Promessi Sposi* un azzeccagarbugli, il quale ha il coraggio di restituire al suo cliente una mezza dozzina di capponi che a vicenda si beccano la cresta. Pigliatevela con Guerrazzi che nell'*Assedio di Firenze* e nella *Beatrice Cenci,* vi ha regalati certi ritratti di giudici e di curiali che farebbero venire la mostarda al naso a tutti i Romani Pretori. Pigliatevela con quel demagogo arrabbiato di Vittorio Alfieri che nella quinta *Satira* si esprime sul conto nostro nel modo seguente:

Assassini ambo i sessi; abbeverati
Di sangne, usbergo han poi d'altri assassini
Cui noma il volgo stupido avvocati.

Questo sì che si chiama levare la pelle senza misericordia! E se vi piace, cari colleghi, di intentare un processo a Manzoni, a Guerrazzi, ad Alfieri fate pure che Dio vi benedica, e non dimenticatevi di costituirvi parte civile. Ma qual colpa è in me di tutte queste eresie? Siete matti che io, avvocato, voglia dir male degli avvocati! E quando mai avete inteso a dire che lupo mangi lupo? Oibò! Oibò! Questo è un granchio madornale che avete preso, e vi supplico a ristabilirmi nella amicizia e benevolenza vostra.

Sono andato un po' in collera col Diritto Canonico, questo è vero. Mi sono lasciato sfuggire qualche motteggio contro il Codice Civile, anche questo lo confesso. Avrò forse detto che il mondo sarebbe stato meglio senza preti, senza medici e senza avvocati, anche questo può darsi. Ma più di così Dio mi guardi! Figuratevi che in tutte le assemblee politiche degli avvocati, in questi dodici anni, non mi sono mai fatto aspettare un minuto. È vero che rare volte mi sono trovato d'accordo con essi: ma ciò che cosa prova? Nient'altro che la libertà delle opinioni. E, se non fui sempre del loro avviso nelle assemblee politiche, dicano essi se in tutti i lieti banchetti che

imbandirono gli avvocati a sè medesimi sotto gli auspizii del vessillo tricolore, non mi sia sempre trovato in perfetta armonia con tutti, tanto alla prima che alla seconda portata, tanto all'antipasto che alle frutta. Non ho fatto opposizione al più piccolo beccafico, non ho trovato a ridire nè al brodo consummato, nè ai gamberi in insalata, le triglie le accolsi con benevolenza, il Barolo, il Champagne, il Bordeaux ebbero favorevoli tutti i miei voti. Che cosa si poteva fare di più per la concordia?

Anzi mi viene ora in mente che in occasione di un pranzo di avvocati e di procuratori, verso la metà di Febbraio del 1844, mentre a tavola era pericoloso parlare in prosa, io mi accinsi a parlare in versi con applauso universale.

E per farvi persuasi della verità eccovi qui ciò che in quella occasione ho improvvisato:

Tanti causidici,
Tanti avvocati
Vedendo a tavola
Così affamati,

Presi da un brivido
I litiganti
Si raccomandano
A tutti i santi.

Se in refettorio
Contro il digiuno
Si distinguevano
Ad uno ad uno,

Ora che a tavola
Son tutti uniti,
Poveri diavoli
Siamo spediti!

Così ragionasi
Da certi ciuchi
Nell'arte critica
Perfetti eunuchi,

Ha l'uman genere
Ben altro a fare
Che starci a tavola
Ad osservare.

Finchè il terracqueo
Globo non cangia,
Fra noi, diciamolo,
E chi non mangia?

Mangiano i Batavi,
Mangian gli Ispani
I Franchi, gli Itali,
I Messicani,

Gli Egizii, i Tartari,
I Cafri, i Persi
Bocconi inghiottono
Molti e diversi.

Dell'arsa Libia
Sopra le arene
Si fanno cuocere
Sin le balene.

Fà chi negozia,
Chi compra e vende
Colla mandibola
Cose stupende.

Mangia il filosofo
E lo statista
E l'accademico
E il giornalista;

Mangiano i Giudici,
I Senatori
Ed i Canonici
Ed i Priori.

Cosa è notissima
Da Tule a Battro
Che certi Vescovi
Mangian per quattro.

E poi vorrebbesi,
O eterni fati,
Che digiunassimo
Noi avvocati?...

Sì fiera ingiuria
Io non capisco,
E voglio porgerne
Querela al Fisco.

Tanti causidici,
Tanti avvocati
Se il dente aguzzano
Qui radunati,

È perchè *in posterum*
Più non si nieghi
Che sono proprio
Tutti colleghi,

É perchè sappiasi
In chiaro modo
Che per concordia
Van tutti in brodo,

Che se piatiscono
  In tribunale
  Sono amicissimi
  Giù delle scale,

E' perchè dicasi
  Da adesso in poi
  Che *verbo et opere*
  Ancora noi

Vogliam promuovere
  La civiltà
  Col riso al gambero,
  Col baccalà.

E perchè veggasi
  Da tutti quanti
  Che in toga e bavero,
  Stivali e guanti

Sul nuovo Pegaso
  Detto Progresso
  Il magno Bartolo
  Galoppa anch'esso.

Vivano, vivano
  Da Battro a Tile
  Il *jus* canonico,
  Il *jus* civile!

Vivano, vivano
  Fabro, Donello,
  Accursio, Irnerio
  E Tiraquello!

Vivan le clausole
  Degl'instrumenti,
  Vivan le virgole
  Dei testamenti.

Con grido unanime
Sia salutata
La benemerita
Carta bollata,

E di chi litiga
Il santo zelo
Per omnia saecula
Conservi il cielo.

Se poi non valgono questi versi a rimettermi in grazia de' miei colleghi, io dichiaro che me ne lavo le mani. Tutto quello che dipendeva da me l'ho fatto; ed ora che mi sento alleggerita la coscienza, mi affretto a lasciare le nevi dei boschi di Dusino per ripararmi sotto i portici della capitale, perchè soffro il freddo in una maniera orrenda, ed ho bisogno. con vostra licenza, di mettermi presto alla sosta.

Come rimanesse sorpreso mio padre vedendomi arrivare a casa nel cuor dell'inverno, poco prima della mezzanotte, cogli abiti laceri, colla faccia stravolta, carico di neve, di acqua, di fango, non ho bisogno di dirlo.

Egli avrebbe voluto sgridarmi, ma lo stato miserando in cui mi vedeva disarmava incontanente la sua collera; e poi mia madre, angelo tutelare, era già sopraggiunta in mio soccorso, e pensava incontanente ad asciugarmi, a scaldarmi, a rifocillarmi; e dopo una buona cena, venne un buon

letto, e col buon letto vennero il riposo, il sonno e la felicità di sapermi, anche dormendo, sotto la protezione del paterno tetto.

All'indomani la cosa cangiò alquanto di aspetto. In casa io non poteva stare senza pericolo; la più piccola indiscretezza di un vicino avrebbe potuto aprirmi le porte del carcere; in cerca di mio padre venivano tutti i giorni persone di ogni classe, che avrebbero potuto rovinarmi anche senza volerlo, anche senza saperlo. Per le quali cose, tutto bene considerato, mio padre deliberò di nascondermi in casa di qualche persona di sua confidenza, dove la polizia non potesse aver sospetti e non collocasse esploratori alla porta.

Questa persona fu presto trovata. Aveva mio padre un ammalato in via Santa Teresa, di fianco a casa Cossato, al piano terreno, che giungeva di recente dalla Russia, dove aveva fatta la guerra per molti anni, ed erasi con atti di valore acquistato il grado di generale. Questo vecchio soldato di Moscovia aveva portato con sè qualche memoria giovanile di Pietroburgo, che lo costringeva a stare tutto il giorno allungato sopra un'ottomana, o sdraiato sopra un seggiolone a sorbire di tratto in tratto qualche sorso di decotto di malva, che lo speziale portavagli tutte le mattine in un'ampolla, sopra la quale si leggeva: *decoctum solitum.*

Poichè quel valent'uomo da tanti anni mancava dal Piemonte, non aveva in Torino che pochissime conoscenze, quantunque fosse tenuto in gran conto dal Governo e dalla Corte. Forestiero nel suo paese, era costretto a passare quasi tutto il giorno ad annoiarsi, a maledire i decotti, ed a protestare, bestemmiando, che la Russia era il più bel paese della terra, il popolo il più colto, più civile e più fortunato del mondo.

Mio padre pensava di nascondermi in casa dell'infermo generale.

Egli aveva bisogno di compagnia, io aveva bisogno di sicurezza, quindi eravamo perfettamente d'accordo. E per convincere i miei lettori che in pochi altri luoghi avrei potuto celarmi con maggiore certezza di non essere ricercato, basterà ch'io dica che il mio occultatore era niente meno che il generale Galateri, quello stesso che doveva fra pochi anni acquistare una così luttuosa celebrità in Alessandria, col grado di Governatore.

Se vi erano due uomini che non fossero creati da Dio per amarsi, erano certamente quell'ammalato e il suo medico; ma mio padre esercitava l'arte sua con tanta dignità unita a tanto cuore e l'ammalato aveva tanta volontà di guarire, che la sua fiducia era perfetta, e il medico se non si affezionava all'uomo, si affezionava all'ammalato.

Il generale mi dichiarava che io era suo pri-

gioniero, e guai a me se non mi portava secondo gli ordini superiori e le regole della disciplina. Io prometteva rassegnazione ed obbedienza: Obbedienza sopratutto, egli replicava, cieca obbedienza; senza di ciò un consiglio di guerra subitaneo, ed una buona lavata di testa con piombo schietto.

— Si fa così in Russia, signor Generale?

— Si fa così nè più nè meno. Che cosa crede lei che sia la Russia? È un paese dove ci sono delle istituzioni così saggie, così generose che dovrebbero fare l'invidia di tutti i popoli della terra.

— Ma quel piombo schietto, a dire il vero, non mi fa molta gola.

— Pregiudizii. La severità delle pene fa i galantuomini. Quattro palle di fucile somministrate a tempo salvano una città, salvano una provincia. Gli uomini sono animali che vanno pasciuti, strigliati, divertiti qualche volta, stangati spesso, e incatenati sempre. Senza di ciò non se ne fa niente.

— E il knout, signor Generale, è anch'esso un benefizio?

— Il knout è l'angelo custode di tutte le Russie. Si tolga il knout al russo, e gli si toglie la civiltà, la giustizia e la sapienza.

— Alla larga da questa civiltà! Io spero che gli Italiani non saranno mai civili come i Cosacchi.

— E che cosa crede lei che siano i Cosacchi?

E qui il generale Galateri mi sfoderava un panegirico della Cosaccheria così eloquente che avrebbe fatto venir voglia ad ogni cristiano di inforcare un magro cavallo e mettersi a galoppo con una lancia in mano nelle gole del Caucaso.

Bisogna per altro che io non fossi cristiano perchè questa voglia non mi è mai venuta.

Dopo qualche lezione di politica e di civiltà su questo gusto, il generale passava alla storia, e narrava tutte le sue campagne contro i Turchi, le quali erano una continua descrizione di fiumi senza ponti, di campi senza strade, di montagne senza uscite, di precipizii senza fondo, di pericoli senza speranza, che risolvevansi in trombe, cannoni, tamburi, bombe, stragi, morti, e vittorie senza fine. Non era insomma che un plagio della mia famosa aria buffa del Maresciallo:

Alla destra un precipizio,
A sinistra un fiume grosso,
Cospetton ci vuol giudizio.
Turchi avanti, Turchi dietro,
Qui un Visir, di là un Bascià....
Maresciallo, e che si fà?

E la conclusione dopo le stragi, le morti e le vittorie era poi sempre questa:

Ma pur per mia disdetta
Quei tempi son passati,
E qui fra i giubilati
Mi tocca di crepar.

Il giorno dopo, il mio generale tornava in campo colla civiltà della Russia, e coll'apologia dei Cosacchi. A sentir lui la Siberia era il paradiso terrestre, e nelle mine dell'Ural si godevano tutte le delizie degli Orti Esperidi.

Io osai chiedere se fosse vero che in Russia era sempre in vigore il feudalismo, e che ai Signori obbedivano in ginocchio i vassalli come servi della gleba.

— Nulla è più vero di questo; e se alcuno attentasse di restituire alla libertà quei servi sarebbe da essi trucidato.

— Che bestiale ignoranza!

— Dica piuttosto che aurea felicità! I padroni trattano con bontà i loro servi, i servi sanno che i loro padroni sono uomini diversi da essi ed obbediscono con grande soddisfazione.

— Uomini diversi i padroni!... E che diversità passa, se è lecito?

— La diversità è questa, che l'uomo del volgo è di razza infima e abbietta, ed il Signore è di alto e squisito lignaggio.

— Ma queste cose le dice proprio sul serio, signor Generale?

— Io non ischerzo mai.

— Perdoni.

— Forse che la razza degli uomini sarà diversa da quella dei cavalli, dei cani, dei buoi? Il cavallo

arabo nasce forse dal cavallo svizzero? Il cane inglese nasce forse dal cane da pagliaio? E il torello della Sicilia con quelle corna imperiali che specchiansi nella lava dell'Etna è forse procreato dal toro sardo, che sembra un'asino bastonato? Quale il cavallo, il bue, il cane, tale l'uomo. Dalla prosapia degli antichi Signori nascono i Signori; dalla razza dei villani, dei fornai, degli stallieri, nascono gli stallieri, i fornai, i villani. E di qui non si scappa.

Io guardava me stesso con pietà. La conseguenza dei discorsi del generale era questa, che egli discendeva da Giove, e che io, figliuolo di un medico, era pasta di fornaio, di zotico e peggio. In verità gli avrei gettato sul capo l'ampolla del *decoctum solitum* che aveva sul tavolino.

Dopo l'apoteosi delle razze umane e bovine, il generale ricadeva nelle guerre contro la Turchia, e con pochissima diversità tornava a ripetere la storia dei fiumi, dei monti, delle gole, dei precipizii, dei cannoni, delle bombe, delle cariche, delle vittorie; e il ritornello del Visir e del Bascià era sempre obbligato.

Al terzo giorno io sperava che il tema della conversazione sarebbe cangiato. Niente affatto. Si tornava a parlare della felicità dei Cosacchi, poi da capo tornavano sul tappeto i Russi ed i Turchi; e tutte le istorie dei due giorni precedenti veni-

vano ripetute colle stesse particolarità; ed erano sempre gli stessi fiumi, le stesse gole, gli stessi precipizii.

Al quarto giorno la stessa musica; ed io sapeva già tanto a memoria la prestanza delle razze animalesche, e quei precipizii me li vedeva dinanzi così spalancati, e di quel Bascià dalle tre code conosceva così bene tutti i peli della barba che un zoologo, un coreografo, un dagherrotipista non avrebbero avuto su questi argomenti una sillaba da insegnarmi.

Al quinto giorno, mentre la faccenda della civiltà della Russia era già piuttosto bene avviata, si annunziava il Colonnello dei Carabinieri.

Io divenni pallido come la morte. — Facciasi entrare, diceva il generale; e il Colonnello dei Carabinieri entrava immediatamente.

Lasciai in gran fretta la mia seggiola e tentai di svignarmela; ma il generale mi fe' cenno di rimanere. Con qual gusto obbedissi, i miei lettori possono immaginarlo.

I due amici parlarono da principio di cose generali, di faccende domestiche, di notizie di Corte, di promozioni militari (gli impiegati non si dimenticano mai di parlare delle promozioni), tutte cose alle quali io non aveva alcun interesse; ma ciò che non mi sfuggiva era questo, che il Colonnello dei Carabinieri, benchè parlasse col generale, te-

neva sempre gli occhi sopra di me; e come quella poliziesca attenzione mi consolasse non è mestieri ch'io dica.

— Le pubbliche faccende, ripigliava il generale, come vanno?

— Non male; benchè i profughi sulla nostra frontiera non cessino di agitarsi e di mantenere colpevoli relazioni nello Stato.

— Ah! se fossi stato io vicino al Re, di tutti quei profughi neppur uno ci potrebbe molestare!... Che profughi? Che profughi? Ci vuole capestro e non esilio. Gli esiliati tornano, i morti non possono più tornare.

— Il Re è troppo buono.

— Bruttissimo vizio la bontà in chi regna! Tu dicevi adunque che sulle nostre frontiere?...

— Oh, cose di poco rilievo: fra le persone di criterio queste provocazioni non hanno senso. Ma nella gioventù la faccenda è un po' diversa...

E qui gli occhi del Colonnello mi parvero saette. Io chinai il capo e tacqui. Ma il Generale riprese il discorso nel modo seguente:

— Questi benedetti giovani sono tutti così; metterebbero il fuoco, se potessero, a tutte le città italiane.

— Vi sono per altro delle eccezioni... la classe più malefica nella gioventù è quella degli studenti...

A questo punto le occhiate del Colonnello di-

vennero significantissime; e dopo qualche istante riprese:

— Costoro sono capaci di tutto.,. ma noi diam loro la caccia senza interruzione.... e tutti i giorni ne cogliamo al varco qualcheduno... io già non ho bisogno che di guardarli costoro, e li conosco subito per quelli che sono...

Questa volta gli occhi del carabiniere mi parvero proprio carboni ardenti; avrei voluto essere dieci braccia sotterrà.

Il generale si accorgeva del mio turbamento, e sembrava compiacersene; anzi per prolungare la mia tortura ripigliava:

— E il processo di questi scalzagatti come va?

— Un po' lentamente. Hanno voluto adottare il sistema di una Commissione straordinaria promiscua: dal momento che c'entrano avvocati le lungaggini sono di rigore, e bisogna lasciarsi annoiare dai loro interminabili cavilli. Bisogna dire per altro che la scelta di questi magistrati fu fatta con molto accorgimento; sono i migliori del nostro partito. Certo un Consiglio di guerra avrebbe spicciato tutto in ventiquattr'ore con un po' di piombo nella schiena; tuttavia non dovremo lamentarci dell'esito finale delle cose; e se mancherà il piombo non avremo difetto di corda.

— Meno male. E di eroi di San Salvario quanti ve ne sono sotto processo?

— Molti. Ferrero il primo.

— Ma quello ha preso la chiave dei campi.

— Non importa: ci divertiremo a vederlo a penzolare in effigie, a Porta Palazzo, dal trave della forca. Il divertimento, è vero, non è compiuto; ma vale ancora la spesa di un soldo.

— E studenti ne avete?

— Di quelli di San Salvario?

— Di San Salvario, di Alessandria, della Cittadella... che so io? È gramigna di cui vi fu abbondanza da per tutto.

— Ve ne sono alcuni nelle carceri senatorie, altri nelle correzionali... ma sono quasi tutti in minore età... e v'è poco gusto; nondimeno quando ce ne capita alcuno sotto le unghie... In questi giorni abbiamo arrestato Cristoforo Baggiolini...

A queste parole io balzai dalla seggiola come se una vipera mi avesse morsicato.

Il Colonnello fece un malizioso sorriso che mi filtrò nelle vene come la affilata lama di un rasoio.

Io stava per perdermi. Il generale si accorse del pericolo, e voltandosi a me con brusco piglio:
— Che t'importa, diss'egli, di costoro? Essi non meritano la tua compassione; e tu, come Dio vuole, non sei mio nipote per nulla.

— Ah! è tuo nipote questo giovinetto?

— Sicuro: l'ho condotto con me da Berlino dove faceva il suo corso nel Collegio Militare... lo collocherò all'Accademia...

— A Berlino?... Me ne consolo... Un ottimo collegio a Berlino: conosco il comandante; non è sempre il colonnello Rechberg?...

Io guardai con occhi supplichevoli il generale, che rispondendo per me disse:

— Sempre lui. Se tu lo vedessi ha una salute invidiabile.

— Quello è un buon soldato... amico del trono e dell'altare... odiatore delle dottrine rivoluzionarie...

— Infatti mio nipote ne ha imparate tutte le massime... Ha un odio pei liberali... Non è vero che non puoi soffrirli?...

Io taceva; e il generale incalzava l'argomento con queste parole:

— Egli non può mentire al mio sangue.

Ed il Colonnello: — Così pare anche a me: mi tocchi la mano, giovinetto.

Io sporsi la mano con tanto ribrezzo che il carabiniere non potendo a meno di accorgersene, riprese:

— Questa mano è tremante... diamine! Un nipote del generale Galateri!...

— Ed un soldato della Monarchia! ripigliò il generale.

— Viva il Re assoluto! gridò il Colonnello stringendomi fortemente la mano.

— Viva cento volte! gridò il generale.

Io tacqui.

La cosa era sul punto di farsi seria davvero, allorchè entrava mio padre. Io trassi un lungo sospiro e mi sentii sollevato il cuore da un orribile peso. Guai se mio padre entrava cinque minuti dopo!

All'arrivo del medico il prudente Colonnello si ritirò; e il generale passò improvvisamente dal suo crudele scherzo politico ai serii pensieri di un ammalato in presenza del dottore che gli tocca il polso.

Colsi il momento in cui il domestico del generale gli presentava un cucchiaio del solito decotto, per dire a mio padre che in quella casa non ci voleva più rimanere assolutamente.

Allora mio padre disse al generale che il Ministro aveva revocato l'ordine di proscrizione che mi colpiva, e che per conseguenza lo ringraziava del suo cortese asilo, e mi riconduceva al paterno tetto.

Per alcuni giorni stetti chiavistellato sulla antica torricciuola di casa Mejna. Poco stante la revocazione che era un pretesto per sottrarmi al generale, divenne una realtà, grazie agli ottimi uffizii del maggiore Dancona, amico sincerissimo della nostra famiglia.

Riammesso all'Università, restituito al mondo, pensai a dedicare alla prima il minor tempo che avessi potuto, ed a godere del secondo allegramente, consacrando qualche parte del giorno agli studii letterarii, principalmente alla poesia drammatica, che nei primi anni della giovinezza fu del cuor mio dominatrice assoluta.

Già nella antecedente primavera veniva presentato dalla signora Bouquer alla famiglia Navassa, della quale era singolare ornamento la padrona di casa, bella, spiritosa, colta e gentilissima.

Quasi tutte le sere del lungo inverno io le passava in casa Navassa dove si raccoglievano alcune distinte persone che amavano i geniali colloqui, la letteratura, e specialmente la musica.

La prima volta ch'io conobbi il conte Cesare Benevello, del quale ho già parlato e dovrò maggiormente parlare in seguito, fu in casa Navassa.

Era grato spettacolo vedere assisa al cembalo una giovinetta di dodici anni, per nome Gioseffina, che accompagnava nel canto la madre, la quale per gratissima voce e per eccellenza di scuola si distingueva in singolar modo.

La figliuola Gioseffina, dopo alcuni anni, divenne poi così brava pianista che in Torino a nessuna donna e forse a pochi uomini era seconda.

Cantavano colla signora Navassa l'avvocato

Beraudi, maggior fratello di quel mio compagno nel Po, ai lettori notissimo, il signor Masino di Alessandria, e il signor Aprati, che fra breve vedremo assiso al mio fianco alla scuola di eloquenza di Padre Manera nella Università torinese.

I tre primi cantavano la parte del tenore: Aprati meglio di tutti. Ma chi primeggiava sopra ogni altro, ad eccezione di madama Navassa, era il basso Manfredi, che divenne poi una singolare illustrazione musicale della nostra Accademia Filarmonica.

Mi sono trattenuto in queste particolarità perchè, frequentando quella ottima famiglia, mi avvezzai alle prime consuetudini dell'eleganza torinese, e vi acquistai un vero gusto di buona musica, che ho poi sempre conservato, non avendo sino a quel giorno altra nozione musicale che di arie buffe e di canzonette popolari coll'accompagnamento della chitarra. Suonava il violino in casa Navassa, con singolare prestanza, un giovine vogherese, che aveva appena due anni più di me, col quale contrassi una così intima e affettuosa amicizia che non doveva più cessare che per morte.

Questo giovine chiamavasi Giovanni Pacchiarotti.

A tutti gli studii di arti, di lettere e di scienze aveva, sopra ogni credere, inclinazione non solo, ma attitudine straordinaria. Tutto ciò che voleva

intraprendere era sicuro di far bene. Non era esperto suonatore soltanto di violino, ma di chitarra, di cembalo, di arpa, di ogni strumento insomma a cui si voleva applicare; e questi strumenti non solo suonava, ma, ingegnosissimo nelle arti meccaniche, fabbricava egli stesso per proprio uso. L'ho veduto io a costruirsi un'arpa ed un cembalo, ed a suonarli dopo, ed a comporre la musica che sull'arpa e sul cembalo maestrevolmente eseguiva.

Nel disegno, nella pittura, nella scultura era del pari versato. Ho un busto in pastello, che egli mi faceva l'anno dopo, che oggi ancora conserva, come a foggia di antica tradizione, le sembianze del mio volto.

I ritratti di mio padre e di mia madre, dinanzi ai quali soglio trattenermi coll'anima commossa e con umido ciglio, sono opera diligentissima della sua mano.

Faceva macchine di fisica per propria esperienza. Si era una volta ficcato in testa di trovare il moto perpetuo; il moto, è vero, non lo trovava, ma le macchine da lui costrutte ed inventate meritavano l'attenzione di tutti gli intelligenti.

Nella letteratura esordiva con versi lirici e piacevoli novelle: più tardi scriveva commedie che avevano l'onore della rappresentazione con molti applausi in Asti e in Voghera.

Con questi immensi pregi aveva un difetto immenso, che era quello di far tutto bene ma, per troppa divagazione di cose, di non farne una perfetta. Questa mancanza di concretazione del suo maraviglioso ingegno gli fu di grande nocumento nella vita, e gli tolse una celebrità che in tanti modi avrebbe potuto conseguire.

Era bello di persona, ma non di volto. Un leggero difetto nell'occhio, un colore pallido e quasi di cera, una capigliatura bionda che si accostava al rosso non lo rendevano avvenente; ma era tanta nobiltà sulla sua fronte, tanta bontà nel suo sguardo, tanta soavità nella sua voce che ammaliava; e le donne erano più ammaliate di tutti.

Nato di distinta, benchè non doviziosa famiglia, avrebbe dovuto avere soltanto il bisognevole per la modesta vita di studente di leggi in Torino; ma sua madre, Adriana Cavagna, amava così perdutamente il figlio suo, ed avea portate dalla sua famiglia così liberali consuetudini, che stimavasi felice di consumare le sue sostanze per procurare tutte le agiatezze al giovine studioso, che per verità studiava poco, ma sapeva assumere così signorili portamenti, che nessuno in personale imponenza lo sorpassava. Dal multiforme ingegno essendo condotto talvolta a freddi calcoli ed a positivi lavori, aveva imparato, con suo grande vantaggio, a frenare gli impeti dell'anima.

Il suo discorso era riposato, nelle sue deliberazioni il giudizio aveva il sopravvento, a udirlo, a vederlo si sarebbe creduto che avesse un cuore di gelo, ed invece era in quel cuore tanta passione, tanta bontà, tanta poesia che tutti i suoi compagni gli erano sinceramente affezionati; ed io più di tutti.

All'affetto, che egli seppe ispirarmi, corrisposo incontanente con eguale affetto; in pochi giorni, felice abbandono della giovinezza, noi diventammo confidenti, amici, fratelli; pareva che da cinquant'anni ci fossimo conosciuti!

Passavamo, si può dire, insieme tutte le ore del giorno. Pacchiarotti mi volle avvezzare a lavorar seco in meccanici ingegni, ma mi trovò così disadatto che dovette presto rinunziare. In tutta la vita non ho mai saputo conficcare un chiodo nel muro senza fiaccarmi le dita col martello.

Provò a insegnarmi un po' di disegno; e fu peggio che mai. In questo campo io aveva già fatto tutte le mie prove a Castelnuovo Calcea, nella scuola di Don Nosenghi, col carbone sulle panche; e più di quei preti col basto, di quelli asini col rocchetto, che voi sapete, non ho mai potuto fare. Sempre orecchi, sempre nasi, sempre bocche, era cosa da dormire in piedi; e non ne volli più sapere in sempiterno.

— Proviamo un poco, mi disse un giorno Pac-

chiarotti, se nel paesaggio tu hai maggiore inclinazione che nella figura.

— Proviamo pure, diss'io; — ed il paziente amico mi pose sott'occhio una casipola ombreggiata da un albero. — Ora copia, diss'egli, e va avanti diritto.

— Ho da copiare prima l'albero o la casa?

— O la casa o l'albero fa lo stesso.

Cominciai dall'albero. Lavorai con grande applicazione tre quarti d'ora; e per dire il vero, non parevami che il mio albero mettesse buone radici e si vestisse bene di foglie; nondimeno Pacchiarotti, mi aveva detto: — Va avanti diritto, ed io tirava avanti a spropositare con tranquillità straordinaria.

Dopo avere scarabocchiato un altro quarto d'ora, stetti qualche minuto a meditare sul mio albero, e mi parve di non poter conoscere troppo bene a quale specie di vegetale appartenesse.

In questo dubbio mi accostai a Pacchiarotti, che stava intento a costruirsi l'arpa, e gli dissi:

— Amico, tu hai dimenticato di dirmi che albero sia il tuo.

— E che importa cotesto?

— Importa moltissimo: se io non so quello che copio, vado a rischio di fare un nespolo invece di un cotogno; e tu vedi.....

— O cotogno o nespolo, tu non hai che da

copiare materialmente quello che ti sta dinanzi; fammi bene questi rami, questo tronco, e non cercare mezzogiorno a quattordici ore.

Questa istoria di copiare materialmente mi fece lo stesso effetto di quelle bocche che erano sempre bocche, di quei nasi che erano sempre nasi, e cominciai a grattarmi il capo.

— Non vuole ch'io cerchi mezzogiorno a quattordici ore: oh, bella questa! Io non sono solito a far la parte di marmotta, e mezzogiorno se si potesse trovare a mezzanotte io lo cercherei anche fra le tenebre coi zolfanelli!.... Ma insomma mi ha detto di andar diritto. — E tornai al cotogno.

Quell'albero aveva così poca volontà di lasciarsi copiare, che una pianta cosi ostinata io non l'ho mai più vista. Ma a forza di pazienza mi parve finalmente che per una prima lezione non ci fosse tanto male. E chiamai Pacchiarotti a giudicare.

Egli si alzò dall'arpa e venne a far da giudice sopra i miei saggi raffaelleschi.

— Che te ne sembra? diss'io.

— Oh, sì mi sembra.... Oh, tu facesti più di quello che mi sarei creduto.....

— Vedi adunque che non sono poi tanto tanghero?

— No, davvero... Ma aspetta... per dare una più fondata sentenza voglio fare ancora un esperimento....

Ciò detto, prese la matita e fece in breve qualche tratto sopra un pezzo di carta.

— Ora vedi tu ciò che ho fatto?

— Vedo; hai fatto due biscie.

— Le hai conosciute alla prima.

— E che ho da fare di quelle due bestiacce?

— Bisogna copiarle.

— Ma questo non è più paesaggio, è zoologia: che ho da far io colle biscie?

— Ma bravo: e se dipingendo un bosco ti accadesse di dover dipingere una biscia che serpeggia nell'erba o che s'arrampica sulle piante, come faresti?

— Alla buon'ora, facciamo anche delle biscie.

E presi con pazienza le due serpi per la coda e mi accinsi a lavorare sulla pelle dei rettili per il caso che avessi a dipingere dei boschi.

Dopo qualche tempo Pacchiarotti si volse, e mi domandò a che punto fossi colle mie vipere.

— Le vipere, io risposi, non vanno male; e a quest'ora mi pare che potrebbero fare discreto brodo.

— Vediamo, egli replicò, e tornò a lasciar l'arpa per visitare i miei disegni. Dopo aver guardato un poco, — È proprio così, diss'egli ridendo fragorosamente, proprio come voleva io.

— Ti ho dunque soddisfatto?

— A perfezione. Sta attento bene.

— Non batto palpebra.

— I rami di questo albero che tu chiami un pomo cotogno sai tu che cosa somigliano?

— Oh bella, somigliano rami.

— No: somigliano biscie.

— Eh, via!

— Stupito della tua inclinazione io ti diedi a copiare delle biscie: eccole qui: ora sai tu che cosa somigliano queste biscie?

— Somigliano biscie.

— No, somigliano rami.

E qui si mise di nuovo a ridere con tutta la soddisfazione del cuor suo.

Io stetti qualche minuto a bocca aperta, riflettendo alla mia grande abilità di pittore; poi tutto ad un tratto mi posi a ridere anch'io, e replicai a Pacchiarotti: — Va bene, va benissimo: io comprendo che non posso mancare di riuscir perfetto disegnatore: non dipende il mio successo che da una combinazione di parole.

— E in qual modo? soggiunse Pacchiarotti.

— Il modo è chiaro e semplice. Tu mi hai provato chiaramente che, volendo fare dei rami fo delle serpi, e che, volendo fare delle serpi, fo dei rami.

— Appunto così.

— Ebbene, il problema è risolto. Quando vorrò fare delle serpi farò dei rami, e quando vorrò

fare dei rami farò delle serpi. Così non posso mancare di far bene.

Questa volta ridemmo in due e si diè bando alla pittura per sempre.

Dopo questi saggi nelle arti imitative non si credette opportuno di passare alla scoltura, tanto più che il ricordo dei nasi di creta di Castelnuovo veniva molto a proposito a rammentarmi in qual modo il mio Michel Angelo lasciasse il Michele nella fede di battesimo e diventasse un Angelo liscio, liscio che col tempo mi fruttò tanti non angelici epigrammi; e me ne frutta ancora.

Nella musica le cose procedettero assai meglio. Pacchiarotti suonava la chitarra a perfezione; e le lezioni sue mi erano di grande vantaggio specialmente nell'arte di accompagnare. Noi suonavamo duetti di Rolla, di Mussone, di Bianchi per violino e chitarra di esecuzione piuttosto difficile, e la parte ch'io faceva pizzicando le corde non somigliava a quell'altra di allungare il collo alle biscie.

Presi anche qualche lezione di accompagnamento sull'arpa. Non seguitai gran tempo; ma pure m'inoltrai tanto che bastò per conoscere i segreti della davidica armonia e per eseguire con sufficiente chiarezza i principali arpeggi.

La mia più viva simpatia fu per il canto. La scarsezza dei fondi mi aveva sempre impe-

dito di frequentare i principali teatri, dove si eseguivano opere in musica; e le mie idee su questo punto erano molto circoscritte.

Pacchiarotti invece sapeva a memoria tutti i migliori pezzi delle nuove opere, specialmente di Rossini; e me li insegnava; un po' da pappagallo, è vero, ma in modo per altro da eseguirli abbastanza bene. Mi ricordo dei duettini del *Tancredi*, della *Zelmira*, della *Cenerentola*, che noi eseguivamo a memoria andando alla scuola, passeggiando sotto i portici, discendendo le scale.

Io aveva imparato la prima volta ad accompagnare facendo la terza o la quinta o la settima nota della parte principale, ed era così invaghito di quei nuovi accordi che tutti i momenti tirava per l'abito Pacchiarotti e non lo lasciava più vivere senza cantare.

Nelle sere primaverili andavamo insieme in compagnia di altri amici a far serenate. Pacchiarotti suonava il violino, Auda l'arpa, io la chitarra, e ci traevamo dietro immenso seguito.

Una notte non ci accorgemmo che le undici ore già erano battute, e mentre stavamo sotto un incantato balcone assorti in dolci melodie cogli occhi in su per vedere se da qualche socchiusa persiana sfavillassero amorosi sguardi, ci piombavano addosso gli agenti della polizia, ci piglia-

vano gli strumenti, e ci conducevano bravamente al *crottone* sotto il palazzo di Madama.

Mi ricordo che la guardia che strappava l'arpa all'Arda diceva: — A me quell'organo! — e l'organo dovette passare la notte con noi al *crottone*, d'onde, per somma bontà del signor Comandante, fummo rilasciati verso il meriggio, previa una buona ramanzina che dovemmo ascoltare contro gli oziosi e vagabondi che vanno di notte a suonar l'organo dopo le ore undici.

In tutti questi esercizii io era modesto scolaro di Pacchiarotti; ma quando poi si trattava di letteratura, specialmente di poesia, il maestro era io; e Pacchiarotti alla sua volta si contentava della parte di discepolo, e le cose erano fra noi perfettamente equilibrate.

Io gli feci conoscere Garberoglio, col quale si costituì una triade perfetta di sincera amicizia che in nessuna occasione si è smentita mai.

Pacchiarotti mi procurò la conoscenza de' suoi compagni, Vogheresi tutti, coi quali vissi in molta intimità per due o tre anni consecutivi.

Uno di essi era Pezzani, che rividi non è molto Deputato di Voghera sugli scanni del Parlamento; e benchè sedessimo in opposte parti, la ricordanza degli antichi affetti prevalse sui politici dissentimenti.

Cambiaggio, ora consigliere di Appello, Balladore

giudice in Tribunale, Beltrami sindaco, Grugni avvocato, Degiorgi farmacista, Millo cavaliere, Polto presidente, Falla medico, tutti amici di Pacchiarotti, diventavano amici miei. Berruti, l'antico e caro compagno del collegio, si unì anch'egli alla nostra schiera, e fra i molti divertimenti ed i pochissimi studii, con qualche letterario ed artistico intermezzo, passammo insieme quell'inverno che si chiuse con alcune drammatiche rappresentazioni sopra un teatro domestico in casa dell'avvocato Elena in via Po sopra il caffè Venezia.

Pezzani e Pacchiarotti recitavano da caratteristi, Beltrami e Millo da amorosi, Elena da brillante, Polto ed io da primi attori; due damigelle Spagnolini sostenevano con molto spirito le parti di prima e seconda donna. Si andò in scena col *Filosofo Celibe* di Alberto Nota, e si finì il carnovale coll'*Inglese stanco di vivere*. Più stanchi dell'Inglese convien dire fossero gli attori e gli spettatori, perchè tutto in breve si sciolse con reciproca soddisfazione.

In quell'anno mi capitarono in mano per la prima volta i romanzi di Davide Bertolotti che erano in quei giorni oggetto di moda, argomento di lusso particolarmente nei gabinetti intimi delle donne innamorate. Non vi era scrittore allora che avesse più popolarità di Davide Bertolotti, e per la grazia, lo spirito, l'eleganza, la squisitezza di pensiero e

di sentimento che spirava in tutte le sue pagine, convien dire che quella popolarità era meritata.

La lettura dell'*Isoletta dei Cipressi*, del *Ritorno dalle Russie*, del *Tappeto nero*, della *Calata degli Ungheri*, deliziosi romanzetti, mi invogliò di scrivere qualche cosa in quel genere allora prediletto; e scrissi *Le Lagrime dell'amore*, che qualche anno dopo furono accolte con unanime applauso alla scuola di Eloquenza Italiana, e meritarono persino i complimenti di padre Manera che col tabarro di Sant'Ignazio sulle spalle spiegava dalla cattedra alla sua foggia i canti di Dante e le rime di Petrarca.

Questo poetico racconto si trova stampato nei versi della mia giovinezza. Non è cosa di cui mi compiaccia; nondimeno qualche buon verso vi si trovava; ed ecco, perchè ne faccian giudizio i lettori, le ultime strofe.

Giulietta e Lesbino, dopo alcuni contrasti felicemente superati, debbono unirsi in matrimonio. Tutto è disposto per il sacro rito:

Gli alteri monti scuotono
  Già della notte l'ombra,
  E di Giulietta un torbido
  Affanno il core ingombra.

Così non mai sembrarono
  Lenti del giorno i rai,
  Così dell'alba i zeffiri
  Pigri non parver mai.

Smorte le stelle fuggono
  Dal ciel, che lieto aggiorna,
  Ma come pria sollecito
  Lesbino ancor non torna.

Già sull'altar domestico
  Il sacro lume splende,
  Ma l'affannosa vergine
  Invan Lesbino attende.

Ahi! Su le penne celeri
  Scorsa dal rito è l'ora...
  Che sarà mai? Non vedesi
  Giunger Lesbino ancora.

VIII.

Vestito il sol di nuvole
  Il suo cammino affretta,
  Lasciando inconsolabile
  La povera Giulietta;

E già cadente il vespero
  Spegne del dì la luce,
  E di fantasmi gravida
  La notte i sogni adduce.

Un sospiroso e flebile
  Grido repente scuote
  Lei, che al riposo chiudere
  I lumi egri non puote.

Sorge commossa e pavida
  Sopra l'insonne letto,
  Gira lo sguardo, e vedesi
  Accanto il suo diletto,

Perchè viene ad insolita
Ora furtiva e solo?...
I piedi suoi non toccano
Che appena appena il suolo.

In mezzo all'ombre squallide
Sta nel dolore avvolto,
Son le sue ciglia immobili,
È pallido il suo volto.

Che sarà mai?... Dal fievole
Suono de' suoi lamenti
Commosse intorno spandono
L'aure cotesti accenti:

« Per vie, che mai non serbano
Traccie d'umano piede,
Vengo dolente spirito
A mantener la fede.

« Dove più freme il tumido
Po sulle vaste sponde
Le membra mie travolgono
Gonfie di pioggie l'onde.

« Sull'uomo irrevocabili
Stanno gli eterni fati,
Nè per versar di lagrime
Scendono mai mutati.

« In questa valle, o povera
Giulietta, io t'abbandono,
In questa vita, o povera
Giulietta, io più non sono.

« Addio. Sui campi fulgidi
Sarem del cielo un giorno;
Addio per sempre. Il massimo
Fattor mi chiama. Io torno. »

IX.

Un indistinto e lugubre
Bisbiglio in cupa voce
Intorno intorno mormora
Dietro una mesta croce.

Rompendo a stento le orride
Ombre una bianca face
Sembra il chiaror promettere
D'una tranquilla pace.

Chi fu? Di amare lagrime
Da questa cieca valle
Chi volse le immutabili
Traccie al dubbioso calle?

Per chi del bronzo funebre
Si spande il suono alterno?
Per chi le nenie invocano
Dal ciel riposo eterno?

Ohimè! che sento!... Ahi barbara
Sventura!... Ohîmè! che sento?
Invan non piangi, o vedova
Sposa!... Lesbino è spento.

Sparsi i capegli, lacero
Il volto, il sen trafitto,
Ha reso il Po sul margine
Il corpo deleritto.

Lui sul fiorir qual perfida
Mano sciogliesse in polve
Niun seppe mai. Caligine
Profonda il caso involve.

Ma dove a piè dell'Eremo
Una foresta sorge,
Lontan lontano un pallido
Lume girar si scorge.

Che quando il monte cuoprono
L'ombre coll'ali nere,
Al peregrino attonito
Viene a cercar preghiere.

X.

Come usignuol cui tolsero
Dal nido i cari figli,
O di pastor le insidie,
O di sparvier gli artigli;

Sopra il deserto cespite
Che alla stagion dei fiori
Coll'ombra consapevole
Protesse i fidi amori,

Piange dell'ombra al sorgere,
Piange al tornar del giorno
E de' suoi lunghi gemiti
Gemer fa l'aria intorno,

Così plorar la misera,
Così gridar s'udiva,
E di Lesbino chiedere
Dall'una all'altra riva.

Lesbino domandavano
Le solitarie sponde,
Lesbino rispondevano
Intorno i campi e l'onde.

E al sorger delle tenebre,
  E al nascer del mattino
  L'eco s'udia ripetere:
  Dov'è, dov'è Lesbino?

XI.

È l'ora in cui raccolgono
  L'ombre il notturno velo:
  I venti e l'onde tacciono,
  Tace la terra e il cielo.

Mutate in chiare immagini
  Le prime forme oscure,
  I sogni erranti piovono
  L'oblio dell'egre cure.

Ma sull'afflitta il cumulo
  De' mali ognor s'aggreva;
  E la conduce al termine
  Che attende i figli d'Eva.

Non più sclamar, non piangere
  Può il labbro, il ciglio stanco,
  E su le inferme coltrici
  Morte le siede al fianco.

L'ora si appressa! Il misero
  Padre, che il duol martora,
  Giunte le mani tremole
  Prega, sospira e plora.

Inutil prece! inutili
  Sospiri! inutil pianto!
  Sempre alla morte cadono
  Inesauditi accanto.

È l'ora! Un'invisibile
Man che dall'alto scende
Sopra le gote un pallido
Velo mortal distende.

Al ciel, che s'apre, i languidi
Occhi morenti gira,
E colla mente un candido
Voto levando spira.

Spira!... Dal petto gelido
Ansio lo spirto vola
In grembo al Dio de'miseri,
Al Dio che ognor consola.

XII.

In poca fossa un placido
Sonno dormendo aspetta,
Che giunga il fin de'secoli
La povera Giulietta.

Dove riposa immemore
Sotto un antico pino
Deserto e malinconico
Fiorisce un gelsomino.

Nè mai per sole indomito,
Nè per costante brina
Le foglie incorruttibili
A terra il fiore inclina.

Ma le tempeste provoca,
Ed il tuonar del cielo,
E contro l'ire immobile
Sta sull'eterno stelo.

Di lei che giunse all'ultima
Ora del suo dolore
Serba la fida immagine
Quel desolato fiore.

E presso il caro tumulo
Al passeggiero addita
Che nelle sante ceneri
Ancor l'amore ha vita.

Dopo quei giorni la poesia italiana levò più ardito volo e lasciò fortunatamente gli amorosi sospiri per cantare la gloria, la libertà e la patria.

Lo stesso Davide Bertolotti si accinse ad opere di maggior lena; i suoi *Viaggi nella Savoia e nella Liguria*, le sue tragedie, specialmente l'*Ines di Castro*, e più di ogni altra cosa il bellissimo poema del *Salvatore*, trasformarono le sue ghirlande di mirto in corone di alloro. E, poichè mi sono proposto di discorrere, di mano in mano che verrà in acconcio, delle opere e della vita dei più rinomati scrittori contemporanei, permettetemi che dopo i cenni ch'io vi posi sott'occhio di Silvio Pellico, di Alberto Nota, di Ugo Foscolo, vi inviti ad ascoltare qualche notizia intorno a Davide Bertolotti.

Questi tratti biografici dell'illustre scrittore piemontese vi riusciranno tanto più grati in quanto che sono scritti, a mia preghiera, da lui medesimo.

Nell'atto ch'io gli rendo pubbliche grazie del prezioso dono, mi gode l'animo di fregiarne queste pagine alla vostra benevolenza raccomandate.

CAPITOLO XCIX.

DAVIDE BERTOLOTTI

CENNI BIOGRAFICI E LETTERARII

SCRITTI DA LUI STESSO.

Caro Angelo,

Ti mando alcuni *Ricordi della mia vita letteraria*. Vita politica non ebbi mai. Quanto alla comune o domestica, essa corse più avventurata che sventurata, ma senza grandi peripezie drammatiche. Se mi lagnassi degli uomini, della natura e della fortuna, mi lagnerei a torto. I primi generalmente mi si mostrarono favorevoli, forse perchè mai non li offesi. La seconda mi diede aria piacevole in gioventù, indole gioviale e robusta salute, non afflitta che tardi ed a lunghi intervalli dall'ereditaria podagra. La terza arrise discretamente alle mie più che modeste speranze. — Non fui mai povero, nè ricco mai, benchè or più or meno agiato. Ebbi illustri e potenti amici; amiche costanti e sicure: pochi aperti nemici; degli oc-

culti non mi curai, e spesso mi avvenne di guadagnarmi un invidioso col vezzeggiarlo. Considerai sempre le donne come la parte più eletta della creazione, ed esse mi seppero buon grado della stima ch'io ne facevo e del bene che ne dicevo ne'miei scritti, nè mi ricordo che da alcuna di esse io ricevessi mai il più lieve disgusto. — Dell'ingratitudine altrui non mi dolsi, reputandola vizio inerente all'umana natura: la gratitudine risguardai come un benefizio, e la trovai operosa e frequente. — Visitai la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera e parte della Germania. Non parlo dell'Italia, che scorsi, di qua del Tevere, sin nelle più remote sue valli. Vissi circa ventidue anni fuori di patria, de' quali tre quarti in Milano, che fu per me la terra delle auree venture, delle sincere amicizie e de' dolcissimi amori; perocchè molto amai e fui molto amato. Fuori di patria vissi colle più gentili brigate e in mezzo al mondo elegante. In patria mi ristrinsi nel cerchio domestico.

Nel mio studio pendeva altre volte un cartello in cui era scritto:

LAVORO ED ENÈRGIA.

E più sotto:

Lunge l'orgoglio
Ed ogni basso e nequitoso affetto.

E più sotto ancora:

GIOVARE E PIACERE.

A queste massime procurai sempre di conformare le mie azioni. E da ciò probabilmente derivò la benevolenza che generalmente mi fu conceduta.

BREVI RICORDI

della mia vita letteraria.

Nacqui in Torino il 2 Settembre del 1784 da onesti parenti dati alla mercatura e molto doviziosi allora, poscia afflitti da gravi sciagure. Studiai ne' collegi torinesi, ma più tardi rifeci assai più largamente i miei studii sotto la scorta di Giovanni Mabellino, vice-bibliotecario dell'Università, uomo di onnigena e profonda dottrina. Verso i diciassette anni andai a Napoli, ove soggiornai cinque mesi, ed ebbi insegnamenti e consigli dal padre Andres, celebre autore della *Storia d'ogni Letteratura.* L'ottimo veglio mi risguardava con benevolenza paterna. A questa cura di conciliarmi sempre la grazia degli illustri vecchi e di far tesoro de' loro ammaestramenti, non meno che all'assidua lettura ed al natural dono di singolar memoria, vado obbligato di quanto mi venne fatto d'imparare.

E dolce mi torna sempre all'animo il ricordare come, più tardi, nelle veglie del conte Paradisi

in Milano, l'immortale Volta solesse trarmi in un cantuccio della sala e spiegarmi i misteri dell'elettricità a cui egli avea tolto il velo, ovvero a recitarmi i versi di Virgilio, ch'egli amava quanto la famosa pila da lui inventata.

Di ritorno in patria, vi stampai nel 1807 l'*Epistola di Giuseppe Addison sull'Italia trasportata dall'inglese in versi italiani.* Notisi questa data, poichè di rado avviene che un autore pervenga a parlare di una sua opera stampata più d'un mezzo secolo prima.

In quella mia giovinezza tradussi pure dall'inglese la *Festa di Alessandro* del Dryden, l'*Epistola di Elisa ad Abelardo* del Pope, lo *Scellino lampante* del Philips, il *Bando* del Gray ed intero il *Paradiso perduto* del Milton. Di quest'ultima versione non posi a luce che alcuni saggi in varii giornali. La *Festa di Alessandro* comparve nell'*Ape letteraria* di Torino; le altre traduzioni vennero inserite nel *Poligrafo* e nello *Spettatore*, giornali milanesi. Le rammenta con lode Ambrogio Levati nella sua *Storia della Letteratura Italiana nei primi venticinque anni del secolo decimonono.*

Il dì 20 Marzo del 1811 nacque a Napoleone da Maria Luisa un figliuolo ch'egli intitolò Re di Roma. Era Napoleone a que' giorni l'arbitro dell'Europa; la sua gloria, la sua potenza non avevan confini,

e quel pronto nascimento di un erede veniva reputato il colmo della sua fortuna. E n'era veramente il colmo, perchè d'allora in poi ella prese a scendere e quindi a precipitare. Chi ne avrebbe fatto il presagio in mezzo alle maravigliose feste che celebravano l'avvenimento?

Rapito dall'universale entusiasmo, scrissi la *Canzone alla culla di S. M. il Re di Roma*, che fu il mio primo ingresso nella carriera lirica. Ingresso assai felice, poichè il Duca di Lodi (*Melzi d'Eril*), personaggio di grandissima fama, ebbe la cortesia di scrivermi che di tutte le poesie pubblicate per la nascita del Re di Roma, la mia Canzone gli parea la più bella. Ed avvertasi che tra quelle ve n'era una del Monti.

Leggevansi nella mia Canzone queste tre stanze:

Dall'ultimo Occidente
Insino ai lidi onde il Titanio auriga
Slancia al corso i cavalli, e rifulgente
Fa terra e ciel dall'eternal quadriga,
Di gioia odi una voce
Mandar le genti che scolpite in fronte
Del crudo Marte han l'onte;
Tranne il popol feroce
Che siede là dove il Tamigi ha foce.

Egli del proprio petto
Le ferite non guarda, e spregia il sangue
Che a torrenti ne gronda: irata Aletto
In cor gli avventa suo terribil sangue,

Alle grigie sue sponde
Mugghian dintorno i fiotti in suon guerriero,
Ed ei, d'essi più fiero,
Nell'elmo il crin nasconde,
Eterna vuol la tirannia dell'onde.

Popol superho! e guerra,
Se tu la brami, eterna guerra avrai,
Ed interdetta a te sarà la terra,
E sopra l'onde ramingando andrai,
Insin che dal tuo orgoglio
Sdegnato il Dio, che su quell'onde impera,
Rovescerà l'altera
Possanza tua che ha il soglio
Sull'aure vane e sull'uman cordoglio.

La potenza dell'Inghilterra è fondata sulle sue libere istituzioni, sulla perizia navale, sul valore, sull'industria, sull'instancabile operosità de' suoi abitatori, sull'imcomparabile loro amore di patria, ed in ispezialtà sul commercio che continuamente e fortemente protetto colle armi e colle arti del governo, attira in quell'isola tutti i tesori del globo. Non è quindi meraviglia che il mio vaticinio fallisse, e che Nettuno, invece di subbissar l'Inghilterra, le cedesse il tridente. Ma l'egoismo brittannico, che sì spesso muove a sdegno i popoli del Continente, era allora in somma detestazione. E nol veggiam noi, anche oggigiorno, per gelosia della Francia, intraversarsi alla libertà dell'Italia?

A questa Canzone feci succedere altre poesie napoleoniche, tra le quali un'Ode pel *Ritorno del principe Eugenio, vicerè dell'Italia,* nel Giugno del 1813. Stampata a Milano, essa venne ristampata nel *Journal de Paris* colla traduzione di Casimiro Delavigne, quell'insigne ingegno che levossi poscia a' primi seggi della letteratura francese.

Ecco a saggio una stanza dell'originale e della traduzione.:

Dolce or mirar la veneranda *Sposa*
Cara qual Cipri, e qual Minerva austera,
Con le purpuree dita
La sudata asciugar fronte guerriera;
E mentre il *Forte* al suo fianco riposa,
Dolce il mirar la prole in cerchio unita
Trattar con destra ardita
Il piumato cimier ch'orribil lampo
Balena, astro di morte, all'oste in campo.

De Minerve et de Cithérée
Unissant les dons précieux,
Voyez une Êpouse adorée
Desarmer ce front glorieux,
Voyez ses Enfants qu'il embrasse,
Toucher dans leur folâtre audace,
Son casque, cet astre de mort,
Qui, tout radieux d'etincelles;
Vomissait des clartés cruelles
Sur les pâles enfants du Nord.

Morì il *Forte,* morì la *Sposa,* morì la *Prole,* morì il traduttore francese, morirono tutti i mi-

nistri, tutti i generali, tutti i poeti, tutti gli scienziati che faceano cotanto adorna la capitale del *Regno d'Italia*. Non rimane di vivo (se non erro) altri che il Manzoni, il quale a quel tempo non aveva ancora pubblicato che i *Versi in morte di Carlo Imbonati* e il poemetto l'*Urania*. Diceva egli nell'*Urania*: « Sollecitarlo amore che l'Italia lo aggiungesse un giorno al sacro drappello de' suoi vati ». Più che esauditi furono i suoi voti, imperocchè dopo la morte di Vincenzo Monti, ad Alessandro Manzoni rimase il principato della poesia italiana. Possa la sacra fronda proteggere ancora per lungo tempo quella fronte sì onorata e sì cara!

In un'altra di quelle mie Odi leggevasi il seguente elogio di Torino:

« Oh salve, infra le cento
« Turrite Ninfe onde l'Ausonia ha coro,
« Regal Ninfa del Toro,
« Te Flora adorna, Evio te allegra e'l raggio
« Su te ricca d'armento
« Riposa il Sol nell'arduo suo viaggio:
« Pura due fiumi a te ministran l'onda,
« E t'ingemma il bel crin Cerere bionda. »

Tal dall'ermo oceàno
Delle nevi onde l'Alpi antiquo hàn manto,
Giù pel varco che'l franto
Cenisio or apre alle cognate Genti,

Venir s'udìa lontano
Grido in sull'ali de' placati venti,
E l'eco dell'orrisona vallea:
Salve, o Ninfa del Toro alma! dicea.

E dell'Alpi lo stesso
Genio intanto apparìa fra l'irte fronti
De' monti imposti a' monti.
Sulla calva, di ghiacci aspra, sua testa
Stride il nembo e lo spesso
Fulgore e l'ira di crudel tempesta:
Da' torrenti solcato ha l'omer vasto,
E da tremuoti il sen squarciato e guasto.

Giù ver l'Esperia terra
U' la dolce splendea Ninfa Taurina,
Fausto ei lo sguardo inchina:
Poi ripigliò: « Del vincitor Gradivo
« Tu i lauri cingi in guerra,
« Te in pace adorna il bel Cecropio ulivo;
« E se Urania or di pianto sparso ha 'l ciglio,
« Quel Grande ond'ella plora, era tuo figlio ».

Questo Grande era il sommo geometra Lagrangia, torinese, morto in quel tempo (1813); al quale l'ingrata sua patria non ha tuttora posto una pietra.

Le mie poesie napoleoniche, ripetute dai giornali, e specialmente dal *Poligrafo*, coll'accompagnamento di gentilissime lodi di Luigi Lamberti, che teneva lo scettro della critica letteraria di Milano, vennero raccolte in un volume per cura del Nardini col titolo: *Versi lirici di Davide*

Bertolotti. Milano dalla Stamperia Reale, 1813: libro ora introvabile. In quella città io aveva trasportato il mio soggiorno sin dal 1812.

L'argomento di que' *Versi* ne divenne ben presto lo scoglio, e dalle attitudini liriche mi ritrasse alle piane regioni della prosa. Imperocchè nell'Aprile del 1814 cadeva Napoleone, e con esso il grande impero. Pochi giorni dopo, il visconte di Châteaubriand pubblicava a Parigi un libro intitolato: *Bonaparte e i Borboni*, nel quale, sublimando all'Olimpo i secondi, egli precipitava nel Tartaro il primo. Egli rinnegava Bonaparte per francese, e di tutti i misfatti che apponevagli, accusava la sua origine italiana, la sua natura italiana. Questo libro, che per la sua violenta eloquenza corse ad un tratto tutta l'Europa, mosse gl'Italiani a veementissimo e giustissimo sdegno. Del quale fattomi interprete, risposi colla *Lettera di un Italiano al Visconte di Châteaubriand*. Io diceva in essa che l'Italia accettava per suo figlio nella sventura quel Grande che la Francia ci aveva sì acremente conteso nella fortuna, ecc., ecc.

Questa *Lettera*, scritta con tutto l'ardore della gioventù e con tutto l'impeto dell'indignazione, venne immantinente ristampata per ogni dove, tradotta in tutte le lingue, e perfino venduta per le vie di Parigi. Era la giustificazione dell'Italia

e facea battere tutti i cuori italiani; onde superfluo è dire quante congratulazioni me ne venissero e quante feste.

Da giovinetto i miei parenti mi avevano stradato nel commercio. Ebbi poscia qualche modesto impiego, ed in ultimo il conte Scopoli, Direttore della pubblica istruzione, mi aveva proposto per professore di eloquenza in un Liceo del Regno d'Italia: proposta ita in dileguo insieme col Regno. Ma io non era nato nè pei negozi nè per le cancellerie, nè per le cattedre. Il lavoro letterario, anche gravissimo, purchè indipendente, era il solo che mi s'attagliasse, che m'aggustassè, che fosse da me vagheggiato. Trovare in questo lavoro, non solamente il pane cotidiano, ma eziandio una decente agiatezza, e la speranza della gloria, e la libertà del tempo e dell'azione, era a' miei occhi il prospetto del bene supremo. Le laute offerte fattemi dai librai milanesi, a ciò mossi dall'indicibile fortuna della *Lettera di un Italiano,* mi aprirono prosperamente l'aringo bramato.

Presi adunque a compilare lo *Spettatore* (poscia *Ricoglitore*), giornale letterario che venne in molta nominanza. L'amenità e varietà degli argomenti, la critica sempre cortese, e la temperata generosità dei pensieri gli acquistarono più autorità che oggi non si soglia concedere a cotal fatta

di opere. Da un capo all'altro dell'Italia i giovani lo leggevano avidamente.

Questo giornale, ed altre compilazioni, traduzioni, rifazioni (*Serie di Vite e Ritratti:* — FLORILEGIO POETICO: — *Giardino della Sapienza:* — *Storia d'Inghilterra, di Persia, delle Crociate*, ecc., ecc.), mi fruttavano da cinque a sei mila franchi all'anno. Accenno questi guadagni perchè inauditi allora nella sfera delle lettere italiane. Essi mi ponevano in grado di stipendiare collaboratori per quelle pubblicazioni, ed io ne ritraevo agio di attendere ad opere originali, le sole da cui un autore possa sperare durevole fama.

Pei dotti unicamente sembrava riserbata a quei tempi la letteratura nostrale. Del sesso leggiadro nessun autore si dava pensiero. Non usciva libro — parlo della prosa, chè la poesia è universale linguaggio — non usciva libro che invogliasse le donne a leggere mercè del diletto. Scrivere per esse, specialmente per esse, cioè colla precipua mira di occuparne gli ozii, di ricrearne lo spirito, di agitarne gli affetti, per averle a leggitrici cupide e soddisfatte, offerivasi a' miei sguardi come un vasto giardino da coglierví ogni maniera di fiori, ed eziandio una qualche foglia d'alloro.

A confortarmi in questo intendimento giovò non poco il maraviglioso ed inaspettato successo

di una Strenna, dettatami da bizzarra fantasia, e che quasi divenne una storia pel grazioso tumulto che destò nel mondo muliebre. Aveva per titolo *Ritratti di alcune Belle.* Erano ritratti fisici e morali, accompagnanti vezzosissime immagini di donne con una mascheretta sul volto. Ideali erano le immagini dipinte; ideali nella massima parte i ritratti scritti; ma fra questi ultimi tre o quattro erano fedelmente delineati dal vero, e talmente evidenti da non conceder luogo ad errore. Ciò bastò perchè si volesse che tutti fossero ritratti veri, e ne nacque una schiera d'indovinelli che pose in briga per tutto un inverno tutte le insubri Corti d'amore. Ogni donna che fosse o si reputasse esser bella, amava credere, amava sentirsi a dire esser ella una delle *Belle dei Ritratti.* Onde mille interpretazioni diverse, che tutte pretendevano fondarsi sulla realtà, e non riposavano che su vane apparenze, come la nube raffigurante Giunone che l'invaghito re de' Lapiti si credeva abbracciare. Valga però il vero, nè mi si opponga ad orgoglio: se mai scrissi alcunchè di geniale, certo ci furono quei *Ritratti,* i quali in sostanza erano pitture di Caratteri, e rappresentavano la donna Saggia, la Civetta, l'Ingenua, la Colta, la Romanzesca, ecc., ecc., ma tutte nello splendore della più seducente bellezza. Di quante care avventure non mi potrebbe

far narratore quel libro, se la verecondia, ch'è virtù adornatrice de' giovani, non divenisse pei vecchi rigoroso dovere?

Procacciata per tal modo a' miei scritti la grazia del sesso gentile, corsi più risolutamente l'umana palestra, e pubblicai viaggi dilettevoli e romanzi d'amore. Stanno tra i primi il *Viaggio al lago di Como*, le *Peregrinazioni* e le *Lettere da Telgate*. Appartengono ai secondi l'*Isoletta dei Cipressi*, il *Ritorno dalla Russia*, il *Tappeto nero*, l'*Amore infelice*, le *Due Sorelle* e molte altre novelle che, stampate e ristampate separatamente, furono poi raccolte in due volumi dal Silvestri in Milano, e riprodotte dal Botta in Torino. Aggiungi la *Calata degli Ungheri in Italia*, romanzo storico, ed *Amore e i Sepolcri*, ove alla descrizione di celebri cimiterii italiani e stranieri si frammettono patetiche istorie e pietosi racconti. Forse la ingrata dimenticanza cuopre ora questi libri, e la presente generazione li ignora; ma chi asserisse ch'essi fecero la delizia della generazione che ora si spegne, non si dilungherebbe troppo dal vero. — Giorni in cui la fortuna non aveva per me che sorrisi! Oh come nel ricorrere a voi colla memore immaginazione, mi sembra di aggirarmi nel mondo dei sogni!

Questo lieto vivere mi avveniva in Milano che

bene a diritto io chiamava « la dolce adottiva mia patria », poichè nessuna favella basterebbe a significare quante amorevolezze io ricevessi in quelle mura ospitali. Ma verso il 1823 la censura improvvisamente mi si fece malevola. Indispettito de' suoi immeritati rigori, io trapiantai le mie tende a Firenze. Inducevami anche a ciò desiderio di visitar passo a passo la Toscana, come fatto aveva per la Lombardia, ed allettavami vaghezza di studiarvi su' luoghi

L'idïoma gentil, sonante e puro,

che sì vivo esce dalle bocche del popolo per tutta l'amena valle dell'Arno. E dall'Arno salutai la pittoresca fonte, cerchiata di lauri, sul dorso della Falterona, monte dal cui altro lato esce il Tevere, e dalla cui verde cima, tutta sparsa di macchie di faggi, vidi i due mari che fasciano l'Italia, cioè il Tirreno, appena discernibile fra lontani vapori, e l'Adriatico sottoposto a' miei sguardi sino alle coste della Dalmazia. Il giro de' tre Eremi (di Vallombrosa, de' Camaldoli, e dell'Alvernia), la salita sul giogo della Falterona, la scorsa pel Casentino, e il ritorno per Arezzo e per l'Incisa a Firenze, formano uno de' più gradevoli viaggi ch'uom possa intraprendere. Aggiungi quello da Pisa a Volterra, e da Volterra a Siena, per la via de' colli, viaggio

ove alle maraviglie dell'antichissima arte ..
nella prima di queste città, succedono le maraviglie dell'arte toscano-moderna nella seconda, ed ogni passo è segnato da nuove bellezze. Io avevo cominciato le mie peregrinazioni in Toscana movendo pedestre da Modena a Pistoja per la via dell'Abetone, ove in cima al monte, pochi passi dividono il dialetto lombardo dal più puro toscano. Ed era mia mente descrivere pittorescamente tutte quelle felici contrade predilette dalla natura, e piene dei tesori dell'arte; ma fallimmi l'ardire, perchè mi fallirono i modi, ed abbandonai l'assunto, *deficiente crumena*. Posatomi in Firenze, vi presi a pubblicare le *Bellezze della Letteratura italiana*, in compagnia del mio dolce ed illustre amico Giambattista Niccolini: varii impedimenti ci distolsero dal proseguir l'impresa dopo l'edizione de' primi volumi.

Dalle mie Canzoni napoleoniche in poi, alcune leggende o ballate, ed alcuni versi di festeggiamento, di lode e di amore formavano tutto il lievissimo tributo da me recato alle Muse. Nondimeno erano queste pur sempre il mio più ardente sospiro:

Dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore.

VIRGILIO.

L'aura soave de' colli fiorentini, e la serenità di quelle notti popolate d'ombre poetiche, riaccesero l'antica fiamma. Lo splendore e il fragore de' trionfi teatrali tentarono le mie ambiziose speranze. E balenommi alla mente lusinga che la superba Melpomene non isdegnerebbe d'imprestarmi il suo gemmato coturno. Laonde rivoltomi con caldo ardire al tragico cimento, scrissi successivamente *Tancredi conte di Lecce* — *Ines di Castro* — *I Crociati a Damasco* ed *Irene*. Di queste quattro tragedie (stampate a parte, poi raccolte dal Silvestri in un volume), l'*Ines* fu di gran lunga la più fortunata. Essa venne rappresentata per la prima volta a Milano nel teatro Re, con sì pellegrino successo, che tuttora mi esalta l'animo quando se ne ridesta la ricordanza. I palchetti riboccavano delle più elette dame, le quali nell'uscir di teatro mi mostravano i loro guanti bianchi lacerati dal continuo battere delle mani. Questa tragedia, ivi replicata per cinque sere consecutive, fece il giro delle scene d'Italia e vi durò ben accolta finchè sovra di esse fiorirono la Luisa Bon, la Carlotta Marchionni e la Pelzet. Ma insieme con queste grandi attrici disparve anche da' teatri la povera *Ines*. Forse ciò accadde anche per non essermene più dato pensiero, schivo come fui sempre di usare il consiglio di Dorat agli autori :

Travaillez vos écritis, mais bien]
succès.

A questo punto incomincia una nuova epoca della mia vita; epoca più seria quale s'addiceva agli anni omai fatti maturi.

Nella primavera del 1826 io ero venuto a Torino per riabbracciare la mia famiglia. Il conte Rougé de Chollex, allora ministro dell'Interno, volle vedermi. Egli mi disse che i viaggiatori non si fermavano negli Stati del Re perchè non vi aveva libro che loro ne additasse e dipingesse con allettevoli colori le molte e singolari bellezze. Egli m'invitava a darmene pensiero, e gentilmente conchiudeva col dirmi: *Je vous somme de venir dècrire les États de Sa Majesté.* Accettai, benchè esitando, l'onorevole incarico.

Il soggiorno in Piemonte a' tempi di Carlo Felice non era troppo piacevole, ed io m'era avvezzato ad altre maniere di vivere. Ripartii adunque per Firenze, passai la state ai bagni di Lucca, l'autunno, l'inverno e la primavera seguenti, villeggiando, festeggiando, letiziando in Toscana ed in Lombardia, come per dare un ultimo addio alle giovanili dolcezze, e finalmente, non senza mestizia, mi ricondussi a Torino. Qui trovai il Ministro alquanto conturbato meco per la mia tardanza. Ma, rasserenatosi tosto, egli mi

commise per primo lavoro la descrizione della Savoia, ch'era la sua patria, e me ne delineò di propria mano l'itinerario.

Partii senza dimora, e visitai quelle alpestri provincie, di cui per buona ventura io già conosceva le parti più pittoresche intorno al lago di Ginevra ed al Monte Bianco. Ritrarre fedelmente la natura tal quale si porgeva ai miei occhi, ma ritrarla con tinte splendenti e vivaci, era tutto il mio metodo. Risultonne il *Viaggio in Savoia* (Torino, 1828, 2 tomi in-8°), del quale lascio ad altri il giudizio.

Il giorno stesso in cui uscì a luce questo *Viaggio*, s'ammalò il Ministro che me lo aveva ordinato, e indi a poco scese nel dormitorio comune. Colla sua morte cessava il mio ufficio; ma poi mi veniva continuato per la Contea di Nizza e il Ducato di Genova. E n'era frutto il *Viaggio nella Liguria marittima* (Torino, 1834, 3 vol. in-8°). Fu lungo e difficil lavoro, pieno di storici ed economici studii, pe' quali assai mi valse la ricca biblioteca del marchese Luigi Lomellino, di cui vissi per tre anni ospite in Genova. Questo *Viaggio*, dedicato al Re Carlo Alberto, è la più notevole delle mie opere in prosa. D'insigne lode le fu cortese Adriano Balbi nel suo *Compendio di Geografia*, seconda edizione.

Nello spazio di tempo che corse tra la pubbli-

cazione di essi due *Viaggi*, due altri miei libri uscirono a luce. E sono:

1° *Compendio dell'Istoria della Real Casa di Savoia.*

Stampato più che scorrettamente a Torino, mentre io n'era lontano, questo *Compendio* ricomparve con forme migliori nella *Bibblioteca storica* che il Bettoni imprimeva a Milano.

2° *Isabella Spinola,* Novella storica in versi polimetri. La corredavano copiose note sulla Storia di Genova nell'edizione milanese. Le tolse la censura nell'edizione di Torino.

Nel 1834 deposi il bastone del viaggiatore, e mi riparai in patria appresso il focolare domestico. Ma non rallentai perciò nel lavoro, anzi mi vi rimisi con maggior energia, pigliando a scrivere il *Teatro Universale,* opera periodica ch'ebbe, un tempo, sino a dieci mila associati, e che mi divenne carissima. Attalchè dovendola, in capo a tredici anni, cessare per ingrate vicende, io stampava nella Prefazione all'ultimo tomo, queste sincere parole:

« Nell'atto di separarmi da' miei lettori, il mio animo prova rincrescimento. Non si abbandonano per sempre i fedeli amici senza mandare un sospiro! »

Dieci continue ore al giorno di solitudine studiosa fecondano maravigliosamente il campo della

produzione letteraria. E da questo mio uso non mai interrotto, deriva la moltitudine de' miei scritti, de' quali ancora qui trasando una gran parte. I principali che consegnai a' torchi dal 1834 al 1848 sono i segnenti:

L'Italia descritta e dipinta. 6 *tomi in-4°, Torino, Pomba,* 1834-38.

Per l'Italia Meridionale, parte del testo è tratta da fonti straniere. Per la Centrale e la Settentrionale il tutto è ricavato da autori italiani o dedotto dalle mie ricordanze. Di quest'opera, distribuita a rimesse, si smerciarono quattro mila copie, benchè costasse ogni copia, quasi un centinaio di franchi. Tendeva essa a rinvigorire negl'Italiani d'ogni provincia l'amore della patria comune. « Uniamoci negli affetti, io sclamava terminando; questa unione non ci viene contesa! »

Gli Arabi in Italia, Esercitazione istorica. *Un volumetto in-8° - Torino,* 1838.

È un ristretto della fiera e lagrimevole istoria de' mali recati all'Italia dagli Arabi (o Mori o Saracini) d'Africa e di Spagna ne' secoli intorno al Mille, e della lunga signoria ch'essi vi tennero nelle isole e in più luoghi della terraferma.

Descrizione di Torino. *Un grosso volume in-8° - Torino, Fontana,* 1840.

Il secondo Congresso dei Dotti italiani doveva

adunarsi in Torino nel Settembre del 1840. Per onorare gl'illustri suoi ospiti il Municipio, o, come allor dicevasi, l'Ordine decurionale di Torino volle presentarli di una Guida della città, ed a me commise la cura di scriverla. Era erculea fatica poichè mancavano affatto le notizie statistiche, e quel pensiero era nato si tardi, che appena rimanevano cinquanta giorni a raccogliere i materiali, ad ordinarli, a dar loro giuste proporzioni e buone forme di stile; insomma, ad allestire il manoscritto prima di consegnarlo alle stampe. Aggiungasi che naturalmente l'opera dovea riuscir degna di si grave consesso, rappresentante la scienza italiana. Convien dire che tale essa apparisse ai Dotti del Congresso, perocchè ne decretarono solenni ringraziamenti al Municipio.

L'esempio torinese diede origine alle Descrizioni di Firenze, di Milano, di Genova e delle altre città in cui si tennero succesivamente qûe' Congressi, che dagli avvenimenti del 1848 furono inabissati nel vortice loro.

La Geografia patria, *poemetto. Torino*, 1842.

Nell'Aprile del 1842 il presente Re Vittorio Emanuele II, allora Duca di Savoia, conduceva in isposa la sì bella e sì buona Maria Adelaide, la cui morte immatura fece poi scorrere abbondanti lagrime dagli occhi del popolo. Questo poemetto,

omaggio da me offerto a quelle nozze, così principia:

> Verdeggiano le chiome agli arboscelli;
> Le faville d'amor sente l'intera
> Natura; in bel tenor de' vinti augelli
> Ritesse il nido la canora schiera.
> Corteggiata da molli venticelli
> Così vien la gioconda primavera,
> E in un con essa, e d'essa al par vezzosa,
> Viene al Prence regal l'augusta Sposa.

Fingeva io poscia che quattro leggiadre donzelle si facessero innanzi alla sposa, e le presentassero i loro doni nuziali. Esse figuravano allegoricamente le quattro parti del regno — la Savoia, il Piemonte, il Genovesato, e la Sardegna. Ciascuna di loro descriveva alla sua volta le sue principali città, i suoi monti, i suoi laghi, i suoi fiumi, le sue naturali rarità, le sue più riguardevoli bellezze. Il concetto mi pareva felice; ma tale in fatto non era. Per quanto sieno armoniosi i versi e lucenti le immagini, un poema meramente descrittivo non può reggersi da sè stesso, e presto partorisce la noia. La poesia dee risvegliare idee generose e commuovere gagliardamente gli affetti. Una Canzone di una giovane poetessa, sino allora sconosciuta (*la signora Colombino*), travolse nell'obblio tutte le poesie pubblicate per que' regali imenei. Esprimeva quella

Canzone il voto che gli Stati di Carlo Alberto si stendessero per tutta la valle del Po, dalla fonte alla foce, cioè che per lui si fondasse il regno della Superiore Italia, e lo straniero rivalicasse le Alpi. Il che, per quei tempi, era un fortunato ardimento, a cui fece buon viso Carlo Alberto, che mai non perdette di mira la Corona di ferro.

Accompagnavano il mio poemetto copiose *Note* che descrivevano in prosa gli Stati del Re. Quanto alle ottave, piacemi trascrivere quelle in cui è ritratto l'aspetto di Genova:

Augusta sposa! alla città superba
Or giunta sei. Ve' quella torre è il faro.
Varca l'austera porta. Oh qual ti serba
Breve cammin spettacol alto e raro!
Spettacol ch'ogni cura disacerba,
Quanto più visto, tanto ognor più caro!
Come in teatro a nuovo alzar di tela,
La gran Donna Ligustica si svela.

Oh come splende! oh come altera copre
In arco i fianchi del natìo suo scoglio!
Quanto di cielo e quanto d'onda scopre!
Qual di templi e palagi almo rigoglio!
Fra le braccia ha il gran porto, e con forti opre
Rintuzza ai flutti il furibondo orgoglio.
S'erge in quel porto al ciel l'aureo commercio,
E grida: « È mia la terra: io compro e smercio ».

Ma vieni e scorri la città famosa
Che del Tirren già tenne un dì l'impero:
Oltre parlarne il labbro mio non osa,
Chè forse ti parria favola il vero.

Ella t'aspetta, ella è di te bramosa,
Ha magnanimo cor, labbro ha sincero:
Sposa gentil! Sorridi a lei secura:
Arde l'italo spirto in quelle mura.

Mi sono allungato intorno a questo poemetto, perchè non saprei chi oggi fosse in grado di rinvenirne una copia; benchè più o meno ciò avvenga di tutti i miei libri (1).

Il Salvatore, *Poema epico. Torino, Botta,* 1844.

È questo il mio maggiore ed a me più caro lavoro.

Correva l'Aprile del 1838 ed io, tranquillamente intento agli ordinarii studii, non volgevo neppur nell'animo un lontano pensiero d'intraprendere una qualche straordinaria e grande fatica, quand'ecco al sorgere di una limpida aurora mi risveglio con intero un poema epico presente alla mia immaginazione. V'era l'argomento, il titolo, il metro, il metodo, la distribuzione delle materie, l'artificio esornativo, la parte inventiva. V'erano perfino migliaia di versi schierati dinanzi alla mente, i quali avrei potuto fissare sulla carta ad un tratto, se vi esistesse una fotografia intellet-

(1) Nella libreria della villa Amoretti, ora del conte Rignon, eravene (e probabilmente evvi ancora) una compiuta raccolta, la sola forse ch'esista.

tuale. Era questo poema la Vita del Divin Salvatore, tessuta secondo i Vangeli ed esplicata nel concetto cattolico, ma vestita di tutte le adornezze poetiche consentite dall'argomento.

L'improvvisa apparizione (nè saprei altramente chiamarla) di sì ingente disegno, e la volenterosa alacrità con cui tosto presi ad immergermi ne' lunghi ed ardui studii sacri, a' quali ero pienamente straniero, e sopratutto l'ineffabile contentezza, che m'inondava il cuore quando ne' silenzii della notte io stava creando i miei versi, mi instillarono alla fantasia una singolare illusione. Credetti che a tal lavoro mi chiamasse una celeste missione. Disparve al lume della stampa la presuntuosa credenza; ma essa non m'aveva mai abbandonato un solo istante ne' sei anni spesi a comporre il poema, e stata m'era fonte di tanta dolcezza che nessuna gioia umana potrei ad essa paragonare.

Ho accennato *la parte inventiva.* Forse taluno chiederà ove nel mio poema stia l'invenzione. Rispondo ch'essa vi è generale e particolare.

La particolare è riposta nell'artificio con che s'introduce Natanaele, uno dei primi discepoli di Cristo, a raccontare le gesta durante il divin ministero. Esso cade naturalissimo, e concede al poeta di esporre ipotiposi i miracoli, le peregrinazioni e gli insegnamenti del Divin Maestro dal

suo battesimo nel Giordano sino alla risurrezione di Lazzaro.

L'invenzione generale consiste nella maniera della narrazione. Tutte le Cristiadi o Messiadi sono noiose, e noiosissima sopra tutte è la sì decantata del Klopstock, della quale disse il Lessing: « È ammirabile, ma chi la leggerà? ». Io mi ricordai del precetto oraziano:

Non satis est pulcra esse poëmata; dulcia sunto;

e posi ogni mio studio a far del *Salvatore* un poema dilettevole a leggersi. Ho io conseguìto il mio intento? Quasi me ne persuaderebbero le lettere d'illustri scrittori che qui trascrivo.

« Illustrissimo Signore,

« Con vera ammirazione del poetico di Lei valore dimostrato nell'eccellente Poema, di cui una seconda edizione, per ogni riguardo bellissima, ha voluto Sua mercè favorirmi, Le rendo le più dovute affettuose grazie, mentre mi vo soavemente pascendo in questa lettura.

« Gradisca V. S. Ill.ma questi sinceri miei sentimenti, e mi creda

« Roma, 27 Giugno 1847.

« *Suo aff.mo obb.mo servitor vero*
« A. Card. Mai ».

« Corfù, li 11 Luglio 1846.

« Carissimo!

« L'arpa di Davide è stata trasmessa ad un altro Davide. Il tuo *Salvatore* l'ho ricevuto a tempo debito, e l'ho letto colla doppia attenzione che dovevano inspirarmi la mia stima e la mia amicizia per te. Ti ringrazio di questa bella testimonianza della tua memoria, e tanto più che nella età nostra non si vive ormai più che di memorie, e la tua m'è carissima. Che diranno i romantici ed i classicisti? Tu hai eletto da gran maestro un argomento, del quale il mirabile nasce dalla storia stessa, e conciliandola colla poesia, senza frammetterci invenzioni estrinseche, insinui negli animi già aperti e predisposti ad accoglierli quegli affetti che ufficio è di ogni buon poeta di destare in essi. Elegante insieme e sobrio qual si conviene al tuo grande e venerato soggetto, parli ad ogni specie di lettori, e ti circondi veramente la fronte di allori non caduchi.

« Addio, mio amicissimo, se questo addio essere pur dovesse l'ultimo. Molte foglie nostre compagne sono già cadute dal grande albero della natura. E noi siamo nel nostro inverno. La terra non tarderà ad accoglierci. Finchè resistiamo rammentiamoci l'un l'altro.

« *Il tuo* MUSTOXIDI. »

« La presente forse ti sarà consegnata dal conte Bulgari mio concittadino, persona a me carissima e decoro della città nostra. Viaggia col figlio, che già sì giovine coltiva nel natio idioma gli studii poetici, e principalmente tenta di dare al nostro teatro tragedie di patrio e moderno soggetto, e non senza larga speranza di felice successo ».

« Chiarissimo Signore,

« Mi valgo di un mezzo privato per ringraziarla del Suo preziosissimo dono, e della singolare cortesia con cui me lo ha mandato. Non potendo attribuire questo doppio onore ad alcun mio merito, ne so grado alla Sua bontà e gentilezza, e mi risolvo che Ella sia di que' generosi che amano di ricompensare nelle opere degli altri meno assai gli scarsi loro pregi, che l'indulgenza e benignità propria. Ho letto con gran piacere il bellissimo Suo poema, e ci ho ammirato, oltre l'eleganza dello stile e l'impareggiabile fluidità dei versi, l'arte con cui Ella ha saputo vincere al possibile l'intrinseca difficoltà di un soggetto manco arrendevole di ogni altro alla fantasia dello scrittore. Io aveva già un gran concetto del Suo valore nel magisterio poetico: ma il nuovo componimento me lo ha accresciuto, e mi fa venerare in Lei uno dei lumi più illustri delle nostre

lettere. Subito che io dia fuori qualche coserella d'inedito, mi farò un dovere d'offrirgliela, come un semplice testimonio della mia gratitudine; perchè quanto al ricambiare il dono, arrossirei di pensarvi dopo aver letto il Suo libro.

« Frattanto mi comandi se posso servirla in queste parti, e mi creda

« *Suo dev.mo ed obb.mo Servitore*

« GIOBERTI »

« Brusselles, 20 Ottobre 1844 ».

« Mio caro Davide,

« Ti rendo vive grazie pel favoritomi esemplare del *Salvatore* (1). Questo tuo poema si rilegge volentieri e sarà sempre caro ad ogni intelligente; v'è un tesoro di bellissima poesia e d'affetto. Non si poteva trattare sì gran soggetto con più sublime semplicità. Abbine, oltre le lodi degli uomini, mille benedizioni da Dio!

« T'abbraccio e sono il tuo

« SILVIO PELLICO.

« Sabato, 29 Maggio 47 ».

« Chiarissimo Signore,

« Il vedermi così improvvisamente onorato d'una Sua lettera e di sì nobil dono qual è il Suo poema del *Salvatore*, m'avrebbe levato in superbia

(1) L'esemplare della seconda edizione.

s'io non conoscessi a pieno quant'Ella è gentilissimo e cortesissimo anche verso quelli che non hanno merito alcuno. Ond'io doppiamente ne La ringrazio, e L'accerto che più bello e più ricco presente non mi poteva esser fatto. E più leggo la sublime semplicità di questa celeste poesia e più ne ammiro l'ingegno e più ne fruisco le bellezze del cuore, e più mi sento rapire dai voli d'una fantasia sì gagliarda, risentita ed accesa. Io vi trovo sì mirabili tratti, e tanta melodia di verso, e soavità di parola, e grandezza di locuzione, che, mentre la Sua poesia sembra passeggiare alcuna volta modestamente *per vicos et campita et castella* col Divino Maestro, io mi sento tratto con essa a tanta altezza, « Che tanto mai non si levò colomba ».

« Oh, signor Davide, chi Le diè ali sì potenti se non l'amore di Dio che Le impennò l'anima a sì gran volo? Quant'è beato il poeta, che, avendo scritto così amorosamente del fonte della vita, è sicuro d'innebbriarsi dopo la morte in quelle acque dell'eterno e incomprensibile amore! E tanta cara gioventù italiana che potrebbe chiarire l'ingegno ai raggi di quel Sole di tutta bellezza, lo scura e sozza nel loto e nella fuliggine dei bassi affetti terrestri!

« Ella intanto gradisca nuovamente i sensi della mia gratitudine e si compiaccia di compire

il Suo dono coll'accordarmi la Sua preziosa amicizia.

« *Dev.mo e aff.mo Servitore*

« A BRESCIANI D. C. D. G.

« Roma, li 27 Luglio 1847 ».

Nella prima edizione del *Salvatore* molti passi mancano di que' ritocchi, di quel lavoro di lima in che sta il magistero dell'arte. Vi rimediai nella seconda edizione del 1847; edizione scomparsa dal commercio più rapidamente ancor della prima. Una terza ora ne vanno preparando i torchi del Botta: in essa troveranno i lettori qua e là rifiorita la dizione e rinvigorito il numero. Essa è l'ultimo volere dell'autore, omai presso alla tomba.

E questa tomba io riguardo con placidissimo animo. Gli uomini hanno un tempo di azione, passato il quale, se continuano a vivere, e somigliano a quegl'inutili ruderi che si vanno lentamente disfacendo nelle solitudini agresti. La morte mi risparmia, forse perchè non la temo: essa vuole vendicarsi del mio disprezzo col mostrarmi di dimenticarmi. Ma venga quando vuole, essa mi troverà tranquillo, perchè spirando potrò esclamare: « Io non ho mai fatto male ad alcuno ».

DAVIDE BERTOLOTTI.

CAPITOLO C.

Una visita all'Italia Centrale

RACCONTATA IN CINQUE PARTI

DEDICATE

a S. E. IL SIG. JAMES HUDSON, *Ambasciatore d'Inghilterra;*

a S. E. IL SIG. CARLO FARINI, *Dittatore dell'Emilia;*

a S. E. IL SIG. LORENZO VALERIO, *Governatore di Como.*

PARTE PRIMA.

PIACENZA.

Non toccate le Eccellenze — Un certificato di buona condotta — Miei primi atti rivoluzionarii a Piacenza — Giuoco dilettevole della tombola — Dalla piazza al palazzo — Un giuocatore ed un uomo di Stato — Stornelli politici — Pubbliche dimostrazioni in teatro — La camera da letto di un ambasciatore.

Scrivo a tre Eccellenze... Un Ambasciatore, un Dittatore, un Governatore... Per un uomo che è niente a questo mondo, niente come sono io, c'è da avere la febbre terzana solamente a pensarvi.

Ma nella mia nullità Dio mi ha posta in cuore una segreta favilla che scossa dalle umane violenze si desta, si agita e si spande in torrenti di fuoco; questa favilla si chiama culto della verità e della giustizia.

Eccellenze, Altezze, Maestà, Beatitudini, in cospetto al grande sacerdozio del vero e del giusto voi non siete per me, oscuro mortale, nè più nè meno che poveri bipedi come sono io; e, benchè collo splendore di tre abiti gallonati si cerchi oggi di offuscarmi la vista, mi freme nell'anima un così nobile sdegno che, galloni o non galloni, bisogna che la fiamma divampi e che la voce di un uomo da nulla si faccia strada, non dirò al cuore ma all'orecchio di tre uomini che si chiamano potenti.

Comincio da voi, signor James Hudson, che da parecchi anni avete l'insigne onore di rappresentare il Governo britannico alla nostra Corte per fare, s'intende, il più gran bene possibile alla italiana libertà, per la quale un inglese gentiluomo, specialmente un Ambasciatore inglese, metterebbe in pegno la spada e il mantello.

Senza celia, signor Hudson eccellentissimo, io ho molta fede nell'Inghilterra, ma, intendiamoci bene, ho molta fede nella vostra nazione, non nel vostro Governo, e molto meno nella vostra diplomazia.

Mi sta sempre fissa in mente la sentenza di Carlo Botta, che dice essere l'inglese aristocrazia vantatrice di una falsa libertà in casa sua, per distruggere la vera libertà in casa d'altri; e non posso mai dimenticarmi che Guerrazzi, quando vede un Inglese a guardare un po' troppo il nostro sole d'Italia, ha subito paura che mediti di portarselo in blocco a Londra per rivendercelo al minuto in candele di sego.

Disgraziatamente ho anche aperta dinanzi agli occhi la storia, la quale narra come il Governo inglese portasse ostinata guerra alla libertà d'America, in Grecia, in Francia, in Italia, da per tutto dove si vedesse sventolare una libera bandiera; e come si rispetti a Londra la sovranità dei popoli e l'indipendenza delle nazioni le recenti stragi delle Indie ce lo attestano in caratteri di sangue.

Quanto ai vostri padroni, signor James Hudson, si chiamino Wighs o si chiamino Tories, noi sappiamo quanto amore portino alla nazionalità italiana. Lord Palmerston ce lo ha dimostrato stendendo più volte la mano a tutti i successori di Metternich nell'aulico Consiglio di Vienna; lord Russell ce lo ha dimostrato quando proclamava dalla ringhiera del Parlamento come gli Italiani non avessero altro a fare di meglio che riconciliarsi coll'Austria; lord Gladstone ce lo ha dimostrato quando in un prodigioso impeto di bene-

volenza per l'Italia tutto ciò che seppe inventare per aiutarci a cacciar l'Austria fu la pubblicazione di una mezza dozzina di lettere al Re di Napoli; e voi stesso, sir James Hunson, tutto ciò che sin qui sapeste fare per noi si riduce ad esservi presentato a Corte coi vostri colleghi protocollieri per trafiggere la NAZIONE ARMATA, la quale sotto gli auspizii di Garibaldi aveva l'impertinenza di gridare ai quattro venti — *Un milione di fucili e un milione d'uomini* — per vedere se fosse possibile di liberare l'Italia senza l'alleanza *disinteressata* della Francia, e senza l'amicizia *sincera e generosa* dell'Inghilterra.

E' ciò non basta: nel vostro santo furore di italianità voi non cessate di scriver note al vostro Governo in cui, sempre per nostro bene s'intende, vi andate compiacendo a scagliare qualche freccia contro l'incorreggibile democrazia; e siete tanto innamorato dell'Italia, che di tratto in tratto onorate di qualche epigramma, non sempre attico, questo povero *oratore del popolo,* come voi vi degnate di chiamarmi.

Se io non andassi superbo delle sublimi ire vostre, che poi vedo scoppiettare in faville di luce sulla ringhiera della Camera dei Lordi, d'onde il mio nome è gettato da lord Russel come ignobile pasto ai lupi della diplomazia, meriterei di essere frustato a Tiburn e scopato sotto le arcate

di Westminster; quindi prego Vostra Grazia di accettare i miei sinceri ringraziamenti, sinceri, sincerissimi come l'amore che avete voi e che hanno i vostri per la libertà italiana.

Dopo ciò non so veramente come lagnarmi del tenore della vostra ultima nota a mio riguardo; e per verità avrei lasciato passare queste vostre più recenti punzecchiature come parecchie altre più anziane, se due altre Eccellenze come voi, che un anno fa mi trattavano in confidenza e mi davano del tu, non fossero senza necessità intervenute nelle nostre faccende e non ci avessero, come si suol dire, guastate le ova nel paniere.

Voi dunque, signor James Hudson Eccellentissimo, nella nota summentovata a lord Russel aveste la degnazione di scrivere queste linee: *Nell'Agosto 1859 due Deputati Piemontesi, i signori Valerio e Brofferio, tutti e due dell'estrema sinistra, visitarono l'Italia Centrale. Erano due oratori popolari, fecero discorsi conformi alla loro fede politica, ma non si prestò loro attenzione perchè furono trovati troppo radicali e non abbastanza monarchici.* Signor Hudson, vi sono bene obbligato.

Peccato che due errori capitalissimi di fatto vi accusino, Signore Eccellentissimo, di *inesattezza*: la frase è diplomatica: ed io l'adopero perchè so nel vostro gergo la significazione che ha.

Il primo errore è questo che l'Eccellenza Valerio in nessuna città da lui visitata nè fece, nè ebbe occasione di fare discorsi al popolo. Si dirà forse che per *discorsi* voi intendeste privati colloqui; ma allora a che imputare l'Eccellenza Valerio di essere *oratore popolare*, a che dire che non gli *si è prestata attenzione*? Nelle private conversazioni, quando non fosse che per cortesia, l'attenzione è debito di ogni educata persona.

Il secondo errore sta in ciò, che ai discorsi ch'io feci al popolo non solo si è prestata attenzione, ma se ne prestò tanta che il popolo non tralasciò sino alla mia partenza di applaudirmi e di festeggiarmi.

Malgrado questi due errori che vi trassero, Eccellenza, ad essere così poco esatto, io non me ne sarei dato per inteso. Ne ho lasciati passare tanti altri dai pari vostri che uno di più uno di meno poco importava.

Ma ecco l'Eccellenza Valerio che si offende e non vuole essere tacciato in mia compagnia di oratore popolare, di membro dell'estrema sinistra, di radicale e di poco ardente realismo.

Nella tremenda ira sua che fa l'Eccellentissimo Governatore di Como? Si fa spedire dall'altra Eccellenza, Farini, un certificato di buona condotta, in cui il Dittatore di Modena, dopo aver citato tutto il brano ambasciatorio del signor Hudson,

afferma, dichiara ed attesta: 1° che il signor Valerio è *un onest'uomo;* 2° che *i sentimenti* del prefato signor Valerio sono *senza fine monarchici*; 3° che *ne' suoi colloqui* ha sempre *raccomandato l'ordine e la tranquillità;* 4° che *la nota* del signor Hudson *per quanto riguarda il signor Valerio è inesatta.*

Questa attestazione di buona condotta, datata dal palazzo del Duca di Modena, l'Eccellenza Valerio si affrettò a pubblicare in tutti i giornali coll'accompagnamento di una sua lettera in cui, alludendo al dispaccio summentovato, dice: — *Queste frasi in quanto mi toccano sono inesatte.*

L'Eccellenza Valerio non bisogna *toccarla.* Le frasi del signor Hudson *per quanto toccano* l'Eccellenza Valerio misero sottosopra mezzo mondo. Un vecchio proverbio spagnuolo diceva: *Non toccate la Regina.* D'ora in poi un altro proverbio italiano dirà: *Non toccate l'Eccellenza Valerio.*

Non abbastanza contento l'Eccellentissimo signor Governatore di Como del certificato dell'Eccellenza Farini per i toccamenti summentovati, si fece anche spedire un altro certificato in istampa dall'Eccellenza Hudson, la quale non ha difficoltà a ritrattarsi e a dichiarare *inesatte* le sue frasi *per quanto concernono il signor Valerio.*

I lettori vedono adunque che dopó essersi pubblicato che *il signor Valerio e il signor Brofferio fecero discorsi radicali e poco monarchici nell'Italia Centrale, a cui non si è prestata attenzione*, il pubblicare adesso che tutte queste cose sono inesatte per quanto *riguardano* il signor Valerio, per quanto *toccano* il signor Valerio, per quanto *concernono* il signor Valerio, è lo stesso che affermare che per quanto riguardano, toccano e concernono me, Angelo Brofferio, sono esattissime.

Anzi, volendosi andare un poco per le sottili, quel dichiarare che fa il signor Farini che il signor Valerio *è onest'uomo*, che *ha sentimenti senza fine monarchici*, che *ha sempre raccomandato l'ordine e la tranquillità*, ove si abbia per vero l'assioma legale *exclusio unius inclusio alterius*, verrebbe quasi a conchiudere che io ho predicato il disordine e il sovvertimento, che io ho sentimenti demagogici, ed infine che io sono un malvivente.

Quella buon'anima di Comandante di Piazza che nelle sue corrispondenze mi chiamava *il famigerato Brofferio*, in confronto di queste tre Eccellenze era una perla di gentilezza e cortesia.

So bene il valore che hanno queste frasi nella bocca di uomini politici che per salvare l'Italia

non vedono la gente onesta che nella gente che va ai loro sinedrii, e giura nella loro fede e serve cogli occhi chiusi a tutti gli ordini loro. Un uomo disonesto, per tutti costoro, non vuole dir altro che un uomo che non è del loro avviso; e per verità non v'è di che offendersi; ma ciò non ostante con queste tre Eccellenze ho piacere di trattenermi un poco; e chi sa che dalla nostra conversazione non emerga qualche utile verità, e non si abbia argomento di storiche e filosofiche meditazioni! In ogni caso farò di tutto perchè nella breve passeggiata a cui invito i miei lettori nessuno di noi abbia ad annoiarsi.

Questa passeggiata voi capite bene che non è senza un perchè. Si tratta di farvi assistere alle mie diavolerie radicali, sovvertitrici, disoneste e poco monarchiche nell'Italia Centrale dove sono stato ventiquattro giorni. Seguitatemi adunque, ve ne prego: ed eccomi sotto i vostri auspizii, e confortato dalla benevolenza vostra, eccomi sul ponte della Trebbia in cospetto alla città di Piacenza che mi sorge maestosa e bella dinanzi agli occhi.

Arrivai a Piacenza verso il fine di Agosto del 1859, alle due pomeridiane, stanco del viaggio e della notte insonne. In mia qualità di radicale e di agitatore avrei dovuto correre subito in cerca degli altri agitatori e radicali miei compagni, poi andare in piazza, montare sopra una tavola e

predicare al popolo il disordine, l'anarchia, l'insurrezione. Ma un radicale che ha sonno, prima di tutto ha bisogno di dormire; e così feci, raccomandandomi al mio diligente albergatore che, non sospettando mai più di alloggiare un demagogo, mi preparava una buona camera e un elastico letto sul quale, con permissione della futura Repubblica, ho dormito tre ore di seguito.

Verso le cinque lasciai l'albergo e mi posi in giro nella città per cominciare la mia opera di agitazione; ma, fatti appena dieci o dodici passi, mi trovai sull'imponente piazza Farnese, dove, in mezzo ai due celebri cavalli di bronzo, capi d'opera dell'arte italiana, vidi collocato un gran palco; e su quel gran palco sorgeva un cartellone variopinto, dietro al quale si sarebbe detto che si volessero far vedere le ombre chinesi o far ballare i burattini.

In mezzo a quei cavalli, dinanzi a quel cartello si andava poco a poco raccogliendo gran gente; e tutta quella gente raccolta portava in mano una grande quantità di cartoline, sopra le quali fissava con grande attenzione lo sguardo non senza alzar gli occhi di quando in quando verso il cartellone chinese ed abbassarli poi sulle cartoline.

A tutto quel maneggio io non capiva niente; ed essendo per natura, come vi ho già detto altre

volte, piuttosto curioso, mi volsi al mio vicino e gli domandai che cosa si volesse fare.

— Una tombola, egli rispose; fra mezz'ora si estraggono i numeri; se vuole giuocare anche lei, ecco là in quella bottega si vendono viglietti.

— E perchè non giuocherò anch'io? risposi; e andai nella bottega, dove con pochi soldi comprai mezza dozzina di viglietti.

Ha avuto ragione l'Eccellenza Farini a spedire un certificato di buona condotta all'Eccellenza Valerio e non a me; egli ha saputo sicuramente che entrato appena ne' suoi Stati mi sono fatto giuocatore; ah, le Eccellenze hanno le braccia lunghe, la vista acuta, e non sono Eccellenza per nulla. Piglia su, vizioso: te lo sei meritato: impara a non giuocare mai più!

Con tutte quelle cartoline in mano io era più imbarazzato che un gatto nella stoppa. Volta di qua, volta di là, non riesciva mai a metterle in ordine; e quei maledetti numeri mi facevano una tale confusione nella mente che se fossero stati geroglifici egiziani o chinesi non sarebbe stato peggio.

Mentre stava in tal modo farneticando sulla tombola, ecco un ufficiale che mi viene incontro, mi stende le mani al collo, mi dà una scrollata a tutta la persona, e le cartoline dei numeri mi vanno per aria.

Quell'ufficiale era il mio antico collega alla Camera Antonio Losio, che aveva, per servizii onoratamente prestati, conseguito il grado di colonnello della guardia nazionale negli Stati Parmensi.

— Ma bravo, egli mi disse, tu giungi in buon punto: già tu non sei venuto per nulla in questi paesi.

— Tu lo vedi, sono venuto a giuocare alla tombola.

— Ah mariuolo, ci conosciamo.

— Se tu volessi aiutarmi a diciferare quei viglietti...

— Ora non si tratta di viglietti. Le nostre autorità hanno saputo che sei qui e mi hanno mandato a pregarti di passare nel palazzo governativo per assistere dal terrazzo alla tombola, se così ti piace, e per procurare agli amici nostri il piacere di conoscerti.

— Ah, gli amici tuoi abitano in quel magnifico palazzo e sono autorità!

— Sicuro: l'Intendente avvocato Mascarelli, il Dittatore avvocato Manfredi, il Comandante cavaliere Nipote... ti aspettano tutti.

— E non v'è proprio verso di star qui a fare una partita alla tombola?

— Impossibile: ho comando di portarti lassù vivo o morto.

— In questo caso meglio vivo.

Così dicendo, diedi un ultimo sguardo a' miei viglietti per terra, guardai ancora una volta con tenerezza quel cartellone magico d'onde aveva a scaturire la mia fortuna, e colle orecchie basse seguitai l'amico Losio nel palazzo governativo, dove Intendenti, Dittatori e Comandanti mi aspettavano.

Per un democratico par mio che andava nell'Italia Centrale per sovvertire, secondo il dispaccio di sir Hudson, tutti quei complimenti governativi dovevano essere una strana merce.

Il Comandante era un colonnello piemontese, ottima pasta d'uomo, che aveva sotto i suoi ordini quattro o cinque compagnie di soldati del reggimento di Pinerolo, le quali servivano a dare la caccia sui monti ai numerosi disertori delle sgominate schiere della Duchessa i quali per tenersi in esercizio di soldati facevano intanto il mestiere di ladri.

L'avvocato Manfredi, Dittatore Parmense sotto gli ordini del magnifico dittatore di Modena, quantunque per l'importanza della carica si credesse in obbligo di atteggiarsi gravemente, compieva assai bene agli uffizii suoi di serio magistrato e di cortese cittadino.

Sopra modo simpatico era l'avvocato Mascarelli; il suo stesso aspetto parlava a favor suo;

officioso, gentile, sagace, cordialissimo, alla prima stretta di mano ci ricambiammo subito di vicendevole benevolenza.

Si venne a parlare di politica... Addio viglietti, addio tombola... E qui non posso a meno di lamentarmi dell'ingiustizia dei Dittatori. Come va questo negozio? Poichè gli agenti del signor Farini dicevangli che io giuocava in piazza, perchè non gli dicevano egualmente che io non poteva finire la partita, e che il giuocatore pigliato per le orecchie si trasformava subito in uomo di Stato?... Ma già è vero che giuocatore e uomo di Stato sono quasi sinonimi! Havvi per altro una grande diversità, ed è questa, che i giuocatori in piazza espongono la loro borsa e i giuocatori a palazzo espongono la borsa degli altri. Ma che dico la borsa? Essi giuocano il sangue, la vita, la libertà, l'onore dei popoli... e dopo averli giuocati, se va bene li trafficano, li mettono in pegno, li vendono all'asta pubblica!

In verità il dittatore Farini non aveva ragione di negarmi il certificato di buona condotta spedito a Valerio perchè ho voluto giuocare alla tombola a Piacenza. Vedremo come finirà il giuoco del faraone de' suoi amici a cui egli ha tenuto mano sotto la tavola.

Intorno a quei tre personaggi governativi che ho sopra mentovati si raccolsero poco a poco pa-

recchi altri valent'uomini che avevano tutti più o meno ingerenza nella cosa pubblica; e dopo qualche indifferente discorso si venne, com'io dissi, a parlare di politica.

L'Eccellenza Hudson, che mi ha denunciato all'Europa come radicale incorreggibile, si direbbe che fosse dietro le tende della porta ad ascoltare i discorsi che abbiamo fatti; ad ogni modo, siccome i lettori miei dietro quella porta non c'erano, è giusto che io dia loro un sunto di quei discorsi perchè comincino a persuadersi della atrocità delle mie demagogiche macchinazioni.

Dopo aver battuto per mezz'ora la campagna, stando più o meno sulle generali, come sogliono fare i diplomatici per corbellarsi a vicenda, il discorso cominciò poco per volta a concretarsi, e finalmente si cadde per comune accordo sull'argomento dell'annessione,

Pronunziata questa parola, non vi fu più difficoltà; unanime era l'opinione di tutti; io voleva l'annessione: tutti gli altri la volevano; il consentimento era universale; si respirava in un oasi di concordia che era proprio una delizia.

Ma dopo i principii generali vengono le specialità; e in questo campo cominciano a spuntare i *ma*, i *se*, i *forse*, che sono i nemici eterni delle umane assemblee.

Uno di quei signori cominciò a dire:

— Come furono soddisfatti i Piemontesi dei nostri voti?

Ed io: — Oh, soddisfattissimi, ma... — E qui debbo confessare che del primo *ma* sono stato proprio io l'autore. — Soddisfattissimi, replicai, ma i voti non sono il fine dell'annessione, sono soltanto il principio.

— E che cosa si vorrebbe di più? Tanta unione, tanto ordine, tanta tranquillità!...

— Tutte cose eccellenti; ma se dopo la tranquillità non viene l'agitazione, ho paura che se fu buono il principio non sarà ottimo il fine.

— Veramente?

— Veramente.

— Ebbene, saremo schietti anche noi, e diremo quello che ci sta sul cuore.

— È la sola maniera di intenderci.

— Or bene, per qual motivo, poichè i Toscani, i Bolognesi, i Piacentini, i Modenesi, i Parmensi proclamarono in modo solenne la loro annessione al Piemonte, perchè non viene Vittorio Emanuele a pigliar possesso di queste sue città ed a compiere col fatto quella felice annessione che è nel desiderio di tutti?

— Il motivo glielo dichiaro subito: perchè i loro voti sono, come ho già detto, il principio soltanto, non il fine dell'annessione.

— E che cosa si può desiderare di più da un libero popolo?

— Anche questo mi proverò a spiegarlo. I patti di Villafranca furono pubblicati e sono noti a tutti, non è vero?

— Li sappiamo, pur troppo, a memoria.

— Or bene, fra questi vi è il seguente: Che i Duchi debbano ritornare nei loro dominii.

— È un patto infernale, ma sappiamo che esiste.

— Ora mi dicano, la pace coll'Austria, l'annessione della Lombardia e lo stanziamento degli Austriaci di là dal Mincio non sono essi una conseguenza di quel trattato d'inferno, come dicono lor signori, che si chiama la convenzione di Villafranca?

— È così, non c'è dubbio.

— Pongano adunque che il Re Vittorio Emanuele venisse senz'altro a prender possesso dell'Emilia e della Toscana, non romperebbe egli i patti di Villafranca?

— Dio volesse che si rompessero, anzi che a quest'ora già fossero in pezzi.

— Ma, volendolo Dio, bisogna che lo vogliano anche l'Imperator d'Austria e l'Imperatore dei Francesi; senza di questo il giorno dopo alla presa di possesso in nome dell'annessione gli Austriaci si metterebbero in marcia verso Mi-

lano; e i Francesi, il meno che potrebbero fare a danno nostro, sarebbe di mettersi in marcia verso Parigi.

— Ebbene, non abbiamo anche noi delle spade e delle braccia, dei cannoni e delle baionette?

— Ma bravi, bravissimi, qui appunto li voleva. I loro voti hanno preparata l'annessione, e va bene; ma perchè l'annessione diventi un fatto compiuto, bisogna che ogni voto di cittadino sia portato in Piemonte sovra una baionetta di soldato, e allora...

— E allora?

— E allora l'annessione è fatta.

Dette queste parole, scoppiò dalla piazza un grande e prolungato applauso.

Che sia all'annessione, diss'io, questo saluto del popolo?...

Era al vincitore della tombola.

Per dire la verità aveva ragione l'Eccellenza Farini a non affermare per me come per Valerio che io consigliava *la tranquillità*. Quei signori di Piacenza dopo avere parlato un'ora con me si guardavano in volto e parevano un poco meno *tranquilli* di prima.

Mi sembra di avervi detto da principio che, appena arrivato a Piacenza sono andato a letto; ora ho la disgrazia di dover soggiungere che, appena finita la tombola, sono andato a pranzo.

Che volete? Siamo tutti mortali: anche i *demagoghi*, me lo conceda il signor Hudson, hanno il difetto anch'essi di mangiare e dormire come i diplomatici. Un po' men bene se si vuole, ma nella sostanza è la stessa cosa.

Io stava ancora a tavola ascoltando il mio bravo dottor Martini che mi faceva una dotta dissertazione sopra un *vol-au-vent* coi piselli, allorchè giungeva il colonnello Losio e mi portava per parte dell'Intendente la sua chiave di palco per assistere all'opera di Verdi, *La Lega Lombarda,* che con molta prestanza di decorazioni e di attori si eseguiva in quella sera nel principale teatro della città.

Stando al dispaccio di sir Hudson a lord Russel, quella eletta popolazione di Piacenza avrebbe dovuto tenermi broncio pei discorsi da me fatti nel palazzo governativo che probabilmente si ripeterono e si diffusero. Ma che debbo io dirvi? I Piacentini non erano probabilmente della stessa opinione di sir Hudosn, perchè, appena mi assisi nel palchetto, cento e cento voci gridarono da un tratto: — VIVA IL DEPUTATO DI TORINO — e a quelle voci tennero dietro fragorosi e prolungati applausi che mi commossero vivamente.

Confesso per altro che il torto non è del signor Hudson se quei saluti e quegli applausi, per quanto fossero clamorosi e prolungati, non

giunsero sino al palazzo della Legazione inglese in Torino; il torto è del Po, del Tanaro, e della Trebbia che separano il teatro di Piacenza dalla camera da letto del signor ambasciatore; ed ora, che lord Russel potrà convincersi del marrone di Sua Eccellenza, speriamo che metterà riparo all'inconveniente di questi fiumi importuni.

Prima che spuntasse l'alba presi commiato da Piacenza colla grata persuasione che quel popolo che votava bene, avrebbe anche combattuto meglio quando l'ora del conflitto fosse suonata; e mi avviai verso Parma.

PARTE SECONDA.

PARMA.

Feste a Garibaldi — Suoi discorsi, sua modestia, sue virtù civili e politiche — Mauro Macchi — Filippo Deboni — Leonzio Armelonghi — Dialoghi politici — Un pranzo ducale — Il popolo in piazza — Parto per Modena.

Non erano ancora ben dileguate le ultime ombre della notte; e, benchè si fosse in Agosto, una sottile brezza mattutina ci filtrava fra carne e pelle come per annunziare un precoce autunno.

Mi chiusi in fretta nel convoglio. Imbacuccati sino al naso, collocavansi uno di qua, l'altro di là..... due cospiratori?..... Santi Numi del cielo, voi lo sapete che razza di cospiratori fossero i miei due compagni, o, se volete, i miei due complici!... Uno era Losio il colonnello della guardia nazionale, l'altro il Dittatore di Parma l'avvocato Manfredi... Il capo del governo e il capo della forza pubblica... Per congiurare, due uomini di questa fatta erano proprio quello che ci andava! Giunto a Parma, trovai tutto il popolo in festa per l'arrivo del generale Garibaldi. Gli evviva,

le acclamazioni, gli applausi, le salutazioni non avevano fine. E tutto questo era bene. Ma alcuni sbarbatelli di caffè e di teatro vollero staccare i cavalli della carrozza di Garibaldi e mettersi essi al loco delle bestie. — E che, gridò l'eroe, mi avete pigliato per una prima ballerina? Se a voi piace di fare la parte di quadrupedi, siete padroni; io non sono un istrione e vado a piedi. — E così fece.

Posta da parte ogni altra cosa, corsi immediatamente ad abbracciare Garibaldi, il quale mi volle subito al suo fianco e non mi lasciò più sino alle tre pomeridiane, ora della sua partenza per Reggio.

Io mi era cercato, come voi vedete, un altro cospiratore: non contento di avere alle falde il colonnello della guardia nazionale ed il capo del Governo parmense, io mi poneva accanto al Comandante generale dell'esercito dell'Italia Centrale per tendere insidie alla monarchia e per agitare la face delle civili discordie. Tutto questo è evidente.

Chi volesse sapere che cosa abbiamo fatto, che cosa abbiamo detto in quelle rapide ore avrà compiuta soddisfazione quando per ordine storico e cronologico dovrò tornare su queste vicende. In questa succinta relazione molte cose non possono entrare, e molte altre che entrerebbero sono

troppo di fresca data per poterle pubblicare. A suo tempo si dirà tutto. Posso per altro confidarvi sin d'ora che il tema della nostra lunga conversazione fu questo; — La questione italiana non si può risolvere che colle armi italiane: questa verità pare che i nostri Governi e il nostro popolo non l'abbiano ancora intesa; la fiducia nell'alleato straniero li accieca: credono che colle schede delle assemblee si possa far tutto: bisogna persuaderli ad armarsi ed a prepararsi alla guerra contro gli Austriaci coi Francesi e senza i Francesi.

Su questa idea capitale voi, o lettori, che perspicacissimi siete, lavorate colla mente e coll'anima; svolgete tutti i pensieri che vi si riferiscono, deducete tutte le conseguenze che si possono immaginare ed avrete il filo della nostra conversazione che versò sempre sul medesimo argomento.

Verso le ore due fummo invitati a visitare il teatro farnesiano e la galleria dei quadri.

Il popolo seguiva sempre Garibaldi e non cessava mai da salutarlo con pubblica esultanza. Gli uomini, le donne, i fanciulli volevano vederlo, stringergli la mano, toccare se non altro un lembo del suo abito. Quando qualche operaio riusciva ad accendere il suo sigaro con quello del Generale si vedeva nel suo volto la gioia di

un trionfo. Le contadine, le artigiane, le rivenditrici si mescevano ai soldati, ai cittadini, ai magistrati, e spingendo e facendosi spingere da tutti i lati volevano ad ogni costo veder bene in faccia il Generale e gridare tutte insieme: Viva Garibaldi!

Una di esse, con una immensa cuffia in testa, con un fazzoletto rosso al collo, sporgendo la sua faccia grinzosa pigliava la mano dell'eroe e voleva baciarla. — Alto là, disse il Generale, io non sono un arcivescovo, sono un soldato: venite qui, comare: ed aperte le braccie stringeva e baciava quella popolana che per la grande contentezza usciva dalla folla colle lagrime agli occhi.

Da Modena accompagnavano Garibaldi molti suoi ufficiali, il ministro della guerra Frapolli, Mauro Macchi allora segretario intimo del predetto ministro, e Filippo Deboni che sotto le ali di Garibaldi era pervenuto a sottrarsi alle ricerche di Cipriani a Bologna e di Ricasoli a Firenze, che volevano con parecchi altri metterlo sotto chiavistello.

Di tante lodi meritate da Garibaldi havvene una sopra tutte le altre meritatissima, ed è questa: di non avere nella prospera fortuna dimenticato alcuno de' suoi compagni nelle antiche sventure; e per chi conosce ben addentro gli

uomini, è noto che la virtù della riconoscenza non è quella per cui essi vanno generalmente distinti.

Garibaldi, pieno di ammirazione per il valore e la lealtà di Vittorio Emanuele, abbracciava la sua causa e faceva atto di adesione alla monarchia; ma non diventava per questo uomo di Corte, e conservava, colla nuova fede al Re, l'antico battesimo della democrazia.

Tutti i suoi amici e compagni ebbe carissimi sempre, tanto a Montevideo che a Roma, tanto a Roma che a Varese, tanto a Varese che a Modena, e nessuno di essi fece indarno ricorso alla sua benevolenza. Monarchico di fede per amore immenso a Vittorio Emanuele, restò di cuore repubblicano per immensa devozione al popolo.

Filippo Deboni, mio vecchio amico, ebbe di ciò novella prova appunto in quel giorno che, dopo tanti anni di separazione, ci ricongiunse a Parma. L'illustre proscritto, udite le notizie d'Italia, si recava a Bologna per servire, nelle file dell'annessione, alla causa italiana; ma appena giunto, quel Governo liberale di Cipriani lo mandava a salutare coi birri dell'antica inquisizione, che per fortuna, non trovandolo in casa, gli diedero campo a sottrarsi colla fuga all'amore di patria che ardeva in cuore del colonnello Cipriani, ufficiale dello Stato maggiore di Bonaparte e governatore di tutte le Romagne.

Scampato dall' inquisizione di Bologna, Deboni si rifugiò a Firenze confidando nella libertà toscana e ponendosi all'ombra del vessillo tricolore che sventolava sulla torre di Palazzo Vecchio.

Ma l'ombra di quel vessillo gli fu così poco propizia, che, se non ripigliava in fretta la strada dell'Apennino il signor Ricasoli lo avrebbe mandato a studiare l'antica storia di Firenze nello stupendo palazzo del Bargello in compagnia di parecchi altri Italiani, Svizzeri e Ungheresi che passavano in Toscana per combattere sotto la bandiera italiana.

Fortunatamente, scappando da Firenze, il perseguitato Deboni trovò sulla sua strada Garibaldi che lo condusse col suo Stato Maggiore a Modena, d'onde fu costretto tuttavia a condurselo a Parma per dargli più sicuro asilo.

La visita che tutti insieme facemmo al Teatro Farnesiano e alla Galleria di Belle Arti non dee aver lasciata a Parma una grande persuasione del nostro artistico entusiasmo.

Dinanzi al quadro di S. Girolamo, dipinto da Tiziano, mentre i professori di quell'eccelso ginnasio spandevansi in accenti di ammirazione per ogni piega dell'abito del Santo e per ogni palpebra degli occhi della Vergine Maria, il Generale mi sussurrava nell'orecchio queste parole;

— Tant'è, se non ci attaccano essi, bisognerà

bene che li attacchiamo noi. — E quando nel diroccato teatro del Farnese quei dotti professori ci spiegavano come dal palco scenico zampillasse in altri tempi una fontana di limpidissima acqua, — « Fuoco ci vuole, io diceva al Generale, fuoco incessante, fuoco sterminatore: altrimenti moriremo di lenta etisia ». — I casi presenti fanno fede della opportunità di quelle parole.

Partito Garibaldi, alle tre pomeridiane ebbi la visita all'albergo dell'avvocato Armelonghi, ministro dell'interno, di cui mi fu per ogni riguardo preziosa la conoscenza; e poco per volta vennero a trovarmi i cittadini più ragguardevoli di Parma, coi quali si fecero, a un di presso come a Piacenza, i discorsi seguenti:

— Le speranze dell'Italia (così i miei visitatori) cominciano a tradursi in realtà; omai dodici milioni di Italiani formano un solo popolo ed un solo Stato. Che cosa ne pensa Ella?

— Io penso che quando questo grand'atto sarà compiuto, ce ne resterà a compiere un altro non meno grande.

— E quale?

— Quello di raccogliere in un solo Stato, gli altri dodici milioni, e di fare con una mezza Italia un'Italia intiera.

— Così pur fosse! Ma intanto perchè Vittorio Emanuele non è qui? Noi lo chiediamo ed egli

non viene; noi ci diamo a lui ed egli non ci riceve. Perchè siamo noi condannati all'isolamento e alla lunga incertezza dei nostri destini?

— Mi dicano un poco, signori: lo Stato Parmense, dopo la partenza della Duchessa, quanti soldati ha chiamati sotto l'italiana bandiera?

— Sin qui nessuno.

— E apprestamento di armi in qual modo si è fatto?

— Alle armi sin qui non si è provveduto.

— E ai danari per aver armi e per avere soldati come si è pensato?

— I denari, le armi, i soldati quando sarà tempo si troveranno; si faccia intanto l'annessione e poi....

— E poi all'indomani dell'annessione, se foste aggrediti dagli Austriaci, non vi aiuterebbero i Francesi, e voi non avreste per difendervi nè danari, nè armi, nè soldati.

— Ma tutte queste cose le ha il Piemonte, le ha Vittorio Emanuele.

— Le ha Vittorio Emanuele?.... Non vedeste mai un uomo in pericolo di affogare nel mare?... Egli stende le braccia all'amico che sta alla sponda per essere tratto in salvo; l'amico si getta nell'acqua e corre a soccorso del pericolante..... Ma che? Se colui che si getta nell'acqua non ha misurate le sue forze e non ha prese tutte

le sue precauzione, accade questo: che, invece di tirare a riva l'amico, è tirato egli stesso nell'abisso: e annegano entrambi.

— E da ciò che cosa conchiude?

— Conchiudo che Vittorio Emanuele è pronto ad esporre la sua vita e la sua corona in cento battaglie per sostenere i popoli dell'Emilia e della Toscana; ma è pur d'uopo che i popoli siano pronti a sostenere il Re, altrimenti e Re e popoli annegheranno insieme. La morte sarebbe gloriosa, è vero; ma gloria più bella, perchè più utile, è quella di vivere e di trionfare. L'Italia ebbe martiri abbastanza; ora è tempo che abbia guerrieri e vincitori. Voi chiamate il Re a governarvi, il Re chiama voi a combattere; datevi mano a vicenda, e ben tosto gli Italiani non saranno soltanto dodici milioni di abitanti, saranno ventiquattro milioni di cittadini uniti, liberi e indipendenti.

Queste parole diedero molto a riflettere a tutti quanti. Nell'Italia Centrale non si era mai parlato così. I Piemontesi che passavano mostravansi edificati dei suffragi e delle dimostrazioni dei Parmensi a favore del Re di Piemonte, e spandevansi in espressioni di riconoscenza ed in augurii di felice avvenire. I Parmensi alla loro volta erano esultanti di vedere i Piemontesi così contenti delle pacifiche loro gesta, dell'ordine,

della tranquillità, della calma con cui avevano cacciati i loro Principi; e per meritare sempre maggiori encomii promettevano di starsene mattina e sera colle mani in mano per paura di far troppo. Quindi tutto camminava nel miglior modo possibile nel migliore di tutti i mondi possibili; e la libertà, secondo l'avviso di costoro, dovea venire dall'ozio; e l'indipendenza dovea scaturire dalla virtù dei frati: l'obbedienza e la sopportazione.

Ma ben lungi che a' miei discorsi non si prestasse attenzione perchè non combinavano col solito rosario, tutti quelli che li udivano o se ne mostravano persuasi, o si ritiravano pensosi senza ira e senza diffidenza.

Invitato a pranzo dai principali membri del Governo nel Palazzo Ducale, mi vi recai verso sera e fui lieto di trovarvi Mauro Macchi, Filippo Deboni, Antonio Losio e parecchi altri distinti cittadini.

Il ministro della guerra Frapolli, il ministro dell'interno Armelonghi, il comandante militare Fontana, il dittatore Manfredi fecero gli onori del banchetto.

Strana cosa! benchè fossimo, per la maggior parte, antichi amici, e ci guardassimo tutti come fratelli nella stessa fede politica, e fossimo tutti più o meno devoti ai principii democratici,

al trovarci, in quelle regie sale ci sentimmo inconsciamente circondati da una pesante atmosfera che ci rese taciturni, circospetti, diffidenti, e ci tolse il buon umore, lo spirito e l'appetito. Che voleva dir questo?

Fu peggio ancora quando un mastro di cerimonie ci introdusse nella sala del banchetto e ci mettemmo a tavola.

Quella sala era ancora tal quale l'aveva lasciata la fuggitiva Duchessa. Gli stessi mobili, gli stessi arazzi, gli stessi tappeti, gli stessi candelabri; non un vaso, non un pendolo, non un quadro era cangiato di loco.

Il pranzo fu allestito dal cuoco della Duchessa; ci servivano i camerieri della Duchessa; mangiavasi nei piatti e nell'argenteria della Duchessa; bevevansi i più squisiti vini della Duchessa. Si sarebbe detto che gli spettri dei morti Duchi si collocassero dietro le nostre sedie ed assistessero minacciosi e frementi al nostro popolare convito.

Io non mi saziava di osservare il volto e il contegno di quei vecchi servitori di Sua Altezza costretti a servire a tavola noi, razza plebea e democratica, che avevamo cacciati i loro padroni e mangiavamo i pranzi del loro cuoco e bevevamo il migliore Bordò della loro cantina. Quanto veleno doveva essere stillato nel cuore di quei servitori, e quanto disprezzo per noi, e quanta

volontà di insegnarci la creanza col randello! Eppure traspariva nei loro volti, nei loro modi, tanto rispetto, tanta sommessione, che, se fossimo stati Principi e Duchi, non si sarebbero portati diversamente. Anche i servitori hanno i loro principii politici e le loro prammatiche di Corte.

Ponendo in disparte i ministri, gli avvocati e gli ufficiali, che non sono rigorosamente obbligati ad avere spirito, Macchi, Deboni ed io, in nostra qualità di letterati e poeti avevamo obbligo di non essere imbecilli. Eppure lo fummo più degli altri. Si figurino i lettori che cosa allegra debba essere un pranzo di Corte quando noi stessi, noi democratici, ci trovammo costretti senza saperlo a subire il tetro fascino delle mura di reggia!

Per buona sorte il nostro funereo silenzio venne scosso improvvisamente da un gran rumore verso la piazza. Era il popolo colle sue cento, colle sue mille voci che veniva a rompere la nostra monotonia di convento ed a sollevarci in aria migliore.

Sulle labbra di quel popolo che, secondo il signor Hudson, non mi faceva attenzione, echeggiava il mio nome festivamente salutato; chiesi pertanto la permissione a' miei ospiti di affacciarmi al balcone, la qual cosa mi fu con molto piacere accordata.

Si traversarono due o tre sale regie, si portarono candelabri sul regio balcone prospiciente verso la piazza, ed in mezzo ai ministri della guerra e dell'interno, seguito dal Dittatore, dal Comandante, dagli altri membri del Governo e da tutti i convitati mi trovai in cospetto di una folla immensa di cittadini che voleva udire da me se fossero vere le cose che in mio nome si erano divulgate; e dopo molti evviva schietti e cordiali facevasi ad un tratto silenzio per darmi loco a parlare.

Parlare ad un popolo commosso in un paese dove si capita la prima volta colla riputazione di oratore è sempre assai difficile; ma diventa ardua e pericolosa impresa quando si ha qualche cosa da dire che non fu detto ancora e che non è d'accordo colle opinioni di quelli che ascoltano.

Tuttavia non esitai un momento a lanciarmi nell'arena. In simili casi si svolge in me, quasi prodigiosamente, una straordinaria condizione di esistenza, che mi schiera dinanzi lucidamente i pensieri e le espressioni, che non mi lascia scorgere le difficoltà, mi rende superiore ad ogni pericolo e mi trasporta, direi quasi, in regioni superiori alla terra. Come questo avvenga non so; è un fenomeno psicologico che si compie senza che io ne abbia merito: quello ch'io so è questo, che, mentre mi suona sul labbro la parola armo-

nizzata col cuore, nessuna minaccia, nessuna violenza, nessuna forza varrebbe ad arrestarmi; la mia vita in quel punto non è altro che il fremito di un' idea che vuole aprirsi la strada fra gli uomini malgrado la loro volontà, malgrado i loro interessi, malgrado le loro passioni, malgrado essi medesimi; è un combattimento ad ultimo sangue in cui soglio ad un tempo trionfare e soggiacere.

Quella notte a Parma il trionfo doveva essere compiuto; e lo fu tanto maggiormente in quanto che il popolo voleva anch'egli dire le ragioni sue; per cui si stabiliva una specie di dialogo fra l'oratore sul balcone e il popolo in piazza.

— Il Re che voi acclamate, io diceva, è un miracolo di Re che non ha mai rotta la sua fede, che non ha mai traditi i suoi giuramenti, che ama la libertà come voi e vuol mettere a repentaglio la sua vita e il suo trono per liberarvi dall'oppressione straniera; ma per aiutarlo a vincere, le vostre acclamazioni non bastano: egli richiede magnanimi fatti.

Qui il popolo interrompendo gridava: — Ha ragione, ha ragione. Egli aiuta noi, è giusto che noi pure lo aiutiamo. Ma che cosa dobbiamo noi fare più di quello che facciamo? Lo dica apertamente.

— Ed apertamente io parlerò poichè lo imponete. Voi foste sin qui argomento di universale

ammirazione per la concordia vostra, per l'ordine che serbaste, per la sapienza dei vostri atti, per la dignità dei portamenti vostri. Ma ora molto più vi rimane a fare.

-- Che cosa, gridava il popolo, che cosa ci si chiede? Siam pronti a tutto. Parli.

— Si chiede che dopo la fiducia che avete nel Re abbiate fiducia in voi stessi. Sì, in voi stessi, o Italiani, perchè colle armi straniere si può vincere in battaglia, ma dopo la battaglia è talvolta, non meno della sconfitta, pericolosa la vittoria.

-- E vero, è vero! si rispondeva plaudendo dalla piazza; ed io soggiungeva:

— Che cosa sperate voi dai diplomatici? Essi sono stati sempre nemici del popolo; i loro protocolli scritti col vostro sangue sanciscono la vostra schiavitù, decretano la miseria vostra. Per liberarvi dai diplomatici voi dovete fare tre cose, e non pensare che a queste, e pensarvi sempre e non desister mai.

Ed il popolo: — Quali sono queste tre cose?

-- La prima è armarvi.

La seconda è armarvi.

La terza è armarvi.

A questo punto il ministro della guerra mi gettò le braccia al collo e mi baciò con trasporto.

Il popolo diede in uno scoppio di applausi che

parve tuono fra le nubi. Mille voci gridarono:
— Sì, dobbiamo armarci; sì, vogliamo armarci: perchè il Governo non ci provvede le armi? Perchè non ci raccoglie? Perchè non si fanno leve militari?

— Il Governo, io ripigliai, farà subito tutto questo; domani si apriranno i quadri del nuovo esercito, i cittadini saranno tutti soldati; con questo mezzo, e solo con questo voi sarete liberi e l'Italia cesserà di essere ancella.

I ministri accennarono che avrebbero fatto ciò ch'io diceva, il popolo applaudì con clamorose salutazioni mostrandosi impaziente di uscire dalla tranquillità della tomba in cui lo avevano sino a quel giorno sepolto, per vivere di una nuova vita di azione ed apparecchiarsi alle battaglie della patria.

Una deputazione venne dalla piazza al balcone, dove si rinnovarono le promesse, si scambiarono gli augurii, si ripeterono le assicurazioni, e fra gli amplessi fraterni cento volte reiterati si fece giuramento di apprestare le armi, di ordinare i battaglioni e di correre al campo.

Poichè si ritirò la deputazione e cominciò il popolo a sgombrare la piazza, i membri del Governo mi espressero con vive parole i più sinceri ringraziamenti, e il ministro della guerra soggiunse:

— Domani tutti i provvedimenti saranno dati

per una leva di soldati e per una sottoscrizione di Volontarii. Voi, signor Brofferio, faceste più in un'ora che tutti noi in molti mesi.

Sino a questo punto mi sembra che il signor Hudson abbia di che essere soddisfatto della veridicità del suo dispaccio... Ma non è ancor tempo di conchiudere. Seguitemi, o lettori, nel novello cammino. Ecco sulle ali del vapore io già saluto la città che siede con pensoso ciglio sulle sponde del Panaro, e mentre la brezza del mattino mi accarezza la fronte, parmi udire Alessandro Tassoni, che sorridendo mi dica:

« Odonsi gli usignoli sull'albore
« E gli asini cantar versi di amore ».

PARTE TERZA.

MODENA.

Il Dittatore Farini e la sua conserva di corniole — Il conte Cavour e i miei ritornelli — La Fontana d'Oro — Sovrana udienza — Dialogo fra un Dittatore e un Demagogo — Moralità della Secchia — Dal covile al ministero — Pranzo e ballo a Corte — Una colazione con Garibaldi — Col passaporto di Farini parto per Bologna.

A Modena governava e regnava il deputato Carlo Farini. Di quel governo e di quel regno io stava per far saggio fra poche ore.

Come fosse Farini con me, come io fossi con Farini accennerò in brevi parole. Antico rivoluzionario a Rìmini aveva Farini tutta la mia simpatia; nuovo moderato in Piemonte io lo guardava come un ebreo fatto cattolico, o, se volete, come un cattolico fatto ebreo. Per me è la medesima cosa.

Inoltre Farini seguitava Cavour come l'ombra del suo corpo; ed io che, fatto per avventura un passo con Cavour, era costretto a farne immediatamente dieci contro Cavour, non poteva mai trovarmi per via con Farini. È vero, gridavamo

entrambi: Viva Italia! Ma a questa disgraziata madre noi volevamo stendere la mano in così diversi modi che nemmeno in quest'opera generosa si andava d'accordo.

A fronte di queste politiche ostilità noi avevamo un comune amico che calmava di tratto in tratto le nostre ire e ci ricordava che eravamo fratelli. Questo amico era il culto delle lettere.

Qualche breve scaramuccia nei giornali, qualche passeggiero strale dalla ringhiera non era fra noi mancato; ma poi dileguavansi in fretta le nubi e tornava serena la pace.

Passammo qualche giorno insieme sulle rive del lago sotto i cedri della Verbanella a Locarno. Ci andavano tanto a sangue quei campestri trattenimenti che vedendoci insieme quella buon'anima del professore Paravia ci avrebbe presi per Titiro e Melibeo.

Il Dittatore dell'Emilia si occupava di bachi da seta e mi procurava dallo Stato Romano della buona semenza, la quale, benchè non benedetta dal Papa, faceva miracoli nelle bigattiere della Republica.

Un giorno mentre ci rampicavamo su per una balza che ho denominata *La Terra Redenta* perchè strappata alle unghie dei frati, ci fermammo sotto un corniolo carico di frutti rugia-

dosi, rosseggianti, luccicanti che facevano invito alle assetate fauci.

In quel giorno stesso seguiva il fatale colloquio a Plombière che doveva condurre Napoleone a Villafranca, i Francesi a Nizza e a Ciamberì, i Napolitani al Vicariato di San Pietro, e l'Inghilterra e la Russia e la Prussia... il cielo sa dove!

Credete voi che discorressimo noi due sotto quella pianta delle faccende dell'Europa?

Invece di ragionare dei disegni vastissimi della Francia noi ragionavamo della proprietà astringente delle corniole.

E dopo molte gravissime cose dette su questo argomento Farini mi confidava un segreto... non era un segreto politico, era un segreto inzuccherato... mi confidava qualmente con quelle corniole si potesse fare una conserva eccellente.

Nè si contentò della confidenza, lasciò alle persone più intelligenti della casa una ricetta tutta di suo pugno, in cui le dosi erano specificate con saggia misura; e debbo dire ad onore del vero che, se le ricette democratiche di Farini a Modena avevano del buono, la ricetta conservatrice di Farini a Locarno riuscì perfetta.

Dopo quel giorno alla Verbanella perdettero il credito le conserve di marene, di lamponi, di fragole, di albicocche; la conserva di corniole,

che oggi ancora chiamiamo conserva Farini, divenne in breve la dittatrice delle conserve.

Queste egloghe pastorali terminarono presto. Il suono dei guerrieri oricalchi ci chiamò alla ringhiera nazionale, dove la questione della Dittatura pose me e Farini in due opposti campi. Confidente di Cavour, egli aveva parte a tutte le teriache politiche del suo governo; diffidente dell'aquila imperiale, contristato dalla chiamata di uno straniero contro un altro straniero, io mi posi in disparte e protestai col silenzio.

Ciò bastò perchè le egloghe di Locarno fossero dimenticate; Farini fu mandato Commissario regio con pieni poteri a Modena, io stetti pieno di tristi presagi a Torino.

Ora, dopo molti mesi, ecco ch'io vado a farmi suddito per ventiquattr'ore nei dominii del re assoluto che mi procurava la semenza dei bachi e la ricetta delle corniole. Di quella semenza si ricorderà egli ancora? Quelle corniole le avrà ancora presenti?

Non lieto preludio della Dittatura modenese mi balenava in Parma. Un officiale di Garibaldi mi sussurrava all'orecchio che il Direttore di polizia di Modena chiedeva pressanti informazioni sul mio conto e si mostrava inquieto sulla mia peregrinazione nell'Italia Centrale. Quello che il Direttore temeva sopra tutto era qualche di-

mostrazione di popolo. — Non abbiamo bisogno di agitazione, diceva quel buon apostolo dell'ordine; di tranquillità abbiamo bisogno e non d'altro. — E qui i miei bachi e la mia conserva cominciavano a promettermi poco di buono.

Vi era ancora una speranza. Farini essendo alla Verbanella, si compiaceva straordinariamente delle mie Canzoni piemontesi e voleva sentirle tutte colla musica da me schiccherata con accompagnamento di pianoforte.

Nella sera in cui il conte Cavour si trovava col suo seguito alla Verbanella circondato da tutti i Magistrati della Repubblica, Farini voleva che si cantassero le Canzoni piemontesi; ed io cantava dinanzi a tutti quei serii governatori la gioconda canzone che ha per titolo: — *Congresso di Napoli* — colla musica del maestro Bianchi.

Il conte Cavour si divertiva, si divertivano tutti, e ad ogni strofa scoppiavano applausi.

Finalmente capitava la strofa seguente:

A ricordrà la storia
Che con Sua Maestà
　　L'a disnà.

Dl'Italia per la gloria
L'a berlicà del Stat
　　Fina i piat.

Il conte Cavour che capitava allora da Plombière, dove l'Imperatore, come trombettavano tutti i giornali, lo invitava a pranzo, fece atto di sorpresa ed un sinistro lampo balenò nel suo sguardo... Ma nel momento stesso pensò che la canzone aveva almeno vent'anni di data, pensò che io non voleva, scortese ospite, pungerlo con rime epigrammatiche in casa mia, e il suo volto si ricompose alla serenità e alla calma. Io vidi quel subito turbamento e ne ebbi rammarico: ma dissimulai e continuai il mio ritornello; egli dal suo canto rise e continuò ad applaudire.

Tutto finì benissimo, ma mi passò la voglia di cantare altre canzoni col rischio che senza mia colpa sgorgassero all'improvviso pizzicanti ritornelli e pericolose allusioni.

Farini volle copia della musica di tutte le canzoni da portare a Salugia per la sua famiglia, che io sapeva distintissima nell'arte musicale e di ogni più raro pregio ornata.

La musica e la poesia, per quanto in seguito mi diceva Farini, trovavano molto grata accoglienza nella sua famiglia; quindi, viaggiando verso Modena, mi veniva in mente che, se avesse fallito la memoria delle corniole e dei bachi, avrebbe forse potuto assistermi la reminiscenza dei ritornelli.

Il brutto ceffo del Direttore di polizia non

mi riusciva pertanto spaventoso; sostenevanmi contro di lui un'oncia di semenza, una ricetta per fare le conserve, e la divinità della musica e della poesia che domina in cielo, in terra e in ogni luogo.

Giunto a Modena, trovo nella stazione un officiale che scende dal convoglio, mi saluta gentilmente, e mi dice esser figlio di Farini.

Lo prego de' miei saluti al padre, e ciascuno di noi va per la sua strada.

Io era in compagnia del colonnello Losio, del ministro Armelonghi, del dottore Martini e del cavaliere Garda. Tutti cinque girammo più di un'ora per Modena senza trovare un albergatore che ci potesse ricevere; si trattava di dormire in piazza; finalmente la carità di un Modenese ci condusse ad una bettola denominata *La Fontana d'Oro*, un tantino più sudicia dei *Tre Canarini* nella augusta città di Torino.

Per tutti cinque ci furono assegnati due bugigattoli, ultima provvidenza dell'ospitalità modenese, dove Simon Mago soleva probabilmente convocare gli spiriti d'Averno per far ballare le streghe. Ah, nei dominii del Titiro della Verbanella come si alloggiava, come si dormiva orribilmente!

Il colonnello di artiglieria, Alessandro Massimino amico mio dalla giovinezza, veniva a còn-

fortarmi e a condurmi a pranzo dal miglior ristoratore, diceva egli, di Modena. Ah, come si mangiava male dal primo ristoratore dei dominii Fariniani! Io per farmi passare la stizza ripeteva sommessamente:

A ricordrà la storia
Che con Sua Maestà
J'eu disnà.

Uscendo da pranzo m'imbattei nell'amico Rusconi di Bologna, il quale mi diede la notizia che il Dittatore aveva mandato il suo segretario a cercarmi per mare e per terra onde avermi ospite nel suo palazzo, e che il segretario era dolente di non ritrovarmi.

— E che diamine, diss'io, manda il Dittatore in cerca di me per mare? Bisognava cercarmi alla *Fontana d'Oro*, dove in mare non sono ed in verità non credo nemmeno di essere in terra.

— Oh quanto gliene rincrescerà! soggiunse Rusconi.

— Dimmi un poco, io ripigliai, tu che fosti alla tua volta ministro della Repubblica in Roma, la polizia tu la sapevi far bene, non è vero?

— Cercava di soddisfare nel miglior modo a' miei doveri verso lo Stato.

— E Farini, il quale mi ha fatto l'onore di incaricare il suo Direttore di polizia a vegliare

sui fatti miei dal primo giorno che ho passata la Trebbia, non ha potuto sapere in cinque ore, quel magnifico Dittatore, dove mi andassi a nicchiare?... Il suo segretario che mi cerca da per tutto dove non sono, è molto disgraziato; ed i suoi agenti di polizia, se lo servono così bene per conto del Duca di Modena come lo servono per conto mio, meritano di essere cacciati su due piedi dall'onorato impiego.

Ciò detto, andai a rintanarmi nel covile della *Fontana d'Oro* con Martini e con Garda, dove chiesi un'acqua rossa per ammorzarmi la sete. Ohimè che acqua! Si vedeva che non era stata fatta colla ricetta di corniole del Dittatore.

Nella mattina verso le nove entrava Armelonghi nella mia camera (intendete nel mio bugigattolo), per dirmi che veniva dal Dittatore, il quale gli aveva parlato in vario senso di me, gli aveva espressa qualche diffidenza sullo scopo del mio viaggio, e aveva conchiuso incaricandolo di dirmi che mi aspettava a far colezione con lui verso le undici.

Compresi che ad onta de' suoi sospetti Farini aveva volontà di vedermi. Se non fosse stato che questo, me ne sarei partito senza visitarlo; ma non posso celarvi che, se egli aveva i suoi buoni motivi per parlare con me, aveva anch'io le mie buone ragioni per parlare con

lui; ed invece di andare al palazzo Ducale all'ora della colezione vi andai un'ora dopo, all'ora dei domestici colloqui.

Il palazzo del Duca di Modena è forse la più sontuosa e più splendida reggia italiana; e prima di arrivare agli appartamenti abitati da Sua Eccellenza dovetti traversare due o tre vasti cortili, passare dinanzi a due o tre corpi di guardia, salire due o tre magnifiche gradinate sino a che di valletto in valletto, di sentinella in sentinella, mi comparve dinanzi una persona vestita di nero, che all'udire il mio nome mi condusse per vaste sale, tutte splendenti d'oro, di specchi e di marmi, sino ad un ultimo vestibolo dove la persona nera mi pregò di trattenermi un istante.

Altro che Titiro, altro che Melibeo: il mio bacofilo della Verbanella era diventato cugino di Cesare e compare di Alessandro.

Dopo due minuti la porta della sala si dischiuse e comparve Farini, il quale in tuono imperatorio mi disse sorridendo:

— Ah, tu vieni dunque a visitare il tiranno?

Ed io col medesimo sorriso gli risposi:

— Morte ai tiranni!

E il Bruto e il Cesare si strinsero la mano ed entrarono in un gabinetto, dove bastarono poche parole cordiali a dissipare ogni diffidenza. Nessuna affettazione di grandezza, nessuna ca-

ricatura di sovranità si scorgeva negli atti e nelle parole di Farini; il suo contegno era schietto e famigliare; parlammo di politica a Modena colla stessa disinvoltura con cui si parlava di corniole a Locarno.

Egli mi narrò in breve tutte le sue vicende in Modena dal giorno della pace nefasta di Villafranca e di tutti gli ostacoli che dovette superare per dar base ad un ordinato governo nei dominii del piccolo Nerone dell'Italia. Io gli feci le mie congratulazioni per molti riguardi, e sopra tutto per non avere imitato i suoi due vicini Cipriani e Ricasoli arrestando o esigliando i democratici; ma non gli nascosi che avrei voluto trovarlo non già Dittatore in paese governato dall'arbitrio e dalla forza, ma presidente di un libero governo circondato da libere leggi.

— Ma di questo arbitrio, diceva Farini, me ne servo forse per mal fine? Di questa forza ho fatto forse odioso impiego?

— Non ch'io sappia, risposi prontamente; ma un buon effetto non giustifica un cattivo principio. Molti re assoluti fecero fortunati i loro sudditi; chi non avrebbe voluto vivere sotto il regno di March'Aurelio? Ma la sterminata facoltà di fare senza contrasto il bene o il male secondo il caso, il capriccio o la digestione è cosa che spaventa.

— Ma tutto questo, replicava Farini, non è che provvisorio.

— Che importa? io replicava. Non ho mai compreso e non comprenderò mai come per fondare la libertà si debba cominciare da metterla sotto i piedi coll'assolutismo. Che diresti tu di un Re che, volendo dar base ad assoluta monarchia, cominciasse a stabilire la Repubblica?

In questo campo non era possibile andare d'accordo. Farini, come Cavour, come Ricasoli, come Cipriani, come tutti i capi della moderazione, non vedeva la salute dell'Italia che nel tenere lontano il popolo dalle pubbliche faccende. Convien dire per altro che l'odioso personaggio di Dittatore egli lo rappresentava senza esorbitanza, mentre i suoi colleghi facevano così bene la parte loro che Antonelli a Bologna e Landucci a Firenze non facevano peggio.

Mentre seguivano questi discorsi un valletto annunziava il ministro della guerra.

— Più tardi, rispondeva Farini.

— No, no, il tuo Frapolli, io replicava, lo conosco e lo amo molto; sarei lieto anch'io di rivederlo.

— Quando è così, disse Farini, fatelo entrare.

In mia presenza fu invitato il ministro a fare le sue relazioni; e mi era argomento di curiose riflessioni il vedere due miei amici che reci-

tavano in mia presenza uno da re, l'altro da ministro.

Io faceva la parte del rispettabile pubblico e dell' inclita *guernigione*.

Spedita qualche faccenda amministrativa, Frapolli, che era ancora commosso del popolare entusiasmo di Parma, volle narrare a Farini con vivaci colori la scena stupenda a cui aveva assistito; ma, toccato appena questo tasto, Farini si mostrava distratto.

— Ho promesso, diceva Frapolli, che si farebbe subito una leva, che si aprirebbero incontanente soscrizioni volontarie, che...

E Farini interrompendo diceva: — Si farà tutto, non aver paura.

Frapolli voleva insistere sull'urgenza di immediati provvedimenti.

Il Dittatore cangiava discorso.

Era evidente che le iniziative popolari al Dittatore non andavano a sangue; voleva iniziare lui solo e le cose soltanto che a lui piacevano. Nella sostanza come dargli torto? Non era mica Dittatore per niente.

Partito Frapolli, io chiedeva a Farini quali opinioni prevalessero in Modena.

— Si ama l'ordine, egli rispondeva, si ama anche la libertà, se vuoi, ma sopra tutto l'ordine.

— E il popolo che cosa aspetta? Delle cose pre-

senti come giudica? Della fede della Francia, specialmente dopo Villafranca, qual conto fa?

— Il popolo, egli rispose alzando le spalle, il popolo che vuoi tu che sappia? Curvava la schiena sotto le verghe del Duca e taceva; oggi, contento che nessuno lo flagelli, seguita a tacere e bada alle sue faccende. Egli è contento di me, io sono contento di lui, e ce la passiamo insieme benissimo. La mia dittatura è il popolo che la volle; e, se io non volessi più essere Dittatore, il popolo salterebbe in collera come una bestia.

— E bestia sia, io conchiusi ridendo.

— Ora, in mia qualità di Dittatore, voglio che tu venga ad alloggiare in casa mia.

— È impossibile.

— Come! Non sai che io posso tutto?

— Io mi ribello.

— Ti farò chiudere nella torre della Secchia rapita.

— Non basta: se tu non mi fai subito tagliare il collo mi avrai sempre opponente, e la mia ragione continuerò a dirla finchè tu mi ponga la tua secchia a guisa di museruola.

— Sentiamo un poco il perchè non vuoi da me l'ospitalità che ebbi da te a Locarno?

— Perchè sono così orribilmente alloggiato alla *Fontana d'Oro* che sarebbe atto da Vandalo se non continuassi a rimanervi.

— Non comprendo il tuo bisticcio.

— Per comprenderlo devi sapere che ho con me un dotto medico che è venuto da Torino per il solo piacere di farmi compagnia.

— E poi?

— E poi ho un vecchio capitano con due baffi grigi che lasciò la sua magnifica villa d'Ivrea per venire con me nell'Emilia e nella Toscana per vedere quanti nuovi battaglioni avete preparati per la prossima campagna contro gli Austriaci.

— Avanti.

— Ho inoltre con me un colonnello che non mi ha più lasciato da Piacenza, ed un Ministro dell'Interno di ottima pasta che ho conosciuto a Parma.....

— E con questo?

— E con questo, se io dicessi a questi quattro amici e compagni: — Buon giorno a tutti; io vado in una reggia e vi lascio in una bettola, divertitevi bene..... Non è vero che sarebbe un'ingrata pillola per il medico, e per tutti gli altri un boccone difficile a digerire?... E poi, se io dormissi anche una sola notte in questo palazzo, ti dico il vero, avrei paura.

— Paura! E di che?

— Dei morti.

— Le ombre dei defunti duchi non fanno male ad alcuno. Questi tirannelli, morti che sono, diven-

tano persone dabbene. Non si sa che ne sia mai fuggito uno dalle mani del becchino per strappar l'ala di una mosca.

— Di una mosca lo credo, ma di un demagogo!... Son sicuro che tutti gli antenati di Sua Altezza mi ballerebbero la polka intorno al capezzale. Oibò! Oibò! Alla *Fontana d'Oro* sopra un materasso duro come la coscienza di un moderato sono sicuro di riposar meglio.

— Non insisterò più; ma oggi verrai a pranzo con me; e dopo pranzo canteremo le tue canzoni.

— Oh per il pranzo e le canzoni sono qui a' tuoi ordini.

— Anzi... quasi lo dimenticava... questa sera c'è festa da ballo in casa mia.

— Nel tuo palazzo, vuoi dire.

— Come ti piace.

— E vuoi farmi ballare?...

— E perchè no?... Le più belle signore modenesi interverranno alla festa... Ti piacciono ancora le belle donne?

— A me piacciono ancora; ma c'è un guaio.

— Quale?

— Ch' io non piaccio più ad esse.

— Era tempo.

— Brutto guaio sai!... Ancora dieci anni fa bastava un pietoso sguardo a consolarmi di tutte le vostre birberie politiche: ora le birberie ci sono

sempre e gli sguardi non consolano più. — Ma ad ogni modo verrò al tuo ballo se tu mi permetti di condurre e di presentarti i miei amici della *Fontana d'Oro*.

— Grandi entrate per te e per tutti i tuoi amici. Frattanto non credere ch' io voglia lasciarti ozioso negli Stati miei. Il Ministro di Giustizia ha l'incarico di pubblicare al più presto i Codici piemontesi. Mi ricordo che alla Camera tu ci denunciavi di quando in quando certi articoli in materia penale che, a quello che dicevi, non erano molto cristiani; io ti condanno pertanto a indicare al mio avvocato Chiesi le riforme che ci proponevi sempre e che non accettavamo mai, acciocchè i nostri Codici, se è possibile, escano riformati prima dei vostri.

Così dicendo suonò un campanello, e diede ordine che fosse introdotto l'avvocato Chiesi, Ministro di Grazia non so, ma di Giustizia sicuramente.

Uomo dotto, liberale e cortese, l'avvocato Chiesi si mostrò lietissimo di occuparsi con me di penale legislazione; e si stabilì che alle ore tre mi sarei trovato al Ministero per le prime conferenze.

— E perchè, disse Farini, non potreste mettervi subito all'opera?

— Perchè, io risposi, prima del vostro Codice debbo esaminare la vostra secchia, alla quale ho promessa una visita in compagnia di amici.

— Dunque io L'aspetto alle tre, disse Chiesi, per trattare dei delitti e delle pene.

— Ed io alle cinque, disse Farini, per discorrere di politica fra la *charlotte* e la *crema*.

— Per tornare alle nove, io ripigliai, a meditare sulle stravaganze dell' Europa fra la *galoppe* e la *polka*.

Ciò detto presi il mio cappello e mi incamminai verso la *Ghirlandina*, una delle più alte torri della penisola, dove sotto triplice catenaccio e dieci o dodici immani serrature, penzola da una corda la reliquia delle glorie modenesi, la famosa Secchia rapita.

Vorrei cantar quel memorando sdegno
Che infiammò già nei fieri petti umani
Un' infelice e vil secchia di legno
Che tolsero ai Petroni i Gemignani.
Febo, che mi raggiri entro lo ingegno,
L'orribil guerra e gli accidenti strani
Tu che sai poetar servimi d'ajo
E tienmi per le maniche del sajo.

E tu nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio
Che in giovinetta guancia e in capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio
Se dagli studi tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio
Vedrai, se al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

Tutte le umane grandezze sono caduche; non è dunque a stupire se la bella Elena oggi è alquanto tarlata, ed i suoi cerchi di ferro vedonsi in più luoghi riattati, e il suo manico è un po' scassinato, e le sue doghe sono alquanto fesse; è legge del mondo che dopo qualche secolo si smuovano, si tarlino, si fendano, si sfascino gli uomini e le doghe, gli eroi e le secchie.

Oggi quella secchia si guarda come un cattivo epigramma che denuncia le pazze discordie fraterne delle età passate; si guarda, si passa, si álza le spalle e si ride.

Io, dico il vero, non ho riso. E infatti perchè ridere! Credete voi veramente che il Potta di Modena ed il Sipa di Bologna mandassero al macello i loro popoli per la faccenda della secchia? Baie coteste. La secchia era un giuocattolo per il volgo, al quale suolsi dar sempre ad intendere qualche frottola per condurlo dove vogliono gli ambiziosi, i prepotenti, i raggiratori.

Che il popolo di Modena e il popolo di Bologna giurassero molti anni sul manico della secchia, e si scannassero a vicenda per un arnese di legno, la cosa è in regola; ma per quelli che nella storia e nella politica veggono senza occhiali, la secchia era l'avara sete dei due Governi, era l'iniquo orgoglio dei partigiani, era la febbre di dominazione che agitava i polsi e le vene di qualche

uomo al potere e di molti altri che per avere anch'essi il muso nella greppia dello Stato mentivano, spergiuravano e coniavano falsa moneta. Tal è la vera storia della Secchia.

Ai dì nostri, malgrado le parolone di civiltà e di progresso che empiono la bocca, credete voi che le cose siano cangiate?

Quando udite un potente promettervi dal trono che egli viene ad aiutarvi, non per alcuna sua privata considerazione, ma per la gloria di liberarvi dai vostri nemici, non vi fidate. Pensando alla gloria, ricordatevi della secchia.

Quando udite un uomo di Stato, notissimo per affetti di casta e per intolleranze di opposizione, che, non mai sazio di potenza, vi conduce di delusione in delusione, di precipizio in precipizio con parole condite di patriottismo, non vi fidate. Pensando al condimento patriottico ricordatevi della secchia.

Quando un capitano di numerose schiere che vi ruba una parte dei vostri Stati in cui entrava per darvi aiuto, vi dichiara colla spada in pugno che vi piglia le vostre sostanze per pubblico bene; e che non per sinistri pensieri, che chiuda in mente si accampa in casa vostra, ma per lealtà di amico e per dovere di alleato, non vi fidate.

Pensando alla lealtà di costui, popolo sciocco, ricordati della secchia.

Ed ogni volta che voi, o lettori, che non siete sciocchi, udite qualche moderno nottolone (sono tanti!), coll'abitino di Sant'Ignazio al collo, dichiararsi liberale, progressista, italiano, eccetera, eccetera, strappategli l'abitino dal collo e ditegli: Io non bevo alla tua secchia; bevano gli armenti.

Dopo queste riflessioni semiserie, semifacete che mi traversarono la mente, guardai in su e vedendo tante scale serpeggiare in cento modi nel vano della torre, m'invaghii dell'altezza e volli ad ogni costo rampicarmi sino alla cima della *Ghirlandina* per godere della vista della città e di tutta la campagna modenese.

Alla cima, proprio alla cima ci sono andato, e dopo averle tutte salite quelle eterne scale le ho anche discese tutte; ma le mie povere gambe ho creduto di averle lasciate nella Secchia, perchè di ritorno alla *Fontana d'Oro* non mi sono più accorto di averle e mi gettai mezzo morto sul letto, facendo solenne giuramento che nè Secchie, nè Elene, nè torri, nè scale, nè ghirlande mi avrebbero mai più minchionato per vita naturale durante.

Dopo un'ora di sonno mi svegliai, e la prima cosa ch'io feci fu di portar le mani alle gambe per vedere se fossero tornate a casa dalla torre dove le aveva lasciate.

Per qualche momento rimasi incerto; alla fine

mi parve di sì, e feci la prova di rimettermi in piedi. O bene o male, mi trovai la persona in sufficiente assetto per andare dall'avvocato Chiesi. Coi ministri star bene in gambe è qualche cosa, ma quello che maggiormente importa è di lasciare in fondo alla scala l'onestà e la fede che nel gabinetto di certe Eccellenze sarebbero male alloggiate.

Ma quale contrattempo! L'appuntamento era per tre ore, ed erano vicine le quattro. Mi abbigliai in fretta e corsi al Ministero della giustizia maledicendo le vecchie torri e le logore secchie.

Sono introdotto nel gabinetto ministeriale, e mi vedo accolto dal ministro in mezzo ad una schiera di magistrati, di giureconsulti, di deputati che l'avvocato Chiesi aveva raccolto per onorarmi, e che stavano aspettando da più di un'ora, causa quelle scale maledette che voi sapete.

Figuratevi quante scuse ho fatte! Ma dopo le scuse vènnero i ragionamenti, e si parlò di leggi, di tribunali, di amministrazione, di codici, di politica, di guerra, di diplomazia, di tutto insomma. A giudicare dall'apparenza si sarebbe detto che eravamo perfettamente d'accordo, che io era contento di essi, che essi erano contenti di me, e le proteste di amicizia, nell'atto di lasciarci, non mancarono nè da una parte nè dall'altra.

Ma Sua Eccellenza Hudson fa sapere nel suo dispaccio a lord Russel che nessuno mi fece attenzione, e che i miei discorsi furono trovati troppo democratici; per la qual cosa non voglio assicurar niente; ed è negli eventi possibili che essi mi abbiano trovato troppo ardente per un uomo di toga e che io li abbia trovati troppo tiepidi per uomini che volevano fare l'Italia; ma, come ho già detto, non posso assicurar niente.

All'ora del pranzo mi trovai a tavola col Dittatore che mi volle seduto accanto alla Dittatrice, la quale faceva gli onori di Corte con tale squisitezza di modi e di favella che per verità si vedeva manifesto come talvolta fra le sventure ben sopportate della povertà e dell'esilio meglio si impari la dignità che sotto le auree cortine delle regie alcove.

Compagni a mensa erano alcuni Deputati piemontesi giunti in quel giorno stesso a Modena; e fra essi il mio amico Lorenzo Valerio, che, forse in quei giorni non avendo ancora speranza di diventare così presto Governatore, mi parlava alla buona come ogni semplice mortale. Ora che ha l'abito ricamato e il cappello colle piume è un'altra cosa. Appena *toccato* vuole certificati di buona condotta *per quanto lui toccano*. Una volta non si risentiva di queste miserie e lasciava correre. Il titolo di Eccellenza fa sempre lo stesso

effetto: allarga il fegato e aggranchia la pelle. Finito il pranzo reale (potete credermi che era un pranzo da re), Sua Maestà con piglio famigliare aveva la bontà di dirmi: — Ora andremo a prendere il caffè, mia figlia si metterà al piano e canteremo le canzoni di Brofferio.

Tutti fecero plauso; e già mi correva in mente di saltare la strofa:

A ricordrà la storia
Che con Soa Maestà
L'a disnà,

allorchè si annunziava non so più quale duchessa spagnuola che, carica di pergamene di Castiglia, veniva a scompigliare i nostri popolari ritornelli della Dora.

Se ne avessi il tempo, vorrei ora descrivervi il ballo sontuosissimo di quella notte che mi ricordava, per quanto ne ho letto in Vittor Hugo, le danze e le feste di Francesco Primo al tempo in cui il popolo andava in liquefazione sclamando: *Le Roi s'amuse.* Non voglio dire con questo che i *Triboulets*, buffoni di reggia, vi facessero da protagonisti; è vero che se ne vedeva più d'uno; i buffoni di maggior grido sono più che mai i buffoni politici. La derrata viene ogni giorno più di moda.

Vidi in mezzo alle più eleganti signore il mio amico Valerio. Che egli ballasse allora non credo. Ora, che è Governatore di Como, mi dicono che balli.

Conobbi a quella festa il Malmusi, presidente dell'Assemblea modenese, l'Albicini ministro dell'istruzione pubblica, il Pepoli ministro delle finanze a Bologna. Si parlò molto delle condizioni della patria. Anche questa volta può darsi che le opinioni di quei signori non fossero perfettamente conformi alle mie. Posso per altro assicurare Sua Grazia Hudsa che tutti quei signori mi prestavano molta attenzione.

Stava per ritirarmi dalla festa allorchè Farini, traendomi in disparte, mi invitava per il giorno successivo a far colazione con lui e ad accompagnarlo col Chiesi alla visita delle carceri.

— Caro amico, io gli risposi, ti sono gratissimo del tuo doppio invito, ma non posso accettare nè l'uno nè l'altro.

— E perchè, se è lecito?

— Perchê prima di mezzogiorno ho promesso di far colazione con Garibaldi, e dopo mezzogiorno ho promesso di partire per Bologna.

Sebbene i Dittatori abbiano per ordinario una faccia di pietra pomice nella quale non si legge mai niente, ho creduto questa volta di leggere sul volto di Farini queste due cose:

1° Che la mia colazione con Garibaldi non la digeriva bene.

2° Che la mia partenza per Bologna gli era come formaggio sui maccheroni.

Ciò non impedì che mi dimostrasse grande rammarico del mio breve soggiorno nella città sua e non mi rinnovasse molte istanze di rimanere.

Quando poi vide che ad ogni costo voleva partire, mi disse: — Il tuo passaporto sarà, io credo, in perfetta regola.

— Il passaporto? Oh, che vai tu bisticciando di passaporto? Non vado mica negli Stati del Papa.

— Colà ti sfido a andare anche col passaporto, Hai tanti conti da aggiustare colla Santa Sede... Ma insomma a Bologna e a Firenze senza carte in regola non si va.

— Io rimango di sasso. Ma non si proclama su tutti gli angoli in Romagna e in Toscana l'annessione col Piemonte? Non si grida di qua e di là dell'Appennino: Viva Vittorio Emanuele? Tutti questi paesi non intendono e non pretendono di fare uno Stato solo?

— Tutte ragioni eccellenti, ma Cipriani e Ricasoli non la intendono così; e per quello ch'io posso giudicarne tu vai a rischio di farti arrestare.

— Arrestarmi? Viva Dio! non sono governatori liberali costoro?

— Così dicono.

— E non rispettano le leggi?

— Così assicurano.

— E la libertà personale non è per essi una sacra cosa?

— Vorrei crederlo.

— E dunque?

— Dunque... dunque malgrado tutto questo le carceri di Bologna e di Firenze son piene di liberali cittadini che da quarant'anni soffrono e combattono per la causa italiana, e...

— Avanti.

— E non sarebbe impossibile che tu andassi a far loro compagnia.

— Per Dio, vorrei veder questa.

— Non dirlo due volte, chè la cosa è più facile di quello che tu credi; anzi da amico ti voglio dare un consiglio.

— Parla.

— Torna a Torino.

— Oh questo poi no: a Torino si innalza tanto il patriottismo di questi nuovi Governatori, che ho piacere di toccarlo con mano.

— Non toccarlo troppo che ti pungerai.

— Ebbene, qualche goccia di sangue per una curiosità di questo genere non è gettata. Domani sera sarò a Bologna.

— In questo caso non ti darò più un con-

siglio, ma un mezzo per evitare, sino ad un certo punto, di raggiungere quei liberali amici che sai... Ti darò un passaporto.

— Oh bravo!

— Domattina sarà pronto. Vorrei mandartelo all'albergo: ma per essere sicuro di vederti ancora una volta, desidero che tu lo venga a prendere.

— Sei così schietto e gentile che non meriti quasi di essere Dittatore. — Buona notte.

— Ancora una parola.

— Eccomi.

— Dicesti che vai domattina a far colazione da Garibaldi, non è vero?

— È verissimo.

— Sai come fa colazione il Generale?

— No veramente.

— Beve vino adacquato e mangia pane e fichi.

— È da Spartano; va bene.

— Passi la Spartaneria; ma.... il nostro amico è un eroe....

— Lo sanno tutti.

— Ha tuttavia un difetto.

— Uno solo?

— Uno che in buona politica ne val cento.

— Di' su presto.

— È troppo onest'uomo.

— Oh che brutto vizio!

— E, siccome questo brutto vizio lo hai anche tu....

— Difetto vecchio!

— Ebbene, giacchè avete entrambi il peccato dell'onestà, non vi dimenticate del fermo proposito della prudenza.

— Come sarebbe a dire?

— Ora non mi esce dalla bocca una parola di più. Buona notte: a rivederci domani.

La mattina successiva la impiegai quasi tutta a visitare il parco del Duca di Modena, dove ammirai un magnifico cigno. Un cigno nel parco del Duca di Modena? Oh che diamine faceva quell'Altezza dei cigni? Non poteva essere che per tirar loro il collo.

Dopo mi recai nella biblioteca civica, dove la più bella cosa ch'io vidi fu un manoscritto del Tassoni: la SECCHIA RAPITA scritta di pugno del poeta. Inoltre mi si facea vedere qualche autografo dell'ultimo Duca: era, se non isbaglio, una sentenza di morte che egli spediva, da lui redatta, al tribunale statario che la doveva pronunziare. Che felicità per quei giudici criminali! Il principe faceva tutto per essi; e il salario si pagava lo stesso. Persino il manigoldo sperava che quel principe gli agevolasse il mestiere.

Alle undici mi trovai da Garibaldi. Stava pensoso e malinconico. Non era soddisfatto dello

stato delle poche truppe a cui comandava: non poteva vedere senza fremito l'indifferenza delle popolazioni; sopratutto non poteva persuadersi come quelle popolazioni non comprendessero che per fare l'Italia e meritare la libertà era d'uopo un milione di fucili e un milione d'uomini: concetto che più tardi gli faceva dar base alla Nazione Armata, che fece tanto spavento alla diplomazia. Presentiva l'avvenire e sospirava.

Prima di separarci mi disse: — A Bologna quel colonnello Cipriani sostiene in carcere molti amici nostri: voi dovreste adoperarvi per promuoverne il rilascio.

— Col più gran cuore del mondo. Ma che potrò far io? Per riuscire bisogna che mi permettiate di impiegare il vostro nome.

— Presso Cipriani?

— E presso chi dunque?

— Me ne rincresce: a quell'uomo non vorrei obbligarmi in alcun modo: nondimeno si tratta di aiutare i nostri amici fra ingiuste ritorte: fate dunque del mio nome quello che volete.

Gli promisi di nulla ommettere a favore dei poveri oppressi. Lo abbracciai con trasporto e ci lasciammo cogli occhi umidi di pianto.

Era più di mezzogiorno. Corsi da Farini, il quale aveva fatto allestire il passaporto per me e per i miei due compagni cavalier Garda e dottor Martini.

Mi strinse la mano, mi incaricò di molti saluti per Rattazzi, e l'ultima parola che mi disse fu questa: — Fa buon viaggio e guarda di non farti arrestare.

Dopo quel giorno non ci siamo mai più veduti, ed ora la politica ci ha tanto separati che Dio sa se ci stringeremo ancora la mano. Non voglio tacere tuttavolta che per un Dittatore che fece a Valerio un certificato di buona condotta sulle mie povere spalle, per un uomo di Stato che faceva ballare gli Italiani nel palazzo del Duca di Modena, per un Moderato che mangierebbe in insalata le speranze anche appassite della democrazia, Carlo Farini è il più abile e più cortese avversario col quale in tutto quel viaggio abbia avuto a cimentarmi.

In prova di ciò piacciavi di seguitarmi a Bologna.

PARTE QUARTA.

BOLOGNA.

Primo saluto della Romagna — Primi ragguagli dell'avvocato Gabussi — Carlo Rusconi — Glorie sbirresche — Stato delle nostre truppe in Romagna — Una visita al signor Cipriani, Governatore di Bologna — Il Marchese Pepoli — Politica del Governo bolognese — Il conte Tanari e la sua famiglia — Dialogo fra un Francese e un Italiano — Minaccie di Cipriani — Mia resistenza — Sono sostenuto dall'ufficialità piemontese — Imminente catastrofe — Addio a Bologna.

Eccomi sulla via della dotta Bologna. Dov'è la torre degli Asinelli?..... La torre non si vede ancora; ma il convoglio si ferma, ed una voce stridula ci canta all'orecchio queste parole:

— Signori, bisogna discendere.

— Discendere? E perchè? Qualche sinistro accidente.....

— Niente di sinistro: dogana e passaporti.

E le guardie ci si piantavano dinanzi con tal piglio sbirresco che in un paese di libertà e di annessione era un gusto vederle.

Il passaporto io lo aveva per onesta previdenza

di Farini; ma tant'è, le violenze e le porcherie mi fanno sempre così vivo ribrezzo che non posso trangugiarle senza protesta; e dissi:

— Il passaporto? Ma io sono Piemontese.

— Non fa niente.

— E sono membro del Parlamento.

— Non fa niente.

— E Bologna e Torino si dice fra noi che formino una città sola.

— Fra loro non sappiamo quello che si dica; fra noi si dice che per entrare in Romagna ci va il passaporto.

— Di grazia, a Bologna comanda sempre il cardinale Antonelli?

— Non sappiamo chi comandi; abbiamo ordine di chiedere il passaporto.

Le risposte di quei manigoldi erano tanto perentorie, che il passaporto mi uscì di tasca quasi da sè medesimo.

Dopo la polizia mostrò i suoi baffi la dogana.

— I bauli, signori.

— Ecco i bauli.

— Signori, le chiavi.

— Le chiavi eccole qui.

— Aprano.

— Aprite voi.

— Noi non siamo facchini.

— E noi neppure.

— Ma noi dobbiamo vedere quello che c'è là dentro.

— Servitevi pure.

— Ma il baule è chiuso.

— Ho capito, volete anche che vi facciamo il servitore. Soffrire le vostre insolenze, pazienza, ma servirvi, no.

— Dia qui, sacramento! gridò uno di quei marrani pigliandomi con mal garbo la chiave; e seguitò brontolando un pezzo e conchiudendo così: — E poi dicono che l'annessione è una bella cosa!

Dopo queste parole pose tutta sossopra la nostra roba, e non si credette soddisfatto se non quando nei nostri bauli dominò lo scompiglio.

Questi furono i primi saggi del governo liberale di Cipriani.

Giunto in città e smontato all'albergo, la prima persona che venne ad abbracciarmi fu l'avvocato Cabussi, membro dell'antica Assemblea di Roma e lodato scrittore di patrie storie.

Dopo le prime salutazioni gli chiesi notizie dell'illustre Bolognese avvocato Galletti, dalla libera Assemblea di Roma portato al seggio di Presidente.

— Galletti? rispose l'amico: per carità parlate piano che non ci sentano.

— Perchè?

— Perchè andarono ne' scorsi giorni per arrestarlo, e fu abbastanza fortunato per sottrarsi alla sbirraglia colla fuga.

— Arrestare un Italiano così benemerito? E che ha egli fatto?

— Nulla.

— E a Bologna si arresta la gente per nulla?

— Parlate piano, vi replico, altrimenti arresteranno anche noi due.

— Ma dite voi da senno?

— Vi ripeto che io parlo seriamente. Galletti dovette fuggire perchè avendo presieduta l'Assemblea di Roma Repubblicana era qui in sospetto di amare la repubblica.

— E si arresta qui per semplice sospetto? E un platonico amore è così tremenda colpa?

— Che cosa sia non voglio ricercare. Si arresta vi dico; e ier l'altro padre Gavazzi, oratore di libertà, benche parlasse in nome del Piemonte, fu cacciato via come un ladro.

— Alla buon'ora. La libertà dei moderati è una cuccagna. — Ho una lettera di Deboni da consegnare al bravo Mattioli. Sapete dove abita?

— Si che lo so; ma non vado a visitarlo; e, se credete a me, non andrete neppur voi; e quella lettera, se credete a me, la metterete sul fuoco.

— Ma perchè tutto questo?

— Perchè l'esule Mattioli, tornato in Bologna

sua patria, non potè ottenere di rimanervi che a condizione di non mostrarsi in pubblico e di starsene serrato in casa sotto la sorveglianza del Governo.

— Io casco dalle nuvole. E Alberto Mario?

— È in prigione.

— E miss With sua moglie?

— È in prigione.

— E Rosolino Pilo.

— È in prigione.

— Si carcera dunque mezzo il mondo a Bologna?

— Parlate sotto voce, ve ne prego.

— Ma voi perchè non siete pure arrestato?

— Perchè ho promesso di tacere, di obbedire, di uscir poco di casa e di ritirarmi presto. Per le quali considerazioni vi do la buona sera e vi rinnovo l'avvertimento di parlare sotto voce e di non fare troppe interrogazioni alla gente. Vi saluto.

Trasognato, salgo le scale dell'albergo per occupare la camera a me destinata, e vedo che il padrone, i camerieri e persino i facchini mi gettano gli occhi sopra con un certo fare, come se avessero temuto che avessi rubato qualche cosa o portassi addosso qualche malattia contagiosa.

Ed appena ebbi tempo a dare un po' d'ordine alle cose mie che padrone e cameriere, portando

il solito libraccio delle consegne, mi chiesero quanto tempo volessi rimanere nell'albergo e mi invitarono a scrivere in quel degno registro il mio riverito nome.

Io risposi che starei a Bologna non più di quattro giorni, e scrissi con fremente penna — AVVOCATO ANGELO BROFFERIO DI TORINO.

Il padrone prese il libro, guardò il mio scritto, poi guardò il cameriere con un certo muover d'occhi che aveva questa significazione: — È proprio lui il merlotto! — E dopo di ciò se ne andarono con Dio.

Mi ricordai dell'ottava della *Secchia Rapita* che comincia con questo verso:

> Ma l'oste ch'era guercio e bolognese,

e feci il segno della croce.

Prego l'*Armonia* a perdonarmi questo tratto d'immodestia.

Qualche minuto dopo capita Rusconi, antico ministro per gli affari esteri della Repubblica Romana, quello stesso che mi portava a Modena le prime salutazioni di Farini.

Vedendolo entrare, la prima cosa ch'io seppi dirgli fu questa:

— E tu, perchè non sei in prigione?

— Se non ci sono ho rischiato di esservi, e andai lì sino alla porta.

— È un torto che ti hanno fatto. Perchè andare sino alla porta e non entrare?

— È un riguardo che mi ebbe Cipriani perchè mi sa amico di Pepoli. Ma se non sono in prigione, ti dico io che è come se ci fossi, tanto mi è comandato di uscir poco, di non lasciarmi vedere...

— Di tacere, di obbedire, di stare in disparte...

— Proprio così: è come se tu fossi stato presente alle istruzioni che mi hanno date: è così parola per parola.

— Ma se è vero che fra tre giorni seguiranno le politiche elezioni, tu sarai eletto, e allora...

— Eletto io? Sei matto!

— E chi ha meritato di esserlo meglio di te? Ministro a Roma, lasciasti de' fatti tuoi onorata memoria...

— È appunto ciò che mi precipita. Sappii che nel programma delle elezioni il primo articolo è questo: — Sono esclusi dalla candidatura tutti quelli che da cinquant'anni indietro hanno fatto qualche cosa in servizio della causa italiana.

— Possibile che questo sia vero?

— È tanto vero che di noi non vedrai neppur uno nell'Assemblea.

— Ma come? Per essere Deputato italiano bisogna prima di tutto non aver mai operato e combattuto e sofferto per l'Italia?

— Gente nuova vogliono, non conosciuta, non compromessa: noi siamo democratici, rivoluzionarii, rossi insomma che farebbero ombra ai gabinetti dell'Europa, metterebbero in sospetto la diplomazia e sarebbero come una mosca sul naso all'imperatore Napoleone.

— Oh nuova e santa libertà italiana, Dio ti perdoni l'ingratitudine e la paura che hai delle mosche.

— Per carità che queste parole non le ascolti Cipriani.

— Ma che? V'è ancora l'Inquisizione a Bologna?

— C'è ancora sicuro, ed è più che mai in esercizio delle sue funzioni; e grande inquisitore è il colonnello Cipriani.

— Ma d'onde è sbucato costui?

— Da Livorno, dove qualche anno addietro accarezzava colla mitraglia i suoi concittadini.

— Bel merito per governare l'Italia libera. E poi che altro ha fatto?

— Non si sa che abbia fatto altro che l'officiale d'ordinanza nello Stato Maggiore di Napoleone viaggiando verso la pace di Villafranca.

— Ma chi ha mandato qui quest'uomo a governare un generoso popolo in nome del Piemonte, nell'interesse del Papa e a benefizio dell'Imperatore?

— È il conte Cavour.

— Allora non dico più altro, perchè quasi tutti gli uomini da lui mandati a governare l'Italia, spanna più, spanna meno, sono tutti della stessa statura del Cipriani. Carlo XII (scrisse uno spiritoso pubblicista) mandava a Stoccolma uno de' suoi stivali per governare la Dieta; e il conte Cavour mandò tanti stivali a governare l'Italia, che ne sentì penuria il Piemonte.

— Il conte Cavour sa quello che si fa.

— Fra qualche anno lo sapremo tutti, e sarà una scienza dolorosamente acquistata. Ad ogni modo con questo Cipriani e colleghi suoi voglio discorrerla un poco. Mi farai tu il piacere di accompagnarmi domattina da essi?

— Perchè no? Purchè tu non faccia qualche diavoleria da mandarmi con Alberto Mario e Rosolino Pilo.

— Non dubitare: se ci dovremo andare ci andremo insieme.

Rusconi si ritirò, ed io mi posi a meditare sulle cose udite coll'anima ingombrata di profonda mestizia.

— E che? io sclamava con dolore, son questi adunque gli uomini a cui è affidato il riscatto dell'Italia? E questa è l'indipendenza che si predica? E questa è la libertà che si vuole? Oh gloriosi Italiani a cui le palle soldatesche ruppero il petto, o la mannaia spiccò il capo dal busto, o il laccio

del manigoldo soffocò sull'orrida scala il respiro, mentre sorridevate in faccia al patibolo e gridavate morendo: Viva Italia! voi profeti, guerrieri e martiri italiani spezzate le vostre tombe e mirate chi ci parla di libertà, chi ci guida a libertà, e qual rio governo si fa di noi in nome della libertà. Oh traditori!....

All'indomani di buon mattino e mentre stava in letto mi venivano a trovare alcuni officiali piemontesi.

Avendo udito il mio arrivo in Bologna, essi venivano ad informarmi come Deputato al Parlamento del mal governo che si faceva di essi e del pessimo stato delle truppe.

Mentre in Piemonte si diceva che nelle Romagne si facevano maravigliosi apprestamenti d'uomini e d'armi, stava in fatto che tanto i pochi volontarii accorsi alla frontiera che i pochi soldati d'ordinanza, quasi tutti Piemontesi stanziati in Bologna, erano lasciati nel più colpevole abbandono.

Presidiavano la città seicento uomini di cavalleria col nome glorioso di Vittorio Emanuele; ed era tutta cavalleria a piedi. Quelle sei centinaia di cavalieri avevano in tutto e per tutto ottantatrè cavalli.

Nè bisogna credere che fossero allestiti per cura del Governo bolognese. Gli ottantatrè cavalli

erano stati condotti poco per volta da ottantatrè dragoni del Papa disertori dalle file pontificie.

Quei poveri dragoni che per amore d'Italia lasciavano il servizio papalino dove ricevevano due paoli al giorno (ventiquattro soldi), giunti a Bologna ricevevano ogni giorno quattro baiocchi; e non li ricevevano sempre, perchè le paghe erano molto in ritardo.

Ogni dragone conducendo seco un cavallo con briglie, sella ed armi, portava al Governo il valore di milletrecento lire almeno; ed era una volta per sempre ricompensato col regalo di uno scudo.

La fanteria mancava di abiti, di calzari, di armi, di munizioni, di ogni cosa.

Di artiglieria non era neppur questione. I pezzi non mancavano: tuttavolta mancavano i carri, i cavalli, le polveri, i proiettili; e mancavano principalmente gli artiglieri.

Benchè il popolo amasse di affratellarsi colla truppa piemontese, il Governo faceva di tutto per seminare fra cittadini e soldati la diffidenza e l'antipatia.

La cosa era giunta al punto che il governatore faceva avvertire gli officiali che alloggiavano in private stanze di non rimanervi soli e di stare sulle loro guardie principalmente nella notte.

Queste informazioni io le raccolsi diligen-

temente nei quattro giorni di residenza a Bologna; e poichè gli officiali di ogni arma seppero come io accogliessi di buon grado i loro richiami e mi incaricassi di farli pervenire, come ho fatto prontamente, al Ministero in Torino, vennero quasi tutti a visitarmi ed a rendermi consapevole dei poco lieti loro casi.

Le cose che io qui dico parranno forse a taluni esagerate: eppure ne taccio la maggior parte perchè la gravità degli eventi m'impone discretezza e silenzio. Verrà il tempo delle compiute rivelazioni.

Rusconi, come promise, venne ad accompagnarmi al palazzo governativo. Avendo già conosciuti in Bologna il marchese Pepoli e il conte Albicini, mi rivolsi a quest'ultimo, trovandosi il primo occupato altrove.

Era Albicini ministro di pubblica istruzione. Dopo quell'udienza ebbi ancora a vederlo all'albergo dove venne a visitarmi; e mi lasciò di lui gratissima memoria.

Ascoltò cortesemente tutte le lagnanze ch'io gli portai sulle cose della Romagna, particolarmente sulle persecuzioni dei migliori Italiani e sullo stato delle truppe. Non parve maravigliato di nulla; le cose da me esposte le aveva tutte per vere; ma la conclusione del suo diseorso fu questa, che egli non sapeva come mettervi rimedio.

Compresi che bisognava andare da Cipriani, come a Torino si va da Cavour. Sotto certi Presidenti di ministero tutti gli altri ministri sono automi: per farsi comprendere ci vuole il tocco di un noto ordigno; se l'ordigno non giuoca l'automa non sente. La parte è assai umiliante, ma pure si trova chi ha la bontà di recitarla.

Cipriani mi ricevette subito.

Era un uomo sui sessant'anni, di non amabile aspetto, di fiero portamento, con modi da soldato, con parole da padrone.

— E così, mi disse bruscamente, che nuove abbiamo da Torino, signor avvocato?

— Io manco da Torino da qualche giorno. Quando partiva si aspettavano i risultamenti delle conferenze di Zurigo, a cui furono disgraziato preludio quelle di Villafranca.

— Disgraziato preludio? E che cosa si poteva aspettare di meglio dal generoso Imperatore? E che poteva egli fare di più?... — E qui il Governatore delle Romagne si mise a dissertare un buon quarto d'ora per provarmi che i Piemontesi non avevano a San Martino che trentadue mila uomini, che il governo del Re aveva mancato a tutte le sue promesse verso l'Imperatore, che la Francia si trovò quasi sola a sostenere la guerra, e che fu una manna del cielo per noi

tutti la sospensione delle armi a Villafranca, senza la quale tutto si sarebbe volto a precipizio.

Sebbene io sapessi le accuse mosse a Lamarmora a questo riguardo, che più giustamente forse avrebbero potuto muoversi a Cavour, non mi sentiva disposto a consentire in quelle sentenze del Governatore; ma, essendo mia intenzione di venire a capo di qualche cosa, mi contentai di una temperata opposizione che troncai subito per passare al discorso delle truppe.

Il colonnello ascoltò le mie rimostranze con perfetta calma; e con mio grande stupore rispose: — Le cose da Lei dette sono tutte vere.

— E come, diss'io, non pensa il Governo a mettervi pronto riparo?

— Qualche provvedimento, egli soggiunse, non fu dimenticato: ma per far tutto e per far bene manca una cosa.

— E quale?

— Il danaro.

— Scusi: io so che tre milioni in contanti e diciotto mila fucili passarono, non è molto, da Torino a Bologna.

— È vero: ma ai bisogni che abbiamo, queste sono inezie.

— Ma in Romagna danari non ve ne sono?

— Oh sì che ve ne sono; ma quelli che li hanno non ce li vogliono dare.

— Allora bisogna prenderli.

— E come si fa?

— Il modo è facile. O il danaro è nelle mani degli amici della libertà, e in questo caso è giusto che i Romagnoli facciano come i Piemontesi; ne diano una parte allo Stato che vogliono libero. O il danaro è nelle mani dei nemici della libertà, e in questo caso il provvedimento finanziario è più giusto e più utile ancora, perchè il danaro che essi dovranno sborsare in aiuto della libertà non potranno più sborsarlo per aiutare la tirannide.

— Il modo che Ella suggerisce è quello della violenza.

— Scusi, è quello della legalità. Chi vuole la libertà è d'uopo che avvisi ai mezzi di conseguirla: e questi mezzi sono danari, armi e soldati.

— Tutte cose impossibili, il popolo non vuole coscrizione, non vuole imposte e non vuole guerra.

— Allora il popolo si tenga il papa, i cardinali e tutto il Sacro Romano Collegio. Questo è il solo mezzo di non pagar tasse, di non fare il soldato e di non esporsi ai rischi delle battaglie. Del resto, mi perdoni, signor Governatore, io so che i Romagnoli fecero sempre grandi sacrifizii per l'indipendenza italiana, e non parmi che in questi supremi eventi possano essere diversi da quello che furono sempre.

— Quando si giudicano gli uomini e le cose da lontano non si possono far sempre esatti giudizii. Se Ella starà qui qualche giorno, avrà campo a persuadersi della verità delle mie parole.

Da questa risposta ho capito che la discussione era terminata; quindi, senza insistere maggiormente, pensai ad esporre la mia preghiera in favore dei carcerati; e poichè con quel signor colonnello falliva l'interesse dei popoli, pensai a battere in ritirata colla carità del prossimo.

Pronunziai il nome di Garibaldi..... A questo nome il Governatore si accese in volto improvvisamente, ma non disse motto, ed aguzzando l'arco delle ciglia si atteggiò ad ascoltare.

Quando gli venne piena la mia domanda di scarceramento dei prigionieri politici, specialmente di Miss With, perchè donna, perchè amica generosa dell'Italia, perchè già mia cliente in Genova, dove si esponeva per la spedizione di Pisacane a duri rischi, stette alquanto sopra pensiero, poi disse:

— Ho piacere di obbligar Lei e il generale Garibaldi. I prigionieri usciranno: tanto più che nessun preciso fatto scaturì dall'istruzione contro di essi; ma non prima di otto giorni.

— Un atto di umanità, signor Colonnello, è tanto più bello quanto più è pronto, e se Ella potesse affrettare il rilascio dei disgraziati che,

senza alcun preciso fatto a loro carico, come Ella dice, perderono la luce del sole.....

-- Non posso per molte ragioni. Dopo domani seguono le elezioni; se si sapesse che ho messo in libertà questi sciagurati, il popolo di Bologna si sdegnerebbe e muoverebbe a tumulto.

— Possibile?

— Così è. Inoltre per sicurezza personale dei carcerati, io debbo farli scortare da risoluto drappello d'uomini d'arme, di cui in questo momento ho bisogno in Bologna. Senza questa scorta i prigionieri sarebbero insultati nel loro passaggio, specialmente quando sapessero che fra essi è miss With.

— Un popolo così liberale come questo sarebbe capace di inferocir contro una donna?

— Non Le rispondo di nulla.

— Ebbene, sia com'Ella dice, signor Colonnello; ma, poichè otto giorni ancora dee durare la prigionia dei coniugi Mario, vorrebbe Ella permettermi di visitarli in carcere, per addolcire le loro pene coll'annunzio della prossima liberazione?

— Dio La scampi da una simile imprudenza!

— E perchè?

— Perchè, se ciò venisse a trapelare, Ella non sarebbe sicuro di sè medesimo; il popolo sorgerebbe contro di Lei impetuosamente e Le farebbe pagar caro il Suo patrocinio.

— Ebbene, signore, io non ho paura degli impeti popolari, toccherà a me a pensarvi.

— No, ci devo pensare anch'io perchè un disordine di questa fatta avrebbe conseguenze gravissime. Le prometto tuttavolta che manderò io stesso l'ambasciata ai prigionieri e farò loro sapere fedelmente com'Ella e il generale Garibaldi siano a favor loro intervenuti.

A ciò non vi era più replica. Il discorso del Governatore era finito; io mi alzai ringraziando e me ne andai volgendo in pensiero l'onor grande che il Governatore delle Romagne faceva al popolo romagnolo che governava.

Alessandro Tassoni facea parlare Marcello Bolognino ambasciatore della petronia gente, nel modo che segue:

Il popol nostro è un popol del demonio
Che non si può frenar con alcun freno
E s'io non dico il ver che San Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.

Tassoni, modenese, non era amico di Bologna, e gli si poteva passare un tratto di poca giustizia per troppo amore di campanile; ma Cipriani, che aveva incarico di governare, proteggere e difendere il popolo bolognese, affeddiddio che da questi tre obblighi si scioglieva a maraviglia.

Uscendo dal colonnello Cipriani incontrai il mar-

chese Pepoli che mi aspettava per invitarmi con Rusconi a pranzo alla sua villa dopo le cinque. Tornato all'albergo, trovai alcuni militari, che mi fecero promettere di andare con essi a visitare la caserma di cavalleria per toccare con mano la verità delle cose da essi esposte.

Promisi per il giorno dopo; e mi trattenni qualche ora col conte Albicini, e col marchese Tanari che mi onorarono all'albergo della loro visita. I loro discorsi suonavano questo: fede illimitata in Napoleone Imperatore: nessun provvedimento che desse a sospettare alla Francia che l'Italia volesse fare da sè: nessuna ingerenza di popolo nelle cose di governo: nessuna libertà perchè nociva all'indipendenza.

E queste massime erano così rigorosamente osservate che alla vigilia delle politiche elezioni non vi era che un solo comitato, quello del Governo: che una sola stampa, quella del Governo: che una sola possibile scelta, quella dei candidati del Governo.

Il marchese Pepoli mi presentò a sua moglie principessa polacca di animo gentile e molto meno avversa al popolo di quello che potesse far presumere la sua schiatta.

Il Pepoli, benchè ne' suoi discorsi avesse molti riguardi per il cugino Imperatore, scostandosi da Cipriani, biasimava la pace di Villafranca

e le non mantenute promesse del proclama di Milano.

Membro anch'egli della innumerevole confraternita dei moderati, e più che intinto nella politica di Cavour, ha per altro una bella qualità che fa scusare molte cose, voglio dire quella di cultore delle lettere, per cui non è intollerante delle altrui opinioni, non ha fiele nell'anima, non ha, come i suoi confratelli, quella rabbia di setta che tanto li distingue, e per ultimo sia che scriva, sia che parli, non ha vergogna di esprimere con ornata favella nobili pensieri.

Sulle cose del suo paese avvisava anch'egli, come tutta la consorteria, che fosse necessaria la dittatura per arrivare all'annessione e che si dovesse tenere in freno il popolo per timore di eccessi disturbatori della raccomandata concordia; tuttavolta quando io gli rappresentava che era brutto indizio di libertà esordire colla tirannide non sapeva darmi torto.

Egli mi ricordò come negli scorsi anni fossi censore benevolo di alcune sue commedie rappresentate in Torino; e la antica fraternità drammatica temperò le spine del nuovo antagonismo politico.

Nel successivo giorno mi recai alla caserma di cavalleria dove, dopo avere percorse tutte le camerate, visitati i vuoti magazzini, veduti i pochissimi cavalli, ascoltate tutte le osservazioni

che mi venivano fatte, ed interrogati molti soldati e bassi ufficiali, specialmente i disertori pontificii, delle risposte dei quali fui molto soddisfatto, trovai apprestata una colazione di cui mi vollero essere cortesi gli ufficiali di Piemonte.

Si portarono brindisi al re, alla annessione, alla libertà, alla indipendenza; e il desiderio di venir presto alle mani cogli Svizzeri e cogli Austriaci travestiti da papalini manifestavasi da tutti altamente.

Quei voti, quei brindisi, quelle salutazioni si seppero da Cipriani il quale, pauroso come tutti i pari suoi, di ogni manifestazione di affetto fra cittadini e soldati, se ne turbò non poco.

Verso sera, invitato a pranzo dal conte Tanari, fui presentato alla sua famiglia e mi gode l'animo di affermare che se tutti gli uomini a Bologna avessero così altamente sentito di libertà e di patria come la madre e la consorte del conte Tanari, le dittature ciprianiche non vi avrebbero fatto fortuna.

Molti distinti personaggi di Bologna erano invitati a pranzo, tutti più o meno moderati e stranamente sorpresi dalle mie parole, a cui davano per altro sostenimento eloquentissimo le due padrone di casa.

Accade quasi sempre così nelle gravi contingenze sociali; quando gli uomini infiacchiscono,

sorgono valorose le donne; e, mentre gli interessi, le ambizioni, gli intrighi e cento altre miserie della vita prostrano l'umana virtù, sembrano farsi custodi le donne di propositi virili.

Era allora in Bologna, di ritorno da Firenze, un faccendiere parigino incaricato di una missione più o meno segreta dalla Corte napoleonica; e dico volentieri segreta perchè si sapeva da tutti e si diceva in piazza.

Costui (permettetemi di tacere il nome) capitava dopo pranzo in casa Tanari; e, poichè la conversazione si aggirava sulle vicende del giorno, non tardò ad esprimere le sue opinioni le quali, in sua qualità di bonapartista puro sangue, armonizzavano colle mie come il suono di un flauto col picchiare di una mestola sopra una caldaia.

La maggioranza era napoleonica, ma era anche cavouriana, il faccendiere invece scoccava di tratto in tratto qualche acuta punta a Cavour: e finchè stava in questi confini io non aveva nulla da osservare e mi contentava di rispondere che per me tanto era l'amore che portava a Bonaparte venuto in Italia, quanto a Cavour che lo aveva condotto.

— Bonaparte condotto da Cavour in Italia? gridò il faccendiere; Oh questa sì che è bella!.... Sappiano signori miei che Cavour al Congresso di Parigi pensava tanto a far l'avvocato dell'Italia come a cantar vespro col patriarca di Costanti-

nopoli. Fu l'Imperatore che gli rivelò primiero i suoi progetti a favore dell'Italia, e lo eccitò a presentare il famoso *Memorandum* che era tutta opera di Napoleone. Sappiano che il conte Cavour fu talmente pigliato all'improvviso dall'Imperatore, che sulla condizione delle Legazioni, principale argomento del *Memorandum*, mancando egli di ogni nozione, dovette scrivere prontamente ad un amico in Torino, pregandolo ad istruirlo dello stato delle cose dell'Emilia di cui non si era mai occupato. Sopra questo soggetto, se vogliono saperne qualche cosa di più, interroghino il signor Minghetti, il quale dice abbastanza volentieri la parte che ebbe in tutto questo e non ha il difetto di tenere celati i proprii meriti.

I circostanti si mostrarono sorpresi di questa notizia, non io che l'aveva udita altre volte; quindi non mi accinsi a contraddirla; ma quando poi il diplomatico si diffuse in immense lodi sul procedere di Napoleone in Italia, e dichiarò santissime le sue intenzioni, io non potei trattenermi dal citargli tre o quattro fatti che smentirono le asserzioni sue.

Alla qual cosa rispose a questo modo il faccendiere:

— È vero che questi fatti, considerandoli nel loro complesso, potrebbero condurre ad una contraria conclusione: ma con Napoleone non bisogna giu-

dicare dalle carte che mette in tavola, bisogna indovinare quelle che tiene sotto la tavola. Ella crede che una parola proferita da Napoleone abbia la solita significazione che ha in bocca di tutti gli altri uomini; signor no, questa parola, per trovarne il vero senso bisogna scandagliarla in modo assolutamente diverso; e il più delle volte s'indovina intendendo il contrario di quello che dice.

— Ella dovrà almeno concedere, io soggiunsi, che questi scandagli, e queste strologherie non onorino molto le persone che credono averne bisogno per essere comprese e credute. Io fo miglior giudizio dell'Imperatore: questi modi che Ella dice non sarebbero conformi all'antica lealtà francese.

— Buon Dio, ripigliò il faccendiere, qui non si parla di lealtà, ma di politica.

Tutti risero del frizzo inverecondo.

Io non volli ridere e replicai:

— So che la lealtà, agli occhi di molti, è una vecchia droga e che la moderna ragione degli Stati molto volentieri ne fa senza. Pure io mi ostino a credere che si possa essere valente statista ed onorato cittadino.

— Non è impossibile, ma è assai difficile.

— Perdoni, la politica ha per me due faccie. Vi è la politica degli uomini probi e la politica degli uomini reprobi. Io lascio l'ultima a quelli che la preferiscano; per me nato in Piemonte,

dove regna un principe onest'uomo, dichiaro altamente che ho fede nella politica onesta.

Dopo queste parole, che fecero un senso profondo, mi alzai e presi commiato.

Ritirandomi all'albergo trovai il dottore Martini il quale mi raccontò che aveva, secondo i nostri concerti, noleggiata una carrozza per Firenze pella ventura notte. Dissi che aveva fatto bene e pensai alla partenza.

Spuntava il mattino del 12 Settembre e gli elettori bolognesi recavansi a portare le loro schede per nominare i Deputati all'Assemblea. Consapevole delle odiose esclusioni dettate dal Governo, io prendeva poco interesse a quell'insolito spettacolo negli Stati del Papa e mi ritirava verso il meriggio all'albergo ove recavansi a far colazione con me tutti gli ufficiali che mi avevano trattato nella caserma il giorno prima, come ho narrato di sopra.

Ci ponemmo allegramente a tavola. I miei commensali erano quasi tutti Piemontesi, alcuni erano Polacchi, alcuni altri degli Stati Estensi, e la gioia di trovarci in famiglia era generale.

Mentre stavasi vuotando qualche bottiglia di vino d'Asti, buon compatriota anch'esso, capitava un cameriere che mi poneva in mano con qualche mistero una lettera così concepita:

» *Preg.mo sig. Brofferio,*

« Abbia la gentilezza di passare un momento « da me.

« La saluto distintamente.

« CIPRIANI.

« Bologna, Domenica, 12 ».

Questo stile da antico comandante di Piazza mi offese; e deliberai subito di non obbedire.

Venne Rusconi, gli feci leggere la strana intimazione e lo vidi pensieroso e meditabondo.

— Che cosa te ne pare? io gli dissi.

— Non saprei; egli ti invita a passare al Governo, ecco tutto.

— E tu, invitato a questo modo, andresti?

— A quattro gambe andrei; perchè so che, se non andassi, mi manderebbe a prendere.

— Ebbene mi mandi a prendere; io non vado.

— Per qual motivo?

— Perchè in Piemonte un ministro che voglia parlarmi viene a trovarmi a casa, o quanto meno mi prega di passare al ministero con termini di convenienza. A queste ingiunzioni di brigadiere di gendarmeria sono dodici anni che non sono più avvezzo; e se il signor Cipriani ha bisogno veramente di parlarmi, v'è tanta distanza dal suo palazzo al mio albergo come dal mio albergo al suo palazzo. Quindi parto questa notte

e non vedo alcuna necessità di passare ad ossequiarlo.

Il saggio amico stette alquanto sopra pensiero; poi con qualche esitazione mi disse:

— Vuoi tu che vada io a parlare a Cipriani?

— Per conto mio no; se è per conto tuo fa come ti piace; pongo soltanto la condizione che tu gli narri il nostro dialogo senza togliere una parola.

— Te lo prometto, diss'egli, e partì in fretta.

Gli ufficiali miei convitati parvero appena far attenzione a ciò che seguiva fra me e Rusconi; mi avvidi nondimeno che quel nostro animato colloquio non passava ai loro sguardi inosservato.

Entrati in altra sala a bevere il caffè e il rosolio, ebbi da essi qualche prezioso ragguaglio sui pochissimi giorni che il cavalier Massimo D'Azeglio consacrava in Bologna all'esercizio della sua alta carica di Regio Commissario con pieni poteri.

Quei pochissimi giorni, per parlare più esattamente, non è vero che il cavalier D'Azeglio li passasse in Bologna; faceva meglio assai; li passava in campagna leggiadramente d'onde si recava un paio d'ore ogni giorno a Bologna per raccogliere qualche notizia delle cose del mondo. All'indomani poi della pace di Villafranca deponeva in piazza di San Petronio il suo straordinario Commissariato e si recava sul Lago Maggiore, presso Cannero, dove suole divertirsi a dipingere e a pescare.

Il cavalier D'Azeglio e il conte Cavour non andarono sempre d'accordo; anzi in più d'un'occasione si mostrarono i denti con tutte le convenienze parlamentarii; la qual cosa non toglie che quando Cavour ha bisogno di un complice di alta sfera non trovi D'Azeglio docilissimo a' suoi voleri, come fa attualmente a Milano dove caccia via i Piemontesi che a lui non piacciono, scioglie le associazioni che a lui non convengono, interviene nelle elezioni contro i candidati che a lui non garbano, senza nemmanco pensare che esista lo Statuto.

E infatti perchè darsi questa noia? Vi ha egli pensato quando fece il proclama di Moncalieri?

Chiesto del mio avviso sul cavalier Massimo D'Azeglio, risposi in questa maniera: — Il cavaliere Massimo D'Azegllo è per civetteria artista italiano; per natura, per sangue, per opinioni, e per consuetudini è un nobile piemontese.

Stavamo così discorrendo quando tornava Rusconi.

Mi fo ad incontrarlo e lo vedo turbato, incerto, colla fronte annuvolata, col volto tinto di pallore.

— Oh, camerata, che cos'è questa faccenda?

Rusconi non risponde, mi piglia per mano, mi trae in un angolo e mi dice:

— Che insulto! Che vergogna! Che infamia!

— Quante brutte cose in una volta! Insomma che c'è di nuovo?

— C'è, c'è, che non so nemmeno da dove cominciare.

— Comincia da dove vuoi, ma non farmi attendere maggiormente.

— Ebbene, sai tu perchè Cipriani ti scriveva quella sgarbata lettera?

— Perchè? su via!

— Per avvertirti che il popolo bolognese grandemente irritato contro di te per la preghiera da te esposta a favore dei prigionieri politici, e per i discorsi da te fatti iersera in casa Tanari, si recherà fra poco in questo albergo tumultuosamente per fare in odio tuo una dimostrazione di cui Dio sa quali saranno le conseguenze.

— Oh quanta bontà ha per me quell'ottimo signor Cipriani! E che desidera egli ch'io faccia in tale contingenza?

— Vorrebbe ch'io ti conducessi a pranzo da Farini per togliere ogni pretesto di popolari eccessi che potrebbero risolversi con tuo gran danno.

— Cipriani è matto. Io del popolo non ho mai avuto paura, e so che basta un lampo di buon senso per illuminarlo, una generosa parola per commuoverlo. Sono popolo anch'io e vedrò un poco se potrà bastare qualche oscuro raggiro a traviare il pubblico giudizio, a falsare la coscienza pubblica. Venga questo popolo: io lo aspetterò qui di piè fermo e gli parlerò,

— Bada bene che, da parecchi mesi, a questa gente si sono raccontate tante fandonie, e la mente del popolo fu ingombrata da tanti errori che ricuserà forse di ascoltarti; il rumore della piazza cuoprirà la tua parola, e chi sa che non si passi a odiose violenze...

— E di qual genere per esempio?

— Non saprei ... ma non abbiamo tempo da perdere... da un momento all'altro la moltitudine potrebbe esser qui, potrebbe...

— Viva Dio! Se il signor Cipriani crede di spaventarmi, s'inganna: io tribuno, darò a lui, soldato, esempio di coraggio. Vengano i suoi bravi: li aspetto.

Queste cose non poterono esser dette senza vivacità; e gli ufficiali piemontesi che fumavano il sigaro nella sala si accostarono a poco a poco, e finirono per comprendere di che si trattava.

Quando alla fine videro la mia fermezza e udirono la mia protesta, dichiararono tutti che ad ogni costo, comandati o no, si sarebbero opposti a qualunque violenza contro di me, venisse pure dal popolo o dal Governo.

Rusconi comprese che la faccenda potea farsi seria e insisteva per condurmi a Modena da Farini.

— No, io risposi, sarebbe atto ridicolo e stolto. Il signor Cipriani mi sfida e vuole che io parta: io resisto e rimango.

A queste mie parole il più anziano degli ufficiali ponendo la mano sull'elsa della sciabola gridò:

— Viva il Re e il Parlamento Piemontese.

Questo grido fu immediatamente ripetuto da tutti gli altri.

Rusconi allora prese commiato frettolosamente per tornare da Cipriani. La via era molto popolata per esser giorno di Domenica e di politiche elezioni: dinanzi all'albergo non mancavano curiosi, ma nei loro volti e nel loro contegno nulla si scorgea di minaccioso e di provocatore.

Si aspettava la tempesta. Due ufficiali partivano alla volta della caserma per le opportune disposizioni; gli altri rimanevano e stavasi discorrendo con molta calma.

Gli inservienti dell'albergo mostravansi inquieti: il padrone andava, veniva, e di quando in quando si poneva sulla porta per osservare; qualche capanello cominciava a formarsi; qualche altro ufficiale veniva a raggiungere i compagni.

Ecco intanto Rusconi di ritorno con un amico di Cipriani; inquietissimi entrambi.

— Amico, mi dice Rusconi, traendomi di nuovo in disparte, io ti chieggo, in nome della patria un grande sacrifizio.

— In nome della patria son pronto a tutto.

— Se oggi succede uno scandalo, tutto è per-

duto. I nemici dell'Italia non mancheranno di prevalersene per rovinare la nostra causa; quindi Cipriani per mezzo mio e di questo amico suo ti prega a fare una passeggiata alla villa Sampieri dove sei atteso a pranzo. Intanto si farà di tutto per calmare gli irritati animi; e questa sera potrai restituirti all'albergo senza pericolo alcuno.

— Il pericolo, intendiamoci bene, è per il Governatore non per me. Cipriani in questa città è odiato; egli lo sa e lo so anch'io. Questa accozzaglia di gente salariata ch'egli vorrebbe lanciare contro di me, trovando una seria resistenza nelle truppe piemontesi, si dileguerebbe dinanzi al vero popolo che potrebbe intervenire a nome della libertà indegnamente conculcata; e lo scioglimento sarebbe probabilmente la vittoria del diritto contro la violenza. Questo è il motivo per cui Cipriani mi manda a invitare a pranzo in villa. E non sarebbe per avventura ottima cosa che le Romagne fossero oggi liberate dai tenebrosi maneggi di un malefico Governo?

— Per carità, soggiunse l'inviato di Cipriani, io La scongiuro in nome dell'Italia, di cui Ella fu sempre ardente difensore, La scongiuro a risparmiare alla città di Bologna, nobile città italiana, una pagina di obbrobrio e di lutto, e ad accettare l'invito che per mezzo di Rusconi Le vien fatto.

— Signore, diss'io, ha Ella qualche difficoltà a ripetere queste parole dinanzi agli ufficiali piemontesi che sono in questa sala?

— Nessuna.

Allora chiamai i miei amici e dissi: — Abbiano la bontà di ascoltare l'invito che mi fa per mezzo di questo signore il governatore Cipriani, e serbino ben bene in mente le sue parole, perchè forse dovranno poi farne fede dinanzi alla patria e dinanzi alla storia.

Le parole sopradette furono con solennità ripetute ed io soggiunsi:

— Ora sarei d'avviso di accettare l'invito. Che ne pensano lor signori?

Tutti ad unanimità dichiararono che così facendo io operava da buon cittadino.

Mi arresi alla onorata dichiarazione, ed in cospetto di molta gente già raccolta nella via, tenuta in rispetto dalla presenza dei militari, montai in carrozza ed al fianco di Rusconi mi recai per alcune ore nella magnifica villa Sampieri che s'innalza sui colli di Bologna sulla strada che mette alla Porretta. Verso le otto fui di ritorno: nessun disordine era seguìto; i miei amici mi accolsero con festive dimostrazioni, e prima del nuovo giorno mi posi in viaggio per Firenze.

Tali furono le mie vicende in Bologna, in vario modo commentate dalla stampa.

Verosimilmente avrei potuto quel giorno rovesciare dal suo seggio un Governatore che faceva gli interessi non già dell'Italia, ma del Governo papale e francese.

Tuttavolta ciò non si sarebbe potuto compiere senza tumulti e senza sangue: ed a questo prezzo anche la vittoria sarebbe stata funesta.

Quella energica resistenza non fu per altro senza frutto. Quindici giorni dopo, in cospetto dell'Assemblea, il governatore Cipriani, colpito da note di biasimo, fu costretto a ritirarsi dal potere con poca gloria di sè, con nessun danno dell'Italia.

Colgo intanto questa occasione per ringraziare pubblicamente quei bravi ufficiali che, a rischio di perdere il grado e la carriera, non esitarono ad assumere la mia difesa. I loro nomi, ch'io taccio per onesti riguardi, non saranno mai cancellati dal cuore mio.

PARTE QUINTA.

FIRENZE - SIENA - LIVORNO.

Alte imprese del signor Ricasoli — Una visita all'avvocato Salvagnoli — Politica del Governo toscano — Ricasoli giudicato da suoi atti — Montanelli e il suo suffragio contro l'annessione — Partito di opposizione a Firenze — Sinagoga di moderati: Giorgini, Andreucci, e molti altri — Una visita al palazzo del Bargello — Svizzeri e Ungheresi in prigione — Una passeggiata a Siena — Entusiasmo popolare — Commiato da Salvagnoli — Poche ore a Livorno — Conclusiome.

Signor Hudson Eccellentissimo, chi ha ragione sin qui?... Ella a scritto a Londra che non si fece attenzione a' miei discorsi; e non Le pare, signor Hudson Eccellentissimo, che anche a Bologna siasi a' miei discorsi fatto attenzione più del bisogno? Quante minchionerie, signor Hudson Eccellentissimo, si scrivono dai pari suoi!

Eccomi sulla cresta dell'Appennino alla volta di Firenze! Prima di arrivare su quella cresta debbo io dirvi, amici lettori, quante volte mi chiedessero il passaporto?...

Tre volte belle e giuste.

E da quella cresta a Firenze sapete voi quante?

Quattro volte, compresa l'ultima stazione della ferrovia. Tutto calcolato sono sette volte che prima d'arrivare a Firenze bisognò presentare il passaporto. Ehi! signor barone Ricasoli, a che giuoco giuochiamo? I più favorevoli riscontri di quel signor Barone e de' suoi politici atti ch'io m'ebbi per via sono i seguenti:

Espulsione da Firenze di Pietro Sterbini, membro della Romana Assemblea nel 1849;

Espulsione di Giuseppe La-Masa, valoroso siciliano, scrittore di lodate opere, iniziatore della sicula rivoluzione nel 1848;

Espulsione di Filippo Deboni, letterato e pubblicista di grande rinomanza;

Espulsione di Reggio, ufficiale veneto, con intimazione di lasciare la Toscana fra dodici ore;

Carcerazione di Mattia Montecchi, difensore di Roma, difensore di Venezia con gloria di sè e dell'Italia;

Espulsione di Francesco Dall'Ongaro, letterato di chiara fama, tollerato in appresso per qualche articolo da lui scritto nella *Patrie* a Parigi;

Carcerazione di Rosolino Pilo, arrestato a Bologna, arrestato a Firenze, e sempre più grande della sua fortuna;

Carcerazione di Giuseppe Libertini, esule napolitano;

Carcerazione di Pietro Marelli, napolitano, già prigioniero dieci anni nelle carceri borboniche; veterano della libertà per virtù e per canizie venerando;

Perquisizione domiciliare al Valentini di Firenze;

Perquisizione domiciliare a Gustavo Bonagrazia;

Carcerazione di molti Svizzeri ed Ungheresi disertati con gran rischio dalle bandiere del Papa e dell'Imperatore per accorrere in Piemonte a servire la libertà.

Molte altre carcerazioni, proscrizioni e perquisizioni furono fatte in seguito a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Livorno di liberali cittadini sottoposti a leggi di eccezione, giudicati da Commissioni militari o da Tribunali statarii; ma, quando giungeva io in Toscana, gli espulsi, i perquisiti, i carcerati erano soltanto questi che ho nominati.

Che uomo risoluto, che uomo forte, che uomo terribile quel signor barone Ricasoli!

Molti anni erano trascorsi da che io non aveva più veduta la Toscana, dove in gioventù, applaudito poeta drammatico, mi accoglievano con distinzione le più onorate persone, e mi erano cortesi della loro benevolenza Ciampolini, Niccolini, Giordani, Capponi, Borghi, Puccini, Valeriani, Salvagnoli, Jesi, tutti insomma i più illustri cultori delle arti e delle lettere.

Questa volta Firenze mi parve ancora più splendida e più bella; i modi sopratutto, la favella, i costumi, l'ingegno del sùo popolo così vivace, così eletto, così gentile mi sorpresero, mi incatenarono.

Ma questa volta io non viaggiava da letterato e da artista, viaggiava da pubblicista; lascierò per tanto in disparte la poesia per non parlare che di politica.

D'altronde non debbo dimenticare che questi discorsi sono intitolati a tre Eccellenze che non hanno mai fatto versi, a meno che ne abbia fatti l'Eccellenza Valerio, poeta sotterraneo, che ha strangolata alla Camera l'arte drammatica.

Di quei chiari Toscani che ho sopra mentovati quanti ne ho ancora trovati a Firenze? La maggior parte di essi già era scesa con savio accorgimento nel sepolcro. Alcuni, per infermità o per vecchiezza, come Niccolini, vivevano ritirati e solitarii. Il solo vivo, sano e operoso che io trovai fu Salvagnoli, ministro del culto, benchè un po' di tosse asciutta e frequente denunciasse un fegato stanco di cavilli di sacrestia.

Salvagnoli era giubilante per i suffragi di annessione dell'Assemblea e mi partecipava che fra tre giorni sarebbero partiti Commissarii toscani per recare a Vittorio Emanuele in Torino la dichiarazione nazionale.

Io cercai di dissuaderlo rappresentandogli come questo atto avrebbe messo il Re in difficile condizione di appagante risposta.

Mentre si agitano le conferenze pacifiche a Zurigo, — Come vuoi, io gli diceva, che il Re accetti esplicitamente un voto da cui scoppierebbe immediata la guerra? Il Re dirvi apertamente di sì non potrà; dirvi apertamente di no non vorrà, e sarà costretto a farvi un discorso diplomatico, in cui non vi sarà nè l'una nè l'altra cosa. I Toscani non ne saranno soddisfatti, ed il Re neppure. Oh, se invece di mandarci a Torino qualche georgofilo con un complimento imparato a memoria, vi mandaste un Generale alla testa di quarantamila uomini, allora sarebbe tutt'altra cosa!..

— Quarantamila uomini? sei matto, dove vuoi che li pigliamo?

— Se amate davvero la libertà, li troverete.

— Fra le altre cose noi non abbiamo nemmeno la leva militare.

— Se volete la libertà dovete metterla subito.

— Si, bravo, se vai a dire queste cose in piazza vedrai come le accoglieranno.

— Se le accogliessero male, sarebbe torto vostro, perchè il popolo queste cose le avrebbe dovute udire da voi già da molti mesi; e, se volete far davvero, bisognerà bene che tardi o tosto queste verità si bandiscano. Se i Fiorentini credono che

si porti a casa la libertà come un popone da Mercato Vecchio per rinfrescare la gola sono in grande errore; la libertà è come la rocca di Alcina; per conquistarla bisogna uccidere i mostri.

— Questo linguaggio non è il nostro, ma in complesso mi piace ed ho piacere che lo ascoltino tutti. Vieni dunque domani a passare la sera in casa mia; inviterò i nostri più distinti pubblicisti, ragioneremo, e, se occorre, altercheremo. Va bene così?

— Va benissimo; non mancherò all'invito.

Uscito da Salvagnoli trovai all'abergo Mordini, Cironi, Montanelli; e qui la temperatura politica si levò più alta di venti gradi almeno.

La prima cosa che mi fecero leggere fu un articolo della *Nazione*, la quale annunziava con amari sarcasmi il mio prossimo arrivo in Toscana. Un altro giornale recava una corrispondenza pure da Modena in cui si narrava la mia conferenza al Ministero di Giustizia col Chiesi, coi magistrati, e coi giureconsulti di cui accennai a suo loco. Dicevasi che io parlava di popolo, di armi, di libertà in modo da mostrare il desiderio che si iniziasse una politica agitatrice. Conchiudevasi poi con queste parole: *tutti lodarono l'elegante parlatore, ma tutti pure furono d'avviso di continuare nella via sin qui battuta*. Quella buona volpe di Farini mi dava è vero un passa-

porto, ma mi faceva anche precedere da un battistrada.

Le condizioni di Firenze erano a un dipresso le medesime di Bologna.

Chi era Ricasoli? Un ricchissimo nobile di Firenze che, negli andati anni, non fu mai in sospetto di amare troppo l'Italia.

Come Cipriani, si distingueva a Livorno puntando le artiglierie contro il popolo, Ricasoli diventava celebre a Firenze riconducendo il Granduca preceduto dagli Austriaci.

La reazione di Firenze, la carcerazione di Guerrazzi, la bancarotta dello Statuto nel 1849 furono opera del suo partito.

Il Granduca gli si mostrò poco grato, e parve dimenticarlo. Allora lo stizzito gentiluomo si ritirò in villa, dove si occupò molto proficuamente della coltivazione del frumento e della propagazione delle puledre.

Nel 1859 lasciò il governo del bestiame per quello degli uomini. Boncompagni scoperse il georgofilo, Cavour fiutò il patrizio e Ricasoli diventò governatore.

Come governasse liberamente, i fatti sopra accennati già lo dichiarano abbastanza.

Nessuna libertà di persona, di domicilio, di stampa; ogni associazione vietata; violato sistematicamente il segreto delle lettere; i vecchi

impiegati di polizia accarezzati; uomini senza fede e senza carattere onorati; preti e frati protetti ancorchè faziosi; mantenuti nei loro uffizii i più odiosi servitori del Governo caduto; gli uomini di parte liberale rimossi, sorvegliati, perseguitati; reietta la libertà religiosa; la guardia nazionale ordinata a servizio di polizia, non a difesa nazionale; astiata la leva; ogni apparecchio di guerra negletto; il pubblico erario dilapidato per saziare l'ingordigia di nuovi favoriti; tutti gli atti ministeriali accennanti a municipale autonomia; la setta dei Moderati dominante con tale intolleranza che gli inquisitori di San Domenico sarebbero stati al confronto angeli di soavità; lusso di birri e di spie all'infinito; pauroso silenzio dappertutto; espulsioni, arresti, perquisizioni merce quotidiana; insomma dal barone Ricasoli al Duca di Atene la distanza non era molta.

Tutto questo, dicevano i fanatici, è necessario per fare l'annessione. Non è vero. L'annessione voluta da tutto il popolo, da nessuno contrastata, compievasi per pubblico voto e non aveva d'uopo di enormezze per effettuarsi.

Del resto ho più volte udito maledire i gesuiti perchè insegnavano che ogni mezzo, anche scellerato, diventa lodevole quando sia per buon fine. I gesuiti moderni, anche in questa parte, hanno superato gli antichi.

Chiesi a Montanelli qualche spegazione sul voto da lui dato nell'Assemblea contro l'annessione: voto che aveva destato in Piemonte più che maraviglia.

Montanelli mi rispose:

— Ho parlato coll'Imperatore il quale mi disse che non avrebbe mai consentito all'unione della Toscana col Piemonte.

« Ciò stante, l'unione di questi due paesi ha per conseguenza la guerra.

« Ma, se tu parli di guerra in Toscana, tutti ti diranno che non la vogliono, che si uniscono al Piemonte per avere una difesa nelle regie armi, le quali, sian pure formidabili, son poche e non bastano.

« Quando vedessi i miei concittadini disposti ad entrare in campo, deporrei con gran cuore il mio suffragio per l'annessione. Ma, sapendo che l'annessione è la guerra, e che la Toscana vuole la pace, io non posso dare un suffragio che porterebbe al mio paese una condizione gravissima di cose a cui non è preparato ».

— E non si potrebbe preparare?

— Si potrebbe, ma non da noi che siamo in grande minoranza; lo potrebbe il Governo, ma nol fa e non vuole.

— Ma chi ha seminato in Toscana questa mala erba di mollezza, di egoismo, di indolenza?

— Chi?... La semenza veramente è un po' antica; ma chi ci ha posto mano in questi ultimi giorni fu, precursore di Cavour, il vostro Boncompagni: una creatura più atta per addormentare il prossimo io non l'ho mai veduta; un Morfeo come Boncompagni non lo trovate per certo nei campi cimmerii; e per far meglio l'uffizio suo l'addormentatore di Torino ci lasciò partendo i presenti addormentatori di Firenze. Già, costoro sono sul Po e sull'Arno una sola schiatta, una famiglia sola.

Questi medesimi discorsi ho in cento foggie uditi nei pochi giorni ch'io rimasi a Firenze. Gli uomini più eletti di parte democratica li ho veduti tutti; e tutti concordavano nel deplorare l'inganno in cui si teneva il popolo senza conoscer modo non rovinoso e fatale per disingannarlo.

Nella sera indicata mi recai da Salvagnoli. Grande raccolta di personaggi politici avea fatta l'amico ministro; tutti erano curiosi di udire come ardisse parlare un demagogo in una sinagoga di moderati; era curiosissimo anch'io di misurare e di pensare quanta sapienza e quanto amor di patria si potesse spremere dal midollo di un georgofilo.

Salvagnoli parlava poco perchè la sua inferma salute così esigeva. Principali oratori erano l'avvocato Andreucci e il professor Giorgini. Mi di-

ceva quest'ultimo che all'indomani partiva per imbarcarsi sul *Giglio* verso Genova, d'onde avrebbe portato a Vittorio Emanuele i voti della toscana Assemblea.

Io toccai delle cose già dette in proposito col Salvagnoli, e dalle risposte rilevai che a Torino v'era già copia del discorso che i Commissarii toscani avrebbero recitato al Re, e che a Firenze già v'era copia della risposta che avrebbe recitata il Re ai Toscani. Frasi generali, pensieri elastici, vaghe promesse, cerimonie inconcludenti. Diplomazia insomma della più pura e più liquida e più annacquata che si potesse trovare nei pozzi di Firenze e nei lambicchi di Parigi.

Salvagnoli si volse agli amici suoi e disse:

— L'avvocato Brofferio è d'avviso che dalla nostra annessione dovrà scaturire la guerra, e più che nei suffragi delle assemblee pare che abbia fede nelle palle di cannone. Io non la penso così e pongo, lo confesso, illimitata fiducia in Napoleone III, imperatore dei Francesi.

— Oh, sicuramente, risposero tutti in una volta i circostanti, spianando il volto alla più amabile serenità.

— Io pure, risposi, ho fiducia in tutti quanti, ma con molti eserciti e molte artiglierie.

— Per me, disse Giorgini, penso che non dobbiamo, armandoci, destare la diffidenza di chi ci

protegge. Noi dobbiamo condurci con tanto senno e tanta moderazione da far vergogna ai gabinetti europei che non ci volessero assistere.

— I gabinetti non hanno mai vergogna di niente. Loro supremo Dio è l'interesse; e, se potessero aver vergogna di qualche cosa, sarebbe di credere alla virtù e di seguire l'onore. Io, lo ripeto, ho fiducia in tutti, ma dichiaro altamente che, se non saremo forti, saremo immolati.

— Tutto questo, replicò Giorgini, può darsi, ma, quando noi portiamo al Piemonte tutto quello che abbiamo: la nostra storia, la nostra civiltà, i nostri lumi, i suffragi nostri, che altro ci si può chiedere?

— Tutte cose stupende, ma che non servono molto a difenderci dagli Austriaci. Ci vogliono soldati.

— La Toscana ha pensato più ad aver buone leggi che allietano la vita civile che a raccogliere numerosi eserciti che impoveriscono gli Stati. Il tesoro delle nostre istituzioni ha qualche pregio, mi pare.

— Prezioso, immenso tesoro che non vale per ora un'oncia di piombo da uccidere un Croato. Vuole che gliela dica come la penso, signor avvocato Andreucci?.... Arsenali mi pare che in Toscana non ve ne siano in copia, e le armi ho inteso a dire che manchino. Ho veduto invece

statue magnifiche di Benvenuto Cellini, di Michelangiolo Buonarroti, di Gian Bologna, e dei migliori scultori antichi e moderni.... Or bene per creare l'Italia, in mancanza di bronzo, di ferro e di piombo, io vorrei che si rompesssero quelle magnifiche statue per gettarne i pezzi nelle bocche delle nostre artiglierie. Non siamo d'accordo, è vero?

— Signor no, rispose Andreucci, e per dirgliela anche noi come la pensiamo, il quarantanove non lo vogliamo rifare.

— E lo rifaranno, io sclamai, se non si penserà ai soldati e alle armi; lo rifaranno senza aver l'onore di combattere, e tornerà il Granduca cacciando per diporto i fagiani alle cascine. Mi pare che tutti lor signori siano abbastanza compromessi per non desiderare questo lieto rinnovamento.

A tali parole mi fu data da uno di quei signori una terribile risposta che è questa: — Quando tutto un popolo è compromesso, nessuno è compromesso.

Vedendo da questa sentenza come si facesse calcolo sopra future amnistie, non dissi più sillaba e mi ritirai.

Pensieri ben diversi mi vennero espressi da tutte le altre persone che ho vedute in quella stessa sera e nei successivi giorni; ma quelli

erano pensieri di popolo non di sètte; ed i georgofili non c'entravano.

Ho già detto che narro un viaggio politico; quindi non annoierò i miei lettori col racconto delle visite da me fatte alle tombe di Santa Croce, ai tesori artistici delle Gallerie degli Uffizii, del Palazzo Pitti, della Cappella de' Medici, ed al rispettoso tributo di riconoscenza da me offerto nelle case abitate da Dante e da Alfieri. Dirò bensì due parole della visita ch'io feci al famoso palazzo del Bargello che, per quanto si chiami palazzo, non è altro che una prigione vasta, severa, imponente, ma prigione sempre.

Dopo aver girato di su e di giù io invitai il custode a condurmi dove si chiudessero i prigionieri sotto processo.

— Ve ne sono così pochi, diss'egli, che non merita la pena di vederli.

— Me ne consolo di cuore: ma Ella con quelle chiavi in mano sta qui dunque a custodire i topi?

— Oh, ci sono gli Svizzeri, ci sono gli Ungheresi che mi tengono occupato finchè voglio.

— E che cosa hanno fatto costoro?

— Sono disertori austriaci, napolitani e papalini che lasciavano le bandiere per recarsi in Piemonte a servire la rivoluzione. Molti ne sono venuti e molti ne vengono tutti i giorni.

— Ma bravi! e il Governo toscano li arresta?

— È troppo giuslo; costoro non hanno passaporto, mancano di ogni ricapito, sono morti di fame.....

— E la Toscana porge loro caritatevolmente da mangiare in carcere!

— La prudenza... capisce bene... i riguardi alle Potenze...

— Mi dica, posso io vederli costoro?

— Tutti no, ma alcuni, nelle prime celle.....

— Vediamoli dunque. — E seguitai il custode. Poveri giovani! Io li vidi sdegnosi, silenziosi, frementi... Provai ad interrogarli; ma essi guardandomi fieramente non rispondevano.

Dissi loro che era piemontese, ch'io riprovava la loro prigionia, e che ne avrei informato il Governo di Vittorio Emanuele.

— Quando è così, mi disse in lingua francese uno di essi, narrate al Re galantuomo le umiliazioni ed i patimenti che qui ci fanno soffrire perchè volemmo accorrere sotto le sue bandiere.

— Il Re lo saprà, ve lo prometto.

A questa promessa le loro fronti si serenarono; e fu da me a suo tempo religiosamente mantenuta.

Volli dar loro qualche moneta ed essi ricusarono.

Il dottore Martini che era con me diede loro del tabacco; ed accettarono con riconoscenza.

Intanto i Commissarii toscani presentavano a Torino il loro complimento: il signor Giorgini, come tutti sanno, sveniva due o tre volte in Piazza Castello per la grande consolazione che aveva di liberare l'Italia; e nel giorno stesso il telegrafo portava a Firenze la risposta del Re che il corriere aveva già portata quattro o cinque giorni prima.

Quella risposta, che era appunto del genere che io aveva detto, si pubblicava stampata su tutti gli angoli di Firenze con un po' di prefazione governativa, nella quale si insinuava che il Re aveva accettato e che l'annessione era fatta.

Il popolo, che vede sempre corto, tanto a Firenze che a Torino, pigliò tutto questo come oro di zecca e illuminò, e festeggiò, e gridò *Viva* tutta la notte.

Il caso volle che io vedessi dinanzi a Palazzo Vecchio l'avvocato Salvagnoli. — E non hai vergogna, io dissi, ad ingannare così questa brava gente?

— E come vuoi fare, egli mi rispose: bisogna tirare inanzi come si può: e del resto colla verità non si governa.

Con questa bella sentenza in corpo andai a letto.

All'indomani partii di buon mattino per Siena,

nobilissima città che avea visitata trent'anni fa in gran fretta e ch'io desiderava di rivedere prima di lasciar la Toscana.

Venivano pure il Garda, il Martini, il general Nava che avea militare comando in Firenze e l'avvocato Plebano.

Questo amico del collegio si trovava in Firenze col figlio suo, giovane avvocato che lasciava l'avviato suo studio per accorrere in Toscana a servire colle armi la patria: e in pochi mesi meritava il grado di officiale.

Nel convoglio feci conoscenza con un avvocato senese, colto, liberale, compitissimo, il quale volle farci gli onori del suo paese.

Siena era quel giorno vestita a festa per la notizia dell'annessione che tutti, come a Firenze, credevano compiuta, benchè ai più accorti il discorso della Corona balenasse di non chiara luce.

Appena si sparse voce che l'avvocato Brofferio con qualche suo amico piemontese trovavasi in Siena, tutta la città si commosse, e ricorderò sin ch'io viva le feste, le acclamazioni, gli applausi, le salutazioni che non cessarono mai sino all'istante in cui si partiva; ed ancora nella stazione di partenza volle il popolo seguitarci, presentarci mazzi di fiori, offrirci bandiere, ed abbracciarci e baciarci con immenso entusiasmo.

Operai, volontarii, studenti, cittadini di ogni

ordine, deputati all'Assemblea ci accompagnarono per tutta la città; il caffè, sulla soglia del quale ho dovuto due o tre volte favellare al popolo esortandolo ad apprestarsi alle armi per combattere col Re cittadino e soldato, fu in memoria di quel giorno col mio nome ribattezzato; ed era tanta la popolare esultanza al suono delle insolite parole che io udiva susurrare intorno a me: — Parla così bene! e dire che non è toscano! — Compatitemi quest'atto di vanità; un elogio simile in Siena, dove si parla col più squisito accento la più bella lingua del mondo, può far perdonare un istante di ubbriachezza.

A questo punto, signor Hudson Eccellentissimo, debbo rivolgermi a lei per farle una confidenza che, stando al suo dispaccio, nessuno le ha fatto prima. Sappia adunque che quel giorno in Siena, oltre al popolo, mi prestò anche attenzione... guardi che scandalo! il conte Finocchietti, governatore di Siena, da cui mi vennero fatte le più cortesi accoglienze. Di più quel magistrato volle presentarmi alla egregia consorte, che per gentilezza di modi, per liberali sensi, e per vivacissimo ingegno lasciò in noi tutti gratissima ricordanza. Oh vede, Eccellenza, quante disgrazie; cospirano contro i suoi dispacci persino i governatori, persino le governatrici!

Tornato nella stessa sera in Firenze, trovai

la città sfarzosamente illuminata per festeggiare l'annessione. Gran folla di gente per le vie e per le piazze; ma non più gli evviva, non più i tripudii della sera precedente. In ventiquattro ore il popolo ebbe tempo a riflettere, e cominciò a comprendere che le cose non erano tanto chiare come stampava il signor Ricasoli. Il popolo non capisce subito, pur troppo! ma alla lunga finisce per capire anch'egli; e, quando capisce davvero, non vorrei essere nella camicia di chi lo ha ingannato.

Nel successivo giorno, l'ultimo del mio soggiorno a Firenze, andai a prender commiato da Salvagnoli. Dopo qualche giro di parole l'accorto ministro cadde sul proposito delle ovazioni di Siena.

— E che, gli diss'io, avete anche qualche cosa a disapprovare in quelle domestiche salutazioni?

— No, diss'egli, ma ad ogni modo è bene che siano finite presto.

— Come siete mai paurosi!

— Oh non è paura, è prudente riguardo... E se finirà presto la festa che ti dànno i tuoi amici questa sera alla Luna, sarà anche questa una buona cosa.

— Ah, è vero, una cena di amici...

— Vi auguro buon appetito: ma, se farete pochi discorsi, sarà tutto per il meglio.

— Scommetto che il sapere ch'io parto domani non ti fa dispiacere niente affatto.

— Senti, in qualunque altra occasione non direi, ma in questi giorni non c'è male che tu stia lontano.

— Mi fate veramente troppo onore: badate che, continuando così, potrei insuperbire: e la superbia, a noi poveri cristiani, chiude le porte del cielo.

Ci lasciammo scherzando e senza rancore: ma credo che i giorni della prudente lontananza non siano ancora passati, perchè da quel tempo Salvagnoli venne due volte a Torino senza restituirmi le visite a Firenze.

È vero che gli amici quando diventano ministri non restituiscono nè le visite, nè molte altre cose che non sogliono dimenticare i galantuomini.

La festa alla Luna, che stava sul cuore a Salvagnoli, ebbe veramente luogo. I miei amici vollero *inter pocula* augurarmi il buon viaggio e raccomandarmi di non giudicare la Toscana dal suo Governo ma dal suo popolo quando sarà svegliato. Intervenivano a quel fraterno simposio deputati, giureconsulti, scrittori, capitani, generali, poeti, artisti, scienziati e popolani di ogni classe, in capo ai quali stava Dolfi il Ciceruacchio di Firenze. Vi si notavano Mordini, Dall'Ongaro,

Montanelli, Thouar, Cironi, Campello, Mazzoni, il generale Nava, il capitano Angiolini, quello che salvava nella fortezza di San Fedele il popolo fiorentino.

Malgrado le raccomandazioni di Salvagnoli debbo dire che dei discorsi se ne fecero: vi furono persino di quelli che osarono portar brindisi alla libertà italiana.

Non debbo tacere peraltro che l'ottimo generale Nava fu poco stante licenziato da Firènze e per fortuna trovò riparazione a Torino; che il capitano Angiolini fu mandato per castigo alle Maremme; e che persino il caffettiere di Siena ebbe a sopportare molte molestie dal signor Ricasoli per avere profanato il suo caffè col mio nome sopra la porta.

Quando si riflette ben bene sopra il privilegio che hanno certi uomini di commettere impunemente ingiustissimi atti e di far ingoiare al popolo con petto di bronzo tante scempiaggini non solo, ma tante prepotenze, v'è di che perdersi di coraggio e smettere ogni speranza nel progresso dell'umana specie.

Oh! da che nasce che una calunnia gettata in piazza da uno di costoro è raccolta da tanti scempii e portata in giro come incontrastata verità, come suprema giustizia?

Oh! da che proviene che una cosa affermata

da costoro, sia pur bassa e sleale, sia pur falsa e codarda, è ripetuta in pochi minuti da cento, da mille, da migliaia di lingue, che tutte affermano, propagano, sacramentano la stessa cosa?

Oh! da che deriva che, quando una coraggiosa voce osa inalzarsi per avvertire il popolo che si fa abuso della sua semplicità, che si sorprende la sua coscienza, che si tradisce la sua fede, il popolo ripete meccanicamente le cento, le mille, le migliaia di voci che lo ingannano, e ritorce l'orecchio dal profetico accento che gli grida: — Guardati!

Havvi in tutto questo alcun che di fatale che invano si tenterebbe di spiegarlo: è un segreto della provvidenza o piuttosto è uno dei tanti supplizii inesplicati e inesplicabili che sono in terra preludio dell'inferno.

Tuttavia volendo alle cose umane assegnare un'umana causa, io crederei di trovare la ragione dei lamentati disastri nelle due considerazioni seguenti:

La prima è solidarietà di partito; la seconda è inerzia di popolo.

Quanto alla prima si sa che arte principalissima dei conduttori di parte è questa di tirare a sè il maggior numero possibile di persone e, dopo averle tirate, di comprometterle coi proprii atti così tenacemente che abbiano anch'esse da risponderne personalmente.

Questo è il segreto che hanno i capi di bande per farsi ciecamente riverire e temere; quando in mezzo ad essi e i loro complici è piantata la forca, tutti ci mettono la vita per non salire la scala colla corda al collo.

I complici dei nostri politici contrabbandieri son tanti, tanti, tanti, e fra essi v'ha una solidarietà così intima, un patto così tenace di vita e di morte, che scala per scala, corda per corda sono costretti ad affrontare qualunque maledizione piuttosto che scostarsi dal loro capo. Ci va del capestro.

Quanto alla seconda è noto come a forza di predicare gli interessi materiali, a forza di proclamare che tutto è la ricchezza, poco la virtù, nulla l'onore, siansi tratti gli uomini a non occuparsi d'altro che del modo di arricchir presto, di arricchir molto e di tenere tutto il resto in pochissimo conto.

Con queste disposizoni omai comuni in tutti i paesi sorge un dittatore il quale dice al popolo: — So che tu vuoi l'indipendenza; ebbene io te la farò dare; tu non avrai da pensare a nulla; penserò io a tutto e per tutti; non ho bisogno d'altro per questo che del sacrifizio della tua libertà: dammi i pieni poteri e sarai servito.

Il popolo che vuole provvedere a' suoi interessi, che non ha tempo da pensare alla patria,

da occuparsi dei pubblici affari, è felicissimo di sapere che v'è uno che vuol avere la bontà di governare in vece sua; e gli dà tutti i poteri che vuole, e dopo averglieli dati non pensa più a nulla, e se alcuno vuol farlo pensare rappresentandogli i pericoli che corre, e vuol fargli toccare con mano la verità, egli si dimena, si impazienta, va in collera, dice che tu sei un agitatore, che vuoi discutere gli atti di un grand'uomo, che sei un demagogo, e ti manda a tutti i diascoli.

Allora il dittatore, a cui il popolo soddisfatto proferisce in ricompensa qualche iugero di terreno, si mostra sul regio terrazzo, ringrazia umilmente, ricusa il terreno, e colle arche piene d'oro risponde: — Lasciatemi la gloria di morir povero.

Oh che ignobili commedie si rappresentano! E la platea non fischia?

Le ultime manifestazioni di stima e di affetto mi erano riservate a Livorno; ma io vi passai appena due ore travagliato da crudele emicrania. Molti cittadini vennero a invitarmi di rimanere almeno un giorno per attestarmi la loro benevolenza; e, poichè videro che ad ogni costo aveva destinato di partire, vollero accompagnarmi sul battello che salpava verso Genova.

Avrò sempre dolcissimo ricordo del Borgi, del Denegri, dell'Ungheretti, del Gemmi e del depu-

tato all'Assemblea Mangini, i quali non mi lasciarono più sino al momento che la nave uscì dal porto, fra cordiali amplessi e clamorose salutazioni, le quali, come quelle di Piacenza, di Parma, di Siena, di Firenze, non giunsero all'orecchio di sir Hudson, che pensava forse in quel momento a protestare contro LA NAZIONE ARMATA, ed a trasmettere a lord Russell le solite esatte informazioni sulle cose d'Italia. Questi diplomatici benedetti, quando ciarlano delle cose nostre, sono sempre così distratti!.... Quelli che non credono che la diplomazia sia la bocca della verità leggano i dispacci di sir Hudson; e chiedano perdono a Dio della incredulità baldanzosa.

Nè posso dolermi in buona coscienza che non sia stato veridico anche l'Eccellentissimo Farini, quando nel certificato Valerio attestava che l'Eccellenza di Como nell'Italia Centrale raccomandava sempre *la tranquillità*, leggiadramente insinuando ch'io faceva il contrario. Io mi recai diffatti nell'Emilia e nella Toscana per raccomandare dalla Trebbia al Panaro, dal Panaro, all'Arno che provvedessero gli Italiani all'erario, ai soldati, alle armi, e si disponessero, se volevano davvero la libertà, a meritarla colla virtù, a sostenerla colle battaglie.

Questo grido ora divenne di moda; e va bene: ma, se certi liberali, che aspettano sempre la moda

per esternare senza pericolo la loro italianità, avessero inalzato questo grido quando io disturbava *la tranquillità* nell'Italia Centrale, forse a quest'ora si sarebbe potuto compiere l'annessione senza comprarla col sacrifizio di Nizza e Savoia, sacrifizio che suonerà sempre come un rimprovero, e resterà come un rimorso.

CAPITOLO CI.

Nuovi lutti — Morte di Pietro Garberoglio — Morte di Davide Bertolotti — Esame privato di licenza — Giuseppe Moncalvo — In qual modo facciamo conoscenza — Il Corsaro e la Regina — Meneghino burlato dall'amore — Divento poeta delle Streghe — Scrivo *La Foresta dei Fantasmi* — Prima commedia: *I Terrazzani in Torino* — In dieci giorni scrivo un altro dramma per il teatro D'Angennes e un'altra commedia per il teatro Sutera — Dolorose larve.

Doloroso ufficio mi sono imposto. Senza saperlo io mi sono aperto dinanzi una vasta Necropoli in cui ad ogni passo mi si offrono allo sguardo le tombe de' miei più cari.

Giovanni Pacchiarotti che mi fu per tanti anni compagno nelle speranze, negli studii, nelle dolcezze e nelle aberrazioni degli anni più verdi, cessò di vivere da più che un lustro nella città d'Asti, in modeste condizioni di fortuna, che furongli temperate dalla fraterna assistenza di quell'ottimo Berruti, che ebbe sacre in matura età le affettuose memorie della giovinezza.

Madama Navassa, due anni dopo alle serate geniali che ho sopra menzionate, moriva quasi

di repente in Alessandria dove si recava colla famiglia a villeggiare.

Gioseffina, quella aggraziatissima damigella che correva al pianoforte per accompagnare il canto della madre, dopo alcuni anni di avventurato matrimonio, scendeva lagrimata nell'avello: ed oggi è gran ventura che mi sia dato di stringere di tratto in tratto la mano al cavaliere Navassa, che sopravvisse alla moglie e alla figliuola; ma i solchi della sua fronte, le traccie degli anni e dei patimenti sul suo volto parlano con terribile eloquenza ai nostri cuori del trascorso tempo.

E questi dolori non bastano. Di mano in mano ch'io m'inoltro in queste memorie, sono condannato non solo a trovar molte sepolture, ma a lasciare addietro molti altri che sin qui mi seguitavano pieni di benevolenza per me e per le sudate opere, che più dal mio cuore scaturiscono che dalla contristata mia mente; e ad ogni giorno che passa, ad ogni ora che suona io temo sempre qualche luttuoso annunzio che mi dica: — Un altro ti ha lasciato!

Un altro!..... E sapete voi chi mi ha oggi abbandonato?..... Ve lo dica questa lettera che da Castelnuovo Calcea mi spedisce Giuseppe Garberoglio.

« Castelnuovo Calcea, 23 del 1860.

« Mio carissimo,

« Il mio povero padre non è più! all'annunzio del grave pericolo, in cui versava, accorsi tosto colla triste speranza di abbracciarlo ancora una volta e raccoglierne le supreme parole; ma non mi fu più concesso, che di baciarne il freddo cadavere! Quando fosti colpito da simile avventura, tu avesti almeno il conforto di aver prodigato all'ottimo tuo genitore tutte quelle più affettuose cure che la pietà figliale suggerisce, ed a me quest'ultima consolazione fu diniegata, e ne serberò per lungo tempo amaro rimpianto!

« Ti sono ora doppiamente grato per la commemorazione, che di lui facesti nelle tue Memorie. Sarà il monumento più duraturo che, nell'umile sua condizione, potrà rammentarlo alla memoria degli uomini!

« Ti prego di partecipare la triste novella alla tua famiglia, e ti abbraccio di cuore.

« *Il tuo affez.mo*

« GIUSEPPE GARBEROGLIO ».

Sia lieve la terra sulle stanche ossa dell'uomo dabbene che ha tante volte consolata la mia

fanciullezza, che mi fu amoroso sostenitore nella gioventù e che, sino all'ultima ora del viver suo, non ha mai cessato di amarmi.

Oggi, 13 Aprile, un terribile annunzio mi percuote. — Nella scorsa notte cessò di vivere Davide Bertototti!

Ultimo lavoro della sua penna sono le brevi Memorie della sua vita di cui mi fece dono e che voi avete letto più addietro nel presente volume; memorie che raccoglieranno i posteri come prezioso documento e collocheranno in fronte delle serbate sue opere.

Sono appena quindici giorni che io lo incontrava sulle dieci della notte sotto i portici di Piazza Castello che mettono in via Nuova.

Lo chiamai, gli strinsi la mano, e gli annunziai che le sue Memorie erano destinate per il volume da pubblicarsi nel corso di questo mese.

— Così presto? diss'egli.

— Un tuo scritto è troppo rara cosa perchè io non sia impaziente di farne lieti i miei leggitori.

— I tuoi lettori mi accuseranno di vanità e forse di superbia per averli trattenuti, me vivo, dei fatti miei. Ho fatto male a darti quelle Memorie; esse potevano appena tollerarsi dopo la mia morte.

— Spero che non vorrai morire per giustificare

le tue Memorie. Il rubicondo tuo volto non lascia sperar nulla di buono su questo proposito. Tu sarai costretto a vivere e ad ascoltare le lodi del tuo lavoro. Così la punizione sarà doppia.

— A me fa tanto di morire come di addormentarmi.

— Ho veduto che nelle ultime linee delle tue Memorie hai detto che la morte non ti faceva paura. Costei è un cattivo mobile che potrebbe offendersi... è come certi ministri: bisogna lasciarla stare.

— Quei certi ministri si sono vendicati di te: la cosa è in perfetta regola; vedrai che la marrana per vendicarsi di me continuerà a dimenticarmi.

— Te lo auguro per cent'anni.

— Non accetto l'augurio. Buona notte.

La marrana non lo ha dimenticato!

— Buona notte! — fu l'ultima parola che ho udita dalla sua bocca: parola di tenebre e silenzio. Povero Davide!

Dopo aver consumata la maggior parte dell'anno scolastico 1822 in ozii letterarii, in giovanili trastulli ed anche in non sempre innocentissime tresche, venne il mese in cui era mestieri di studiare per prendere l'esame pubblico e

privato di licenza a cui, malgrado lo sfratto poliziesco, era stato in tempo utile riammesso.

Al solito mi chiusi in camera per quindici o venti giorni a martellare alla peggio sui trattati, e pervenni al solito a ficcarmi nel cervello un mucchio indigesto di nozioni legali per ottenere la non meritata misericordia dei professori.

Mi presentai in principio di Agosto all'esame privato, non ne uscii con molta gloria, ma la misericordia non mi è mancata; e per me, che non aveva ambizione alcuna di risplendere come una celebrità avvocatesca, ne aveva più del bisogno.

All'esame privato dovea succedere il pubblico nel quale, grazie alla mia scioltezza di lingua e prontezza d'ingegno, tutti presagivano che mi dovessi distinguere.

Non vi è cosa al mondo più sciocca di una pubblica disputazione, specialmente latina, sopra le materie più astruse e più aggavignate della giurisprudenza in bocca di un giovincello che dopo essersi divertito tutto l'anno (e fanno così quasi tutti), si è messa in gran fretta nel cervello qualche superficialissima definizione di cui appena comprende l'arcano senso.

È una pubblica lotta fra la pazienza convenzionale dei professori e l'asinesca temerità degli scolari; è un dire e contraddire, un proporre

senza conchiudere, un parlare senza comprendere, un rispondere senza ragionare, un rumore insano, un girare di molino a vento, un fracasso di tamburo scordato, una pentola che bolle, gorgoglia e si spande sulla cenere senza che tu ne ricavi un pezzetto di lesso o un cucchiaio di brodo.

Mentre mi preparava a sostenere questa lotta, capitò in Torino al teatro Sutera la Compagnia Moncalvo, la quale mi distolse così fortemente dalle esercitazioni universitarie, che fui costretto a rimandare il mio pubblico esame al venturo Dicembre.

Nel corso della primavera io presentava alla Reale Compagnia drammatica una tragedia, non so più quale, colla speranza di vederla rappresentata. Ma il conte Piossasco non fu di quest'avviso. Io mi morsi le dita, e scrissi nell'impeto della collera una satira contro la teatrale direzione, che fece molto chiasso, e di cui sono ben lieto che nessuno più si ricordi.

L'autunno essendo la sola stagione in cui era permesso alle altre Compagnie italiane di recarsi a Torino, io mi affrettai a ricorrere al capocomico Moncalvo per avere, mercè sua, un campo di battaglia da chiamare a nuovo cimento la pazienza del pubblico torinese.

Chi fosse Giuseppe Moncalvo voi lo sapete, che

tanti anni di seguito lo vedeste in Torino, e parmi di avervi già detto qualche cosa de' fatti suoi a proposito della gabbia di Radetzky al teatro della Canobbiana in Milano.

Un attore, nel suo genere, di lui più perfetto, io non l'ho mai veduto. Se i naturali svantaggi della persona gli avessero permesso di rappresentare la parte di Alessandro, di Filippo, di Saul, come quella di Meneghino, io dico che un Alessandro, un Saul, un Filippo, come Giuseppe Moncalvo, non ci avrebbero fatto veder mai nè Morochesi, nè Demarini, nè Modena, nè Salvini, nè alcun altro della sua stirpe.

Moncalvo esordì nella vita pubblica in qualità di dentista sulla piazza di Milano. Se egli strappasse bene i denti senza sconquassare le mandibole, e se li strappasse colle tanaglie o colla chiave inglese, coll'ago calamitato o colla punta della spada, non ho mai saputo con precisione. La sola cosa di cui mi ricordo è questa, che mio padre lodava con me le sue speciali conoscenze nell'odontalgia, ramo chirurgico, che la scienza ha il torto di abbandonare alla ciarlataneria la quale, come in tutto il resto, ha quasi sempre il sopravvento anche sulla scienza.

Ma, fosse Moncalvo o non fosse dotto odontalgico, poco importa.

La tradizione teatrale ha conservato soltanto

questo, che sopra il suo carro tirato da un cavallo guercio, Giuseppe Moncalvo narrava al popolo tante minchionerie con tanta grazia, con tanta disinvoltura, con tanta franchezza, che quel buon popolo per andarlo ad ascoltare non si sarebbe fatto strappare soltanto un dente ammalato, ma anche tutti i denti sani.

Il popolo è fatto così; per cavargli i denti dalla bocca bisogna narrargli delle minchionerie. È lo stesso come in politica per cavargli la borsa; inventatene delle frottole, ditele tonde, ditele grosse, più son grosse e più son tonde meglio è; la borsa vien fuori.

Capita poi il giorno, questo è verissimo, in cui le minchionerie si scuoprono, e le frottole si conoscono frottole. E che per questo? Credete voi che si gridi, che si strepiti, che si accusi? Niente affatto. Quelli che furono minchionati hanno vergogna di farlo sapere, e tacciono; dei denti perduti non si dice una sillaba; e la borsa chi l'ha avuta l'ha avuta.

Credete che è proprio così. I nostri empirici di corte e di gabinetto che sanno queste cose a memoria, se ne prevalgono con tanta impudenza che è un gusto vederli all'opera. Essi non vi direbbero una verità se vi vedessero cascar morti. Colla verità non si regna, non si governa, non si strappano i denti e non si tirano le borse.

Trenta o quarant'anni fa il vecchio Orcorte, quello che andava a coglier le erbe miracolose sulla punta del Monte Bianco per guarire tutti i mali, e faceva schiudere le ova del basilisco sotto la pentola nel giorno di Pasqua, mentre predicava in Piazza Castello sopra un gran palco, dove scuoteva le ali una nera cornacchia, e si dimenava con orribili smorfie una scimmia pelata, vedeva a passare il dottor Marucchi, medico a quei tempi in molta voga.

Il dentista interrompeva la predica, e rivolgendosi al celebre medico così esclamava:

— Dica Lei, signor dottore: Non è vero che *vulgus vult decipi?*

— Sicuro che è vero, rispondeva passando in fretta il dottore.

— Lo avete inteso? replicava lo spacciatore di cerotti, ha detto che è vero: *ergo decipiatur*.

E la fortuna dei cerotti era assicurata.

Una specie di Orcorte a Torino era Moncalvo a Milano; se non che prima di metter mano alle tanaglie narrava tante fiabe, faceva tante scene, e inventava monologhi così deliziosi, che tutti confessavano essere il banco di Moncalvo il più dilettevole teatro di Milano.

Questa confessione dei buoni Milanesi fu un lampo di luce per Moncalvo. — E se invece, diss'egli, di questo balordo mestiere del ciarla-

tano facessi il mestiere eccelso del comico?..... A questa domanda tenne subito dietro una affermativa risposta; e, cinque giorni dopo, il dentista della Piazza del Duomo, comparve nelle *Streghe di Benevento*, vestito da Meneghino al teatro Lentasio, dove il successo che ottenne fu una vera stregheria.

Tutti gli altri Meneghini ammazzateli pur tutti; il male non sarà grande: potete salvare, se vi piace, il Preda che in mezzo a tutti è il più sopportabile; ma un Meneghino come Moncalvo ci vogliono secoli prima che torni a comparire. Me ne dispiace per l'Italia, ma è così.

Io ho veduto una volta Moncalvo nella *Vestale*, in occasione di malattia del primo attore, a fare la parte dell'innamorato figliuolo del Console di Roma. Nelle prime scene tutti erano maravigliati della bravura del nuovo artista che nessuno conosceva. — È un portento, dicevano. Chi è? D'onde viene? Che ha fatto sin qui? E gli applausi erano universali. Finalmente si cominciava a sospettare dalla voce che Decio fosse Moncalvo. — È Meneghino? È Meneghino! Proprio lui!... E tutti si misero a ridere; e dal sublime al ridicolo, anche quella sera, non vi fu che un passo.

Per trovare il grand'uomo mi recai verso il mezzogiorno alla prova sul palco scenico del teatro Sutera, dov'egli stava dirigendo la sua

non buona e non numerosa compagnia, strapazzando tutti quanti in dialetto milanese, la sola lingua che parlava, per mantenersi in esercizio e non corrompere la favella della piazza del *verziere* di Milano coll'idioma del Mercato vecchio di Firenze.

Chiedo di Moncalvo, e mi si offre dinanzi un omiciattolo di poche spanne, con un dragone sull'occhio, brutto come la befana, tutto impiastrato di tabacco, e vestito meglio che da comico, da salsicciaio.

— Chi l'è che me cerca? dice Moncalvo di cattivo umore.

— Sono io, signore.

— E chi l'è lu?

— Sono uno studente di leggi in questa Università.

— Me ne rallegri tant con lu e con l'Universitàa. In che cosa possio servirla?

— Vorrei pregarla di rappresentare un dramma da me composto.

— Gh'abbiamo capitto. Lu l'è poetta?

— Ho almeno desiderio di diventarlo.

— Va benissim; e ch'el disa un pòo: in d'el so dramma la part del Meneghin l'è bella?

— Nel mio dramma Meneghino non c'entra.

— Come? El gh'entra no Meneghino?

— No certamente.

— Quand l'è insci, perchè el ven a seccam mi?... Un dramma senza Meneghino?... Ch'el vaga là ch'el sarà una bela roba el sò dramma.

— Non dico che il mio lavoro sia un capo d'opera, ma ho speranza che sarà giudicato con indulgenza.

— Come s'intitola questo sò capo d'opera?

— Il *Corsaro.*

— Come sarebbe a dire?

— Il *Corsaro.*

— Roba de mar: bona domà de venerdì.

— L'argomento è preso dal noto poema di lord Byron; la scena succede nella Grecia; il dialogo è in versi...

— E mi avarìa de parlà in vers, mi?

— Gliel'ho già detto: Meneghino non c'entra.

— Ma quel so *Corsaro* el sariss minga mei che'l parlasse in prosa de Milan?... El farav rid de coeur...

— Ma io voglio far piangere.

— L'è alora che se fa rid pussèe...

— Assolutamente Meneghino io non lo voglio.

— Sour student de l'Universitàa, lu l'è on bel salamm... Ch'èl vaga donca fora di pèe..... e gh'abbiamo il piacere di saludarlo.

Io stava per ritirarmi pieno di dispetto, allorchè interveniva nel nostro colloquio un attore che stava, poco discosto, ascoltando, e dopo avermi

salutato cortesemente — Parli con me, diss'egli. Il nostro Moncalvo non si occupa che delle commedie per il suo carattere...

— Ma sì che'l parla con lu... l'è un imbroujon, ma l'è el padre nobile... pien de debit se sa, ma l'è nobile e n'occorr'alter... Tra de lour podarav dass che andassen d'accord... Vohi ti, disse volgendosi ad un altro attore che continuava a provare, te dòo un soufflè del pes de dodes lir... cosa te gh'et de dì pian in l'oreggia de la servetta?...

— È la mia parte che vuole così, rispose il comico.

— La to part l'è minga quella del porch; se te ciapi un altra volta guai a ti. — E si mise da capo a dirigere la prova.

Come un uomo che aveva così poca istruzione e di arte drammatica non conosceva alcun principio, si assumesse l'uffizio di direttore della scena, potrebbe essere sorprendente. Ma quelli che sono iniziati alle vicende del palco scenico, sanno come arrivi moltissime volte che un uomo senza ingegno e senza istruzione salga sublime nel pubblico giudizio, mentre un uomo colto, intelligente, istruito fa la figura di una rapa cotta nel forno.

Moncalvo era senza istruzione, ma non senza spirito; indovinava le cose per istinto senza che

neppur egli sapesse in qual modo, mentre tanti altri a forza di studio e di precetti non arrivano a comprendere ciò che s'indovina, ma non si spiega.

Inoltre convien riflettere che Moncalvo facendo meritamente sè stesso re della compagnia e tutto facendo dipendere dal suo soffio ispiratore, non vedeva nella commedia che Meneghino: cioè non vedeva che sè stesso.

Gli attori non erano per lui che tante macchine per uso suo particolare; egli li chiamava i *suoi tirapiedi*; poco a lui importava che avessero merito e bravura, quello che importava era che avessero l'arte di sostenere il dialogo con lui in modo di far venire in acconcio i suoi frizzi, i suoi lazzi, i suoi proverbii; tutto il resto per esso non valeva un cavolo.

La stessa opinione che aveva degli attori aveva pure delle commedie. La più bella commedia del mondo era quella in cui Meneghino poteva ficcarvi meglio la sua rossa coda; il *Misantropo* di Molière, il *Ventaglio* di Goldoni non valevano a' suoi occhi una scena di *Meneghino Schiavo* a Costantinopoli.

Ed ecco perchè il mio *Corsaro* lo voleva in milanese, e non sapeva capire che uno studente dell'Università scrivesse un dramma in versi e non facesse Meneghino protagonista.

Per buona sorte quel padre nobile carico di debiti, come diceva Moncalvo, non aveva le medesime opinioni del suo capo e si persuadeva facilmente che un dramma, anche senza Meneghino, potesse essere un discreto lavoro.

Quel padre nobile si chiamava Luigi Feoli, non era un'aquila, ma in quella compagnia di cuculi era l'uccello che volasse più in su di tutti gli altri.

Che razza di pasticcio fosse il mio *Corsăro* non ho bisogno di dirlo. Basti sapere che ho preso il poema di Byron, l'ho spremuto, l'ho accorciato, l'ho contorto, l'ho tradito in mille modi, finchè lo costrinsi a pigliar la forma di cinque atti che chiamaronsi dramma, perchè le opere teatrali buone o cattive non possono rifiutare il battesimo dell'autore.

Nello stesso modo che Moncalvo stimava le commedie in cui entrava Meneghino in pompa magna, Feoli stimava grandemente i drammi in cui aveva gran parte il padre nobile; e siccome nel *Corsaro* senza il permesso, anzi contro l'intenzione di Byron, io aveva introdotto un padre che si strappava i capelli scoprendo in suo figlio un ladro di mare e voleva piuttosto morire schiavo del Pascià che accettare la libertà dal disonorato figliuolo, Feoli trovava che il mio dramma era un ottimo lavoro.

Pronunziata questa sentenza, che io accettava con grande modestia, Feoli impegnavasi a farlo rappresentare in una di quelle così dette *Sere stracche* in cui Moncalvo per prendere un po' di riposo e andare all'osteria *colla sua Regina*, permetteva alla Compagnia di rappresentare col teatro vuoto qualche buona commedia di Goldoni in cui Meneghino non aveva che fare.

In quelle sere, quando non rimettevansi le spese, Moncalvo era più che soddisfatto. All'indomani poi si dava il *Castello del Diavolo* con *Meneghino spaventato dagli spiriti*, e piovevan danari da tutte le parti.

Il difficile per Feoli era di ottenere l'approvazione di Moncalvo per una recita che doveva, non entrandovi Meneghino, far perder tempo alla Compagnia, senza portar denari alla cassetta che era la corona dell'arte e la coscienza dell'artista.

Feoli per ottenere il suo scopo mi disse nell'orecchio che bisognava tirare dalla nostra *la Regina*.

Un uomo più contrafatto, più sucido, più ributtante di Moncalvo era impossibile di trovare sopra la terra. Eppure quest'uomo aveva potuto anch'egli trovare una donna che gli giurava di amarlo; e credeva con tanta sincerità a quei giuramenti, sicchè non sapendo in qual modo più efficace esprimere la sua riconoscenza alla bella

spergiura, la chiamava — la sua Regina. — Egli credeva forse di essere il solo suddito di quel vasto reame, ma più d'uno assicurava che *la Regina* aveva intieri popoli soggetti. Gusti di reggia.

Feoli mi fu introduttore; mi adattai, per sete di gloria, a fare la parte del cortigiano ed acquistai l'alta protezione della sovrana di Meneghino. Ma, siccome il suo regno non era assoluto, e talvolta Moncalvo parlava di costituzione e persino di repubblica, si stabilì che Feoli ed io capitassimo insieme *in una sera stracca* alla trattoria delle Tre Spade, dove il grande artista, assiso a desco *colla Regina* al fianco, soleva in brevi intervalli di buon umore essere degnevole con tutti, persino coi *poetti* che scrivevano drammi in versi e non volevano Meneghino.

La *sera stracca* non tardò a giungere, e sotto le ali di Feoli penetrai nel santuario delle *Tre Spade*, dove l'innamorato Meneghino col bicchiere in mano ardeva incensi alla dea de' suoi pensieri fra il zampone di Modena e il gorgonzola di Milano.

La dea accoglieva con egual bontà l'incenso e il zampone, e lasciava balenare sulle labbra un sorriso che avrebbe potuto paragonarsi alla luce dell'iride, se non avesse avuto le fosche esalazioni del gorgonzola.

— Oh bravo el me car imbroujon, disse Moncalvo vedendo comparire l'attore, ven chi che te veui saludà cont on bicchiere de quel d'Asti che fa tripillare i morti. Setet lì.

E Feoli si metteva a sedere senza complimenti.

La Regina, vedendomi in piedi, diede un urtone a Moncalvo e disse: — Paesano quadro che sei, e quel signorino non lo preghi di sedere?....

— Oh, ch'el me scusa, ripigliò subito Moncalvo volgendosi a me, l'aveva minga vedù.... Vouhi ti camerere, porta subeto due bicchieri.... On goutin de nebiolo accomoderà tuss coss.

Il cameriere obbedì prontamente.

— E ben el me magnan, volgendosi a Feoli riprese Moncalvo, come la va al teatro?.... *Il Benefattore e l'Orfana!...* Già al solito ghe sarà nemmeno un cane.

Ed io che aveva imparata la mia lezione da Feoli rispondeva subito per lui:

— E chi vuole che vada al teatro quando Moncalvo non recita?... Senza il cartello di Meneghino in piazza, la platea è un deserto.

— El so ben mi.... e già el san tucc... ma pur se ostinen attour e autour a fa de per lour... Ma la veur minga andà insci; el teatro taliano va riformato... el san fina j'och... e la rifourma la sarà che tragedie, drammi, commedie, ghe ne

fuss, tutto si componerà nella lingua madre de Porta Renza: e chi n'a avùu n'a avùu. Ch'el disa un pòo lu el so parer.

— Io sono umilmente del parere delle oche, risposi.

E la Regina soggiunse: — Oh, si vede solo a guardarlo, che il signorino ha sale in zucca.

Feci un atto di ringraziamento per il buon concetto che si aveva della mia zucca; e poichè le oche avevano incontrato, volgendomi a Moncalvo ripigliai:

— Le parole sono parole ed i fatti sono fatti: ed io son qui a farle testimonianza della sincerità delle mie opinioni con una prova di fatto delle più lampanti. Mi guardi bene in volto, signor Moncalvo. Non mi conosce più?

— Per mi dop che l'ho da a balia ghe giuri che l'ho mai pù vist.

— Come, ripigliò Feoli, non ti ricordi più di quello studente... di quello della prova?...

— Ah, ho capìi!... quel de l'Universitàa?...

— Appunto.

— Quel del *Corsaro?*

— Precisamente.

— Quel che gh'aveva vergogna a scriv per el Meneghino?...

— Io stesso: e per provarle come le sue parole mi abbiano convertito sono qui col dramma in

tasca nel quale ho destinata una parte per il Meneghino che è la più bella del dramma.

— Proprio così, replicò Feoli, egli ha introdotto un guardiano del Harem del Pascià... un eunuco nero... che per il Meneghino è una parte deliziosa.

— Comè?... Mi ho de fa l'eunuco?...

E così dicendo guardò in volto fieramente alla Regina la quale con malizioso sogghigno ripigliò:

— L'eunuco nero, oh che magnifica parte!... Come sarai bello vestito da eunuco nero!..... È una parte che non hai mai fatta..... e se avessi da dir io una parola nell'orecchio al Pascià so io quello che gli direi.

— Oh sentim un pòo che cosa te dirisset?

— Lo so io.

— Ho piasè de savel anca mi.

— Ebbene gli direi...

— Andem innanz.

— Gli direi... eccellenza... si dice eccellenza in Turchia?

— Eccellenza, io risposi, è un titolo da turco e moro che va bene per tutti i prepotenti.

— Dunque io direi al Pascià: Eccellenza, non vi fidate del vostro eunuco: è un cattivo soggetto che ve la farà sotto gli occhi; fatelo impalare.

Questa facezia mi diede la causa vinta. Rise Moncalvo, ridemmo tutti, e fu deciso che nella prima Domenica si reciterebbe

IL CORSARO

dramma nuovissimo

con Meneghino eunuco del Pascià.

Ho detto che fu deciso, ma col disegno di mandare in aria la decisione mediante l'assistenza di Feoli e della Regina; ed ecco in qual modo. Si convenne fra noi tre che si rimetterebbe a Moncalvo la parte di Kaleb, che seguirebbero le prove sotto la sua direzione, che tutto camminerebbe perfettamente sino al Venerdì, e che alla mattina del Sabato Moncalvo, per un improvviso impedimento di cui si pigliava tutto l'incarico la Regina, non avrebbe più potuto attendere alla rappresentazione del dramma. In seguito a ciò, nella fretta di provvedere, il dramma si sarebbe rappresentato non più col Meneghino ma con un attore di ripiego che per fare l'eunuco era anche troppo.

Feoli che conosceva qual pecora fosse Moncalvo, stava in gran dubbio che la congiura precipitasse; ma la Regina faceva coraggio a tutti e due: — Non temete, ella diceva, se è pecora lui, son pecora anchio, e per lo più son donna, che vuol dir pecora tre volte.

— Ma bada, soggiungeva Feoli, che tu ti metti a gran cimento...

— E pensi, Madama, io replicava, che piuttosto

di passare per autore di una Meneghinata, io sono disposto a qualunque diavoleria.

— La diavoleria la farò io, non Lei, rispondeva la regina, e, se Moncalvo mi ha messo sul trono è perchè so farmi obbedire.

Dinanzi a così risolute parole non vi fu da replicare; e così comiciarono le prove.

Il dramma, come opera letteraria, era un aborto; come lavoro teatrale, per quelli che si contentano dell'effetto, non mancava di prestigio.

Vi era passione, movimento, interesse; eranvi colpi di scena, inviluppi che destavano curiosità, arditezze che sorprendevano; e tutte queste cose, che dai comici si chiamano *spolvero di scena*, andavano molto a genio di Moncalvo, il quale si famigliarizzava poco per volta col Pascià, col Harem, coll'eunuco, con tutti; e pronosticava del dramma ottime cose.

A me ed a Feoli questi pronostici facevano paura; di mano in mano che le prove s'inoltravano, e che Moncalvo si impegnava nella rappresentazione, noi vedevamo sempre maggior difficoltà ad allontanarlo; intanto passava il Giovedì, passava il Venerdì, e la Regina non dava segno di vita, e noi due ci guardavamo in volto senza sapere a qual partito appigliarci.

Giunge il Sabato; nulla di nuovo.

Si va alla prova, si comincia il primo atto,

tutto procede come nei giorni antecedenti; anzi viene Lorenzo il bollettinario, e porta a vedere il manifesto già preparato per l'indomani, così concepito:

GRANDE SPETTACOLO

FATICA PARTICOLARE DI GIUSEPPE MONCALVO

IL CORSARO

OSSIA

LA DISTRUZIONE DEI PREDATORI DELL'EGEO

CON MENEGHINO

EUNUCO NERO DEL PASCIÀ DI SCODRA

BURLATO DALLE ODALISCHE

SPAVENTATO DAI GIANIZZERI

PRIGIONIERO DEI CORSARI E CONDANNATO AL PALO

DRAMMA NUOVISSIMO

IN CINQUE ATTI ED IN VERSI

ESPRESSAMENTE SCRITTO

PER L'APPLAUDITISSIMO GIUSEPPE MONCALVO

DA ANGELO BROFFERIO.

Alla lettura di questo programma da ciarlatano, che era simile a tutti gli altri che uscivano dall'officina di Moncalvo, il quale non dimenticava mai la sua professione di cavadenti, mi

sentii un freddo sudore piovere dalla fronte. E già stava per dare un calcio alla pentola, allorchè Feoli che si accorse del mio turbamento mi tirò, non veduto, per l'abito, e mi fe' cenno di tacere.

Obbedii a quel cenno e tacqui.

— Va bene così? diceva il bollettinaro a Moncalvo.

E Moncalvo, stranamente preoccupato, non rispondeva.

— Ho da portarlo allo stampatore? tornava a dire Lorenzo.

E Meneghino, sempre distratto, continuava a tacere.

Cominciai allora a comprendere che gatta ci covava. E Feoli, che comprendeva più di me, mi ficcava gli occhi in volto con eloquente significazione.

— Orsù, bravi figliuoli, disse ad un tratto Moncalvo, andem al second'atto. — E si continuava la prova.

Ma, appena cominciata la prima scena, arriva in fretta il sottoportinaio che piglia Moncalvo per un braccio, e lo trae in disparte.

Segue tra essi un animato colloquio. Moncalvo si agita, si dibatte, poi congeda il sottoportinaio con queste parole, che sebben dette a mezza voce non mi sfuggirono: — E se tel vedet,

giò dù stangad. — L'altro fece segno di sì col capo, e partì correndo.

Si riprese la prova, ma Moncalvo non parea più quello; per quanto facesse non perveniva a raccogliere i suoi pensieri; vedevasi che era distolto da qualche tormentosa preoccupazione e il suo sguardo quasi sempre rivolto verso il corridoio d'ingresso, facea fede che il povero artista si trovava in preda a qualche segreto strazio.

Passò così, poco più di una mezz'ora, allorchè giungeva il commesso della posta.

Si sospende la prova, si fa la solita distribuzione delle lettere, e ciascun attore si ritira in un angolo ad esaminare la sua corrispondenza o il suo giornale che gli porta le notizie teatrali..... l'esimio caratterista, l'incomparabile primo attore, la divina prima donna, pioggia di versi, corona di alloro..... stile solito dei carteggi di teatro, anche nel popolo minuto che parla e non canta.

Tutto ad un tratto si ode un lamento: — Oh pover mi!....

Si volgono tutti, e vedono Moncalvo che si percuote dolorosamente la fronte.

— Che è stato? grida Feoli.

— Con lu, sclama Moncalvo, propi con lu l'è scapada... con quel baloss de perruchè e la stangada la m'è vegnuda a mi...

Dicendo queste parole Moncalvo si slancia fra le quinte in atto di partire.

— Dove vai? grida Feoli seguitandolo.

— Dove el diavol me porta, risponde Moncalvo sempre correndo.

— E il dramma, e la prova, e la rappresentazione?...

Moncalvo non diede alcuna risposta; si precipitò giù della scala, corse difilato al *Cavallo Bianco*, chiese in fretta una vettura da viaggio, vi si chiuse dentro senza dire una parola, e il vetturino staffilò allegramente i cavalli cacciandoli di trotto per la strada d'Asti.

Da quel punto Feoli divenne padrone del campo. Si riprese la prova senza Meneghino, a cui si sostituì un dozzinale servitore vestito da turco.

Il manifesto annunziò con modesta decenza il mio nuovo dramma; si corse in folla al teatro; il dramma fu applauditissimo e si recitò... per nove sere consecutive!

Ma intanto dov'era Moncalvo?... Nessuno dopo la sua corsa al *Cavallo Bianco* lo aveva più veduto; nessuno aveva udito parlare di lui; nessuno aveva ricevuto una linea che parlasse di Meneghino vagabondo. Se fossimo stati ai tempi della Bibbia avremmo creduto che si fosse dileguato nei campi aerei del firmamento, sulle traccie miracolose di Enoch ed Elia.

Ma Moncalvo non era ebreo, non era patriarca e non faceva miracoli. Dunque dove diavolo si era cacciato?

La sua disparizione cominciava a far mormorare; i suoi amici e congiunti già mostravansi inquieti; le sinistre supposizioni, i ridicoli commenti non mancavano; e Feoli ed io non sapevamo che cosa credere.

Correva la sera della quarta replica, ed ai primi fremiti di contrabasso già cominciavano gli attori a raccogliersi dietro il sipario per dar principio allo spettacolo, allorchè fra una scena e l'altra, mogio mogio, quatto quatto, come se avesse vergogna a mostrarsi, guizzava il comico disertore.

Non vedeste mai un lussurioso gatto nel mese di Febbraio, dopo dieci o dodici giorni di soggiorno clandestino sopra le gronde o in fondo alla cantina, presentarsi tutto ad un tratto in casa col pelo ritto, colla coda smozzicata, colle orecchie coperte di ragnatele, magro, sottile, trasparente come una bestia immorale che ha fatta cattiva vita?

Fate conto che tal fosse quella sera Giuseppe Moncalvo.

Scapigliato, lacero, carico di polvere, cogli occhi incavati, magro, pallido, col cappello schiacciato, con molte ragnatele sulla schiena, con

larghe macchie di ogni genere sul logoro pastrano; insomma si vedeva a colpo d'occhio che anch'egli, come quel gatto summentovato, era una bestia che avea fatta cattiva vita.

Dopo i primi atti e le prime parole di sorpresa, tutti gli si affollavano dintorno per dimandargli delle sue notizie; e quelle dimande parevano fatte apposta per cacciargli indosso un reggimento di calabroni.

— Oh! come sta, signor Moncalvo?

— Bene: grazie.

— E che cosa ha fatto in questi giorni?

— Niente: grazie.

— E di dove viene, se è lecito?

— Da Genova: grazie.

— Per cose d'arte, già s'intende?

— No, per cambiale che scadeva: grazie.

— Noi non sapevamo che cosa dire.

— Grazie.

— E si andava sempre chiedendo di Lei.

— Grazie.

— E si temeva che non si fosse rotto il collo...

— Grazie, grazie, grazie.... Sta sera cosa se recita?

— *Il Corsaro*.

— Va ben: farò l'eunuco nero.

— Non si può più: è la quarta replica.... Oh com'è stravolto!

— Grazie.

Feoli correva ad abbracciarlo, ed io pure; ed uno per uno tutti gli altri; ed a tutti quelli che gli domandavano nuove della salute, rispondeva: — Grazie; farò l'eunuco nero.

Ultimo capitava il sottoportinaio. Appena lo vide Moncalvo gli corse incontro furibondo, e pigliandolo pel bavero dell'abito e scuotendolo con mano robusta, gli diceva:

— Ah! te set chi, rassa de can.

— Oh! riverito signor Moncalvo....

— Quei dù stangad tej darò a ti sul copin.

— Che piacere di rivederlo!

— Te gh'et tegnu man, eh birbonon?

— Tutt'altro, sono andato, ho corso, ho gridato....

— E te set minga rut i gamb?...

— Grazie al cielo le ho tutte e due in buono stato. Ma Lei come sta, d'onde viene, che cosa ha fatto?

— Vegni de l'inferno, e ho portà una dozena de scorpion da mettet sui ciap per tegnit alegher.

— Oh non s'incomodi; l'allegria non mi manca.

— Fuori di scena, grida fra le quinte l'avvisatore.

— Vo a fa l'eunuco nero, dice Moncalvo, lasciando in libertà il sottoportinaio; ma te me la pagheret.

Il sottoportinaio fuggì via in fretta appena si vide libero; il sipario andò su con un fischio, e Moncalvo uscì dal teatro brontolando sommessamente:

— Me veuren pu, nanca per eunuco.

Moncalvo si ostinò sempre a tacere dov'era stato, e che cosa gli era accaduto. Ma per me e per Feoli il mistero fu presto svelato.

Mentre il mio dramma si applaudiva a Torino, Moncalvo recitava da Sgannarello schernito, cornuto e battuto in Asti dove la Regina, dopo un apposito alterco nella sera precedente, fingeva di recarsi in compagnia di un parrucchiere, del quale il povero Moncalvo era orribilmente geloso. L'astuta donna fece girare due giorni su e giù della città il povero innamorato. Finalmente si lasciò trovare. Tuoni, lampi, saette tutto fu in regola. Poco per volta dopo il temporale venne l'arco celeste. Moncalvo condusse a Torino la fuggitiva Regina colla quale, più innamorato che mai, celebrò la pace alle *Tre Spade*. . . .

— Mi sono portata bene? disse a Feoli la gloriosa tiranna.

— Meglio di così non si poteva. Ti sei guadagnata una corona di alloro.

— E Lei, giovinotto, che cosa ne dice?

— Io dico, risposi, che Ella merita di essere celebrata in sempiterno . . . .

Dal Po all'Eufrate, dal Perù alla China
De' Meneghini l'immortal regina.

Moncalvo ebbe due disgrazie in una volta: quella della fuga dell'innamorata, per cui rischiò di rompersi il collo nella discesa di Dusino: e quella di dover concedere che si poteva empiere il teatro tante sere di seguito senza Meneghino.

Ma della prima lo consolarono i sorrisi della Regina che tanto più gli piacque quanto più si credette in pericolo di perderla; della seconda lo consolò la cassetta che dopo la Regina era l'amor suo più dolce, il suo più diletto pensiero.

Moncalvo per mostrarmi la sua riconoscenza mi regalò per tutta la stagione un palchetto al terz'ordine coll'ingresso al teatro per me e tutta la mia famiglia. Io aveva ribrezzo ad accettare; ma Feoli diceva che era diritto di autore ed io per la prima volta andava superbo di avere e di esercitare diritti. Sino a quel giorno mi era sempre sembrato di vivere al mondo per effetto di pubblica tolleranza.

Mia madre profittava con piacer grande e dirò quasi con materna alterezza del frutto dell'opera mia, andando quasi tutte le sere al teatro in compagnia delle mie sorelle cui pareva di toccare il cielo colle dita; ed io, vedendo mia madre così contenta, non potea capir nella pelle dalla consolazione! . . . .

Il successo che al mondo è tutto, nel mondo teatrale è il solo Dio che si adora. Fosse per tanto o non fosse quel mio *Corsaro* un lavoro di merito, le nove repliche mi ponevano molto in alto nell'opinione dei comici, i quali, incontrandomi, si levavano il cappello; e quello che più importa ponevanmi molto inanzi nelle buone grazie delle comiche, che per la maggior parte erano giovani, belle, e cortesi.

Dopo quel primo trionfo era impaziente di ottenerne un altro; ed immediatamente mi posi a scrivere un altro dramma in prosa intitolato *La Foresta de' Fantasmi*, nella quale cercai di accrescere l'effetto scenico a spese della ragione drammatica.

Mentre scriveva il nuovo dramma, dovendosi recitare *Il Noce di Benevento*, capo d'opera di Meneghino, mi venne il ghiribizzo di far parlare le streghe raccolte a celebrare il sabbato sui rami del Noce in lirici versi.

È d'uopo sapere che tutte quelle streghe così rugose, così sdentate agli occhi del pubblico eran quasi tutte, tranne la Torandelli antica madre, ammaliatrici per freschezza di gioventù; e quella che mi ammaliava di più era una Luigia Pizzamiglio che col girare degli occhi avrebbe stregato un santo.

Ciascuna delle maliarde doveva narrare al gran

Demogorgone le proprie mirabili gesta della settimana, ed io facea parlare ogni strega secondo i gusti, i meriti e le avventure di ciascuna attrice. Le allusioni erano facilmente rilevate, la malizia scaturiva da tutti i pori, e da quelle amabili incantatrici mi era conceduto il titolo di Negromante, del quale in singolar modo mi compiaceva.

Di tutte le frascherie di quell'autunno (come udrete, ne ho fatte molte) non ho più una pagina. Ho trovato per altro qualche abbozzo di questi diabolici ritornelli; ed eccone un saggio.

La Torandelli diceva:

Sopra il dorso di una scopa
Or m'inalzo or mi sprofondo,
E percorro tutto il mondo
Or sui monti ed or sul mar.

Talor scendo negli abissi
A scaldarmi al fuoco eterno
E poi volo dall'inferno
Sopra i tetti a miagolar.

La Pizzamiglio:

Sono strega e sono amante
Ed invan con me contende
Chi del diavolo pretende
Involarmi il nobil cor.

Ho un amante con due corna
Rosse, acute e di gran moda;
Cosi bella è la sua coda
Che languir fa ognun d'amor.

In meno di quindici giorni al *Corsaro* tenea dietro *La Foresta de' Fantasmi.*

I miei fantasmi non erano morti che camminassero, erano vivi che per amore, o per ambizione, o per interesse rubavano la parte ai morti.

Nulla vi era in tutto il dramma di sopranaturale, fuorchè la bontà infinita degli spettatori che applaudivano, perdonavano e facevano ripetere molte sere di seguito quel fior di roba di cui, per favore del cielo, non esiste più una linea.

Moncalvo non si potè trattenere col tempo di ficcare in quella *Foresta* il suo inevitabile Meneghino che recitava da spettro; ma per quell'anno e dopo la faccenda dell'eunuco nero non osò più contrastare; io divenni padrone del campo e poeta della compagnia.

Dopo di ciò, se fossi stato uomo di sottili accorgimenti, invece di essere inesperto giovinetto, avrei dovuto godermi in felice riposo la conquistata posizione e la fama con sudore ottenuta. In tutte le umane faccende, nelle letterarie come nelle artistiche, nelle civili come nelle politiche, dopo il far nulla che è la peggior delle cose, ve n'è un'altra che le sta molto da presso, ed è il far troppo.

Anzi gli uomini sono piuttosti inclinati a perdonare all'ignobile ozio che alla infaticabile ope-

rosità; quell'udir sempre a ripetere un nome, quel veder sempre lavori della stessa buona officina, quella esuberanza di vita che sembra accusare la deficienza negli altri, stanca, offende, umilia; quindi, in ogni cosa, è sempre più vicino al successo colui che fa poco, mediocremente e a tempo, che colui che fa molto, benissimo e senza interruzione.

Il *mediocremente* che ho detto di sopra è poi la qualità che vuol essere più raccomandata a tutti quelli che in breve tempo e con poca fatica aspirano a salir sublimi. La *aurea mediocritas* di Orazio generalmente è male interpretata. Orazio chiamò aurea la mediocrità perchè è il miglior mezzo di arricchire e di ingrandire.

Fatti corpo senz'ombra, diceva un uomo di Stato a suo figlio, mentre moveva il primo passo nei pubblici affari. Se stai nella mediocrità, sei un corpo che non offusca e va bene; se appena ti alzi un pollice sopra la statura volgare, la tua luce sembra che tolga una fetta di sole agli altri; e da quell'istante è aperto l'abisso sotto i tuoi piedi.

Tutte queste cose che ho imparate un po' tardi, era impossibile ch'io le sapessi quando all'età di diciott'anni mi trovava in possesso della drammatica dittatura nei vasti regni del teatro Sutera. Laonde, invece di starmene dopo il *Corsaro* e la *Foresta de' Fantasmi* tutto il resto dell'autunno

colle mani in mano a dormire soavemente sui colti allori, volli tornare incontanente nell'arena con nuovi lavori per conseguire novelli applausi.

Dopo le diciotto repliche dei due drammi era naturale che sorgesse contro di me l'invidia, che si conducesse per mano la malevolenza e si facessero entrambe precedere dalla censura stizzosa e maligna che ha cent'occhi per vedere i difetti e non ha nemmeno un occhio solo per render giustizia ai pochi e modesti pregi di un giovane che, pieno di coraggio e di buon volere, muove i primi passi nella più difficile delle letterarie palestre.

Vacui rumori, situazioni false, passioni esagerate, cavernaccie dicevano de' miei drammi i censori, come trent'anni dopo, aperto il Parlamento, e chiamato dal popolo sulla nazionale ringhiera, dicevano de' miei discorsi, rotondi periodi, parole ridondanti, slogicature, abissi.

Gli uomini sono così e chi vuole cangiarli fa un buco nell'acqua.

Fra le altre censure non mi mancava neppur questa, che io non fossi buono a scrivere che drammi piagnucolosi e scapigliati; e per provare che io non sapeva soltanto urlare e dar nelle smanie ma anche ridere e scherzare, questa volta, lasciato il genere fragoroso, diedi di piglio alla commedia d'intrigo e di costume.

Intitolai la mia commedia *Due Terrazzani in Torino.* Feci protagonisti due sposi di provincia, nobiluccoli di contado, che il giorno dopo le nozze recavansi a Torino per godere la luna di miele e farsi conoscere dai parenti che vanno a Corte e si chiamano eccellenze.

Gli sciocchi pregiudizii dei castellani di villaggio, le perfide insidie dei cortigiani della capitale, le scaltrezze di soffitta in opposizione colle prepotenze del primo piano, e le seduzioni di cui il cugino baroncello sa circondare la cuginetta contessa, e le buaggini del novello sposo tormentato dal catarro dell'ambizione e dalla gelosia della moglie in prossimità di prevaricazione, tal era la tela della mia commedia in cui si trovavano tutti e sette i peccati capitali e neppur una delle tre virtù teologali.

Il revisore Facelli nei due primi drammi e nei canti lirici delle streghe sembrava che non ci fosse. Corsari e fantasmi, eunuchi e spettri, turchi e maliarde erano per lui cose indifferentissime e dichiarava con bontà infinita che per i serragli, i boschi, le galere, i campi santi, e i noci incantati la sua indulgenza non aveva limiti.

Ma, appena ebbe sott'occhio dei conti, dei baroni, delle anticamere di reggia, e delle pergamene feudali, parve morsicato dalla tarantola e tornò a farmi le più brutte smorfie della terra.

Qui si critica la nobiltà, qui si burla l'aristocrazia, qui si scuoprono i vizii, si saettano i costumi, si denunciano le porcherie dei custodi della moralità e dei difensori del trono. Oibò! Oibò! — E giù a torrenti l'inchiostro rosso.

Nelle mani di Facelli il barone diventò un fattore di campagna, il contino diventò uno studente di medicina, la contessa diventò la moglie di un notaio, i parenti eccellenze diventarono impresarii di fabbriche e filatori di organzino; e che cosa diventasse in seguito a tutto questo una povera commedia di cui tutto il merito consisteva in frizzanti allusioni, in festivi epigrammi, in satiriche particolarità di persone, di tempi e di luoghi, lascio che se lo pensi chi sa che cosa sia teatro comico.

Tutte queste cose insieme non bastarono a precipitare *I Due Terrazzani* dalla cupola di Superga nella valle del Po come avrebbe potuto accadere, ma bastarono per altro a raffreddarne la recita, la quale, invece di nove repliche come il *Corsaro* ed i *Fantasmi*, dovette contentarsi di averne tre con discreti applausi.

Buon per me che quelle malevolenze che ho sopra avvertite non si sentivamo ancora sopra terreno abbastanza sicuro per dirigere contro di me tutte le maligne batterie, altrimenti che capitombolo sarebbe stato!

Invece di tenermi per soddisfatto e battere una prudente ritirata, io mi incocciai a volere una rivincita; ed avvicinandosi al suo termine la stagione pensai a scrivere una commedia in un atto intitolata *Il ritorno del signor Zio* per la serata del caratterista signor Ciarle che me ne pregava colle mani giunte.

Io era già arrivato al punto di farmi pregare dai caratteristi!... Che onore!... Ma in quell'autunno era destinato che ben altre preghiere mi venissero ad inebbriare e che la mia vanità di poeta drammatico mettesse le ali e si levasse a volo sino a toccare le nuvole.

Mentre al teatro Sutera circondavasi di allori la compagnia Moncalvo, che per verità era mediocrissima e non sostenevasi in tutto quell'autunno che per il merito di Meneghino e per i miei Corsari e Fantasmi, languiva nell'abbandono al teatro D'Angennes la compagnia Belloni che aveva distinti attori, buon metodo di recitazione e classico repertorio.

Era primo attore al D'Angennes il Ferri che per tanti anni consecutivi meritò nella Real Compagnia il costante suffragio dei Torinesi. Sosteneva le parti di padre nobile Boccomini, uno degli attori più applauditi a quel tempo, che fu anch'egli qualche anno dopo non ultimo ornamento della Compagnia Reale.

Alberti, caratterista un po' freddo ma per nobiltà e verità di tratti simpaticissimo, era degno di stare accanto a Ferri e Boccomini.

Prima donna era Gaetana Rosa, la più colta e la più intelligente attrice che io abbia conosciuta; e già cominciava a spuntare la maggiore sua figlia Carolina Rosa, destinata a raccogliere in breve tanta messe sui teatri italiani ed a scomparire in breve desiderata e compianta.

Non so più bene se io dessi la preferenza a Moncalvo perchè giungesse primiero in Torino, o perchè temessi dalla compagnia Belloni un probabile rifiuto; fatto sta che fra le allegre facezie di Meneghino e le curiose novità dello studente, il Sutera avea folla sempre, il D'Angennes solitudine e gelo.

Io, per verità, avrei ambito di veder rappresentate le mie opere piuttosto da Ferri e da Boccomini che da Chiodi e da Ciarle; ma avvezzo omai ad essere pregato, non poteva indurmi a pregare io stesso col rischio anche di non essere esaudito; e mi teneva in disparte.

Dal canto suo il Belloni e gli attori suoi non potevansi persuadere della pubblica ingiustizia a loro riguardo; e, se i loro sarcasmi cadevano in copia su Moncalvo, nemmeno con me si mostravano molto indulgenti.

La più disgustata, come la più offesa, era Gae-

tana Rosa, la quale non sapeva comprendere come si corresse ad applaudire le *scempiaggini di un fanciullo*, ed era destinato che questa donna, che all'eletto ingegno univa un cuore eccellente, in espiazione di queste stizzose parole dovesse pochi anni dopo essere la prima ad impegnarsi in più vasto aringo accanto alla Marchionni in favore delle migliori opere mie con una così sincera benevolenza che mi accompagnò in tutto il tempo della mia carriera drammatica.

Nè ultimo era della compagnia Belloni il marito di lei Luigi Rosa, che da capitano marittimo si trasformava per amore in artista comico. Uomo più cordiale, più schietto, più onesto, non si sarebbe potuto trovare nè sul mare, nè sul teatro. Se fosse stato un palmo più alto avrebbe potuto pretendere anch'egli alla fama di celebre attore; ma, ad onta della fibra artistica che in lui spiccava, un palmo di meno nella persona lo condannava a vivere senza gloria.

Io stava lavorando, come vi diceva più sopra, intorno al *Signor Zio* per il caratterista del Sutera, allorchè sulla torretta del mio quarto piano veniva avvertito che un rispettabile personaggio con una bella e gentile signorina avevano chiesto dell'autore del *Corsaro* e mi stavano in sala aspettando.

Discendo in fretta e mi preparo a rappresen-

tare per la prima volta la parte di bestia curiosa dinanzi a due persone che vogliono contemplarla e mi trovo, oh sorpresa, dinanzi al signor Belloni capocomico del D'Angennes che si recava con sua figlia a visitare l'autore del *Corsaro*, dei *Fantasmi*, dei *Terrazzani* e delle *Streghe* per supplicarlo a comporre qualche altra stregheria a benefizio della Luigina che faceva al D'Angennes le prime parti amorose con pubblica soddisfazione.

L'autunno era ormai al suo termine, mi era assunto l'obbligo di una nuova commedia per il caratterista, e mio padre mi ricordava tutti i giorni che il pubblico esame della *Licenza* era imminente; tutte cose che mi tenevano alquanto sopra pensiero.

— Il signor Angelo non ci deve dare un rifiuto, diceva papà Belloni; tutti affermano che Ella è così gentile!

— Inoltre, soggiungeva la bella amorosa, noi abbiamo diritto alla Sua protezione. Ella ci ha fatto sin qui tanto male che è pur tempo che ci faccia un po' di bene!

— Io ho fatto del male a Lei che pare un angelo disceso dal cielo? Se ciò fosse vero, mi crederei un mostro e vorrei strangolarmi colle mie mani.

— Ebbene, replicò la Luigina, si strangoli pure, che è proprio così.

— In effetto, riprese il padre, Ella colle Sue nuove opere ha chiamato continuamente il pubblico al teatro Sutera ed ha lasciato noi al D'Angennes a far conversazione coi vuoti palchetti.

— Se sapesse, diceva languidamente la figlia, se sapesse quante volte ho sospirato per causa sua!..

All'idea di quei sospiri mi sentii l'anima liquefatta, e mi posi senz'altro al servizio della signora Luigia Belloni prima amorosa della compagnia. Per la commedia del caratterista c'era ancora tempo: quanto alla *Licenza* era l'ultimo dei miei pensieri.

Quando la Belloncina si accorse di avermi conquiso mi stese benevolmente la sua morbida mano e mi disse:

— Dunque è stabilito: Ella è mio.

— Sono suo, pienamente suo, eternamente suo.

— L'eternità lasciamola in disparte... Ma sa Ella che del suo lavoro ne ho bisogno presto?

— Ebbene, sarà fatto presto.

— Vediamo, in quanti giorni?

— Dica Lei.

— Per esempio... in quindici giorni?

— E troppo: in cinque giorni sarà servita.

— Possibile!

— Glielo prometto.

— Sono confusa di tanta prontezza e tanta cortesia.

— Qual è il genere che preferisce?

— Tutti i generi per me sono buoni... Sono prima amorosa e l'amore entra da per tutto... Amo per altro il patetico... il terribile...

— Vuole atterrire o essere atterrita?

— L'uno e l'altro secondo le circostanze... La ferocia come nel *Corsaro* non mi dispiace... lo spaventoso come nei *Fantasmi della Foresta* mi va a sangue... Passioni impetuose, caratteri forti, situazioni sorprendenti, episodii tempestosi, catastrofi straordinarie..... metta un poco di tutto questo nel suo dramma, signor Angiolino, e vedrà che piaceremo.

La bella attrice pronunziava quel signor Angiolino con tanta grazia che non fu possibile di resistere: e in cinque giorni, come avevo promesso, io le portava un dramma inspirato dalla lettura di Walter Scott intitolato *Il Castello di Kenilworth*, di cui vennero immediatamente distribuite le parti agli attori che tutti, principalmente Ferri, Alberti e Boccomini, si posero a studiarle con grande impegno.

Saputasi al teatro Sutera l'infedeltà da me commessa, vi fu un po' di ammutinamento contro di me. Feoli mi guardava in cagnesco, Meneghino mi pungeva con sarcasmi in dialetto milanese, la

Regina mi faceva sentire anch'essa che si pentiva di avermi accordata la sua protezione; ma quello che mi faceva più brutto ceffo era Ciarle che un bel giorno mi diceva:

— Lei, in sostanza, signor mio, mi ha grandemente pregiudicato.

— E in qual modo, se è lecito?

— Neghi un poco di avermi promesso una commedia in un atto per la mia serata?

— Non lo nego.

— E poi dopo aver promesso così solennemente...

— Ebbene?

— E poi ha solennemente mancato.

— E in qual modo?

— Il modo è chiaro pur troppo! Invece di scrivere per me, come aveva promesso, una commedia, ha scritto un dramma per la bella signorina del D'Angennes, ed ha lasciato me con un pugno di mosche.

— Le mosche non c'entrano, signore, a meno che Ella voglia farle entrare per forza. Io ho scritto è vero, un dramma per la bella signorina del D'Angennes, ma ho scritto anche una commedia per il caratterista brontolone del Sutera; ed in prova eccole qui *L'Arrivo del signor Zio* che Ella è padrone di far arrivare a suo benefizio nella sera che crederà più opportuna.

Il caratterista si pigliò il suo originale, mi fece un ringraziamento che ebbe tutta l'apparenza di uno strapazzo, e nella settimana stessa in cui la platea del D'Angennes rimbombava di applausi tributati al mio cattivo dramma, la platea del Sutera rimbombava di applausi anch'essa, tributati alla mia cattiva commedia.

Ma, quantunque abbondassero i difetti, quantunque la mancanza di studio, di meditazione, di lavoro, di giudizio, di esperienza ad ogni tratto si palesasse, vi era in tutte quelle povere opere una cosa che non mancava: la vita.

A questa sola cosa, in cui è il segreto dei letterarii trionfi, erano dovuti tutti gli applausi che io otteneva. La vena del cuore e della mente era poi in me così copiosa che in poco più di due mesi scriveva e metteva sulla scena tre drammi, due commedie ed un lirico intermezzo senza sentirmi nè affaticato nè stanco.

Finiva intanto l'autunno, partivano le due compagnie, e giungeva co' suoi rigori l'avvento ad annunziarmi che era tempo di studiare per la *Licenza*.

Dei tanti ricevuti applausi che cosa mi rimaneva?... Un po' di fumo, un po' di ebbrezza, un po' di disgusto e il principio di molti disinganni che dovevano col tempo riuscire compiuti.

Addio teatro, addio poesia, addio commozioni

dell'anima, addio care allucinazioni della fantasia! Ecco giunge la realtà: giungono i trattati di Borrone e di Bertaccini: giunge il diritto civile cogli occhiali gialli, il rantolo e la tosse: giungono le decretali canoniche colla papalina in testa, il ventre idropico e le mani forcute: povera umanità, chi ti salva da costoro?

CAPITOLO CII.

Carattere degli studenti nel 1821 — Confronto di due epoche — L'avvocato fa le esequie al poeta — Le mie tesi civili e canoniche — L'avvocato Tonello e l'avvocato Calamari — Il Foro Ecclesiastico — La pena di morte — Lo studente in visita dei dottori collegiati — Cattivi epigrammi al povero poeta — La *Licenza* — La promozione — Stanislao Marchisio — La contessa Joannini e la sua famiglia.

Alla rappresentazione del *Castello di Kemilworth* una nuova classe di spettatori, non intervenuta alle altre recite, accorreva nel teatro D'Angennes a sostenermi, ad applaudirmi.

Questi nuovi amici, che mi conduceva il giorno di Tutti i Santi, erano gli studenti.

Le burle che mi facevano sulle panche della fisica, quando i miei compagni mi vedevano a scarabocchiar versi di nascosto, già da qualche anno erano cessate. Dopo gli applausi al *Sulmorre* i miei compagni cominciarono a credere che i miei versi non fossero cose da burla, e da quel giorno attribuirono seriamente a sè medesimi una parte degli encomii che si facevano allo studente che divideva con essi la gloria di studiar poco e divertirsi assai.

- Oltre allo spirito di corpo, che all'Università non mancava, erano animati a mio riguardo quei giovinetti da un sentimento di benevolenza che onorava me ed essi.

Questa benevolenza procedeva dal mio buono e schietto carattere, dal mio animo indulgente e affettuoso; e procedeva anche, bisogna pur dirlo, dalla mia partecipazione a tutte le vicende politiche dell'anno antecedente.

Nella notte della invasione soldatesca nell'Università contro gli inermi giovani, tutti mi avevano veduto nella schiera dei più operosi.

Nella spedizione di San Salvario tutti sapevano che io aveva seguito il capitano Ferrero e che dinanzi alle minaccie della cavalleria e dell'artiglieria io non aveva impallidito.

Ogni volta che in Torino si levava il popolo a protestare per la libertà dinanzi agli ammutinati carabinieri, ed alle truppe stanziali di cui non era ben nota la fede costituzionale, io mi trovava sempre in prima schiera.

Le ire del Governo contro di me, il mio sfratto da Torino, la mia sospensione dalla Università sapevansi da tutti; e nei giovani di allora non era un difetto l'entusiasmo, non era un torto l'ardimento, non era una colpa l'impeto generoso dell'anima; quei giovani prima di tutto erano giovani; non speculavano a diciott'anni su gli

impieghi, sulle pensioni, sulle croci, non pensavano, per vie di servitù e di disonore, a diventare a trent'anni ministri; amavano la patria come si ama sul mattino della vita; e, quando gridavano Viva la Libertà! non pensavano a quello che avrebbe detto l'inviato di Francia o d'Inghilterra.

Raccontando i moti del vent'uno e la parte che vi ebbe la gioventù, ho voluto per artistica varietà, per vaghezza psicologica e per la vanità di mettere in berlina me stesso, frammischiare il serio al faceto, all'eroico il barocco. Le cose umane sono tutte così; sono tutte un miscuglio di sublime e di ridicolo, per cui, se tu guardi attentamente Alessandro sul trono di Persia, ti vien fatto di scuoprire in certi momenti Bertoldino che cova le ova delle galline.

Ma ad onta delle tinte burlesche che mi caddero dalla penna quando narrai le mie prodezze da fanciullo e quelle di tanti altri prodi di sedici anni, sta in fatto che si mostrò allora dalla gioventù studiosa un amore di libertà, uno slancio di cittadino, un'intrepidezza di soldato, che nei tempi presenti si desiderò invano.

Qual fatalità è mai la nostra che nelle politiche lotte dopo il 1848 le parti del popolo abbiano trovato in Piemonte avversione o indifferenza nella gioventù, affetto e sostenimento nell'età matura?

Perchè questo invertimento della legge naturale? Perchè i vecchi trovansi all'avanguardia, mentre i giovani si collocano prudentemente nel centro?

Oh! i nostri liberali da portafoglio che chiamarono lo straniero in Italia dicendo che gli Italiani non potevano fare da sè, non avrebbero mai lanciato questo mortale insulto alla comune patria, se la gioventù italiana si fosse alzata minacciosa e fremente.

Quando i nostri uomini di Stato ci dissero in volto quell'atroce contumelia e chiamarono gli Zuavi sul Po, i Turcheschi sul Ticino, fecero mille volte peggio di Alfonso Lamartine che l'Italia proclamava terra dei morti.

Se l'Italia fosse terra di vivi dove sarebbe la necessità di vendere una parte de' suoi popoli per comprarne un'altra parte?...

I nostri uomini di Stato giudicarono noi e sè stessi con cinica impudenza. Ma Dio è giusto e il giudizio ricadrà, secondo i meriti, sul capo dei giudicanti.

Finito l'autunno, tornati gli studenti, riaperta l'Università, chiusi i teatri, mi ricordai che era tempo di pensare all'esame pubblico della *Licenza*; e con mirabile rassegnazione mi posi dietro le spalle tutta la poesia di quei due ultimi mesi per ripigliare il mio prosaico bagaglio

di trattati, di spiegazioni, di esami, di tesi, di disputazioni. In ventiquattr'ore feci le esequie al poeta per aggiustare i conti coll'avvocato.

Seguì, secondo il solito, l'estrazione delle dodici tesi da difendere pubblicamente contro le argomentazioni dei dottori di collegio i quali dovevano sorgere, feroci combattitori, a mostrare l'assurdità dei legali assiomi di cui erano essi gli autori.

Ed io che di quelli assiomi non mi curava più che tanto, io che, studiandoli, nel cuor mio li condannava, era obbligato a martellarmi il capo per sostenere gli spropositi di quelli stessi che li avevano fatti.

Era insomma un'altra commedia che si doveva rappresentare non al teatro Sutera ma nella Regia Università, la quale si sarebbe potuta intitolare *La Battaglia dei Pappagalli* con Meneghino dottore di collegio.

Mi assistevano, per prepararmi alla lotta, l'avvocato Tonello nelle tesi di diritto civile, l'avvocato Calamari in quelle di diritto canonico; uomini entrambi di molto valore nella scienza, i quali pervennero in seguito ai primi seggi nell'Università e nel Ministero di Pubblica Istruzione.

Una delle tesi canoniche era questa:

Clerici pro civilibus etiam causis coram ec-

clesiastico iudice regulariter sunt conveniendi sive actor sit clericus, sive laicus.

« I preti, anche per le cause civili, debbono « essere citati dinanzi al giudice ecclesiastico, « sia prete l'attore o sia laico ».

L'avvocato Calamari per esercitarmi a difendere questa balorda tesi argomentava così:

« Dinanzi alla legge tutti dobbiamo essere « eguali: perchè dunque ci dovrà essere un tri« bunale per i laici, un altro per i preti, e chie« der giustizia a diversi giudici per mezzo di « diverse leggi? »

— Ma bravo, ma bravissimo, io sclamava; è proprio così:

E Calamari soggiungeva: — « I tribunali di « eccezione sono odiosi e disdicono agli Stati dove « si ha in pregio la giustizia. Un prete che giu« dica un prete contro un laico non sarà per « avventura più inclinato a dar torto al laico « che al prete? Quindi la giustizia va a rischio « di avere due pesi e due bilancie ».

— Sempre meglio, io soggiungeva; queste ragioni sono di una tale evidenza che è impossibile rispondere.

— Come sarebbe a dire? replicava Calamari; o possibile o impossibile bisogna rispondere.

— Ma se la legge ha torto?

— Non è vero; la legge ha sempre ragione.

— Anche quando è cattiva?

— Anche quando è pessima. *Lex iniqua est, sed servanda.*

— In questo caso, perchè mi dice Ella delle ragioni così buone e così giuste contro la legge?

— Gliele dico perchè impari a combatterle.

— Ma se son buone e son giuste le ragioni sue, combattendole io mi metto dalla parte del torto.

— Signor no: il torto non è di chi lo ha, ma di chi se lo lascia dare.

— Ad ogni modo ora che Ella mi ha detto come si può combattere la mia tesi, mi dica in grazia come si può difendere.

— Si dice così: — Il ministero ecclesiastico è di divina istituzione, e, tale essendo, non vuol essere sottoposto alla giustizia ordinaria dei tribunali.

— Cattiva risposta.

— Aspetti: Un prete che veste i sacri arredi, che tratta i sacri vasi, come può essere giudicato da un profano laico che gli è tanto inferiore?

— Ragione che non vale un corno.

— Un momento: È già cosa indecorosa che un ministro di Dio debba per materiali interessi comparire dinanzi ai tribunali; che sarà poi, se questo ministro dovrà curvarsi alla potestà civile

che egli disconosce ed alla quale per tanti riguardi sta sopra?

— Oibò! Oibò! Tutti meschini argomenti che fanno compassione. Io non dirò mai queste cose.

— Bisognerà bene che le dica se non vuol essere rimandato.

— Dunque per diventare dottore dovrò tradire la mia coscienza e snocciolare un mondo di corbellerie?

Non so se il buon Calamari mi abbia detto che colle corbellerie si governa la terra; ma se egli non l'ha detto l'ho pensato io; e quello che è peggio lo penso ancora.

Coll'avvocato Tonello le cose procedevano a un di presso nel medesimo modo; le osservazioni che egli mi faceva da burla io le accettava davvero; ed in fine delle nostre disputazioni mi pareva sempre che le argomentazioni che egli diceva erronee fossero giuste, e che invece le mie tesi facessero a pugni colla ragione e col buon senso.

Mi ricordo sempre del trattato di Alardi *De Re criminali*, in cui faceva disperare per molti giorni il mio dotto ripetitore per la tesi seguente:

In causis criminalibus prima occurrit poena mortis.

« Nelle cause criminali prima si affaccia la pena di morte ».

Io scrollava il capo e diceva:

— È dunque su questa bella tesi che è fondato il nobile impiego del boia!

— Vi sono però molti argomenti per combattere la pena capitale. Ha letto Beccaria?

— Oh, signor sì: libro stupendo!

— Ma badi che Ella deve confutare non sostenere le dottrine di Beccaria.

— Sempre così. Ma perchè siam noi condannati nell'Università a difendere gli errori, a combattere la verità e la giustizia? Noi studiamo dunque il diritto per imparare a negarlo? Ed i nostri professori come possono adattarsi a questa razza d'insegnameto?

Egli avrebbe potuto rispondermi che i professori insegnano ciò che hanno imparato, che pigliano le leggi come sono e le interpretano come vien loro comandato; che ciò che ad essi preme è la legalità dello stipendio, e che sono troppo buoni avvocati per volersi rompere le corna dietro la filosofia delle leggi da essi insegnate. Non è all'Università che si drizzano le gambe ai cani.

Dopo gli studii di esercitazione e la stampa delle tesi venne il tempo delle visite ai dottori di collegio per concertare la discussione e intercedere la dottorale indulgenza.

Uno studente che faceva le rogazioni per la

Licenza o la laurea era a quei tempi un curioso figurino da stampare nel giornale delle mode. Calzoni corti di seta nera con fibbie d'argento, calzette nere di seta, scarpettine con fibbie, cravatta bianca, panciotto di seta nera, vestito nero a coda di rondine, e sotto le ascelle un fascio di tesi da distribuire ai compagni per via, agli attinenti nelle famiglie e ai dottori nei loro gabinetti.

I dottori pigliavano sbadatamente in mano le tesi, chiedevano quali fossero quelle due sopra le quali si era preparato lo studente a sostenere la discussione, dicevano in prevenzione le opposizioni che avrebbero fatte in caso fossero usciti dall'urna i loro nomi per argomentare, e così da una parte e dall'altra si preparavano i due attori a recitare la commedia dell'esame pubblico.

Se ora la comica rappresentazione si faccia con maggiore artifizio non so; allora si faceva così; e non credo che neppur oggi la diversità sia molta; la prova dietro le scene, la distribuzione delle parti, la recita pappagallesca, e il cerimoniale del bavero e della toga sono, io credo, tutte cose della massima importanza.

Per gli altri studenti nessun incidente degno di commemorazione soleva di solito accadere: tutto seguiva, come ho detto di sopra, con mirabile uniformità ed in perfetta regola.

Per me la cosa era diversa. Ogni dottore di collegio aprendo la tesi e leggendo il mio nome faceva subito un ameno risolino e mi ficcava gli occhi in volto con attenzione per vedere se avessi il muso come gli altri miei compagni.

Dopo il risolino e la contemplazione del muso veniva un epigramma, un sarcasmo, un'impertinenza più o meno ottusa, non essendo i dottori di collegio rigorosamente obbligati ad avere spirito arguto.

Questo insolito buon umore nei dottori nasceva dalla mia qualità di poeta comico. Io aveva scritto delle tragedie, dei drammi, delle commedie; quindi era tre volte colpevole dinanzi alla accigliata giurisprudenza di cui chiedeva i gradi e le insegne.

— Oh! Oh! diceva un tale, l'autore del *Corsaro* che vuol fare il consulente; un poeta colla toga, oh! oh!

Un altro leggendo la tesi del Foro Ecclesiatico esclamava: — Bella tesi! Ma già Lei ama più il teatro che il foro, non è vero?

— Amo, io rispondeva, tutte e due le cose a loro tempo.

— Oibò! Foro e teatro non vanno insieme. Sono stato ai *Terrazzani in Torino*.... non posso negarlo: le sue *lanternerie* mi hanno divertito.

— Troppo onore veramente.

— Tuttavia, dico il vero, i cavalli del Guerra

ed il cane Fido io li preferisco a qualunque altra cosa: il cane principalmente.... Amo anche la commedia, intendiamoci: ma cani e cavalli sono la mia passione.

Dopo di ciò parlava di Diritto canonico, e i cani secondo la sua opinione, non ci avevano più che fare; se fosse stato secondo l'opinione mia era tutt'altra cosa.

Un altro era stato alla *Foresta dei Fantasmi*, un altro al *Castello di Kenilworth*, un altro alle *Streghe di Benevento*, e mi facevano un miscuglio di preti e di streghe, di tesi e di fantasmi da imbrogliare il padre Fontanarosa che imbrogliava tutti gli altri.

Io, povero licenziando, stava quieto come un olio non senza far promessa a me stesso che dopo l'esame me l'avrebbero pagata; la pagarono infatti; e, come vedete, la pagano ancora adesso.

Malgrado tutte queste derisioni il mio pubblico esame seguìto nel 7 Febbraio del 1823 fece qualche rumore; non che io fossi meno pappagallo de' miei compagni, ma era pappagallo dal becco aguzzo, dalla lingua sciolta, dalle penne pavonazze, e tutti, ascoltandomi, avrebbero giurato che io capiva quello che diceva. Non vorrei per altro assicurare che non giurassero il falso.

Come tutti i dottori di collegio, il professore Boron, incaricato della mia promozione, volle

anch'egli pigliare il povero poeta per le orecchie e presentarlo al Consiglio dei Padri Coscritti, non saprei bene se coll'intenzione di lodarlo o di burlarlo.

Voglio che questo dubbio decidano i lettori.

Dopo avere discorso delle varie parti della letteratura, della storia, dell'eloquenza, della poesia drammatica, il professore Boron conchiudeva con queste parole: « Quibus itaque laudibus efferam « lectissimum hunc juris nostri alumnum, qui « numquam partes eorum amplexus est qui po- « litioris litteraturae partus exagitant non solum, « sed et insectantur quasi levia quaedam et frugis « expertia otiosorum hominum commenta sint? « Cum vel a teneris annis perspexerit sub eis « velut involucris atque integumentis, omnes in- « genuo juveni dignas cognitiones, omnem sa- « pientiam contineri dum philosophiae nostrae « non omnino vacuam dedit operam, et tragaedi « et drammatici et fabularum auctoris laudes « promeruit: spectatum admissa saepe admirata « est in theatris turba: modum servavit cer- « tosque fines, quos ultra citraque nequit rectum « consistere, non transiliit: quantum et in hisce « nostris studiis profecerit plane ostendunt et « privata discrimina, et solemnis haec disputatio « in sapientium conspectu habita.

« Sequere, nove prolyta, illustria eximii pa-

« rentis exempla: perge mente semper revol-
« vere sapientiam sine eloquentia parum pro-
« desse: eloquentiam sine sapientia plerumque
« nimium obesse, prodesse numquam ».

Ora, ditelo voi, mi ha voluto lodare o mi ha voluto burlare il signor avvocato Boron? Io fui d'avviso gran tempo che volesse burlarmi; ma ora trascrivendo queste parole che a me volgeva: — Segui l'illustre esempio dell'esimio genitore — mi persuado che l'avvocato Boron avesse ottime intenzioni, e coll'animo commosso gli rendo grazie della onorata commemorazione paterna.

Agli esami pubblici assisteva in aspetto autorevole un grasso reverendo della Curia, il quale non diceva e non faceva niente, ma nella sua inoperosità e nel suo silenzio sembrava dichiarare a tutti quanti che egli, seduto sopra un seggiolone damascato di color rosso, era il più importante personaggio della commedia.

E bisognava proprio che fosse così, perchè il promotore nell'atto che consegnava la toga al candidato diceva queste parole: — Ti vesto delle insegne prodottorali, ti apro dinanzi i libri del Romano Diritto coll'annuenza dell' illustrissimo e reverendissimo Pro-Cancelliere — al quale il promotore faceva una profonda riverenza che l'illustrissimo e reverendissimo accettava con gravità e restituiva da usuraio con un lieve muover di capo.

Con quale autorità si cacciasse in quella funzione il reverendo e come il Piemonte, per conferire i suoi gradi accademici, avesse bisogno dell'approvazione del Papa, rappresentato dall'Arcivescovo, il quale si faceva rappresentare da un prete sopra un seggiolone rosso, nessuno si curava di domandare.

Alcuni supponevano che nella classe legale, studiandosi il Diritto canonico, d'uopo fosse che la Curia romana vi ficcasse il naso per vegliare che si insegnasse una legge canonica dabbene la quale promovesse gli interessi della santa officina.

Ma il seggiolone rosso non si vedeva soltanto nelle aule legali, ed il prete della Curia assisteva tanto alle lauree degli avvocati che a quelle dei medici e dei chirughi. Dunque non era la faccenda della canonica quella che conduceva monsignore all'Università, era qualche altra cosa di ordine generale e di più seria significazione.

Era così infatti. In virtù di un antico concordato fra la Santa Sede e non so qual Duca di Savoia il Papa aveva un'alta sorveglianza sulla pubblica istruzione e sui gradi universitarii acciocchè nelle regioni della scienza, che stimavasi un po' alleata del demonio, non filtrasse il veleno infernale dell'eresia.

Per la qual cosa quando quel prete del seggiolone rosso faceva un cenno di approvazione col

capo nell'atto della vestizione della toga ciò voleva significare che il promotore non era eretico, che il candidato non era eretico, che il bavero era cattolico-apostolico-romano, e che la toga prima di cuoprire la schiena del candidato era stata immersa nell'acqua santa.

Ho detto da principio che quel prete su quel seggiolone rosso non faceva altro che muovere leggermente la testa. Ho detto male: faceva anche un'altra cosa; pigliava con molta leggiadria quindici franchi dall'Università e li portava alla Curia mettendo per sè in tasca uno scudo. Questo era far qualche cosa: anzi in questo soltanto era omai riposto tutto il significato di quella comica rappresentazione, in cui la parte politica e religiosa non entrava più per nulla: la sola considerazione dominante era economica e commerciale.

Eccomi dunque, annuente l'illustrissimo e reverendissimo Pro-Cancelliere, eccomi con bianco bavero, toga di seta e titolo di pro-dottore. Largo, o signori! Nessuno faccia inciampo ai passi del novello togato. Largo!... Per verità io faceva così poco caso delle quisquiglie imparate nei trattati, che dopo l'esame non mi accorsi di essere più dotto di prima, nè di essere diventato un personaggio serio. Gettai via al più presto gli ispidi quinterni legali e mi affrettai a ripigliare i miei cari studii letterarii.

Come aveva lasciato il teatro per recitare all'Università, finita appena la recita universitaria pensai all'aringo teatrale; e rimpastando molte scene già prima abbozzate, correggendo, raffazzonando, togliendo, aggiungendo, pervenni a mettere insieme una nuova tragedia d'argomento ossianesco intitolata *Calloda*, che presentai a Gaetano Bazzi con preghiera di raccomandarla al conte Piossasco, che allora vegliava come il can Cerbero alla porta del teatro Carignano per non lasciar profanare, com'egli diceva, il repertorio della Reale Compagnia da lavori che non fossero classici e sopra tutto da miserabili aborti di impotenti autoruccoli che si sarebbero voluti imporre per forza al rispettabile pubblico.

Forse allora la severità del Piossasco era eccessiva, perchè insomma per far bene bisogna cominciar a fare passabilmente, e non si diventa maestro tutto ad un tratto; ma oggi che i teatri drammatici ricevono ogni specie di droga che loro venga presentata e la fanno inghiottire come un'amara pozione agli spettatori, e qualche volta hanno il segreto di farla ricevere festevolmente malgrado le proteste del buon senso, non sarebbe forse inopportuno il ritorno di un nuovo Cerbero come quell'implacabile conte.

Bazzi non mancò di servirmi; e mi pareva che dovessero anche mettermi in buon aspetto verso

il Piossasco i miei clamori autunnali al Sutera e al D'Angennes, dinanzi ai quali persino il professore Boron si era, nella sua promozione, levata la berretta; le Streghe, i Fantasmi, i Castelli, i Corsari concorrevano tutti a far testimonio del mio poetico ingegno: ed un autore coronato di alloro al teatro Sutera, perchè non avrebbe almeno una foglia di prezzemolo al teatro Carignano? Forse perchè la Compagnia si chiama Reale? Oh sì veramente che i titoli di Corte conferiscono l'ingegno e fanno bello un lavoro che è brutto e tolgono il pregio ad un'opera che ha vero merito! Aristocraticherie coteste! Se Giuseppe Moncalvo si intitolasse Real Meneghino reciterebbe meglio per questo?

Mentre per farmi coraggio andava rappresentandomi tutte queste belle ragioni, Gaetano Bazzi mi restituiva la povera *Calloda* con queste parole del conte Piossasco sopra un orecchio: — *L'autore è troppo giovine; farà meglio col tempo*.

— Ah, sono troppo giovine io? È lei invece, signor Conte, che è troppo vecchio, quantunque faccia gli occhi dolci alle prime amorose ed anche alle seconde, ed anche alle terze. È una vendetta che vuol fare quel permaloso Matusalemme delle occhiate che qualche volta mi regalava la Giulietta Favre in suo contraddittorio. Sono troppo giovine? Troverò ben io il modo di vendicarmi: stamperò

Calloda: e il pubblico giudicherà chi abbia ragione fra noi due.

Calloda fu stampata. Chi ebbe ragione? Il pubblico non si curò di portar sentenza. Non lesse la mia tragedia; e si conchiuse la lite colla mia condanna nelle spese della stampa.

Chi non si sarebbe scoraggiato? Ma questi disastri, benchè mi cagionassero molto rammarico e mi lasciassero molti giorni sotto il peso dell'umiliazione, non bastavano ad atterrarmi, e dopo qualche tempo tornava a studiare, a pescare argomenti, a scriver versi, e, non appena perduta una battaglia, tornava in campo per incominciarne un'altra.

Un fatto ricavato dalla storia del Basso Impero mi chiamava a nuovo sperimento drammatico. La mia tragedia si chiamava *Eudossia* e, benchè uscisse modesta anch'essa come le precedenti sorelle, era destinato che fra non molto mi venisse da lei aperto l'ingresso al tanto desiderato repertorio della Compagnia Reale.

Ma prima di giungere a quel punto mi era serbata ancora più di una dura prova; e fu durissima quella di una lettera di Stanislao Marchisio, del quale per mezzo dell'avvocato Girolamo Mattirolo invocava il giudizio.

Era Stanislao Marchisio autore di alcune discrete commedie della scuola di Federici le quali, senza far molto rumore, ottenevano qualche applauso

sui nostri teatri, benchè vi fossero di rado rappresentate, e non avessero mai potuto, neppur esse, placare il can Cerbero summentovato che al Marchisio mostrava costantemente i denti.

Questa critica marchisiana io me la trovo ancora fra le vecchie carte, e la metto qui, perchè opera di uomo abbastanza noto nel teatro italiano, e perchè i lettori comprendano che razza di consolazioni mi toccassero nel mio drammatico iniziamento.

« *Preg.mo Signore,*

« Le rendo grazie del manoscritto inviatomi, e dei sensi cortesi espressi nella lettera, con cui Le piacque di accompagnarlo.

« Io porto opinione che l'autore dell'*Eudossia* abbia in sè bastanti numeri per riescire poeta tragico; ma sono altresì d'avviso, che per ottenere questo intento gli sia bisogno studiare, e studiare da senno.

« Questa tragedia mi sa troppo d'imitazione servile, e di copia dell'Alfieri, e per far giudizio di un autore è d'uopo aver per le mani un suo parto originale, in cui tutto si scopra l'ingegno e l'animo dello scrittore, ed in cui tutto sia veramente suo; ma, se invece io non iscorgo che continui e spesso inefficaci sforzi per riprodurre i versi, i pensieri, il fare dell'Alfieri, dovrò allora rimanermi dal farne giudizio.

« Ogni autore ha da avere un marchio suo proprio. Alfieri, Monti, Foscolo, Manzoni e Pellico sono tutti gran tragici; ma tutti hanno versi, pensieri e procedimento l'uno diverso dall'altro.

« Rimane ancora indeciso, se Alfieri abbia giovato la tragedia italiana stringendola a segno di ridurla a quattro soli personaggi. Ma Alfieri si era un tale capace di far miracoli; e dove trovare il secondo?

« Di quattro soli personaggi essendo composta la tragedia *Eudossia*, ne segue un sentore di grettezza e di aridità, che non può confarsi a gran pezza col manto regale di Melpomene. Aggiungasi che l'argomento è immorale e ributtante; e la condotta inverosimile.

« Quell'*Eudossia* intabaccata d'Ildebaldo, mentre non ha menomamente motivi di essere infedele a Tiberio di lei marito, e che non è vittima del rimorso, e non sa trionfare di una vergognosa passione, sente troppo del plebeo e dello scostumato, e non della figlia di Belisario. — Di ben altra tempra vuolsi formare un personaggio tragico, che non sia un ribaldo per indole. Metastasio nella *Zenobia*, Alfieri nell'*Isabella* ci dipinsero due mogli accese d'illecita fiamma. Ma si esamini in qual colore ce le hanno dipinte, e poi si giudichi dell'*Eudossia*.

« Parlando poi della condotta, come mai quel

Tiberio si presenta solo in scena all'atto secondo? Il messo, ossia il parlamentario di Belisario, non poteva essere ammesso in Ravenna, senza avere per custodia a fianchi le guardie di Vitige. Al termine di quest' atto Vitige gli impone di riedere a Belisario; e Tiberio parte dicendo: *rivedremci in campo*. All'atto terzo, scena prima, ecco ancora Tiberio in Ravenna, nella reggia di Belisario, a colloquio colla moglie. Perchè non è partito? Come ha potuto rimanersi inosservato nella reggia? perchè non è stato arrestato? Nulla si dice e nulla si sa di tutto questo.

« Per ultimo non posso tacere il mio cordoglio di vedere l'autore così inesperto della lingua italiana.

« A far testimonio di questa mia asserzione bastino, tra le molte, le poche inavvertenze da me notate in un foglio qui unito. Senza possesso di lingua non si può essere autore.

« Pensi adunque lo scrittore dell' *Eudossia* a mettersi di proposito a studiarla per anni parecchi nelle opere dei nostri classici antichi e moderni. Quando avrà fatto tesoro di lingua e di frasi, scriva; ed io sto pronto ad applaudirlo.

« Torino, 22 Giugno 1823.

« STANISLAO MARCHISIO. »

La lettura di questa amara critica mi lasciò pieno di abbatimento, e mi tolse quasi ogni speranza di poter fare un giorno qualche cosa che degna fosse veramente del pubblico suffragio.

Di queste alternative ne ebbi molte nella vita; e ne ho tuttavia. Qualche volta mi persuado che di qualche lampo d'ingegno mi volle esser cortese natura; e qualche altra volta mi persuado del contrario colla maggiore rassegnazione del mondo. Di una cosa sola non ho mai dubitato: della bontà del mio cuore; e in questa verità mi sono andato ogni giorno confermando paragonandomi agli altri; e, benchè questa qualità (ai dì nostri potrebbe chiamarsi un vizio) mi abbia fruttato mille guai, e mi abbia resa tempestosissima la vita, non me ne so lagnare.

Così potessi dire della mia mente la quale per quanto mi assicurano i miei amici politici (se è pur vero che vi siano al mondo politiche amicizie) fu sempre traviata dal mio cuore.

Quante volte mi hanno detto che il sentimento mi tradiva, che l'immaginazione mi precipitava;... e quante volte interrogai me stesso sul valore di queste osservazioni e mi dissi: — È dunque vero che i due più eletti doni del creatore si volgano per me in funesto retaggio?...

Per buona sorte in questo egual bivio si trovò tutta la vita un uomo di cui i posteri portarono

inappellabile sentenza. Nel sonetto sul proprio ritratto Vittorio Alfieri così conchiude:

« La mente e il cor meco in perpetua lite,
« Per lo più mesto e talor lieto assai,
« Or stimandomi Achille ed or Tersite;
« Uom se' tu grande o vil? Muori e il saprai ».

Nemmeno morendo io posso sperare di levarmi questa curiosità perchè, ove anche i sonni del sepolcro avessero qualche lucida veglia, io penso che la posterità non vorrà perdere il tempo ad occuparsi de' fatti miei. Nè mi cale di questo.

Siccome gli uomini avvenire poco più poco meno somiglieranno agli uomini presenti, non credo che valga la pena di affliggersi dei loro giudizii.

Queste meditazioni sulla notte de' futuri anni sono idee che mi passano per la mente in qualche momento di vagabondi pensieri; e non le ho accennate che per vaghezza di rivelazioni psicologiche.

Il mio buon Mattirolo, vedendomi così contristato di spirito, pensò a condurmi in casa Joannini dove convenivano colti uomini, e mi presentò alla contessa che aveva fama di donna di eletto ingegno e di nobili sensi.

La fama questa volta non mentiva: maggiore bontà di carattere si trovò rare volte associata

a più squisita argutezza di spirito; e se ho perseverato con qualche fiducia nella letteraria palestra, e mi sono indotto a credere di poter riuscire a buon porto, debbo averne obbligo a qualche parola di benevolenza ch'io raccolsi in casa Joannini, d'onde venne sollievo alle tante amarezze che sino a quel giorno mi contristavano l'anima.

Si accorse immediatamente la gentil donna come io avessi bisogno di essere rialzato dal colpo che mi aveva portato il signor Marchisio: quindi dopo di aver letta l'*Eudossia,* stimò opportuno di mettere per allora in disparte la censura e abbondare nelle lodi. Fu opportuno rimedio, anzi fu pietoso atto, che mi sollevò dalla prostrazione e mi condusse sulla via del lavoro e dello studio.

Ecco il suo cortese viglietto:

« De ma chambre à 5 heures du soir.

« Vous voulez, Monsieur, des observations critiques, et je n' ai que des compliments à vous faire. Si je dois juger de la beauté de votre pièce par le plaisir qu'elle m'a procuré, certes elle doit approcher autant que possible de la perfection; les pensées fortes, les images heureuses, l'harmonie des vers, l'ensemble enfin de votre tragédie, fait l'éloge de votre esprit et de votre goût, et j'espère que vos amis jouiront de vos triomphes. Je vois bien que le dénouement de votre tragédie

est selon les règles de l'art, mais j'aurais mieux aimé Vitige dans les fers, Tibère mort, et Eudoxie dans les bras de son épous, d'autant plus que ce changement aurait fait disparaître le rapport que je trouve de votre 5.me acte avec le dernier du Philippe d'Alfieri.

« J'y vois peut-être de travers, aussi je vous prie d'être persuadé que mon opinion est soumise à votre jugement. Je ne vous dirai rien sur la langue, puisque vous connaissez mon ignorance à cet égard mais, je vous le conseille en amie, cherchez des censeurs éclairés et amis de votre gloire, et vous augmenterez le nombre de vos admirateurs.

« Et bien que pensez-vous de moi? prendrez-vous en bonne part mon caquet? passez-moi mon impertinence en faveur de mes bonnes dispositions à votre égard. — Je ne vous connais que bien superficiellement, mais je vous crois une âme de la plus heureuse trempe, et je m'érige en oracle pour vous annoncer que nous serons un jour bons amis.

« Adieu, mon cher, le plaisir de vous parler vaut bien celui de vous écrire, ainsi, je vous quitte.

« Je vous félicite sur vos succès à venir et je me flatte qu'ils ne vous serviront que d'encouragement, et que vous ne cesserez de travailler pour faire passer votre nom à la postérité.

« JOSEPHINE ».

Da quel giorno la contessa Joannini non fu mai straniera all'esito lieto o avverso delle mie opere letterarie. Prima della rappresentazione o della stampa io non mancavo mai di sottoporle al suo acuto giudizio per averne lumi e consigli: nè debbo tacere che l'egregia donna non fu mai indifferente alle buone o rie vicende della mia vita, seguitandomi sempre col pensiero e coll'affetto e lasciandomi ancora dopo morta l'amicizia de' suoi figliuoli, di cui grandemente mi pregio.

Il conte Joannini suo marito, Presidente nel Supremo Magistrato, era dotto giureconsulto e specchiatissimo giudice; ma in vece di schifare come la maggior parte de' suoi colleghi lo studio delle lettere, ne era spiritoso cultore e scriveva con sapore versi lirici anche in dialetto piemontese. È forse da lui che mi venne la prima volta l'invito a far saggio di gagliardi pensieri in patrii ritornelli.

Duolmi di non aver conservata alcuna delle tante poesie che quell'ottimo Presidente soleva scrivere nelle sere d'inverno accanto al fuoco quando egli, sua figlia Metilde, Regaldi, Basilico ed io andavamo a gara a dettar versi con estemporanea ispirazione.

Il caso mi fece trovare un'ottava che egli improvvisava una sera in cui scrivevamo a vicenda il nostro epitaffio. Ecco il mio che il giudice in-

cideva sulla tomba dell'avvocato destinato pur troppo! a sopravvivergli:

D. O. M.

Giace un Angelo qui detto Brofferio
Amico in vita al codice e al rimario.
Col ver dire *affinò l'uman criterio:*
Dell'impostura fiero sagittario:
Amò le donne fra il faceto e il serio.
Demostene e Voltaire fu in gener vario.
Invan gli si borbotta il Miserere:
Il Kappa *non morrà del* Messaggiere.

Regaldi, ch'io conobbi in casa Joannini, portava allora l'abito chiericale e cominciava appena a masticare qualche verso improvviso che difficilmente gli riusciva felice.

Gli studii, gli anni, i viaggi e le dure prove della vita svolsero in seguito il suo ingegno e gli procurarono onorata fama.

Ma chi avesse dovuto allora pronosticare sulle future sue sorti, non avrebbe forse lanciati dalla mistica cortina rassicuranti vaticinii.

Avrò in seguito a parlare più estesamente di questo antico compagno nella poetica palestra.

Cuor nobile ed eletto ingegno lo pongono giustamente sopra tutti i poeti contemporanei de' suoi tempi. Ma se egli non avesse condotta la

musa che dicono casta sul palco scenico, dove la castità non è sempre di rigorosa osservanza, avrebbe potuto sollevarsi a più alto volo.

Ora, tornato dalle lunghe peregrinazioni dell'Oriente, sta raccogliendosi per serii e meritati lavori; ed ho fiducia che il suo carme non suonerà come in deserto, ma sarà raccolto dal popolo come canto nazionale che scuote gli animi e infiamma le menti.

Due figliuoli, Alberto il primo, Cesare il secondo, rallegravano la famiglia Joannini; spiritosissimi entrambi; quello più espansivo, più impetuoso, più esilarante; questo più pacifico, più riflessivo, più raccolto; entrambi amici sinceri, affezionati, costanti; entrambi assunti a importanti uffizii nell'amministrazione e nella magistratura.

Metilde, loro più giovine sorella, meritava col volger degli anni accanto alla Colombini, alla Sassernò, alla Portula distinto seggio nella patria letteratura di cui era singolare ornamento; ed avrebbe potuto aspirare a più alti destini, se non fosse stata tolta troppo presto alla terra.

Come il padre, si dilettava anch'essa di quando in quando a scrivere in versi piemontesi. Ho sott'occhio una canzone a me dedicata che, correndo il mio giorno onomastico, aveva la cortesia di inviarmi.

Eccone alcune strofe:

Ai ministr, ai eccellensse
Cortisan e magistrat
Con dle drole confidensse,
Con d'sorpreise da avocat
I t'as tut ant un moment
Voltà j'onde, cambià 'l vent,
Quaich gigant l'è andait a toch
E quaich nan l'è chersù un poch.

Predicand vrità e giustissia,
La rason ciamand rason.
L'impudenssa, la pigrissia,
L'ignoranssa, l'ambission
Son vdusse desmaschrà,
Son trovasse fora d'cà
Tute ontose e piene d'smach
L'an butà prest berta an sach.

To *Destin*, toa *Provvidenssa*,
Toa *Person* e to *Mond Vei*
D'eleganssa e d'eloquenssa
A son propi ver modei.
Con la storia d'to malheur
I t'as fait sagnè me coeur.
To sagrin m'a sagrinà,
Le tue spine a m'an forà.

I suoi versi italiani son noti, quindi non ho d'uopo di citarli; per dare un saggio tuttavia degli studii suoi incessanti, e della modestia con cui soleva giudicare sè medesima, trascrivo una lettera che a me scriveva per aver consiglio in occasione di un poetico lavoro.

« Di casa, il 27 Giugno 45.

« *Amico gentilissimo*,

« Se l'indulgenza dell'amico non mi assicurasse quella del giudice, non so se il componimento che ottenne il suffragio de' miei pietosi Aristarchi avrebbe il coraggio di andar incontro al terribile scudiscio del giornalista. In onore però del caro nome ch'ei porta in fronte oso sperare gli venga fatta buona accoglienza, e la mia nullità tolga da voi il valore che mai non potrebbe per sè stessa conseguire.

« Vogliate aver presenti i miei futuri *progetti poetici*, ed all'uopo sacrificar senza scrupolo sull'altare dell'amicizia un granello di quella ammirata schiettezza che mi suol mettere a ragione un grande spasimo addosso.

« Ove le molte vostre occupazioni il consentano procuratemi il piacere di vedervi; intanto gradite molti affettuosi saluti coi sensi d'ammirazione e d'amicizia che formano il vanto maggiore di chi si terrà sempre a gloria di essere

« *Vostra obb.ma serva ed amica*

« M. JOANNINI.

« *P.S.* Nel caso che vi possa sembrar troppo ardita l'allegoria dell'albero della scienza, vi do pieno potere di sopprimere l'intiera strofa o di rimpastarla, come v'aggrada ».

Nella sua Metilde specchiavasi la madre che vedeva in lei trasfuse le belle doti della sua mente e del cuor suo; ma per quanto la famiglia Joannini avesse in comune, come dicevano i Torinesi, il monopolio dello spirito, nessuno superava la madre nella felicità delle idee, nelle grazie della favella, e sopratutto nelle ispirazioni del cuore che nelle donne prevalgono di gran tratto ai ritrovati dell'ingegno.

Ella non aveva bisogno che di avere sott'occhio un foglio di carta acciocchè le più leggiadre cose sgorgassero dalla sua penna con fluidità così maravigliosa che parea quasi non avvedersene ella medesima. Le sue lettere non sarebbero forse mal collocate accanto a quelle di alcune donne celebri della Francia che vennero in fama, come la Sevigné, per epistolari corrispondenze.

A darne saggio bastino le seguenti:

« Turin, ce 11 Mars 1825.

Cher Ami,

« .... Je pense que vous me parlerez du succès de votre tragédie; vous savez que je prends le plus gran intérêt à votre gloire. Votre lettre à Jerôme est pleine de choses et de pensées: elle a le double mérite de satisfaire à la curiosité et

de plaire à l'esprit: aussi a-t-elle passé par bien des mains; je n'ai point lu celle che vous avez adressé à mon fils, il pretend qu'il ne peut me l'abandonner sans indiscretion ce qui me fait admirer votre perspicacité dans le choix d'un confident.

« Si vous voulez du nouveau, vous pouvez en chercher où vous êtes car tout à Turin est d'une monotonie fatigante.

« Je n'ai pas encore entendu du sermon, et jusqu'á présent je me content d'en faire assez souvent mais sans y mêler l'autorité des pères de l'Eglise. Albert voit quelques fois la Marchionni: il en est enthousiaste sans en être amoureux: mais faites-moi le plaisir de l'engager à étudier car la St-Jean approche.

« Mandez-moi ce que vous faites de bon, parlez-moi beaucoup de vous et ne craignez pas de m'ennuyer.

« Le bon J.... est dégouté des orateurs, des maîtresses et du monde entier; il a laissé tout son babil au théâtre: vous lui en avez fait faire une trop forte dépense en lui inspirant le désir de vous imiter: c'est vouloir faire le grand seigneur avec une mince fortune.

« L'école du jésuite Manera n'est point encore ouverte, et tandis qu'il fait sa convalescence on parle déjà de le remplacer. La jolie demoiselle

R.... devait être enlevée par le jeune et brillant M....., mais faut d'un Orphée pour endormir le Cerbère, le coup a manqué et la fille est dans un couvent. Je ne sors pas, je travaille beaucoup, je lis un peu, et m'ennuie souvent dans la conversation de mes pensées qui sont tristes et lourdes à tuer le peu d'esprit que j'ai. Methilde n'est pas encore bien, César toujours amoureux de vous n'a pas manqué de vous écrire, mais ayant calculé le prix des postes il a prudemment jugé à propos de la jeter au feu, m'assurant qu'elle ne pouvait valoir ce qu'elle vous aurait coûté. — Tout en riant de cet enfantillage je ferais peut être bien d'en faire autant, mais je ne me sens pas aussi en fonds de générosité, et je pense qu'après tout un port de lettre ne vous ruinera pas. Vous avez contracté une dette pour le jour de ma fête et je n'entends pas de vous faire crédit au delà.

« Amusez-vous beaucoup, mais ménagez votre santé; en bon Epicurien, vivez lentement pour vivre longtemps; la fatigue des routes doit vous tracasser; pensez *a restituirvi in patria, in buona condizione, se è possibile, d'anima e di corpo.* N'est ce pas que je fais le père Arsène à merveille?

« Vous vouliez une longue lettre, j'espère que vous voilà content; pardonnez-moi si dans le

amitié ne sied pas mal même à un auteur de comédies. Notre théâtre va s'ouvrir vers le dix du mois prochain, il aurait grand besoin de vos talents d'auteur et d'acteur, et je vous promets, si vous m'en jugez capable, de jouer mon rôle dans une pièce de votre choix. Venez donc nous voir, nous prendrons des arrangements, apportez des bonnes pièces sans oublier la farse des *Metastasiani* qui est très gaie et qu'on désir donner ; si vous pouvez nous accorder vos productions elles formeront le plus bel ornement de notre répertoire dramatique, et on les représentera avec enthousiasme.

« Methilde vous salue, César vous embrasse, pour moi je ne fais ni l'un ni l'autre, mais c'est beaucoup faire que de prévenir un ingrat. Mon beau-père vous présente ses civilités. Adieu, écrivez-moi.

« JOSEPHINE JOANNINI ».

Le ultime parole di questa lettera mi porgono occasione di riparare ad una involontaria dimenticanza.

Nella grave età di ottant'anni partecipava alle letterarie e politiche conversazioni della famiglia il padre del Presidente Joannini, anch'egli invecchiato nell'esercizio della magistratura di cui era a' suoi tempi decoro e lume.

Quante volte ho udito quell'onorato vecchio rivolgersi all'affettuosa nuora e dirle: — Come sono felice di vivere al tuo fianco in questi ultimi anni! Dio ha voluto che tu fossi la mia provvidenza! — E veramente quella egregia donna era la provvidenza de' suoi figli, de' suoi amici, di tutti quelli che la conoscevano.

CAPITOLO CIII.

Saturnali reazionarii — Feroci decreti del Re — Gioconde scomuniche del Papa — Un'altra lettera di Baggiolini — Piacevoli aneddoti e luttuosi racconti — Torture antiche e moderne — I Gesuiti della Libertà peggiori dei Gesuiti della Religione — Dabbenaggine del popolo — Chi lo risveglierà?...

Nei precedenti Capitoli, dopo aver narrato i disastri della rivoluzione del ventuno, ho seguitati gli illustri esuli dell'Italia nei combattimenti della libertà sulle coste dell'Egeo, fra le balze della Catalogna, dove fecero prodigi di valore e sostennero con dignità le dure prove dell'umiliazione, della miseria e dell'abbandono.

Ma, se molto soffersero i liberali in terre straniere, a non minori persecuzioni vennero sottoposti nel patrio suolo, dove gli insulti, le violenze, i dileggi non ebbero confine.

Poichè si era a sazietà arrestato, processato e condannato; poichè spogliavansi impiegati, uffiziali e studenti per divozione al despotismo non cognitissimi; poichè si gravava lo Stato di imposte, il paese di catene, e convertivansi le città in uffizii di inquisiziono e le domestiche pareti in do-

lorose solitudini, parve a Carlo Felice fosse tempo di restituirsi nei fortunati suoi dominii.

Il carnefice si trovava omai senza occupazione, il birro si accorgeva di aver d'uopo di riposo, l'usciere chiedeva le sue vacanze, l'agente di polizia si sentiva stanco di allori; quindi era propizia l'occasione di una generale amnistia che servisse di preludio al ritorno del Sovrano.

E l'amnistia fu promulgata. Ma quale disinganno per coloro che avevano qualche ultima speranza nella sovrana misericordia!

Il sospirato Reale Editto del 30 di Settembre parlava di *paterno cuore*, di *somma beneficenza*, e dichiarava di venir portatore di *pieno indulto:* ma tante erano le apposte eccezioni, che il pieno indulto diventava una crudele derisione.

Si esclusero dal benefizio dell'amnistia i *capi*, gli *autori o promotori delle congiure o sommosse per procurare lo sconvolgimento del Governo*. Si esclusero parimente coloro, *nelle case dei quali si tennero adunanze per concerti rivoluzionarii;* coloro che *con danaro, lusinghe o promesse smossero o tentarono di smuovere la fedeltà delle truppe;* coloro che *preposti all'istruzione, fecero traviare la gioventù;* coloro che *con scritti stampati o no promossero l'introduzione di nuove forme di governo;* coloro che *si opposero alla promulgazione* dei bandi

del Re dettati da Modena; coloro che si dichiararono *capi*, *direttori o membri* della Federazione Italiana; coloro che assunsero militare comando per *promuovere o sostenere lo sconvolgimento*; e finalmente coloro che per promuovere o sostenere lo sconvolgimento *si fossero resi colpevoli di omicidio, di estorsione di danaro dalle casse pubbliche o comunali, o di imposizioni arbitrarie, o di contribuzioni ai comuni o ai particolari.*

Contro tutti questi, cessata la delegazione militare, si mandò a continuare i procedimenti dai tribunali ordinarii; e, fatti bene i conti, si comprese che tutti gli accusati politici trovavansi compresi o in questa o in quella, o in quell'altra delle summentovate categorie. Somma totale, col *pieno indulto e perdono* non si perdonò ad alcuno.

Più avventurati furono i rei di delitti ordinarii, ai quali la sovrana clemenza con altro decreto del medesimo giorno si mostrò sopramodo liberale. Implacabile verso gli accusati di politiche illusioni, la real grazia fu indulgente agli omicidi, ai masnadieri, ai falsarii, ai ladri.

Spedita inanzi questa doppia amnistia, Carlo Felice volle farsi precedere da un clamoroso bando in cui partecipava ai fedeli sudditi di volersi finalmente arrendere ai loro caldi voti; e la grazia che faceva era grande: consentiva di regnare.

Poi volgendo il discorso ai sacerdoti, ai magistrati, ai militari, agl'impiegati, ai padri di famiglia, invitava tutti quanti a far guerra incessante alle dottrine dei ribelli, ai raggiri dei sediziosi. e conchiudeva: — *Ritorneranno così i tempi avventurati in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie dei giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli.* — E chi ha gustato di questa felicità sa che sapore abbia e quanto sia invidiabile!

Salutato famigliarmente in Alessandria dall'austriaco Bubna, dirigevasi il Re alla sua villa di Govone, e, fattavi breve dimora, entrava in Torino nel 18 di Ottobre.

Non mancarono i soliti officiali complimenti, e gli archi e le iscrizioni e gli indirizzi e le illuminazioni. Ciò che mancò fu la gioia cittadina; e per quanto si avesse cura di far capitare a Corte ogni giorno qualche ordinato comunale, con lunghi belati di amore, di fedeltà, di ossequio, il silenzio del popolo manifestava troppo altamente il lutto della Nazione. Il Corpo Decurionale in toga magna recavasi ad incontrare il Re in capo al ponte, e dopo un comico discorso gli presentava umilmente le chiavi della città.

Neppure in questa occasione credette il Re di stendere un velo sul passato e di ricevere gli omaggi dei Torinesi con riposate parole. La risposta che fece alla città è questa: — « Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della Città di Torino a mio riguardo, e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto sudditizio attaccamento e col loro zelo pel servizio del Re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura ».

Dopo queste care e preziose parole (qui mi sia lecito di copiare la Gazzetta Ufficiale) *il Re e la Regina passarono nei Reali appartamenti; entrati quindi nel gabinetto di udienza, si compiacquero di ricevervi le Dame Eccellenze, e di trattenersi qualche tempo con esse. Passate poscia le Loro Maestà nella sala del Trono, ammisero al bacio della mano le Dame ed i Cavalieri, terminando il quale, essendosi elle degnate di favellare per alcun tempo, e con quella bontà che è il loro distintivo carattere, cogli eminentissimi Morozzo, Cacciapiatti e Solaro; cogli illustrissimi e reverendissimi Arcivescovi di Torino e di Vercelli, e con molti altri astanti, si ritirarono nel palazzo dell'ordinaria loro residenza.*

Esultate, o popoli! La Regina si è compiaciuta

di ricevere le *Dame Eccellenze*. Esultate: il Re ebbe la bontà di parlare coi *Morozzo*, coi *Solaro* e coi *Cacciapiatti*. Esultate: il Re e la Regina *ammisero al bacio della mano le Dame e i Cavalieri*. Che volete di più per la vostra felicità? Esultate, esultate, esultate.

Ma la bontà dei monarchi è senza limiti. Tutto questo parve ancora poco all'inclito Carlo Felice, il quale nel successivo giorno si occupò a distribuir croci, titoli e diplomi a molti conti, baroni e marchesi, che, nella sua lontananza, servirono con zelo la sua real causa; e la salute della patria fu assicurata.

A queste sovrane largizioni non parteciparono coloro che, infedeli alla causa costituzionale, passarono dall'uno all'altro campo, e credettero far dimenticare le attinenze di Alessandria coi pentimenti di Novara.

I generali Bellotti, Bussolino, Ciravegna ed altri, per quanto siansi adoperati a ritornare nella grazia sovrana, perdettero il tempo e la fatica.

Più di tutti se ne afflisse il generale Gifflenga nelle solitudini di Tronzano dove imparò, troppo tardi, che cosa si guadagni nei politici sconvolgimenti a voler servire a due cause, e a pensare più a sè che alla patria.

Già Maria Teresa, in occasione che Gifflenga seguiva a Nizza Vittorio Emanuele, pungevalo

con crudele sarcasmo: — Voi volete, diss'ella, rappresentare la parte di Lafayette; ma non ne avete nè l'abilità nè l'altezza.

Queste parole di Maria Teresa avvelenarono gli ultimi giorni del prode soldato, che non seppe essere valoroso cittadino.

Mentre ciò accadeva in Piemonte, i dominatori dell'Europa, che ad ogni lieve moto di popolo faceansi pallidi in volto, pensavano a rinnovare gli scongiuri di Parigi e di Vienna al tempo della restaurata legittimità.

Già dai primi giorni della rivoluzione di Napoli si affrettavano i Sovrani Alleati a raccogliersi in Troppau per avvisare ai mezzi di soffocare la libertà nel nascer suo.

Poco stante si trasferivano in Lubiana, dove *il* Re di Napoli, rompendo la giurata fede, si univa ai reali colleghi per consumare con essi la bene incominciata impresa.

Alessandro, Francesco e Federico, tutti tre alla lor volta spergiuri, aprirono le braccia al traditore Ferdinando, e lo baciarono in fronte.

Con quel bacio fu venduta l'Italia, fu assassinata l'umanità. Dopo quel bacio, duecento mila baionette si mossero verso le città italiane per bevere il sangue cittadino e saziarsi nella strage dei popoli.

I loro voti furono presto compiuti. Napoli e

Torino ritornarono in pochi mesi al giogo primiero; quindi non ebbero più quei magnanimi Augusti che a rallegrarsi e a dirsi addio.

Tuttavolta non vollero separarsi prima di lasciare ai popoli un sovrano ricordo; e nella città di Lubiana dettarono un bando alla foggia di quello di Vienna, in cui a lusinghiere espressioni mescevansi cupe minacce. I perturbatori, i ribelli, i rivoluzionarii furono al solito denunciati alla società come apostoli del demonio, e si terminò promettendo agli Italiani una felicità senza fine. Belle e consolatrici parole che venivano alla luce coi nomi di Metternich, Krusemark e Nesselrode.

Perchè la voce dei Principi avesse più autorità, si faceva intervenire il Papa.

Il buon Pio VII, così grande nella sua prigione di Fontainebleau, così abbietto nel suo palazzo del Vaticano, montava sulla cattedra di S. Pietro e lanciava l'anatema contro i *Carbonari*, ordinando ai *Fedeli di ogni stato, grado, condizione, ordine, dignità e preminenza o laici o chierici, sì secolari che regolari, di fuggire dalle adunanze, riunioni, aggregazioni e crocchi delle società dei Carbonari, sotto pena di scomunica che da tutti i contravventori si incorre sul fatto senza alcuna dichiarazione, e dalla quale niuno potrà venire assolto se non dal Romano Pontefice, tranne in punto di morte.*

A questa bolla del Papa tenne dietro immediatamente un editto di Carlo Felice, in cui sancivansi pene di sangue contro tutte le società segrete. Così da un lato scomuniche e maledizioni, dall'altro forche e mannaie. L'Italia non aveva più nulla a desiderare dai suoi Principi.

Queste erano le condizioni generali del Piemonte anzi di tutta Italia; ma le condizioni particolari dei cittadini, specialmente di quelli che in qualunque modo avevano salutata con esultanza la bandiera costituzionale, erano cento volte più funeste. Lo seppe il mio onorato amico Cristoforo Baggiolini che, uscito di carcere, ebbe a vivere tanti anni proscritto nel proprio paese; e quali tormenti dovesse sopportare in quei tristissimi tempi ci è da lui raccontato in questa lettera che, facendo seguito alle precedenti, pongo con grande soddisfazione sott'occhio de' miei lettori.

« *Caro Angelo,*

« Hai delineato colla tua solita rapidità e chiarezza (questa ultima è la qualità preziosa e dominante in ogni tuo scritto) il dolente quadro della nostra infelice alzata di scudi del ventuno; il vergognoso e sanguinario trionfo della reazione; e le tante vite inutilmente prodigate, e gli stenti, e le tribolazioni sofferte dalla gioventù più sve-

gliata dell'Italia d'allora, cacciata in lontani esigli, e or dall'uno e or dall'altro Stato sospinta secondo il vario capriccio de' governanti, o la condizione di fortuna di chi era costretto ad implorarne la protezione.

« Sai che pochi tra quei generosi, canuti e affranti d'animo e di persona, rividero la patria; e più pochi ancora che quasi sconosciuti e stranieri vi trovarono accoglienza e guiderdone; fatta eccezione di qualcuno, come per esempio del Ravina, amico non sempre sicuro, politico inestricabile, e in continua contraddizione con sè, con altrui, e col senso comune. Eppure, il crederesti? Quelli che pei dirupi della Catalogna affrontavano le palle dei micheletti, e le più svergognate ancora dei soldati di Moncey e del Duca di Angoulême: quelli che cadevano in Grecia sotto la scimitarra degli Albanesi: quelli che nelle due Indie soccombevano alla febbre gialla ed alla peste nera; quelli finalmente che erano ogni mese balzati da un Cantone all'altro della non libera Svizzera dai timidi e prezzolati Landamanni, quasi tutti allora servi più che ossequiosi ad ogni minima nota austriaca, erano invidiati da noi confinati e sparsi nei vari angoli del Piemonte.

« Gli esuli lontani respiravano in un'atmosfera libera; potevano o con lavori di mano o con industrie d'intelletto procacciarsi una qualunque

sussistenza: colà s'erano costituiti spesso Comitati, o connazionali, o indigeni, che provvedevano alla meglio qualche occupazione: molti avevano almeno la consolazione di trovarsi in armi su d'un campo di battaglia e di vibrare una baionetta nel petto ad un nemico della libertà. E solo colui che nutrì un antico e santo odio contro i conculcatori dei dritti delle nazioni, dei gratuiti soverchiatori dell'umanità, dei freddi e calcolati tormentatori del suo simile, può comprendere che questa è soddisfazione delle più ineffabili.

« Ma tanti e tanti, che per innocenza manifesta, o per qualche grazia e patrocinio particolare erano ripatriati; e gli usciti da un penoso e lungo carcere, spogliati d'ogni impiego, e già dato fondo al poco che si possedeva per aver venduto in fretta e in furia per dieci quel che valeva mille; e succhiati per mesi ed anni dai custodi, e dai birri, che avean fatto cuccagna su la nostra sventura, erano in situazione ben altrimenti disperata. Che giovava essere usciti sani da quelle truci Delegazioni, e Commissioni militari, o dalle mani sporche di quel vituperoso Tacchini il quale, son certo, avrà cacciato da gran tempo dalla più calda pentola dell'inferno Caifa e Pilato? Un ordine già bello e preparato da un ministro senza coscienza, senza pudore, e

senza viscere; o un aiutante di piazza spedito da un Governatore imbecille, o pazzo, o continuamente ubbriaco, ricomparso dopo lunga emigrazione in Inghilterra, in Austria, in Russia, e già timballiere o bagaglione di Branda-Lucioni, o fuggito da codardo dopo la rotta di Zurigo e di Marengo ti confinava in luoghi, dove t'era interdetto ogni passo, ogni accento, ogni mezzo di vivere, ed investigata e travolta ogni aspirazione.

« Que' luoghi per noi, poveri desolati, erano propriamente tante torri della fame. Ed uno di costoro (abbii presente che Cesare, salvo il paragone, parlava in terza persona) se non fosse stato dotato di una molto acuta previdenza e di una risoluzione affatto anacoretica, correva pericolo di far la fine del conte Ugolino; perchè campò per due mesi la vita con quattro soldi al giorno; cioè, in buon sistema decimale, con venti centesimi: cinque in latte e quindici in pane, ma di quello che i cruscanti chiamano *inferrigno*, perchè meno caro, e quindi in maggior quantità acchetava meglio la ribellione intestina dell'*epa latrante*, frase del tuo grande antenato Demostene.

« Giunto alla sua destinazione il tapino, rilegato quasi sempre in paesi di montagna e d'aria purissima e sottile, forse per pia intenzione del

Governo di aguzzarci l'appetito; e senza *casa* e senza *cassa*, senza *cuoco* e senza *cocchio*, come Eutichio della Castagna, bisognava subito presentarsi all'Uffiziale, o Maresciallo d'alloggio, od anche Brigadiere dei Carabinieri, di quella tale stazione. Questi nell'accoglierti ti squadrava insolentemente da capo a piedi con due occhi da Draghignazzo, dai quali balenava una invidia naturale, un odio estensivo e subitamente nato dal vedere fisonomie rassegnate e patite sì, ma dignitose e ferme, quali si convenivano a giovani educati a forti sensi ed a vasti studii. E, se eri dotato di buona vista, e di una certa intuizione lavateriana, scoprivi sul momento nelle facce plebeamente crudeli di quei nuovi Tristani del nuovo Luigi XI, cioè di Carlo Felice duro ed immisericordioso quanto l'antico, un rincrescimento, una stizza impazientissima di non poterci metter da capo le manette che portano sempre in una tasca, e su le quali quei signori, tengono per vezzo una mano, sia per abitudine, sia per pronta esecuzione. — Siamo stati preventivamente informati, ci dicevano con sussiego scheranesco; Ella è sotto la nostra sorveglianza: ci badi. — E con questi soavi e sentimentali complimenti ci piantava lì.

« Ma l'occhio di quei cervieri non ci perdeva di vista un sol momento; veri ubiquisti, te li

trovavi sempre fra' piedi: ritti inanzi alla tua porta; indietro qualche passo per le vie anche le più solinghe; ammiccando con intelligenza l'impiegato delle Poste quando si apriva il finestrino per distribuir le lettere. Che più? Fin anco l'esser ben veduti era un delitto, per cui improvvisamente ti giungeva un ordine di sfrattare, e di trovarti balestrato fra giorni tanti precisi in un altro lontano luoghicciuolo dello Stato.

« I Sindaci poi, ai quali era ostensibilmente affidata la nostra custodia, benchè nel fatto questa appartenesse ai Carabinieri che tenevano a nostro riguardo commissioni recondite e speciali, erano tutt'altra cosa. Rarissimi gli appassionati e i maligni: i più gente colta e buona, e spesso erano l'uno e l'altro. Ti ho già detto che i relegati erano appollaiati ordinariamente, come i fagiani e gli stambecchi, su le montagne. Ti presentavi al sindaco, e — Non mi rallegro della sua venuta qui, ti diceva con visibile commozione; abbia pazienza: qui c'è aria buona: (pur troppo, diceva io in petto!) faccia quel che vuole; La dispenso dal venirmi a trovare tutti i giorni come sarebbe obbligato: non mi comprometta: qui vi son belle donne, faccia all'amore, e passi il suo tempo come può — *Faccia all'amore!* presto detto, ma *Vive l'amour*, cantarellava subito fra me sospirando, *Vive l'amour pourvû qu'on dîne!*

« Ripeto che la condizione di questi funzionari era strana e difficile. Padri e mariti, quasi tutti, perchè i sindaci giovani erano rari allora, commiseravano la nostra giovinezza; ma istruzioni rigide che ricevevano; la parentela o l'attinenza con qualche impiegato, a cui potevan essere di rovina; un figlio in carriera, o negli studii, loro imponevano contegno, modi e discorsi in conflitto continuo coi loro sentimenti.

« Vigilando su noi, essi erano a vicenda vigilati dal carabiniere, o da qualche conterraneo o gratuito o stipendiato agente della Polizia, chè ce n'era pur troppo qualcuno dappertutto. Dovevano mostrarsi inflessibili e selvaggi nel cospetto, mentre ci amavano e stimavano realmente: dovevano nascondere scrupolosamente l'interesse che prendevano per un infelice: dovevano nascondere la paura di venire scoperti pietosi dalle spie; e quella di essere tenuti da noi come troppo zelanti nell'eseguire incombenze barbare.

« Siccome avevano pudore e gentilezza, si trovavano in un caso lepido: avevano paura di aver paura: erano sui triboli, sui carboni ardenti. Misrac, Sidrac, e Abdenago stavano meglio nelle fornaci di Babilonia.

« Ma come? tu dirai forse, che sotto un Governo militare la toga cedesse alle armi, la capisco: che i Governatori, per esempio, tenessero alta la

mano sui magistrati civili, come ne' felici tempi di Tiberio, di Claudio e di Nerone i Sejani, i Narcisi, i Tigellini su Trasea e simili valent'uomini, vada: erano mastini grossi, e avevano zanne lunghe e taglienti: ma che un capo di popolazione andasse con tanto riguardo, verso un soldatello, poh! questa non te la passo liscia. — Abbii pazienza, come ci dicevano i dabben síndaci d'allora, che ti sfodero una di quelle prove, che mentre accrescerà la tua stupefazione, strozzerà assolutamente ogni dubbio, ogni obbiezione. Dirò dunque, che non solo i piccoli borgomastri avevano soggezione d'un qualunque carabiniere, ma che i più elevati nelle più nobili cariche civili e giudiziali ne sentivano anch'essi una brutta tremarella.

« Io passeggiava, cioè aveva l'onore di passeggiare, un giorno in un dato paese con uno de' più alti dignitarii dello Stato; di quelli, intendi sanamente, che non conoscono sopra loro altri che il Re. Venutovi a diporto, sia cortesia, sia degnazione, o per non trovare un miglior chiacchierino, si tratteneva qualche volta, imbattendosi meco in discorsi contegnosamente famigliari. Io naturalmente afferrava l'occasione per far le chiose all'iniquo, inumano e cannibalesco procedere del Governo verso noi poveri disgraziati. Quei bestiali giudizii delle Commissioni militari, diceva io, for-

meranno in eterno l'obbrobrio di un regno, l'abominio di un re, lo scandalo dei contemporanei, e lo stupore ed il ribrezzo della posterità. Il magnate mi dava ragione, con quelle cautele, e distinzioni consentanee al suo grado ed alla vulcanica vivacità del suo giovine interlocutore. — Si passò sopra, ne convengo, rispondeva, ad ogni legalità; vi fu accettazione di persone, vi fu ira, vi fu passione, vi fu vizio fondamentale, vi fu precipizio, vi fu prevaricazione: — quand'ecco, fa una prolepsi estemporanea; cangia tuono, aggrotta la fronte, ed alzando la voce ad un diapasono inaspettato, — Tutti rei, grida, di delitti di primo catalogo: e via via con le più barocche e più strambe intenzioni. — Fecero benissimo, urla, a castigarli quegl'insensati, quei miserabili: erano tutti ribelli. E così vociferando faceva i passi più lunghi e più concitati. Attonito, come è facile l'immaginarsi ad un tal rapido mutamento di stile, gli alzo gli occhi in faccia, quando appunto riprendeva la sua andatura comoda e posata di prima; e mi permisi di chiedergli la ragione di questa metamorfosi che mi affliggeva.

« — Non ha osservato, mi rispose, chinandosi un poco al mio orecchio ed appuntando il pollice della destra verso la sua spalla, un carabiniere là dietro a quel pilastro?

« — Certo, gli dissi, ma sarebbe toccato a me,

e a tutt'altri che a Vostra Eccellenza di prenderne soggezione.

« — S'inganna, soggiunse, Ella non conosce i tempi: la scala secreta che per parlare al Re è chiusa pei miei pari, è aperta ogni ora delle ventiquattro all'ultimo di quell'arma.

« È proprio come te la conto, caro il mio Angelo!

« V'erano poi di tanto in tanto certe circostanze che ci recavano nuove consolazioni. Queste erano quando per caso, per porcaggini, per mattana, o per far pompa della sua omnipotenza un qualche Governatore tragittava per un di que' luoghi che servivano, dirò così, di largo ma di non men duro ergastolo ai rilegati. Veniva accompagnato da un satellizio, così arrogante, così feroce, così sfacciato, quando codesti giannizzeri gallonati giravano lo sguardo su la moltitudine stipata; e così vilmente servili, e così muliebremente cerimoniosi quando rispondevano a qualche laconica interrogazione del burbero mandarino, che facevano veramente stomaco, e ti serravano il cuore. Tra cotesto satellizio primeggiava il maggiore di piazza. Se hai presente una certa favola del Pignotti, ti si affaccerà subito quell'orso che in nome del lione parlando alle pecore chiudeva la sua aringa con queste frasi umanitarie:

E non sapete, bestie impertinenti,
Che siete fatte per i nostri denti?

« Con tale diversità tuttavia che un maggiore di piazza non era un orso, bensì un asino: di quelli però che tiran calci: ed il Governatore era piuttosto un orco delle leggende, o un serpente nero di quella specie che i Peruviani chiaman *Cobra capello*, il più insidioso, il più velenoso di tutta la razza serpentina. Ed oltre a ciò

Lièvre dans les combats, lion dans les auberges,

con quel che seguiva di un componimento in versi francesi che ne fece andar più d'uno in bestia per iscoprire l'autore, che era appunto un rilegato. Ricordati, ripeto, che Cesare, tranne il paragone, parlava in terza persona.

« Si leggeva pur allora volentieri, ma clandestinamente e manoscritto, s'intende, un capitolo in terza rima dello stesso autore, in genere esornativo di quelli splendidi schiavi che facevan codazzo al Satrapo; e cominciava così:

Tristi, gonzi, famelici, cornuti.

« Era una meschina consolazione, capisco ciò che vuoi dire, ma pure faceva piacere nella nostra dolorosa inazione, nella nostra lunga miseria vedere quella bricconaia schizzar fuoco e fiele

dagli occhi pel rovello di non potere scoprire l'autore di tali *scelleraggini* come le denominavano; la polizia sguinzagliare tutto il suo canile, e la battisoffiola dei poveri sindaci che facevan ridere, se il riso non fosse stato sopraffatto dalla compassione.

« Taluno osserverà che era un bell'esporsi, specialmente se il temerario fosse in sospetto di saper mettere insieme qualche terzina. È vero. Ma Arimane, vale a dire quella seconda divinità de' Manichei che provvede così bene in questo mondo, cioè che fa cader quasi sempre il castigo su gli innocenti, e risparmia i colpevoli, provvide anche in questa pericolosa contingenza. Un poeta nomade vi era allora per nome Zannerini il quale da redivivo Biante portava sempre con sè ogni suo avere.

« Questo avere consisteva in una dozzina di sonetti di un indirizzo indifferente ed universale; e potevano intitolarsi egualmente ad un governatore ed a un manigoldo, ad un sapientone, e ad un pulcinella, alla più avvenente matrona, e ad una putrida schinchimurra, ad una monaca, e ad una ballerina. Questo disgraziato aveva piantato il suo Pindo in un'osteria, ed ivi si poneva ad improvvisare. Ma il male fu che si sognò una volta di dedicare ad un rilegato un sonetto che il seguace d'Apollo pretendeva fatto apposta per

lui, e scritto con bellissimo inchiostro rosso. Il sonetto cominciava così:

> Generoso Roman che hai gran talento,
> E cuore, e bella faccia, e candidezza.

« Non ridere, perchè m'interrompi il filo della narrazione! Che colpa aveva il rilegato, se fu preso per un *Romano;* ed error più madornale ancora per un generoso premiator di versi; mentre se il poeta fosse stato in miglior arnese il preteso Mecenate gli avrebbe forse dedicato rime migliori e con la stessissima intenzione? Il fatto sta che un bel dì il povero Zannerini si trovò ammanettato a dovere, posto su d'una carretta, con al fianco due bravi carabinieri, e sepolto là *ove non è che luca.*

« E perchè tutto questo? Perchè si sospettò che l'Epistola francese e il capitolo italiano fossero roba sua. Aveva bel dimenarsi e guaiolare e schiamazzare il mal arrivato, e spergiurare, che non aveva mai saputo una parola di francese, e che l'italiano del bagaglio poetico era affatto diverso dallo stile del capitolo incriminato; tutto fu inutile. E pure non sarebbe stato difficile istituirne il confronto per mezzo di qualche persona del mestiere. Ma la superbia, la caparbietà, e l'asineria erano le qualità caratteristiche e signoreggianti in quasi tutte le autorità poliziesche

di quell'epoca di caligolesca ricordanza. Intanto il vero reo, cioè l'autore delle due anzidette cicalate francese ed italiana, udito il misero calunniato, uom già gravaccio e mal in gambe trovarsi in così cattive strette, ne provava rimorsi mortali. Accusarsi coraggiosamente era tale un eroismo da Attilio Regolo, che superava le sue forze; tanto più che si trattava di affrontare giudizii arbitrarii e sfrenati, ire rabbiosissime, e vendette certissime e crudeli; e per parte di persona già competentemente odiata per le sue opinioni. La situazione era dolorosa, insopportabile. Pensa e rifruga giorno e notte nel suo cervello; finalmente si appiglia ad una determinazione di cui una più diplomatica non gli avrebbero ispirata tutti i padri del Concilio di Trento.

« V'era di lì non lontano un parroco. — Quando un prete è buono, è quasi sempre ottimo, siccome quando è tristo è tristissimo in grado superlativo. Ed ha ragione quel detto della Scrittura: *Corruptio boni pessima.*

« Codesto parroco aveva una levatura più che volgare; possedeva qualche uso di mondo; non mancava di risolutezza; passava per essere buono, e lo era realmente.

« Il reo autore straziato dalla angoscia, con sempre presente al cuore ed al pensiero l'infelice Zannerini sotto i chiavistelli, e nutrito di una

broda men che spartana; ed innocente ed ignaro come un bambino del terribile delitto che gli veniva imputato, s'incammina verso quell'alpestre presbiterio.

« Si annunzia, dicendo di voler confessarsi. Viene con tutta amorevolezza ricevuto.

« Entrati in chiesa, il nuovo e sconosciuto penitente gli scuopre la sua tormentosa magagna, e lo prega singhiozzando (e singhiozzava davvero) a voler presentarsi dal Governatore, e dirgli che egli aveva contezza, sotto il sacro sigillo però, dell'autore di quelle malaugurate poesie; che il buon Zannerini ne era affatto inconsapevole; per conseguenza dovesse essere messo in libertà.

« Stette alquanto sopra pensiero il buon ecclesiastico; ruminò alcun poco; mormorò fra le labbra alcune parole quasi per animarsi; quindi accettò l'incarico, che a que' tempi era passabilmente meritorio.

« Inanzi tratto il penitente cominciò a punirsi come era di dovere. Di sette scudi da tre lire e dodici soldi, che tanto allora valevano, e che erano tutto il suo patrimonio, ne consegnò quattro all'esorcista (tale poteva a ragione chiamarsi in quel momento l'ottimo curato, perchè cacciò via il diavolo d'addosso al delinquente), onde fossero dati al seguace di Apolline imprigionato, che non dedicò mai più sonetti a nessun *Generoso Romano*.

« Oh Dio! Un milione non sarebbe bastato al desiderio dell'oblatore se si fosse trovato nella possibilità! È vero che cotesta benchè così piccola offerta fu cagione che il reo intraprese poi quel certo regime latteo più sopra menzionato, e che visse da tisico per due lunghi mesi; ma sel meritava.

« Il governatore, come si seppe di poi, udì la relazione del confessore, si turbò, montò sul caval matto, minacciò fino a sgangherarsi le mandibole bovine, poi discese alle carezze, alle moine; si pose a fargli la ruota intorno, aggirandolo, divagandolo in mille discorsi, insomma lo punzecchiò da ogni parte. Ma il valente sacerdote, che sotto forme semplici era furbo la sua parte, stette da galantuomo saldo al macchione.

« Il Satrapo non potendone cavar altro, malgrado il visibile desiderio d'assoggettarlo un poco alla tortura, come era solito di usare coi montanari del Caucaso alle cui falde aveva già comandato una stamberga con una guernigione di quaranta cosacchi, dovette digerir la sua bile e divenir per qualche settimana giallo come un ramarro, e limitarsi a chiedere al vescovo notizie suggestive su quel parroco. Le informazioni furono stupende, e la cosa finì così. Il povero Pietro *in Vincoli* non per altro, capisci, ebbe il suo angelo liberatore, se non perchè e toga e

spada allora cedevano alla stola: e perchè Carlo Felice voleva bensì esser libero nella sua vita da vezzo e ne' suoi gusti socratici; ma esigeva severamente da' suoi Seiani che rispettassero il sacerdozio.

« Ora lasciami tornare un passo indietro, e perdona alla lunga digressione. Quando parlo di quell'epoca calamitosa, siccome ho molto sofferto, molto osservato e nulla dimenticato, ed ho tuttora freschi nella mente e uomini, e figure, e detti, e gesti, e fatti, e luoghi, come fossero avvenimenti di ieri, così mi si affollano talmente le reminiscenze, che mi ci vuol tutta, per dirlo alla milanese, per diradarle, schierarle e metterle in un certo ordine. Mi galoppano intorno e mi ronzano continuamente inanzi agli occhi, come que' moscerini in qualche ora di caldo quando passeggi, i quali in una forma quasi piramidale vanno su e giù con volo continuo, come gli angeli su quella mistica scala che dalla terra toccava il cielo veduta in sogno da Giacobbe.

« Io parlava adunque delle visite che talora il governatore faceva ai luoghi dove si trovavano rilegati; e dell'orso, delle scimmie e degli altri animali malefici che gli facevan corteggio.

« Si fermava ogni passo l'alto personaggio per contemplare oziosamente qualche oggetto da nulla, ed il sindaco gliene dava balbettando la signi-

ficazione. Gobbo questi come un punto d'interrogazione, col cappello fino a terra, con rari ed irti crini mal pettinati, era straziato da più affetti contrarii: l'uno un tal quale amor di patria, e dolore in nube di vederla sotto un dominio turchesco, dolore misto ad un po' di compassione verso i confinati a lui commessi; un altro era terrore di poter essere accusato di pietà e di poco zelo pel servizio del re: il povero Mezio Suffezio passava per necessità momenti tutt'altro che deliziosi.

« L'altro dignitario di qualità, in quella scena, era il curato del paese; fiancheggiato da due preti, accorso anch'egli ad ossequiare il temuto visitatore.

« Sospesa in quel breve periodo di tempo la sua primazia nel circondario, voleva mostrarsi colla solita importanza, voleva far il disinvolto, ma vi riesciva a stento, luce riflessa alla vicinanza dell'astro maggiore. Vedeva tutti gli abitanti zitti e terricurvi e timorosi inanzi alle grosse spalline, benchè avvezzi ad essere sempre riverenti verso la sua persona: e ne tirava la conseguenza dialettica che la sciabola vicina incute più spavento che l'inferno lontano.

« V'éra poi il giudice che stava ritto, serio e meditabondo. Squadrando cautamente que' filibustieri, loro applicava in suo cuore i tanti famosi

articoli d'ogni codice del mondo civile con i violenti e i rubatori di strada; e a quel Ghino di Tacco specialmente, la moderna gogna di Spagna, o le antiche gemonie, o il più antico ancora e più a proposito toro di Falaride.

« Ultimo compariva l'esattore. Indifferente e chiuso come una cassa di ferro, e impassibile come una cifra arabica sembrava dire con la sua aria neutra: da qualunque mano mi vengano i mandati, e qualunque sia il sottoscrittore, purchè pel momento costituito di fatto o di diritto, sia poi egli tartaro, unno o croato, poco m'importa, io li pago. Che si flagelli, che s'imprigioni, che si squarti, io non c'entro. Io pago te e i tuoi tirapiedi, ora che la mesti a tuo modo pensava alzando con tranquilla sguaiatezza gli occhi semichiusi sino a mezza vita, e non più in su del gran masnadiere presente; come pagherei con egual precisione coloro che ti strascinassero domani a coda di cavallo. Benedetto e fortunato stoicismo finanziario!

« Infatti per un individuo avvezzo ai calcoli, per un cuore aritmetico da cui la tavola pitagorica è più tenuta in pregio che le dodici dei decemviri, od anche le due o quattro del Sinai, sono tutta una cosa impiccati e impiccatori.

« Ma motivo di maggior inquietudine e di più crescente prostrazione erano quelle visite pei po-

veri rilegati. Se qualcuno di questi si trovava per caso o per determinazione avvolto in quel turbine di sfaccendati accorsi, pareva che un mal genio subito lo additasse all'attenzione di Sua Eccellenza. Non c'è che dire: eravamo conosciuti al fiuto lontani mezza lega.

« Col piglio non curante e schernitore del più malcreato facchino, ed in atteggiamento istrionico, anzi da giullare, arietando col dito l'aria alla nostra volta, dirizzava, quasi gli venisse dal cencio, una interrogazione qualunque sul nostro conto al sindaco. Il povero Mezio Suffezio rispondeva alla meglio frasi avviluppate: ma non poteva dir male di noi, perchè la menzogna e la calunnia gli erano in abborrimento; ma non aveva coraggio di dirne bene, perchè noi dovevamo essere necessariamente fior di canaglia. Le anime nella valle di Giosafatte non avranno addosso tanta terzana doppia.

« Ma, che libidine, dirai, voi poveri disgraziati cacciarvi fra quella folla, e non piuttosto starvi in casa, e chiudere ermeticamente uscio e finestre, come in tempo di fierissima epidemia, o di una incursione di Svizzeri di Perugia e di croati?

« Rispondo.

« Vissuti in continua solitudine, un avvenimento insolito qualunque, un rumore, una no-

vità eccita specialmente i giovani ad una curiosità irresistibile. E poi si sa che gli oggetti anche di maggiore schifo alle volte fissano moltissimo l'attenzione. Ti ricordi quella sera sul lago quando venivamo da passeggio e che trovammo inanzi alla porta della tua villa quell'enorme rospo largo come un piatto? Ebbene, tu facesti portar dei lumi, e lo contemplammo benone: anzi gli perdonammo la vita, e lo scorgemmo incolume lungo una gora perchè si celasse allo sguardo di meno pietosi ammiratori. Ed io scommetto che, se venisse permesso all'esecutore delle *Alte Opere*, scusa il gallicismo, di mostrarsi al pubblico mediante paga nelle fiere, ne' mercati ed anche sui teatri, s'insaccherebbe più denari che se si esponesse qualunque altro più celebre funzionario, fosse anche Vallauri mio amicone.

« E poi bolliva in noi una smania più logica, e che direi volentieri storica. Volevamo indovinare da que' grifi da capestro se vi spiccasse più la protuberanza metafisica del brighella o del sicario, quella del maniaco o dello stupido: se insomma que' lineamenti nauseabondi chiazzati di macchie vinose e di schianze veneree ritraessero più del beduino o del truffatore: più dell'impresario di zambracche d'ogni ceto per servizio dei padroni, che del Mandrino, dell'Artusio, del Gasparone o del Gasparino.

« Oh! Ancora una cosa per isgravarmi la coscienza, e questa sia una protesta. Non vorrei che dalla desinenza del verso francese che comincia quel componimento rammentato più sopra in questo mio maccheronico guazzabuglio; quella giaculatoria voglio dire in onore e gloria di que' birri che insieme all'altra in italiano costò tanto al povero Zannerini, s'inserisse in forza della rima ed a caso il nome di qualche Satrapo d'allora. *Absit.* Tutta quella brava gente da gran tempo andò del corpo, come diceva il padre Cesari, cioè crepò: e la religion de' sepolcri, per servirmi della frase usitata, dee essere riverita. Del resto poi te lo dico in confidenza, che la terra sia leggiera o pesante sul carcame di quella lurida ribaldaglia, non me ne importa un fico secco.

« E così ti lascio per ora con un saluto in *sermon prisco:* Iddio ti dia il buon anno e le buone calende oggi e tuttavia.

« *Il tuo amico* Cristoforo. »

Grazie, amico Cristoforo; tu ci hai in poche pagine scolpiti i dolori di quell'età luttuosa che abbiamo entrambi percorsa, età così ricca di imbecillità e di ribalderia che dopo averci pensato sopra ben bene non si può ancora giudicare con sicurezza se quei nostri feroci padroni fossero più asini o più furfanti.

Per non cadere in fallo conchiudiamo che erano in massimo grado l'una e l'altra cosa.

Dopo questa logica conclusione vorrei chiamare un poco la vostra attenzione, o benigni lettori, su quel branco di liberali che ai dì nostri, senza aver mai corso il più piccolo rischio, senza aver mai sofferto il più leggiero incommodo, senza aver mai saputo che cosa costasse di sudore, di lacrime e di sangue il desiderio della libertà e l'amore della patria, si posero al timone della cosa pubblica, d'onde ci guardano sorridendo, e ci caricano di villanie, e chiamano il popolo ad insultarci, quel popolo stesso per cui abbiamo lavorato, sofferto, combattuto e portato per tanti anni così dolorosa croce sulle spalle.

La nuova croce che in questi giorni ci ha posta sulle spalle la iniqua setta dei falsi liberali è forse meno pesante, meno straziante dell'antica?

È difficile la risposta: quelli ci percuotevano di fronte brutalmente, apertamente; questi ci pugnalano per di dietro colla maschera dell'ipocrita e col ferro del sicario.

Quando la libertà conduceva al patibolo, costoro si rannicchiavano nei confessionali degli oratorii o nelle alcove delle favorite; ora che la libertà chiama a onorati seggi i suoi martiri, costoro si fanno inanzi svergognatamente e si intitolano liberali e stampano professioni di fede, in cui il

nome di patria e d'Italia è fatto profano strumento di vilissimi traffichi.

Oh popolo, popolo! Perchè, quando alcuno di costoro viene a sollecitare i tuoi favori, non gli chiedi dove fosse, quando tu, o popolo, non avevi suffragi, nè impieghi, nè onori da accordare?

Perchè, quando odi alcuno di costoro a chiacchierare di italianità, e di indipendenza e di patria, ti acquieti alle sue ciarle d'oggi e non domandi come parlasse ieri? Oh popolo, popolo!

Costoro che ti stampano professioni di fede le quali dicono tutte la medesima cosa, perchè tutte son rivolte ad ingannarti, costoro protestano e giurano sui santi evangeli che vogliono servire a' tuoi interessi, alla tua causa, alla gloria tua; e perchè, o popolo, non li costringi a stampare i servizii che ti hanno resi per l'addietro per sapere che razza di servitori tuoi siano costoro?

Come ti hanno servito vuoi tu ch'io te lo dica, o popolo?

I tuoi interessi li hanno fatti guadagnando per sè croci ed impieghi a detrimento del pubblico erario nel quale è stillato il più puro sudore della tua fronte convertito in oro da impinguare costoro che ti tradirono, ti tradiscono e ti tradiranno sempre.

La tua causa vuoi sapere come l'hanno difesa?

Ogni volta che vi fu una tassa da imporre co-

storo dissero: la schiena del popolo è buona; si ponga la tassa sulla sua schiena. Ogni volta che vi fu un obbligo da compiere, un rischio da correre, una fatica da sopportar: la carne del popolo, dissero, è fatta apposta, e posero sul ceppo la tua carne. Ogni volta che vi fu un merito da riconoscere, un diritto da proclamare, una ricompensa da distribuire, ti dissero: tratti in disparte che a te non tocca; ovvero ti diedero un pezzo di pan nero da sfamarti ignobilmente, o ti appesero una medaglia di bronzo al logoro saio che ti serve di passaporto al camposanto.

La tua gloria vuoi sapere come l'hanno promossa?

Tu dicesti a costoro: io sono oppresso da straniere ritorte, voglio romperle alfine; e costoro per paura di vederti libero davvero, invece di uno straniero che prima ti pesava sul collo, te ne condussero in casa un altro; e così, invece di un giogo, ne hai due, invece di uno straniero, ne hai due: questo ti tiene il piede sul petto dalla cima delle Alpi, quello ti soffoca il respiro colla mano sulla bocca dalle castella irte di ferro e sfolgoranti di fuoco; e intanto per tuo trastullo ti invitano a cantar inni, a rizzar bandiere, a far luminarie, e non ti dicono una parola che non sia un inganno, e la promessa del mattino è infranta la sera, e, mentre fanno sacramento

oggi che non ti venderanno mai, ti hanno già venduto ieri, e pensano come potranno impunemente vender Cristo domani.

Una volta il mentire era vergogna, grazie a costoro oggi divenne prodezza: una volta rompere la fede si riputava infamia, grazie a costoro oggi divenne virtù: una volta lo spergiuro era maledizione di Dio e degli uomini, oggi, grazie a costoro, lo spergiuro è sottigliezza di governo, accorgimento di cittadino, alloro di condottiero, porpora di re, clamide di papa.

E costoro son quelli a cui accordi i tuoi suffragi, a cui destini i tuoi seggi, a cui concedi i tuoi onori, a cui largisci la tua fiducia, a cui consegni la tua borsa, la tua casa, i tuoi averi, la tua persona, la tua fama, i tuoi figliuoli?

Oh popolo, popolo!

INDICE